# *OPERE POETICHE*

DEL SIGNOR ABATE

# CARLO INNOCENZIO FRUGONI

*FRA GLI ARCADI*

COMANTE EGINETICO

SEGRETARIO PERPETUO

DELLA

REALE ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

COMPOSITORE E REVISORE

DEGLI SPETTACOLI TEATRALI

*DI S. A. R.*

IL SIGNOR INFANTE DUCA

DI

PARMA, PIACENZA, GUASTALLA

EC. EC. EC.

*TOMO VII.*

PARMA

DALLA STAMPERIA REALE

MDCCLXXIX.

# *VERSI SCIOLTI.*

# PER L'ANNUA SOLENNE FESTA
## DELL'
## *IMMACOLATA CONCEZIONE*
## *DI MARIA VERGINE*
## PROTETTRICE
## DELLA CITTA' DI FAENZA.

Qual su coperte d'oro azzurre penne
Vien dall' empiree sedi Angel beato,
E a me, che deggio celebrarti, o Donna
Piena di Grazia e di candore intatto,
Terge il profano labbro, acciocchè puro
Te purissima canti, e te adorata
Su l'ondoso Lamone alto risuoni
In questo dì, che lungo le sue sponde
A te l'alma Faenza arabi incensi
Arde su l'Ara, a te ghirlande intesse,
A te pubbliche lodi, inni votivi
Manda su l'ali di festoso canto?
Scitica neve, che in negato giogo
A Pastor duro, a vagabondo armento
Candida splende, nè di estivi Soli
Languido struggitor raggio paventa;
Eccelso giglio, che in giardin rinchiuso
Signoreggiando su i minori steli
Spiega superbo onor d'argentee foglie,
Vergine eletta, paragon non sono

Degni di te, che pría d'eſſer concetta
Nella increata Idea tutta ſorgevi
Pregio di Purità, che tutti avanza.
Il fatal Serpe, che con lunghe ſpire
Alla vietata Pianta ancora avvolto,
Tutta nel Padre avvelenar godea
La ſua Poſterità, dall'empie fauci
Sul gran momento del tuo viver primo
I neri fiati della colpa antica
Invan ſpirar tentò. Te vide illeſa,
Te ſenza macchia, il ſoſpirato fine
De' ſdegni eterni, te d'Amore il regno,
Te il riparo del fallo, e te le nuove
Leggi di Grazia preſagire al Mondo.
Tremò l'iniquo; e appiè dell'arbor cadde
Sè contorcendo, e di maligna ſpuma
Spargendo il ſuol, come ſe già ſu l'atro
Fiſchiante capo del tuo piè divino
Vittoríoſa la virtù ſentiſſe.

O ſopra tutti a Dio diletta, o ſola
Eletta Madre dell'eterno Figlio
Prima che foſſer le create coſe,
Quale a Dio fida, qual nel ſacro grembo
Del Vero poſta; e di pregarti degna
Sotto il Sol piaggia te a ragion non chiama,
Te devota non cole? A te le fronti,
A cui ſi piegan le ſoggette genti,
Piegano i Re ſommeſſi. In te ripone

Le ſue ſperanze il Giuſto, e per te ſpera
Di ſcampo e di pietà trovar le vie
Supplice il Reo. Ma, deh! dall'alto mira,
Mira, o DONNA immortal, di qual t'onora
Splendido culto quell'egregio Stuolo,
Che del Lamone oſſequioſo in riva
Te nel rinaſcer di queſt'aureo giorno,
Dell'innocenza de' tuoi giorni pieno,
Nel Tempio implora, ed al tuo Nome ſcioglie
Solenni onori. Dal ſupremo Trono,
Ove bella del Ciel Regina ſiedi,
Il più ſereno de' tuoi caſti ſguardi,
Deh! pur rivolgi a Lui, che il guida e regge.
Ben ſai del Padre ſuo qual era l'alma
Di zelo acceſa, e con felice eſempio
Fedel cultrice tua. Sai come chiuſe
Non fur mai l'arche ſue gravi d'argento,
Quando dovean per te con nobil uſo
Splendere in Cielo, e far vergogna in terra
Al folle luſſo, che, dovunque il guaſto
Secolo invita, a larga man profonde.
No, tutto non morì Padre sì degno:
Con le patrie virtù riviſſe tutto,
Tutto nel Figlio egli paſsò, qual paſſa
Dalle vario-ſuggenti ime radici
Il terreſtre alimento, e per le molli
Vene del tronco a maturar diſcorre
Frutto, che illuſtri la natal ſua pianta.

## *DEDICATORIA*
### DELLE POETICHE COMPOSIZIONI
PUBBLICATE

PER LE

### SERENISSIME NOZZE
DI

## *ANTONIO FARNESE*
E DI

## *ENRICHETTA D'ESTE*
NEL M. DCC. XXVIII.

Io Condottier delle celesti Muse,
Più che del nume lor pieno de' tuoi
Reali auspicj, alto Signor, che reggi
L'avíto scettro, ed in te solo aduni,
Non che il valor, non che la gloria antica,
Le felici speranze, e i risorgenti
Venturi pregi, e il redivivo onore
Dell'aurea de' Farnesi augusta Stirpe;
Io dell'Itale cetre i fausti voti,
E i discesi dal Ciel candidi augurj
Al nuzíal tuo letto, or bella e prima
Cura di Giove, guiderò dintorno.
Guarda quante, o Signor, nell'ampio grembo
Città care a Minerva Italia serra,
Ricche nudrici di bennati ingegni,
Qual è, che a questo tuo Talamo eletto,
stabilir la pubblica salute,

Non goda offrir di volontarj Carmi
Nobil tributo? Te il Romuleo Tebbro,
Che i gran genj d'Augufto in te rinati
Veder s'avvifa; te il gentil Sebeto,
Albergo delle Grazie e de' bei Studj,
Onde ai migliori dì Grecia fioría;
Te il coronato di populea fronda
Po, che, ripieno ancor d'armi e d'amori,
Bagna l'antica gloríofa Patria
Dell'italico Omero; e te il vicino
Felfineo Reno, ove lor bella fede
Pofer da lunga età, quafi reine,
L'alme Scíenze; te l'invitto Serchio,
Che di fua chiara libertà fuperbe
Porta al mar l'onde; e te l'augufta Dora
D'armi famofa e di reali cure;
E te il fonante tortuofo Fiume,
Che altero va del fuo divin Catullo,
E quel che fende le Antenoree piagge,
D'aureo faper cultrici, e quel che innonda
L'alma Ravenna; e te diletta a Febo
La colta Etruria di parlar maeftra,
E la celebre Infubria, e la poffente
D'arti e d'oro Liguftica contrada,
Anzi fin quella sì da noi disgiunta
Per afpri gioghi e per frappofti mari
Senna real, ful desíato tanto
Tuo felice Imeneo l'auree fciogliendo

Libere lingue, che mentir non ſanno,
Te, come d'amor nato ardor gli ſprona,
Te, come l'alta tua virtù richiede,
Cantano a prova. Il tuo ſoave Nodo
Era comune voto; ed or che'l ſtringe
L'eterna Mano, qual più ſa ſi move,
E impaziente in Pindo poggia, e prende
Da i Toſchi Vati, onde più acceſa e viva
E più leggiadra al regio piè proſtrarſi,
La gioja univerſal voci e colori.
Vera Stirpe d'Eroi, che per lung'anni
Provvida, giuſta, generoſa e forte
Regger ſi vide i Popoli commeſſi,
Troppo è agli uomini cara. Eſſa, qual dono
Il più pregiato de' benigni Dei,
Si riguarda e ſi cole. Al primo grido,
Che te dell'ATESTINA eccelſa Donna,
Luce d'Italia, divulgò ſublime
E magnanimo Spoſo; ecco, ſi diſſe,
Ecco rifiorirà la regal Pianta,
Che omai vicina a ſoggiacer parea
Al fato delle coſe. Alla grand'ombra
Sicure torneran Giuſtizia e Fede,
Clemenza, Largità, Pace a rifarvi
Più lieto nido, e a ribaciarſi in fronte.
L'ultimo amabil ſuo poſſente Ramo
Tutta in sè chiude dell'antico ſeme
L'indole invitta, e'l vigor maſchio e primo;

E con sì belle cure e sì remote
Dal penſar noſtro cuſtodillo il Cielo,
Chè ben ſi puote argumentar che l'abbia
Unica e ſola, ma verace e certa
Speme laſciato al glorïoſo Tronco.
Signor, queſt'era il favellar concorde,
E'l pregar delle Genti; e non mai meglio
Manifeſtoſſi come ovunque grande
Et adorato il Nome tuo riſoni,
E qual di tue fortune alto riſieda
In ogni gentil cor tenace affanno.
Or con quel volto, fuor di cui traſpare
Perpetuo lume di real Clemenza,
Queſte, o FARNESE Eroe, placido accogli
Induſtri Carte, che il divino Apollo,
Perchè del nome e de' tuoi vanti piene,
Sì deſtro guarda, e fra l'eterno cedro
Di viver degne di ſua man ripone.
Vengon tarde al tuo piè, vengono, e ſanno
Qual d'eſſe lungo desïar s'è fatto;
Ma in conca orïental non ſuole perla,
Oro non ſuole in Indica miniera,
Nato a fornir corona a regie fronti,
Che creſcer lento, e lentamente degno
Del bel deſtin, del nobil uſo farſi.
Tu, che te ſteſſo e la tua gloria intendi,
Teco penſando, che laudevol cura,
E che bella cagion queſti a te ſacri

Fogli tardò, le lor dimore aſſolvi;
E me, che umil te gli offro, e a te mi proſtro,
Me che ſol per te vivo, e per te piaccio
Alle Caſtalie Dee, me che a te deggio
Queſta dolce, che ſpiro, aura onorata,
Senza cui forſe già m'avrebbe involto
La pallid'onda dell'eterno oblío,
Signor, degna d'un guardo, onde in me nova
Mente, anzi nova deità diſcenda.
Troppo ancor de' tuoi pregi e del tuo Nome
Ai Verſi miei, non anco detto, avanza;
E poichè Pindo, tua mercè, mi vede
Cultor felice di tua bella lode,
Non certamente laſcerò, che tanta
Meſſe d'onore ſu' tuoi ricchi ſolchi
Altra mano ſi mieta, altra ne faccia
A tutte le future età teſoro.

## AL SIGNOR CONTE
# *GIULIO CESARE TASSONI.*

Tasson, che ingemmi le Toſcane carte
Quando vergar ti piace eletti Verſi,
Io queſto a te conſegno amico Foglio, (*)
Che ſul Panaro io mando ad un gentile
Amabil Cavalier, che teco Apollo
Pure in bel nodo d'amiſtà diſtrinſe.
Egli nacque ſul Serchio, in Città madre
D'anime ſagge, e in libertà regnanti.
Tu dentro le Ateſtine auguſte ſtanze,
Quando ſaran di Cortigiani illuſtri
Piene e frequenti, lo vedrai da lunge;
Poich' egli ſorge ſopra tutti, come
Alpino abete con l'eteria cima
Dominator delle minori piante.
Non taceronne il Nome. Egli è l'eccelſo
Montecatini noſtro, onor di Lucca,
Delizia degli amici, e dolce pena
Delle vaghe Fanciulle. Ah per me ancora
Cingil colà d'un amoroſo ampleſſo;
E digli, che fuggir non laſci i freſchi
Giorni di gioventù, che più non riede;

---

(*) *L'Autore diedegli una Lettera da conſegnare in Modena al Signor Niccolao Montecatino, che vi dovea giugnere con l'Ambaſciata di Lucca al Sereniſſimo di Modena in condoglianza della morta Ducheſſa Conſorte.*

Digli, che tardi nel materno campo
Olmo, che rose con occulto dente
Soverchia età, cerca ai suoi rami annosi
Ricca di verde onor vite compagna,
Non più possente a sostener sè stesso,
Non che poi gli altri, ed a cader vicino
Sotto spessa bipenne inutil tronco.

Ma tu lasciasti, TASSON mio, che in altri
Il pensier del tuo Nome e de' Nipoti
Tutto restasse. Libero tu vivi:
Imeneo non conosci; e di te degno
Dar disperando successore al Mondo,
In te finire eleggi: e certo basti
Solo a far chiaro il sangue tuo vetusto
Al par dell'Avo tuo, che in Pindo vede
Pender dal lauro suo, trofeo superbo,
La memorabil Secchia; e vede liete
De' nuovi fior della pimplea pendice
Venir le Muse a coronarla ogn'anno.

AL SIGNOR CONTE

# *ARTASERSE BAJARDI*

SOPRA LA DI LUI

## LONTANANZA DALLA PATRIA.

Dalla ſempre frondoſa arbor vivace,
Già dolce pena, ed or ſott'altre forme
Cara al divino Apollo ombra e ghirlanda,
Non mai più volentier queſta ritolſi
Soave Cetra, che in mia man talora
Con felice ardimento i modi e il ſuono
Del mio buon Savoneſe emola tenta.
Ben ſordo alle ſue note il Vulgo ignaro
Rado inteſe, o non mai qual ſieda, e dentro
I ſacri ornati Carmi alto s'avvolga
Saper, che ad arte agli occhi ſuoi ſi vela.
E ben ſovente con profana lingua,
Folle, accuſar s'udío l'aurea, ch'io parlo,
Favella, che nel Ciel parlan gli Dei.
Ma perchè baſſo ſguardo indarno cerchi,
Nè veggia, come in prezíoſa pietra
Lucido parto d'eritréa conchiglia
Purghi ed affini, e in dure tempre ſtringa
Saggia Natura le cadenti ſtille,
Che rinaſcendo la roſata Aurora
Scote dal lembo delle azzurre veſti,
Non però mai gemma ſcemò di pregio,

Nè dotto Fabbro meno a lei dintorno
Stancò l'induſtre man, nè cara meno
Femmineo collo, o regal fronte l'ebbe
Raro ornamento, nè da ſtranio lido
Su l'onde prime del natío ſuo mare
Men deſtra, e cheta a depredarla corſe
D'accorto Peſcator avida prora.
Per teco ragionar queſta, che grata
Suona agli orecchi tuoi, ſe dritto eſtimo,
Cetra or ripreſi, o buon Bajardi, a cui
Nè per lentezza di non ben temprate
Imbelli fibre, nè per abil cura
Negata ai buon principj in capo dorme
La miglior parte, che all'uom deſſe il primo
Facitor delle coſe; e mentre teco
Muovo parole, che lung'arte e lungo
Studio mi detta, le vulgari ſtrida
Rauche, importune da portar nell'acque
Dell'iracondo mar conſegno ai Venti.
Quanto, ahi! quanto perdéo queſt'alma terra,
Tua gentil Patria, dappoichè tua ſorte
Ti traſſe al fianco dell'eccelſa Donna,
Che il Reno inchina, e Trebbia e Taro adora,
E a te commeſſa fu la nobil cura
Di quella Vita, che all'eterno fuſo
Tra i noſtri voti, e tra il favor de' Numi
Tutta d'elette fila d'or s'inteſſe!
Certo non dee tanto Città dolerſi

Se memorabil Arco, o ſe d'antiche
Note ſegnata trionfal Colonna,
O vaſto immenſo popolar Teatro
Al fiero e ſpeſſo urtar de' rapid'anni
Caggia, e laſciando lei d'un fregio ignuda
Non poco ſpazio di deſerto piano
D'inonorata ampia rovina ingombri,
Quanto, ſe il piè da lei lontano volga
Uom prode e ſaggio, che al ſuo bene intende,
E nobiltate eſtima inutil dono,
Che ſolo va de' non ſuoi pregi, come
Delle altrui penne inſano augel, ſuperba.
Non Roma ſteſe di sè l'alto grido
Su quanta terra il Sol girando ſcalda
Per Terme e Templi, o per marmoreo Circo,
Opre ammirande, in cui contender viſte
Furo tra lor Magnificenza ed Arte.
Queſte ſon ora o poca polve, o pochi
Per lunga età mezzo ſepolti avanzi.
Ma i buon Fabrizj, i buon Cammilli e i Curj,
L'un Scipio e l'altro, e l'invincibil Cato,
E cent' altri ch'i' taccio, ai ſecol tardi
E a quante ſorgeran lontane etadi
Grande, ammirabil del Tarpéo mandaro
Nei fatti della Pace e della Guerra
Il nome e il vanto; e togli queſti a Roma,
Su i rotti ſaſſi, e ſu le ſparſe membra
Delle cadute moli ai noſtri ignota,

E agli altri tempi or ſedería negletta.
Buon ARTASERSE, d'onor vivo ſpecchio,
Teco laſciár della beata Parma
Le belle rive quante ſon le ſante
Virtudi all'uom, come ſuoi proprj beni,
Dal Ciel conceſſe, in cui non hanno gli Avi,
In cui non ha parte Colei, che Dea
Fan ſciocche genti, e ſu volubil rota
Sognan, che i lieti ed i ſiniſtri eventi
A ſuo piacere alterni, e tutto regga
Il vaſto moto delle umane coſe,
Le quai van come alta Cagion ſuprema,
Dei lati mari, e de' ſtellati cieli,
Delle terre signora, e degli abiſſi
Giuſta e poſſente, e del futuro certa,
Nei gran decreti ſuoi preſcrive e ſegna.
Teco porti l'intatta Fè velata
Di ſchietto ammanto e più che neve puro,
Che macchiarſi paventa; aurea Virtude,
Cui vanno avanti gli onorati genj,
E candide promeſſe, e i fermi patti,
E i giuramenti, che mentir non ſanno.
Teco Prudenza, che d'un occhio guarda
Le andate coſe, e l'avvenir d'un altro;
E frenando i desír, che ne' lor ciechi
Impeti primi mai non diſſer vero,
Fatti e conſigli alle ſtagioni adatta,
Ad arte pigra, e dalle incaute menti

Spesso derisa, finchè il buon successo
Folgoreggiando d'improvvisa luce
Le venga a fianco, e a lei recando lode,
Le mal intese sue dimore assolva.
Teco quell'altre, che con lor congiunte
Van d'insolubil nodo, e che mi giova
Tacendo trapassar, perchè intra loro
Di più vivo rossor quella non arda,
Che austera e schiva i tuoi pensier governa.
Ma perch'i' taccia, meno a dito mostre
Non andran esse, nè men chiare e conte.
Rose, che al bel ringiovenir dell'anno
Apríro in colta e ben guardata piaggia,
Mal puon celarsi, che per l'aure sparso
Il vagabondo odor tragge al secreto
Felice cespo l'innocente mano
Di Verginella, che le ammira, e poscia
Per vaga pompa del bel crin le coglie.
Dov'or n'andò Colei, che già s'udía
Su queste sponde dal tuo dotto labbro
Salubri e rette di non falso onore
Dettar dottrine, e a ciascun dar suo dritto?
Avanti a cui le immaginate offese
Sparían qual nebbia al Sole, e alla vendetta
Cadean l'ire dal cor, cadean dal torvo
Ciglio l'aspre minacce, e in un cadea
Di man repente il mal nudato ferro;
E le civili, e le divine Leggi,

Che mal diſgiunſe l'ingannata Turba
D'error maeſtra, e di ragion nemica,
Ne givan liete, e più che mai concordi
Ad onta del furor godean vegliando
Sul comun bene ribaciarſi in fronte.
Pur ella teco da noi torſe il piede,
E noi laſciò, come repente in mezzo
A ſcura notte d'intricata ſelva
Fra gli ambigui ſentier pavido, incerto
Pellegrin laſcia, e ſra maligne nubi
Luna naſconde il bell'argenteo raggio,
Scorta dei paſſi, e della via conforto.
E lo ſapran l'altre Città, che un tempo
Pendean nei dubbj lor da' tuoi conſiglj,
E queſta tua per te nomata tanto
Patria contrada guarderan qual pianta
Deforme, e ſcema del più nobil ramo,
E che non vede altro ſpuntarne uguale
Riparator del danno. Io non ti voglio
Lungamente moſtrar come coperte
Di tacito ſquallor l'alme pareti,
Che in tua magione ai miglior uſi elette
D'aurei Volumi e di erudite Carte
Tutte ſen van per la tua cura adorne,
Te ſembrin richiamar, te, che ſolevi
Il lor ſacro ſilenzio, ai dolci intento
Utili ſtudj, viſitar sì ſpeſſo,
E dagli antichi, e dai moderni Scritti

Raccorre il meglio, ed in tua mente farne
Conſerva, come per le piaggie Iblee
Sagace pecchia gli odoroſi timi
Sugge e deliba, e il depredato ſucco
Poi fa teſoro de' ſuoi biondi favi.
Ben avrían eſſe nel tuo buon Germano
Di che riconſolarſi, e men gir meſte
Dell'abbandono tuo, ſe in lui fioriſſe
Amabil ſanità; ma crudo morbo
Co' duri artiglj l'affannato petto
Implacabil gli preme, e dalle gravi
Prime ſcíenze lo ſcompagna, e rompe
Il buon lavor: chè ſe, qual merta, aveſſe
Fati migliori, non fors'anche incolto,
E mal contento degl'ingrati indugi
Si giacería ſu l'ozíoſa incude.
Bajardi, quanto in ſu l'amica Lira
Finor t'ornai di non uſati detti
E di vivi colori, il tuo potrebbe
Dolce ritorno accelerare a queſto,
Che tu laſciaſti ſconſolato ſuolo;
E pur ti tacqui il giovinetto Figlio
Tua creſcente ſperanza, a cui nel corſo,
Che con ardite e ben ſpiegate vele
Accompagnato da' ſecondi augurj
Pel faticoſo pelago tentava
Delle bell'arti, al maggior uopo tutta
L'aura mancò del più vicino eſempio.

Ma te ne' ſuoi dorati lacci avvolſe
Splendida ſervitù, come ſegnato
Di tue vicende ſta nell'alto giro;
Nè diſciorten vorrà, benchè non ſorda
Al noſtro lamentar. Non però fia,
Ch'io nell'aſcoſe tue venture il guardo
Pieno di deità ſpeſſo non metta,
E lor mirando da ſovrane Grazie
Comporſi e creſcer le nov'ali a tergo,
Me ſpeſſo non conforti, altrui celando
I fauſti arcani, che celar ſi denno.

AL SIGNOR CONTE
## *AURELIO BERNIERI.*

*Pensa in quanti modi tentino i Poeti di acquistar fama; e difficoltà dell'impresa.*

Bernier, su quest'Aurora, i' non so come,
Desto mi son, che il Cacciator non lungi
Romoreggiando per le secche stoppie
Giva inseguendo, e nelle tese reti
Cacciando le pedestri incaute quaglie
Immemori dell'ali e della fuga;
Nè so perchè di buon mattin mi sia
Desto oltre l'uso. Su le mie palpebre
Vapor tenace di soave sonno
Dai papaveri suoi Morféo diffonde,
E rado, anzi non mai rinascer veggio
La nimica de' Ladri, e degli Amanti
Ridente Sposa, che, de' fior nudrice,
Del rugoso Titon lasciar s'affretta
I vani amplessi e le infeconde piume.
Pur non potendo le vegghianti ciglia
Più ricomporre in placida quiete,
Presi a pensar sotto le molli coltri
A me sì care, or che sentir si fanno
Ai dilicati, ed ai Poeti infeste
Le fresche mattutine aure d'Autunno,
Presi, dico, a pensar per quante vie

Desíosa d'onor schiera d'ingegni
Poggiar s'affanni sul canoro Monte,
Per aver colassù, se pure a Febo
Sarà in grado e alle Dee, dotta ghirlanda
Di sacro lauro e d'amoroso mirto.
Questi tentando su le dubbie Scene
Di mutate fortune illustri esempli
Grave si calza il Sofocléo coturno,
E quando estima in teatrale arena
Del taciturno Popolo, che ascolta,
Di secreto terror compunger l'alme,
E di pietade, che furtiva i volti
D'inaspettate lacrime cosperga,
Vede nojosa, e come marmo fredda
L'accolta gente, che su i folti scanni
Si torce sbadigliando, e lassa chiede,
Che d'alto in giù la mal sospesa tela
Caggia, e l'ingrato recitar finisca.
Quegli in cor volge e nelle lunghe notti,
E su le chete e limpide mattine
Va meditando se pur possa ai fonti
Ber del culto Petrarca, e gentilmente,
Com'egli feo, filosofar d'amore.
Altri poi schivo di servil catena
Prova se col favor dell'alma Euterpe
Possa, emulando il Savonese ardito,
Nove liriche vie, novi colori
Crear cantando, e su le proprie penne

Libero e novel Cigno ai Numi alzarsi.
Ma chi di Sorga ai puri rivi attinga
Raro è assai più, che sul dorato Gange
L'Augel, che ardendo in odoroso rogo
Incontro al Sol dal cener suo rinasce.
So ben, che imitatrice immensa turba
Del maggior Tosco pochi sensi, e poche
Ricerche parolette e scelti modi
Mal ne' suoi Versi dilombati, e d'arte
Voti e di genio a gran fatica intesse,
E povera del suo, mal fra' suoi cenci,
Senza rossor del disadatto furto,
Par s'argumenta, e d'ostentar non pave
Splendenti strisce di purpureo panno.
Chi poi vago di gir per anco intatte
Da poetico piè strade, che primo
Pindaro tenne, e con felice ardire
Flacco poi corse, e ricalcò dipoi
Il Savonese mio, che primier seppe
Pien d'immagini vive, e caldo d'estro
Armar di Greche e di Latine corde
L'Itala cetra, oh! come ai passi incerti
In sul duro cammin sente, che in breve
Manca lena e consiglio, e come tardi
Scorge, che a pochi dalle Muse è dato
Stampar perenne e memorabil orma
Su quei sentier ricchi di luce, e sparsi
Di velato saper, che dell'ignaro

Vulgo fugge gli sguardi, e i Saggi suole
Ferir di meraviglia e di diletto!
Io più ch'altri mel so, che mal soffrendo
Soverchie leggi al poetar prescritte,
Solo feconde d'abborrito stento,
Non senza studio di Natura volli,
Come della miglior maestra prima,
Ir secondando i buon principj e i moti;
E quasi Nuotator, che usato ed atto
Senza corteccia a contrastar con l'onda,
Fra'l nautico favor si lascia addietro
Lo stuol seguace e l'arenosa riva,
Nelle nervose gambe e nell'esperte
Braccia affidato e nell'audace petto,
Senza sostegno e guida anch'io credei
Franco poter per l'Apollineo regno
Prender qual mi piacea, lunge dagli altri,
Nuovo viaggio; e forse il presi, e forse
Quando, me fatto già invisibil ombra,
Vivo il mio nome prenderassi a scherno
La gelid'urna, e la ragion di Morte,
Ne farà fede ogni lontano tempo
Giudice più sincero, e ne' miei Carmi
Non solo certa esterior vaghezza
Di forme e di fantasmi, e certo dono
Facile di cantar, ma pur fra i lumi
Del difficile stil, come fra belle
Adorne vesti signoril Matrona,

Troverà involte quell'egregie cose,
Che acconciamente trae Poeta accorto
Dalle Scienze; e dir s'udrà: Costui
Vide e conobbe ancor le illustri scole.
Come poi raro sia chi dopo Plauto,
Padre del riso e dei giocosi sali,
E il candido Terenzio agguagli il prisco
Menandro, e ai nostri dì pregio alle Tosche
Poche leggiadre auree Commedie accresca,
BERNIER, tel vedi. A talun facil sembra
Cingersi l'umil socco, e sul Teatro
Condur malvagio Servo, o troppo dolce
Credula Madre, o simulante Figlia,
Che di secreto amor pungol già sente,
O indocile Garzon, che al ben rinchiuso
E riposto tesor del Padre avaro
Tende incessanti insidie, e a goder dato
L'ore presenti, l'avvenir non cura;
Ma quando in questo faticoso guado
Poi mette i pronti remi, oh! quanti incontra
Non preveduti sventurati inciampi
D'occulte secche, dove urtando rompe,
Chè malagevol è senza dolore
Turpezza rinvenir, che riso desti,
Ed imitando con piacer corregga
Il guasto e vario popolar costume.
Infin pensai, ch'altri salire in grido
Potría per la sublime epica tromba,

Che un nuovo Achille, o un redivivo Ulisse,
O l'insigne pietà d'un altro Enea,
E d'un altro Goffredo al Cielo ergesse;
Ma, se il Meonio, o se il Cantor di Manto,
O se non alza dall'augusto avello
Il gran Torquato l'onorata fronte,
Penderà muta da quel santo alloro,
Dove di tai Maestri assai contenta
Di propria mano la sospese Apollo.
Questi ed altri pensier, che per la mente,
Come di Maggio ad alveare intorno
Ronzanti pecchie, a me giacente in piuma
L'un dopo l'altro si moveano a prova,
Ruppe e disciolse abil Coppier, che lieto
D'indiche droghe e d'odorata spuma
Largo conforto mi recava in nappo
Di Cinese lavoro. Io la man porsi
Al nettare beato; e poichè a sorso
A sorso l'ebbi delibato, or s'abbia,
Dissi fra me, quante col calcio aperse
Il pennuto destriero acque in Parnaso;
E quaggiù sol questa oriental bevanda
Sia l'Aganippe, o l'Ippocrene mio.
Giurando il dissi per l'intonsa e bionda
Chioma di Febo, per cui dir non oso,
Diletto AURELIO mio, se pur mel credi,
Menzogna, e il letto abbandonai d'un salto.

# PER LE NOZZE
## DEL SIGNOR CONTE
## *AURELIO BERNIERI*
## COLLA SIGNORA MARCHESA
## *DONNA LUIGIA DELLA ROSA.*

Se dall'almo Elicona a cento eccelse
Itale Spose già d'eletti fiori,
Spiranti eterno Chiabreresco odore,
Fresche ghirlande, o mio Bernier, recai,
Or che tu, luce mia, tu mio conforto,
Delizia delle Muse, onor di quanta
Ornata Gioventù Parma oggi illustra,
A innamorata Vergine vezzosa
Per beata d'Amor legge t'annodi,
Mi starò cheto su l'erbose sponde,
Che sempre liete d'odoroso mirto,
Ombra e corona mia, bagna Ippocrene?
Ma fin dal primier dì, che dolcemente
Teco m'avvinse, al basso vulgo ignota,
Vera amistà, cui precedea soave
Somiglianza di studj e di costumi,
Mirando l'età tua fiorir qual campo,
Che il novo April di gioventù riveste,
Felice età, che di Fanciulle intatte
Gli sguardi adesca, e ne deliba i primi
Timidi voti, e la secreta fiamma!
Dissi ad Euterpe: Queste Idalie rose,
Che fe' su i gioghi germinar di Pindo
Il Savonese mio, Dea, se'l concedi,

Del tuo diletto Aurelio, onde han più grido
Le Tosche rime, ed i purgati inchiostri,
Saranno al fausto Talamo serbate.
Sorrise ai detti miei l'alta Maestra
Delle canore corde, e lampeggianti
Fin da quel giorno di serena gioja
Girò le belle luci, ond'ella suole
Ai sommi Vati, e di sua vista degni
Versar nell'alma, ed agitare in petto
Gli estri divini, e le febee faville.
Ed oggi lieta, e rilucente in manto
Aspro di gemme, e col nettareo grembo
Pien di corone, e con la cetra in mano
Non ella forse in sul mattin m'apparve,
E vive e pronte ai nuziali Carmi
Non mi spirò nel seno aure celesti?
Bernier, qual resta di bennata pianta
Talora unico germe, onde poi novi
Sorgon rampolli a riparar possenti
I lunghi danni dell'annoso tronco,
Solo restavi del tuo nobil Sangue
Pregiato avanzo; ed a te nova vita
Nei buon Nepoti omai chiedean pensose
Laggiù fra i mirti dell'Elisia valle
L'ombre degli Avi tuoi, che chiari rese
Gemmata Mitra, e bellicosa Spada.
Libero intanto tu dal bel legame
Condur godevi fra leggiadre cure
L'allegra gioventù, di cui non hanno,

Credilo a me, dono miglior gli Dei.
Tu nei fertili Autunni, allorchè spuma
Di largo mosto, e di protervo riso
La festosa vendemmia empie le Ville,
Sciolto ten givi a riveder le pingui
Colte Campagne, da Colui nomate,
Che contro lo squamoso immenso mostro,
Viva peste dei campi, armato corse
Su l'ardente cavallo, e nell'orrenda
Gola confisse l'invincibil asta,
Ch'or su le stelle, che ai Guerrier del Cielo
Fan pavimento, folgorar si vede.
Bello è quivi mirar tra l'ardue ripe
Correr Enza fremente, e quasi cerchio
Far con ritorto corso ai campi tuoi.
Colà qual manca dei piaceri onesti,
Onde nojata dalle urbane stanze
L'alma si disattristi e si ricrei?
Evvi bella magion, su le cui porte
Siede indefessa Cortesía custode,
Cui stanno a lato lusinghiere in atto
Grate Accoglienze, che mentir non sanno:
Colà i dolci conviti, e colà sono
I dolci sonni, e libertà, che in oro
Vi vergò di sua man quell'aurea legge,
Che a suo grado a ciascun viver consente,
Così al buon Padre tuo, così a' tuoi prodi
Incliti Zii diletta, ambo splendenti

Di maturo consiglio e d'onor vero,
Ed ambi amanti dell'erranti cacce,
Che con sagaci, ed a fallir non use,
Acute nari, e con alato piede,
Che il cenno mai del suo Signor non scorda,
Candido come avorio, invitto scorre
Il predator Giordano, egregio Veltro,
Cui la stessa talor Dea delle selve
Palpar gode per vezzo i lunghi orecchi
E il terso collo, che di fior silvestri
Treccia da lei contesta indi riporta.
Neve non tocca da nemico fiato
D'austro piovoso, e fragola dipinta
D'ostro di Primavera eran tue gote,
Che poca giovenil lanugin bionda
Velava in parte, e le tue ferme membra
Nudría saldo vigor d'alma salute.
Se ad abile destriero in vasta arena
Lodato Cavalier premevi il tergo,
O se nell'arte di ferir maestro
Vibravi il ferro in simulata pugna,
O se accorto reggevi in lieve danza
L'agili Ninfe del tuo patrio fiume,
Qual v'era mai sì ben difeso e schivo
Cor d'amabil Donzella ad arder lento?
Ma sopra tutte fin dal primo instante,
Che ancor acerbo garzoncel ti vide,
Arse per te di sconosciuto foco

Quella, che in ſuo penſier ſolo fra tutti
Ti poſe, e ſolo quaſi gemma eleſſe.
Per te quanto desío, quanti ſoſtenne
Taciti affanni, ch'or nell'ore mute,
Propizie ai ſonni e agli amoroſi furti,
Soavemente rammentar le giova.
Queſta ben ſai di qual eſimia Gente
Diſceſe piena del valore avíto.
Pendon dall'arbor priſca, ond'ella uſcío,
Polveroſe loriche, elmi e bandiere
E pacifiche toghe, in cui quel ſaggio
Immortal Pier-Luigi, alma ſublime,
Lume e ſoſtegno del Farneſio ſcettro,
Cotanto in Patria, e innanzi ai Re riſulſe;
E ne pendono ancor famoſe penne,
E celebrate croci, ed auree bende,
Che dei Paſtori alle canute fronti
Fermo in ſua gloria il Vatican circonda.
Potrei di ſua beltà ſcioglier parola,
Che riſonaſſe ne' lontani tempi;
Perocchè ſotto il nereggiante ciglio
Le vidi sfavillar due così vivi
Begli occhi neri, che men bello e vivo
Scintilla in ciel l'Aſtro del dì foriero,
L'Aſtro foriero delle gelid'ombre.
Ma tu ſai, che bellezza è breve pregio,
Che, qual fior, preſto ride e preſto langue;
E dritto eſtimator ſai, che ſe avea

Virtuti degne d'Apollineo canto
La mal rapita Greca, ond'Ilio cadde,
Meno avrían detto del ſuo crin lucente,
E del fatal ſuo volto, onde fu preſo
Il Paſtorello Idéo, l'Argive carte.
Io della tua dirò Luigia altera,
De' magnanimi Rosa eccelſo vanto,
L'indole d'oro, e i grazíoſi modi,
L'intera ſede, e l'affrettato ſenno,
E la pietà de' ſuoi penſier reina,
Non però ſcabra di rigor ſoverchio,
Nè del giocondo converſar nemica.
Forſe, ove Bacco riconduce i giorni
Al genio ſacri, e di notturni balli
Rallegra 'l Mondo, ed a mentire inſegna
Veſti e ſembianti, ella talor non gode,
Come auretta d'April, che vola e piega
Appena le rinate erbe del prato,
Danzar leggiera, e raddolcir le cure?
Mani più infaticabili e più deſtre
Ai bei lavori ed ai femminei ſtudj
Non ha Minerva, ove o Coſtei le tele
Pinga con l'ago, o per gentil diporto
Tratti le molli ſete, o i bianchi lini,
Che all'Italiche Nuore ardito porta
Olandeſe Nocchier ſu negro abete.
Fa, ch'ella poi di colorir s'ingegni
In breve carta con pennello induſtre

La difficil dei fior natía vaghezza,
Dirai, che al paragon rofe sì elette,
Benchè d'eterni zefiri gioifca,
Metter non può l'Amatuntea pendice.
Per lei tu in Cirra lungo il dotto Fonte,
Conceffo a' pochi, che con faufto vifo
Nafcer mirò Melpomene divina,
Sedendo ftai del fuo gran Padre a fianco,
Cigno animofo, che con franche piume
Sul Taro s'erge, e fra gli Dei fi mefce.
Tu feco il nome, e feco unifci gli Avi,
Seco i fudor Dircéi, feco dividi
L'Etrufca lira e l'onorato alloro.
Oh! dal feggio di Giove, ov'ella regna,
Odami l'alta Giuno, a cui fur date
Le maritali tede e i fanti nodi;
Odami Cintia, che i foavi parti
E le felici cune in guardia tiene;
E la cara d'Amor Madre m'afcolti,
Che i cafti baci ed i fecondi ampleffi
Tinge d'ambrofia, e a non difciorfi invoglia:
Quel reciproco ardor, che i voftri petti
Incende, amante Coppia, ond'oggi fete
Di conjugale amor nobil efemplo,
Duri la frefca età, che fpeffo cangia
Penfieri e voglie, ed immutabil duri
L'età più ferma, che d'onori è vaga,
E di ricchezza fol quaggiù tenuta

Arbitra delle cose; e non si estingua
Neppur nei giorni, che di noja pieni,
E voti di vigor querula e tarda,
E laudatrice de' passati lustri
Seco Vecchiezza, ahi troppo ratto! adduce.
Vinca la vostra in ben amar costanza
Le solitarie tenero-gementi
Accompagnate Dionee Colombe.
Venga Prole da voi, che vi somigli;
E gli Avi vostri, che son ombra e polve,
Tolga dall'urna, e la lor gloria avvivi.
Ami de' Figlj vostri alcun le cetre,
E i dotti modi, e i taciturni boschi,
E le dolci a sentirsi acque cadenti:
Nasca alcun d'essi all'armi ed alle palme,
Che su i campi di Marte oggi la sorte
Iberia miete; e dalle prime fasce
Senta di Carlo le guerriere gesta,
Che debellato già il Campano Regno
Invitto ascende or le tonanti prore,
Mentre l'Amor de' Popoli, e la certa
Vittoria il chiama sul Trinacrio lido.

Questi, amato Bernier, candidi Versi,
Che d'altri nati da più ricca vena
Precederan l'armonioso stuolo,
Il tuo Frugon scrivea là dove sorge
Di fabbricati marmi al Ciel vicina
L'augusta Figlia del bifronte Giano.

AL SIGNOR

## *GIAMPIETRO ZANOTTI*

SOPRA LA SUA

AMICIZIA PER LUI.

Erato bionda, e la celeſte Euterpe,
Gemmata il manto, e fior coſparſa il crine,
Forſe ritienti tra i Giardini eterni
E l'auree logge del cetrato Apollo,
Gian-Pier, di Poeſia divin maeſtro?
Crederlo giova. Oimè! venti albe i' vidi
Pinger l'Olimpo di color roſato,
E te non vidi, onor de' ſacri ingegni;
Nè fur mie piante già in tracciarti pigre:
Saſſel l'Uſciera di tua Caſa, omai
Di mio ſoverchio ricercar ſdegnoſa.
Amor, che vien dalle bell'arti amiche,
Di gloria e di virtù coronatrici,
Teco mi giunſe di sì forte nodo,
Che il nero dente dell'età vorace,
De' marmi domitore e de' metalli,
Certo non romperà. Tolgami il Cielo
Quanto vil voglia di profano vulgo
Pregia quaggiuſo, e orïentali gemme,
E bionde maſſe di dorato limo.
A ſofferir non è povertà dura,
Ove virtù de' ſuoi nettarei detti

A magnanimo cor presti conforto.
Ma te non mi ritoglia, o vero avanzo
Dell'antica immortal Dircea Famiglia.
Tu, dove io salsi a mal securi passi,
Or mi ti mostra dalle Aonie cime
Ombrato il capo del Tebano alloro,
Non che succinto il piè d'aureo coturno,
Che nuova e miglior fama accrebbe a Dido.
Vincerò forse mai l'immenso giogo,
Su cui splendi qual face in ardua torre,
Se ver me il suon di tue celesti corde
Non move, e all'egro piè ali non giunge?
Oh per te io possa fra i Cantori Argivi
Di Pindarica fronda ornar le chiome!

AL PADRE

# *FEDERIGO SANVITALI*

SOPRA

## I SUOI STUDJ POETICI.

Perchè sì tarda, qual più ſo, ti vergo
Umil riſpoſta dalle tacit'ombre
Dell'amena Vigatto, ove la bionda
Cerere, e il buon Leneo veſtono i campi,
Dei celebrati Terzi eſtivo albergo?
Forſe i bei Verſi tuoi ſcordar potei,
Inclito Federigo, e ognor la mente
Anzi non ebbi, quante mai nel Cielo
Sorſero da quel dì candide Lune,
Ebbra e gioconda del lor dolce ſuono?
Quando quel Foglio tuo, come tentata
Indica vena i ſuoi teſor diſchiude,
Agli occhi miei non aſpettato aperſe
Occulti ſenſi, e le parole adorne,
Per ſoverchio piacer qual mi reſtaſſi
Per me tel dica la ſaconda Euterpe,
Che, quando indi penſoſe alzai le ciglia,
Deſtra m'apparve, ed inver me ſorriſe.
Manto di gemme avea, ghirlanda avea
D'Etruſco alloro, e tra le roſee dita
Ebano armato di ſonore corde,
Guiderdon degli Eroi, vita dei Nomi;

E con quel volto, che purpurea luce
Di ſuperna beltà ſpargendo vibra
Faville di bel foco; E a che, mi diſſe,
Meravigliando vai? Credevi forſe,
Che l'almo ingegno, onde a ragion ſuperbo
Faſſi de' SANVITALI il nobil ſangue,
L'Itale argute cetre, ai Toſchi modi
Severo troppo, non aveſſe in pregio?
Ben ei degli anni ſuoi ſul fiorir primo,
Come ſpirante nel ſuo cor ſecreta
Libera del Ciel volle aura vittrice,
Titoli antichi, e luſinghieri doni,
E ſplendor lungo di ricchezze avíte,
Garzone invitto, abbandonar potéo.
Ma poichè della mente aperte l'ali
Nell'auree di Lojola egregie ſcole
Tentando i vaſti venerandi abiſſi,
Col taciturno meditar profondo
Della Divinità le arcane coſe,
I beati principj, e i ſempre giuſti
Decreti ſculti in adamante eterno,
E l'alte leggi, onde di Grazia ſorge
L'ordine auguſto, e quelle, onde Natura
Prende moto e governo, ebb'egli cerco,
Non egli i dolci lavor noſtri, ond'hanno
Del ſupremo Fattor l'opre ammirande
Lode, che colaſsù grata a lui ſale,
Come offerto vapor d'arabo incenſo,

Nè i fonti noſtri, onde canora lingua
Le fatidiche note e i grandi accenti
Pieni del primo, immenſo Vero attinge,
Diſdegnar ſeppe: anzi nel caſto petto,
Dove ſuo ſeggio Sapíenza eleſſe,
Io gli eſtri vivi e le ſublimi forme,
E le immagini altere io sì gl'impreſſi,
Ch'egli repente al flavo Mela in riva
Verſi cantò, che nel perenne cedro
Parma alle tarde età riponga e ſerbi.
Tu, ch'io propizia pur mirai naſcente
Non ultima di Giano oſcura gloria,
Per cenno mio più nol tacer, che queſto
Singolar pregio ſuo più fra le genti
Ir taciuto non dee. Diſſe, e ſpirando
Divino odor dalle dorate chiome
La Dea diſparve. Or, Federigo, vedi
Donde in te venne il novel pronto ardore,
Che l'arduo calle di perpetuo timo,
Di ſpeſſo mirto, e di Pierie roſe
Sempre ridente, ove vagar ſolea
Il Savoneſe mio, sì dolcemente
Ti traſſe a depredar nova d'induſtri,
Puri, nettarei Carmi ape maeſtra.
Non io, che vidi il ſacro Boſco, e vidi
L'intonſo Apollo, e le eloquenti Dive,
Ti fei Poeta, ma di pochi amica
La ſteſſa Euterpe di ſua man ti ſcorſe

In Elicona, ove ti diè di Cignò
Le audaci penne e l'animoſo canto.
Ed oh! ſe mai t'avea la natal piaggia,
Quando al tuo Narboneſe, in Ciel già fatto
Lucido Spirto, ſu le tue paterne
Sponde ſpiegò ſolenne pompa il Tempio,
Che da Rocco ſi noma, ove di lui,
Poichè ceſſaro gli Oratori illuſtri,
Preſero a ragionar le noſtre Muſe,
Quale or d'altr'inni, che tu, eſperto Fabbro,
Sai ricercar ſu le loquaci fila
Dell'armonica tua gemmata cetra,
Raro egli fregio in ſu gli Altari avrebbe?
Queſte tu intanto nell'aperto giorno
Or ora apparſe non vulgari carte
Ricche dei pregi ſuoi, ricche dei doni,
Che rado apre fra noi l'arte de' Vati
Saettatrice del vegnente obblío,
Ricevi, e degna de' tuoi dotti ſguardi.
Qual non in eſſe troverai ferace
Bella meſſe Febea, che all'agil lume
Nata del penſar retto, e poi dall'ampie
Del fecondo ſaper vene irrigata
Su i venturoſi ſuoi floridi ſolchi,
Colſe il tuo gran Germano (*), alma felice,
Che viva d'onor ſede, e vivo eſemplo

(*) *Il signor Conte* JACOP'ANTONIO SANVITALE.

Di quante in nobil cor denno aver ſtanza
Magnanime virtudi, il patrio lido,
E carca d'anni e di vetuſta ſama
L'arbor paterna, e queſto ſecol guaſto
Largamente riſchiara, e raccor gode
Sotto il ſuo manto i glorioſi ſtudj,
Che già di Mecenate, e già d'Auguſto
Caro diletto e memoranda cura,
Poveri di ſavor, non ſenza amaro
E ingrato obbrobrio tuo, ſquallidi e meſti
Or van per le tue terre, Italia, errando?
Non ei per oro, che da voglie avare
Somma quaggiuſo mal ſi dice, e tienſi
Felicitate, nè per molte inſegne,
Che appeſe ai muri ſan di priſche Stirpi
Memoria, e ſembran rampognar tacendo
I molli inſiem degeneri Nepoti,
Crede dover, lento ſedendo in piuma,
Non curar l'arti, nelle quai non ave
Parte, o diritto la volubil Sorte,
Noſtre, finchè beviam queſte ſoavi
Aure di vita, e noſtre ai fauſti tempi
E agli avverſi non meno, e noſtre ancora
Di là dal cener muto, e dopo il vano
Eſtremo onor della marmorea tomba.
Ma queſte egli ama, e di gentil fatica
Vago in queſte s'avvolge, e del ſuo lauro
Mirabilmente tutto Pindo onora.

Or chi mi vieta, che di buon legnaggio
Te rimirando sì lodato germe,
Eccelso FEDERIGO, io fra i mortali
Te non erga alle stelle, e te non chiami
Di bell'invidia degno, a cui fu dato
Sì prode uscir da generosa Pianta,
Che tanto al Ciel le verdi cime alzando,
Quanto il profondo piè stende sotterra,
Dei numerosi secoli non sente
Le insidie e i danni; e quasi legno eletto,
Che in ben guardato suol securo alligna
Lungo il corrente umor di limpid'acque,
Quanto più invecchia, più robusta e lieta
Vien d'altri miglior frutti e d'altri rami.

AL SIGNOR

## CONTE AVVOCATO SUZANI.

*Lo consola per la morte del Fratello* ERACLINDO ORNEATE.

Perchè io l'arti non so, che puon di Morte
Romper le dure leggi? Oggi non certo,
O SUZANI, n'andresti in bruna spoglia
Avvolto, e in mezzo al cor da grave acerba
Doglia compunto; e in su la nera barca,
Che l'avaro Caron move pei stagni
Pigri di Lete, ritornar vedresti
Di là donde alcun mai non fe' ritorno
Il tuo German diletto alle superne
Aure celesti, e alle magion dei vivi.
Ma nè Febo mi diè conoscer quelle
Erbe potenti, e que' potenti sughi,
Di che il buon Figlio suo sparse le caste
Lacere membra, e richiamolle in vita:
Nè a tai prodigj delle prische Argive
Fole ho gran fede, e so, che i nostri nomi
Laggiuso urna capace agita e scote,
E tardi, o tosto in su l'orrenda riva
Noi tutti aspetta il Gondolier d'Abisso,
Per tragittarci in su l'antica prora
Ne' scuri campi, e nell'eterno esilio.
Ben io ti posso in su l'Aonia cetra

Ornar di dolci armonſoſi modi
Qualche di bei conſiglj aureo conforto;
Sebbene il duol, che i tuoi penſieri ingombra,
In me non lieve di triſtezza impreſſe
Orma funeſta; e poichè teco in nodo
Di candida amiſtà mi unír gli Dei,
Prima ſarà, che il Condottier del lume
Muti l'eterno corſo, e de' mortali
Nieghi alle lunghe notti il chiaro giorno,
Che i tuoi non ſenta amari caſi avverſi.
Dirai, che mentre ancor di vigor pieno
Al tuo German ſcorrea le vene il ſangue,
Nel più bel corſo de' ſuoi merti vide
Quella venir, che al noſtro danno cieca
I miglior fura, e laſcia ſtare i rei.
Duro il membrar quante ſue belle intatte
Virtudi in notte intempeſtiva avvolte
Da noi ſi dipartiro e ſparver ſeco;
E ſo, che mai più viva in noi non ſorge
Del ben l'immago, che qualor ſi perde.
Or è, che a mente ad ora ad or ti torna
Qual d'incorrotta fè, qual d'alto ſenno,
D'alto conſiglio in sen teſor chiudeſſe;
E qual fu le ſue labbra aurea ſoave
Vena di dotto ragionar verſaſſe
Colei, che l'alte orecchie, e le ſuperbe
Menti dei Re dolce luſinga e piega;
E vederlo ti ſembra, allorchè i cari

Patrj tetti lasciando in mezzo ai plausi
E ai fausti voti al Tebro il piè rivolse,
E te in fronte baciando altro promise.
Che là restassi cener bianco e freddo;
Simile a Pianta, che qualor più lieta
Incontro al Sole con le folte chiome,
Col forte tronco si solleva, e largo
Ristoro d'ombre ai Greggi stanchi, al lasso
Passaggier porge, e il natío campo onora,
Da inaspettata acuta folgor. colta
Dall'alto al basso inaridita cade.
Oh nostra sventurata egra Natura!
Che cadendo altrui sei lunga di pianto
Cagione; e se più tardi il fosco prendi
Cammin di Morte, l'altrui duro Fato,
Lassa! sopravvivendo a pianger resti.
Però sebben torrente, allorchè spuma
Precipitoso, e doppie sponde e doppj
Argini impaziente urtando atterra,
Umana possa invan travolger tenta,
Pur ove scemi la volubil piena,
Il doma sì, che tien rispetto e fede
E alla colta, e alla non colta piaggia:
Non io del tuo dolor frenar tentai
Gl'impeti primi, nè il piacer ti tolsi,
Che provan nel lor pianto gl'infelici.
Ebbe pietà il suo dritto, ebbel Natura;
Or se l'abbia Ragion. Serena il ciglio,

T'accheta, e in pace al tuo deſtin conſenti.
Colui, che piangi, queſte inferme coſe,
Carco di pregi e di memoria degno,
Cangiò con le immortali, ed or ſul Cielo
Sotto il candido piè ſi mira il Sole,
E gli aurei cerchi, e i lumi erranti e fiſſi;
E ſeppur ver Piacenza un vivo ardente
Sguardo volge talor, con noi s'adira,
Che piangiam ſua ventura, e andiam per crudo
E tempeſtoſo mar fra denſa nebbia
D'inſano error, e fra crudeli venti
Di torti affetti, e di diſcordi voglie,
Con debil legno, e con incerte vele
Lungi dal vero eterno Porto errando.

PER LE
# FELICISSIME NOZZE
DELLA SIGNORA MARCHESA
## *DONNA BRADAMANTE SCOTTI*
DI CASTELBOSCO
COL SIGNOR MARCHESE
## *GIOSEFFO MALVICINI FONTANA*
DI NIBBIANO.

### *AI NOBILISSIMI SPOSI.*

Non io, ſe move dai ſuperni giri
Velato il capo di purpuree roſe,
Agitator d'ineſtinguibil face
L'immortale Imeneo; non io col Coro
Delle Caſtalie Dee ſempre di Cirra
Laſcio le cime, nè dall'auree ſedi
Ad incontrarlo le ſonore penne
Ai fatidici Verſi apro e diſciolgo.
Ma quando per Eroi, che bella fanno
Queſta, a cui caro vivo, età felice,
Egli quaggiuſo appar, ricca tenendo
Per man Catena dágli Dei commeſſa
Al buon lavoro dell'eterne incudi,
Preſa la Cetra, che in Savona un tempo
Solo Nomi onorò di viver degni,
Sorgo, e al vegnente Dio carmi preparo,

Che poi ſel fanno de' suoi nodi illuſtri
All'alta Madre ſua tornar ſuperbo.
E s'ora io deſto, e lungo Parma affretto
Non che i ſeguaci del mio caldo ingegno
Delſici modi, ma quei pure invoco,
E in pompa guido, che a' famoſi Cigni
Arte e Natura diero, Italia dica,
Se queſte, che il buon Nume inſieme annoda
Antiche Stirpi, hanno ragion ſu i doni,
Che a ſupremo valor Febo deſtina.
Certo cred'io, che non ſorgeſſe uguale
Cagion di canto, quando al gran Peléo
Più che marino guado azzurra i lumi,
Dal glauco crin ſino al volubil piede
Candida e ſchietta più che argentea ſpuma,
Teti ſi avvinſe, benchè allor guidáro
L'umide Figlie di Neréo per l'onde
Inſolite caróle, e ſovra i lidi
Sparſer conche e coralli, e Proteo ſorſe,
Tacendo i flutti, e non oſando i Venti
Spirar fiato importuno, o batter ala,
A far parole del venturo Achille.
Nè queſta, invido Vulgo, è di ſoverchio
Favoloſo lodar vana luſinga.
Odio menzogna; e col favor di Pindo
Voti Nomi infecondi alle remote
Credule età non pennelleggio ed orno.
Qual ne' ſuoi raggi l'amoroſa ſtella

Moſtraſi all'ombre fuggitive, e in faccia
Al rinaſcente giorno arde e ſcintilla,
Vieni, e ne' pregi tuoi te ſteſſa avvolgi,
E omai ti ſcopri, o di Piacenza luce,
O fiore eletto delle Auſonie Spoſe,
Eccelſa BRADAMANTE, e a' detti miei
Acquiſta fede, e fa ragione al vero.
Quale in te coſa, che più il Mondo ammiri,
Vien meno? Ed anzi quale in te più rara
Sovrana dote non ridonda, come
In Indica miniera oro ineſauſto?
Potea lume maggior d'Avi e di cuna
Toccarti in ſorte? Mira il Tronco altero,
Onde pur teco ebbe principio e nome
La SCOTTA inclita Stirpe. Appeſi mira
All'annoſe ſue braccia in ordin lungo
Avíti ſcettri, ch'oltre mar frenaro
Le bellicoſe Calidonie Genti;
E amati in pace, e paventati in guerra
Signoreggiando le Scozzeſi rive
Vider un de' suoi Germi a Trebbia dato
Spander la verde chioma, e larga arena
Coprendo di bell'ombra, in ſua radice
Lieta d'auguſto Sangue ogni paraggio
Quaſi ſdegnar, levando l'ardua fronte
Ai Regi eguale, e agli alti Dei vicina.
Taccio poſcia ſoſpeſe alla tua Pianta
Sorta fra noi dal peregrin rampollo

Fulminee ſpade, ardenti usberghi ed elmi
Memori ancor de' generoſi petti,
E d'aſpre di valor ſudate prove:
Taccio fulgide croci, ed oſtri alteri,
E mille inciſi titoli ſublimi,
Onde de' tuoi Maggiori a ragion puoi
Prender dal ricco onor nobile orgoglio.
Solo or ſul plettro rimembrar mi giova
Di che felice Genitor tu ſei
Germoglio e ſpeme. A lui dorate faſce
Fauſta, mentre naſcea, porſe Fortuna;
E già dei grandi ſuoi deſtin preſaga
Gloria lo accolſe. Egli potéo le voci
Tanto poſſenti un dì, tanto ammirate
Del FARNESE FRANCESCO, alma prodotta
Fra i noſtri voti, e tra'l favor de' Fati,
Illuſtre Meſſaggier recare all'Arno,
Alla Senna, al Danubio; ed or ben ſai
Come pregiato ſu le Ibere piagge
Per fede, e per conſiglio adorno porta
Di Vello d'oro l'onorato petto;
Dono d'alta, Reina immortal Donna,
Che al ſommo Iſpano invitto Re diletta,
De' suoi voler ſupremi alta cuſtode,
Del Talamo e del Trono a parte alzata,
Solo sè ſteſſa in ſuo ſplendor ſimiglia,
E le ſuggette e non ſuggette terre,
I vaſti mari, e queſti tempi, e quanti

Ne ſorgeran, finchè in ciel roti il Sole,
Empie del nome ſuo: forte ſe all'armi
E alle vittorie il corſo apre e preſcrive,
E coronata Amazone del Tago
Su l'Affrica infedel fulmina e tona:
Giuſta, ſplendida, e ſaggia o ſe di pace
Si volge all'opre, e largamente onora
Degne fatiche, o ſe gl'ingegni e l'arti
Di real grazia riconforta e bea.
Te provvida gentil cura materna,
Come eſperto Cultor governa e paſce
Di fiori e di ſperanze arbor ridente,
Di rari eſempli, e di coſtumi egregi
Lungamente formò. Te fra l'eccelſe
Vergini a bella ſervitude elette,
Piena d'accorto ſignoril talento,
Amò l'alta Sofia, mente e ſoſtegno
Del gran Nipote e del ſorgente Impero;
E ſpirando inceſſante aura ſeconda
Alle creſcenti tue virtù novelle,
Te del favor de' suoi penſieri impreſſe.
Chi ridir può, nelle feſtoſe notti
Al Genio ſacre, al folgorar di cento
Tremole faci, tra i ſoſpiri e il plauſo
D'ornata Gioventù de' balli amante,
Come leggiera e grazíoſa inteſſi
D'agile danza regolati errori?
Non va lieve così con piè roſato

Dolce Favonio in bel mattin d'Aprile
Su l'erbe prime, che col puro argento
Delle rugiade ſue l'Aurora aſperge.
Amabil corteſía regge i tuoi modi,
Tempra gli atti e i ſembianti, e ovunque vai
Guida ſu l'orme tue vezzo e decoro.
Ma può le ſpiche numerar ſu i ſolchi,
Può di notturno cielo ad una ad una
Contar le ſtelle, e quanti fior nel grembo
Di Primavera aura gentil diſchiude
Chi tutte annoverar, tutti raccorre
Può del tuo volto, può de' tuoi begli occhi
Le grazie e i vivi lampi, e può dell'alma
Tutti ridire gl'immortali onori?
Or tu non men di lei ſublime e chiaro
Riſorgente ſplendor, novo ornamento
De' prodi MALVICINI, inclito Spoſo,
Prendi parte del canto, e appieno moſtra,
Se per più degna, e più mirabil Coppia
Le Pindariche fonti amica Euterpe
Aprir potea. Non tacerò de' Toſchi
L'antico regnator CELIO, nè il forte
Celebrato FONTEO, diletto a Marte,
Che indomita trattando aſta vittrice,
Mille traendo a fianco ardite impreſe,
Corſe d'onor guerriero immenſa ſtrada.
Egli era ſommo Duce, egli era ſangue
Del Re Toſcano, e tu da lui ſcendeſti,

Quinci nel Ceppo altier, che ti produſſe,
Regal gloria vetuſta ancor s'aggira,
E, come ſuo primier caro alimento,
Per le vecchie radici e per le freſche
Fronde tacita ſerpe, e di ſua tempra
E del ſuo genio i novi frutti imprime.
Guarda poi quanti di tua Schiatta uſcíro
Per brando invitto, e per egregio ſenno
Utili ai Regni, e ai grandi ufficj intente
Anime forti, di cui l'Adria ſerba,
Serban Arno ed Inſubria, e Tebbro ed Iſtro
Alte memorie, che fan guerra al Tempo,
E le riſpetta il tenebroſo Obblío.
Del tuo priſco DONDAZIO ancor ricorda
L'orgoglioſo Tidon le leggi e il freno,
Che da lui preſe, e di lontane lodi
Tutta l'ampia ſua valle ancor riſona.
Ma troppo largo mare a fender prendo,
E me ſgrida Imeneo, ſcotendo in alto
La nuzíal ſua teda, e la vagante
Prora del gran cammino a te ritorce,
Nobil GIOSEFFO, che, qual torre in bruna
Dubbia notte ai Nocchier lungi ſplendente,
Segni con la tua luce alle mie vele
Quella, cui fanno nome i pregi tuoi,
E che a ſolcar mi reſta, onda infinita.
Qual altro d'altra più lodata Madre
Naſcendo tolſe, e maturò con gli anni

Spiriti più vivaci, e cor più pronto,
Più generoso, e d'onestate amico?
O forme ebbe più colte, o più concordi
Tempre di vita, o più leggiadro aspetto
Sparso di nobiltà, che fuor traluce?
Te il campo ammira in simulata pugna
Prodemente rotar ferro onorato,
Che neghittoso fregio, o inutil pondo
Non ti pende dal fianco; e se'l chiedesse
Patria, dritto ed onor, giustizia e fede,
Come verrebbe a lampeggiarti in mano,
Dell'alma valorosa abil ministro!
Tu spesso il tergo a Corridor feroce
Premendo, godi in faticosa caccia
Stancare i veltri, esercitar le selve,
Ed ami le robuste agili membra,
Pazienti del sol, durate al gelo,
Togliere al sonno e alle oziose piume.
Te circondata il crin d'equestre allóro
L'arte miglior dei Cavalier maestra
Lieta vede vegliar su l'auree carte,
Che non falsa d'onor folle scienza
Vergò ne' tempi, che al furor si tolse
Di man l'ingiusto, e mal nudato acciaro,
E col buon lume di sicure Leggi
Sul disarmato error Ragion risulse;
E te pur vede quelle amar, che grido
Danno ai secoli, ai regni, ai nomi, all'opre,

Storia di lor pingendo vera, in cui
Ciò che fuggir si de', ciò che seguire,
Dai varj fatti, e dagli eventi instrutta
L'attenta cura d'ogni età raccoglie.
Però ringrazia Amor, che il più bel dardo,
Che riposto tenesse in sua faretra,
Per te adattò su l'infallibil corda,
E solo per Costei, che in soglie d'oro
Degna de' tuoi sospiri a te crescea,
Sì bella al cor ti disegnò ferita,
Per cui d'Urania ora il celeste Figlio
Destando in Ascra avventurosi carmi,
E conducendo per sereno calle
Al Talamo beato Augurj e Voti,
Superbamente scende, e con eterno
Adamantino laccio a lei ti stringe.

AL SIGNOR CONTE

## *PIETRO SCOTTI.*

*Lo anima a fuggire dalla rete amorosa, in cui è preso.*

PIETRO, qual odo mai di te narrarsi
Cosa, cui fede negar volli, e fede
Or prestar deggio? Udii, che sebben eri
Augel, cui non potéo nè lieto bosco
Di giovanette piante, nè potéo
Piaggia dipinta d'almi fiori e d'erbe
Trar negli ascosi inganni; or le già franche,
E di lor lunga libertà feroci
Ale t'involse l'amorosa pania,
E legolle così, che poichè invano
L'oppresso lor natío vigor tentaro,
E il domo e vinto lor primier costume,
Si stan dimesse, nè più scuoter piuma
Osan, cedendo all'invincibil Fato.
Nè il falso udii: troppo da te diverso,
Troppo da quel di pría dissimil sei.
E questo il puote, e solo il puote Amore;
Amor, che se a gentil petto s'apprende,
Sì ragion turba, sì commove e mesce
I frali sensi, e sì travolve e cangia
Il retto giudicar, d'un sol disío

Tutta ingombrando la mortale e l'altra
Divina parte, che ſpirò nell'Uomo
L'aura celeſte del Fattore eterno,
Che tutto faſſi, tutto in noi diviene
Cura e penſier d'amor, nè dell' uom primo
Reſta veſtigio. Tal là dove in mare
L'irrigator d'Egitto immenſo Fiume
Scende da ſette ampie ſonore foci
Su l'onda ſalſa, con la vaſta piena
Frange e diſſolve, e sì la tempra e molce,
Che per ben lungo tratto obblía sè ſteſſa,
E l'amarezza de' nativi ſali
Perde, onde ammira le mutate tempre
Del patrio flutto il notator ſquamoſo.
Te il maggior Foro, te l'auguſto Tempio
Suo nobil cittadin, ſuo cultor pio
Vedean ſovente; e dove l'ardue mura
Stende Piacenza, e al Paſſaggier diſſerra
Comodo calle, te il cadente Sole
Fra l'altra ſchiera al bel diporto uſcita
Vedea ſcior lenti paſſi incontro al freſco
Venticel, che da ſera i vanni batte
Dolce riſtorator dei dì cocenti.
Or nulla parte te più vede, e intanto
Non bugiardo romor ſerpe, e con mille
Lingue divulga, che ſtraniera Donna
Sul Serchio nata, e al picciol Ren poi tratta
Per man d'alto Imeneo, ſceſa d'antico

Inclito Sangue, e per beltà non meno,
Che per virtù di sommo pregio degna,
Sì co' begli occhi, sì co' modi adorni
Te d'amor servo feo, che d'amor solo
Teco ragioni, teco pensi, e quanto
Puote da lei distor tua mente accesa
Fuggi ed abborri, come scoglio e cieco
Guado arenoso con rivolte vele
Schifa Nocchiero, che al diletto Porto
Drizza col buon desío la ricca prora.
A qual mai fu de' tuoi fedeli Amici
Delle tue stanze non concesso il varco?
Certo a nessun. Tutti accoglievi, o l'Alba
Di fresco avesse di Titon lasciato
I freddi amplessi, e l'inamabil letto;
O l'ardente meriggio anche alle gregge
Fésse i paschi obbliare e cercar l'onde.
Or su la porta inesorabil stassi
Ordin, che vieta, e del vietato ingresso
Mentir non teme la cagion. Ben sanno
Quei, che su l'orme lor tornansi indietro
Pensosi e mesti, e del tuo mal pietosi,
San, che di tua magion rinchiuso in parte,
Dove alcun non ti veggia, al lento foco
D'amor ti struggi; ed or con ferme ciglia,
Con basso volto su dorato scanno
Immobil siedi, or con incerto passo
Inquíeto t'aggiri, e col tenace

Meditar nutrì la ſoave fiamma,
Che va di vena in vena, e i vagabondi
Spiriti ad arder preſti, e le motrici
Tenere fibre e il ben teſſuto ſangue
Scorre e depreda. Tal ſe al bel ritorno
Di Zefiro, e d'April mirò nel prato
Bianca intatta Giovenca, e ſubit'arſe
Torel feroce, non più i pingui paſchi
Ama, qual già ſolea, non più l'erboſe
Rive dei fiumi, nè col piè l'arena
Sparge ſuperbo, nè col breve corno
Fervido cozzator l'aria più fende;
Ma in erma ſelva, in ſolitaria valle
Vinto dal fier desío talor ſu'l duro
Terren ſi ſtende, e talor, come il punge
L'amoroſo furor, s'agita e move,
Di flebile muggito empiendo l'aure.
Perchè la cetra, tuo gentil diletto,
Ora ſi giace polveroſa e muta?
Perchè giù cadder dall'adorno crine
I ſagri fregi e le sì rare ai Vati
Belle ghirlande? La divina Euterpe
Torva ſel vede, e'l folle Amor ne ſgrida.
Taccio le notti, aimè! che tu ben ſai
Se lente vanno a terminar lor corſo,
Che tu, nè forſe dal ver parto, e il vero
Moſtrami l'uſo delle umane coſe,
Tu nel comun ripoſo, aimè! non puoi

Baſſar palpebra, e l'una e l'altra ſponda
Stanchi del letto ingrato, ingrati e ſpeſſi
Soſpir traendo dal profondo fianco.
Oh duro ſtato! oh degli Amanti acerba
Vita d'angoſce piena! E qual poi credi,
Che l'altre Donne, ond'il tuo patrio ſuolo
S'orna e ſi pregia, abbiano in cor diſpetto,
Che tu contra i lor vezzi in pria sì ſaldo,
Sì le amoroſe inſidie a ſchernir deſtro,
Quaſi indomita fiera al laccio colta,
Di ſtraniera beltade or tu ſii preda?
Qual penſi, ch'in lor cor giurin vendetta,
Che ad alma femminil tanto ognor piacque?
Certo ſe mai ſul luſinghier criſtallo
Nuove di rapir cuori appreſtan arti,
Onde l'onor di lor bellezza inulto
Omai più non ſi reſti, or è che tutte
Ne' vaghi volti, ne' leggiadri ſguardi,
Nelle vezzoſe parolette accorte
Contra te le adunáro. Ed ahi! che franto,
Se pur credibil è che mai ſi franga,
Quel, che or ti lega d'Amor dolce nodo,
Forza ſarà, che in altro laccio, e forſe
Non men tenace, e non men fermo inciampi.
Piero, che dir degg'io? So, che invan ſempre
Brava Filoſofia ragionò dove
Tiranno affetto ſuo ſoverchio adopra.
Nulla dirotti. Te, qual meglio ſeppi,

In queste carte a te medesmo pinsi.
In lor te stesso, come in terso speglio,
Mira, e pietà di te ti vinca. Il Saggio
A sè medesmo è consigliero e guida.
Nell'aureo scudo, che il prudente Ubaldo
Improvviso gli offerse, appena vide
Il buon Guerrier di Dio tutta spirante
Lascivo odor l'inanellata chioma
Al pesante piumato elmo dovuta,
E vide in molle ornata gonna avvolto
Il dorso e'l petto, che solean di doppia
Maglia, e di doppio acciar coprirsi in guerra,
In prima gli occhi dall'indegna vista
Tra nobil ira e tra vergogna torse,
Poi, quasi scosso da profondo sonno,
Squarciò le vane insegne, e qual se rotta
La ferrea gabbia aspro leon Numida
Fugge, tel vedi al naturale orgoglio
Già ricomporsi, e ritornar le bionde
Giube scotendo dell'altero collo,.
Alle note foreste alto spavento
Seco portando, e sanguinoso scempio
Ai lievi cervi, e alle selvagge capre:
Tal egli in mezzo a que' due Prodi mosse
Rapidamente, in suo pensier volgendo
La guerra d'Asia, e le venture prove
Della risorta sua virtù serbate
Il gran Sepolcro a liberar di Cristo,

AL SIGNOR CONTE

## *CARLO BARATTIERI*

RIAVUTOSI DALLA FEBBRE
E INTERVENUTO ALLA PRIMA RECITA
DEL DRAMMA
INTITOLATO

*I FRATELLI RICONOSCIUTI.*

Quella, che ti facea, parte per ira
E parte per timor, batter sovente
La man su l'anca, e maledir tua sorte,
Febbre importuna, pur qual nebbia al sole
Si ruppe e si disperse, e Dio sa dove
Seco portò la pallidezza e il gelo
E l'aspra sete, gl'inquieti moti,
E le nemiche del soave sonno
Affannose vigilie. Ita pur fosse
Le vene a contristar di sozzo Avaro,
Che ingiusto possessor ripon sotterra
Il cumulato argento, inutil massa;
O a sparger foco nell'ignobil sangue
Di chi, ricco dei doni di Fortuna,
Lascia languir su le superbe soglie
L'Arti mendiche. Ma per mio contento
Bastimi, amico Barattieri, ch'ella
Più teco non soggiorni. Avrai pur ora
Ritinta in rosso, e del cresciuto e mesto

Pel ripulita l'una e l'altra guancia?
Il primo lume agli occhi, il vigor primo
Sarà tornato alle ginocchia? Ed altro
A regal menſa guſterai che ingrate
Polveri ed acque, che per torto vetro
A goccia a goccia lagrimaro, e prezzo
Traſſer dai vani ſpecíoſi nomi
E dalla noſtra invan credula ſpeme?
Te pur vide il Teatro avide orecchie
Porgere al canto, che sì vario e dolce
Dalle canore emole bocche uſcía.
Dimmi, dov'eri allor? Non ti parea,
Che ineffabil dolcezza quaſi fiume
Repente l'alma t'inondaſſe e i ſenſi?
E ſeppur qualche non ben vinto avanzo
Di febbre ancora ti ſcorrea le fibre,
Non lo vinſe il piacer, che ratto corſe
Tutti a deſtar tuoi ſpiriti vitali,
E limpidi e vivaci li conduſſe
Di vena in vena, e gli ordinò nel core?
Certo queſto fu il dittamo, che indarno
Nell'arte ſua cerca Galen, nè'l trova:
Queſto il balſamo fu, che ti diſciolſe
Dal tuo languore, e a ſanità ti reſe.
Finchè pronto tu l'hai, fanne buon uſo,
E la tua vita ne provvedi, come
Cauta Formica, fin che il tempo è deſtro,
Sotto l'ardente ſol l'aja ſcorrendo,

Quanto più può della recisa messe
Tragge col morso, e della rea stagione
Memore, accresce il custodito acervo.
Goditi queste notti al Genio sacre,
E contra i foschi dì, che seco puote
Trar l'avvenire e il variar del Fato,
D'incessante diletto empiti il seno,
E ne imprimi la mente. È dolce cosa
Ne' tristi eventi rammentare i lieti;
E distogliendo dai pensier funesti
L'afflitto cor quasi ingannar sua pena.
E se qualche ridente alba t'invita
A respirar le prime aure del giorno
Per genial passeggio, a me t'invía,
Che, come soglio, t'offrirò ristoro
D'odorosa bevanda alto-spumante
Su belle tazze, che il Cinese industre
Con arte ignota al Lazio orna e colora,

ALL'EMINENTISSIMO PRINCIPE
IL SIGNOR CARDINALE

## TOMMASO RUFFO

LEGATO A LATERE DI BOLOGNA.

Questa, che in su la Senna aureo coturno
Calzando alteramente, e de' bei modi
Di sua gentil natía favella adorna,
A dilettar forse reale orecchio,
E regie cure a lusingar possente
In vasta scena fra notturni plausi
Nobil Tragedia maestosa apparve;
Questa, Signor, sul picciol Ren vestita
D'Itale voci, e di minor Teatro,
Perocchè sacra a te paga e superba,
Con l'immortal tuo chiaro Nome in fronte
Oggi fra noi di comparir s'allegra,
E par, che il suon de' sconosciuti accenti
Qui volentieri a modulare impari,
Per la gloria d'ordir qualche alle tue
Fatiche illustri genial conforto.
Sebben, qualor rammenta i primi suoi
Vaghi colori, e quella in ricchi veli
E panni avvolta inimitabil prima
Grazia e beltà, par che in me biechi volga
Gli occhi, e qual suol grave Matrona offesa,
Par, che in un d'ira e di rossor si tinga;

Chè mal ſepp'io d'imitatrici note
Ornar gli alti ſuoi ſenſi e i varj moti,
E i bei coſtumi avvivar, come in tela
Induſtre Dipintor da umano volto
Vivo gode tirar ſpirante immago,
E in ſei pennelleggiando affetti e voglie
Quaſi parte dell'alma anco v'inſpira,
Felice emulator, ſoave inganno
Di riguardanti, e ſua bell'arte onora.
Ma quando piacque al Facitor ſuperno
Partir le terre, e le diverſe genti
In un raccorre, e frappor alpi e mari
E fiumi e ſpazj inabitati immenſi,
Queſte da quelle dividendo, ingegno
Vario lor diede, e favellar diverſo.
Ebber le lingue allor, come de' noſtri
Chiuſi affetti e penſier nunzie fedeli,
I proprj genj, e i vezzi proprj, e il proprio
Spirito, e le più vaghe, e le più colte,
Quaſi fra'l vulgo alme reine, ſeco
Conteſer di beltà. Godè ciaſcuna,
Che ſtranio Traduttor gli aurei ſuoi ſcritti
Non valeſſe adeguar; chè ſempre parte
Del lor bello natío non emularo,
Ma il desíaro i peregrini inchioſtri.
Tal ſe avvien, che gentil pianta odorata
Porti il buon Villanel da eſtrania riva,
E ſotto il non ſuo ciel, nella non ſua

Materna piaggia a riveſtir novelle
Verdi chiome la ponga, e a metter frutti,
Alto ben ella col piè vago alligna;
Ma le nove aure, e le rugiade nove,
E il novo ignoto e non uſato ſucco,
Che in ſue fibre s'avvolge e l'orna e paſce,
Nella non ſua terra nudrice ammira,
E trapiantata appar men bella e lieta.
Ma perchè me, che d'Italo idíoma
A veſtir preſi la ſtraniera Donna,
Me non accuſo, e l'aurea lingua aſſolvo,
Che a parlar le inſegnai ſu queſte ſcene,
Artefice ineſperto? Odalo, e il ſoffra
Gallia, d'armi non meno e di feroci
Opre di Marte, che d'Ingegni e ſtudj
Nomata, ovunque alto valor s'eſtima.
Ella il bel primo vanto invan diviſa
Torre a Colei, che dalle roſee labbra
Per le Auſonie contrade apre e diſcioglie
Detti di mel coſperſi, unica e rara
Del bel latin parlar figlia più bella;
Chè inſin che dureran le dotte carte,
(E qual età fia, che non l'abbia in pregio,
E non le ſerbi, e non le adori?) i' dico
Le dotte carte dell'eccelſo e ſaggio
Inclit'Orsi immortale, eterna e viva
Stella d'Italia, mai non fia, che Senna
L'onor di ſua favella oſcuri al Toſco

Purissim'Arno, e che la men feconda
E men di suono signoril ripiena
Emola, e men soave, e meno agli usi
Abil dell'arti tutte, a lei sovrasti
Non ben contenta dei secondi onori.
Ma, Signor, cui questa offro umil fatica,
Soffri, che a rammentar prenda gli avversi
Casi, onde oppresso l'infelice ingegno
Mal potéo trarla a fine; eppur compiella;
E fe' siccome Peregrin, che stanco
Da lunga via, presso al cader del giorno
Fier Lupo armato di notturna fame
In selva incontra, e incominciar gli è forza
Dura tenzon, perchè non sien sue membra
Del ventre ingordo miserabil pasto;
E poichè con nodoso adusto tronco
Ruppe l'orrende zanne, e con ben lunga
Guerra al suol stese la terribil fera,
Bianco ancor di timor, di sudor molle,
Ed anelante, qual più sa, ripiglia
Il sentier primo, e il piè smarrito affretta
Al non vicino desíato albergo.
Me sul gentil Panaro, allorchè l'anno
Chiudea suo giro, ed al novel cedea
L'aureo fren delle lievi ore volanti,
Rio morbo assalse, onde implacabil Parca
Sorda ai pianti e ai sospir rapío sovente
Teneri figli a sconsolate Madri,

Inaſpettato, inevitabil morbo.
Oimè! chi può ſaper quel che ne rechi
Il dì vegnente, e negli oſcuri abiſſi
Delle umane veder ſtrane vicende
L'ordin tremendo, e l'infallibil corſo?
Io però te fin dal Felſineo Colle,
Su cui torreggia tuo mirabil Tempio
Di portici famoſo, io te chiamai,
O ſacra Immago di Colei, che ſola
L'eterna Mente fra tutt'altre eleſſe
Prima che foſſer le create coſe;
Te chiamai nel gran riſchio, e in te ſecuro
Mi tenni, e fermo più che in ſua fedele
Ancora legno in tempeſtoſo verno;
E il Voto proferii; nè fur già tarde
L'agili penne d'aura amica e deſtra
A recartelo innanti; e tu con ciglio
Sereno l'accoglieſti, ed allor cadde
L'arco a Morte di man, ſe in Ciel fors'era
Scritto, che allora contra me il tendeſſe.
E ſe il tendea? Donna del Ciel, s'io taccio,
Tu ben m'intendi. Però aſcolta, o noſtro
Dolce Preſidio, o noſtra Speme, o fida
Stella del crudo mar, che andiam ſolcando,
Finchè avrò lena e voce, e finchè queſte
Lo ſpirto reggerà membra caduche,
Ovunque io porti il piè, Vergin pietoſa,
Il benefizio tuo per me fia conto;

Chè se non eri tu, forse più il dolce
Felsineo Ciel non rivedrei, nè i dolci
Diletti Amici, e il dolce amato nido,
Che quasi al par del patrio onoro e colo;
Nè rivedrei l'almo Pastor, cui cinse
Di Latin ostro alto ineffabil merto,
Primo ornamento, e inestinguibil sole
Di Partenope bella, e per lo avíto
Regal Sangue vetusto e per virtude
E per bell'opre celebrato e chiaro
Fin dove giunge in su i sonori vanni
Fama non menzognera; e il piacer tolto
Mi fora d'ammirar com'ei con atti
D'Eroe sol degni il ben guidato e ognora
Memorando Governo illustri e compia.
Felsina, ahi! qual s'ei parte, ahi! qual mai perdi
Prence, anzi Padre, che te amò, qual ama
Chi per giovar sol giova! O Donna, o grande
Sostegno nostro, ai lievi dì ritarda
Il ratto volo, e lui sul picciol Reno
Lunga stagion ritieni, e poi gli schiudi
A maggior cose, che un silenzio sacro
Dee custodire il luminoso varco.
Questa preghiera, che il comun desío
Siegue e seconda, rinnovar m'udrai
Quando verrò fra poco alla grand'Ara
Ad appender, se il vuoi, questa a te sempre
Devota cetra, ed a disciorre il Voto.

ALL' EMINENTISSIMO
SIGNOR CARDINALE
## *BENTIVOGLIO D' ARRAGONA*
LEGATO DI ROMAGNA
## SOPRA LA TRAGEDIA
INTITOLATA
*LA MORTE DI GIULIO CESARE*
MANDATA A SUA EMINENZA
DAL SIGNOR
## *ABATE CONTI*
PADOVANO.

Dea, che ſcendeſti di Liguria ai lidi
In manto aſpro di gemme e in bionda treccia
Di ſacre foglie avvolta, allorchè fuori
Del ſen materno uſcendo il dolce vidi
Lume del giorno, e reſpirai la pura
Ai viventi comune aura gioconda,
Se tua mercè nacqui Poeta, e crebbi
Non ignobil Poeta, or fa, che il nome,
Ond'io mi fregio, e l'alto uffizio adempia.
Sai tu qual queſti accoglierà miei Carmi
Nobile orecchio a tollerar non uſo
Suon di non terſo e non gentile accento?
Quello li raccorrà, ch'or dell'antica
Alma Ravenna le ragioni e i voti
Facile e giuſto ad aſcoltar s'inchina.
Parliamo a lui, che generoſo, e ſparſo
Di real luce, entro ſue vene aggira

Buon sangue **Bentivoglio**; a lui, che quando
Può l'austere depor pubbliche cure,
Nettare di Toscana aurea favella
E divin Vate ed Orator facondo
Versa su i fogli; a lui, che i vivi e pronti,
Ma d'amico favor poveri e privi,
Qual di buon vento ben spalmate navi,
Itali Ingegni a ben sperar conforta.
E di che parlerem? Dea, tu che'l sai,
Tu, che dell'alme tue dotte Sorelle
Sovente al rezzo dell'Aonia riva
Fresca d'erbe nascenti e di bei fiori,
Che lusinghier Favonio intorno move,
Odi le tante rammentar famose
Nuove fatiche, che di ciel diversa,
E varia in suo pensar, varia in suo stile
Verghi diletta a Febo Itala penna;
E non udisti qual di Gallia giunse
Novellamente al mio Signor calzata
Di gemmato coturno, e sul gran fatto
Delle Patrizie congiurate spade
Contra il Tiranno Dittatore ordita
Italica Tragedia? È questa il nostro
Grande argomento, o Dea: tu le mie note
Orna de' lumi, onde più vago fassi
L'aureo celeste ragionar de' Vati.

Signor, me quell'eletto a' tuoi begli ozj
Gentil Colle tenea, che la vicina

Imola a te devota onora e cole,
Perchè tua ſtanza ivi locar ti degni,
Quando fervida eſtate amar ne sforza
Folti di fronde ombroſi boſchi, e fonti
Sonori di cadenti acque ſoavi:
Me quivi l'alta tua bontade accolſe,
Nè diſdegnò talor fra l'ombre amiche
De' campeſtri paſſeggi il raro aprirmi
Teſor de' carmi tuoi; come ſchiudendo
L'argenteo ſen conca Eritréa, diſvela
Talor ſua bella oríental ricchezza,
L'Alba in ciel ſe ne.allegra, e il mar di tanta
Beltà ſuperbo, piucchè mai tranquille
L'onde ſuppone al prezíoſo incarco.
Colà primier vid'io, vidi l'altero
Tragico Carme, che dall'alta Senna
Ti mandò in dono l'amador di quelle
Tanto del Vulgo al veder corto oſcure
Carteſiane carte, il ſaggio, il chiaro
CONTI, ſplendor dell'Antenorea gente.
Oh pregiato lavoro, onde omai ceda
Alle Italiche ſcene il primo onore
Francia ſuperba! Ella ſel vede: è noſtra
L'epica tromba, e il ſuon grave dei verſi,
Che d'alta impreſa i gran ſucceſſi adegui.
Non può ſua lingua, a luſingare acconcia
Facile femminil tenero orecchio,
Che furtive d'amor dolci parole

Avido bee, qual dagli eſtivi soli
Arſo apríco terren molli rugiade,
Non può (lo mi perdoni, e in pace il ſoffra)
L'alto fragor dell'armi e il fumo e il ſangue
Delle incerte battaglie, e le cadenti
Rocche e i predati campi e i crudi aſpetti
De' vincitori, e le minacce e l'ire
Vive ne' volti ancor de' vinti uccisi,
E l'opre di conſiglio e i lunghi fatti
Teſſere in maeſtoſo alto Poema,
Che leggan desíoſe, e ſerbin tutte
Le tarde de' Nepoti età lontane.
Moſtri Gallia, ſe può, d'eterna fama
Cinti i Torquati ſuoi. Qual è fra i Cigni,
Che ai ſuoi Fonti Pimpléi poſer lor nido,
Che il tuo divin Poeta, il tuo divino
Italo Omero, alma Ferrara, aggiunga?
Ben furo arditi ai duo ſovrani Ingegni,
Vive ſtelle d'Italia, invida nebbia
Sparger di rea calunnia, o Francia, i tuoi
Scrittor, che di lor opra eterna avranno
Vergogna e ſcorno. E qual di loro inteſe
L'Italico idíoma e in un ſuoi pregi,
E il penſar retto, e i buon colori, a cui
S'ornar coſtumi, e preſer lume e forza
Ben imitati affetti? Oh ſempre illuſtre
Penna dell'Orsi noſtro! è tuo gran vanto
Se allor le carte, onde d'Italia il nome

Di poetica luce arde e lampeggia,
A questa e a quante sono età più lungi
Famose carte in Elicon serbate
Fra l'odorato cedro e fra spiranti
Fragranza eterna almi Castalii fiori,
No, non andaro stagion lunga inulte.
E se d'epico Carme è nostro il regno,
Nostro è l'onor, qual delle Franche Muse
Ne toglie il pregio dell'arguta lira?
Grecia, lo so, chiara ten vai pel suono
Del Pindarico plettro: ancor ne' sacri
Versi d'aura celeste accesi e caldi
De' vincitori Eléi spandon faville
L'onorate memorie: ancora i cocchi
Di polver bianchi, e la schivata meta
Dalle fervide rote alzano i prischi
Tuoi faticosi figli agli alti Dei
Signori delle Terre. Immenso scende
Pindaro, e fiume lo dirai, che d'acque
Inesauste profondo e spuma e ferve,
E in suo cammin fonti assorbendo e rivi
Soverchia sponde, e nuove strade e nuovi
Sentier tentando in suo mirabil corso,
E il vicin campo ed il lontano inonda.
E tu, per cui Venosa emula surse
Alla canora Tebe, Augel d'eterne
Candide penne, il so, nei Latin modi
Primier sfidasti le Tebane corde;

E Roma ebbe il ſuo Pindaro, e ſel vide
Signor degli anni al tríonfal Tarpéo
Condur intorno Inni celeſti, e ſarne
Al buon ſangue di Marte aurea corona.
Ma ſe i duo, ch'or nomai, tengon l'eccelſe
Cime di Pindo, e qual di notte ſegna
A' Naviganti il porto ardua lucente
Torre al mar poſta, il faticoſo e a pochi
Conceſſo calle van ſegnando, forſe
Italo ingegno paventò l'impreſa?
E dall'immago dei due grandi eſempj
Traſſe timor, e non piuttoſto il punſe
Forte desío di lode, ed un felice
Ardir non l'empiè tutto, ivi cercando
Fama al ſuo buon valor, dove più acerba
Fatica offríaſi, e dell'evento incerta?
Io tacerò, s'egli potea co' voli
Del ſuo robuſto immaginar, del ſacro
Suo luminoſo dir, i duo migliori,
Per cui del par gioſtraro e Tebe e Roma,
Appreſſar: come non men franche ſpiega
E larghe penne Aquila, allorchè mira
Da quercia alpina ſue compagne, i lati
Spazj dell'aria ſuperar co' vanni,
Ed emula virtude il cor le fiede,
Levaſi, e batte le inſtancabil ale
L'altre ſeguendo, e le raggiunge, e dietro
Si laſcia i venti e le varcate nubi;

E lo potéo, perchè poter le parve.
Qual è fin dalle vie del Sol disgiunta
Terra, ove il nome alto sonar non s'oda
Del Savonese nostro? E chi nol scorge
Fra'l Venosino e fra'l Tebano all'ombra
Sedersi del suo lauro, e di sue grazie
E de' suoi mirti Anacreonte ornargli
Di propria man l'amabil cetra? Io taccio
Te, buon Cantor di Sorga, e'l tuo sì folto
Industre stuol, che per te nuove aperse
Liriche fonti d'ammirabil vena.
Perchè sceglier mi giovi in ampia messe
Elette spiche, onde a te, Francia, mova
Di suo tesoro invidia il fertil solco,
Tu, se puoi, seco a tuo piacer contendi.
Tu però quella se', che le notturne
Scene altera passeggi: a te di plauso
Freme il pieno Teatro: a te s'aspetta
Da lieto stato in miserabil volte
Fortune illustri, quasi terso speglio
Offrire ai Grandi, e di pietà compunte
E di terror lasciar lor alme, e farti
Sola del vero imitatrice esperta.
Per te, se a te crediam, solo la grave
Tragica di parlar colta maniera
Appresero gli Eroi: per te Natura
Vide e ammirò far quasi scorno al vero
Caratteri e costumi; e per te sola

Splendide ed atte ad isvelar gl'interni
Diversi affetti si ascoltar sentenze.
Nè a Grecia tutta, nè all'Italia è dato,
Giudice te, di pareggiar tua possa.
Tu però, qual più vuoi, te stessa fingi
Sola nell'arte, e a te medesma piaci.
Noi, che l'Italo ciel nulla produsse
Da quei diversi, che non men con l'armi,
Che cogl'ingegni dominaro il Mondo,
Te del tuo vanto lascerem contenta.
Stan de' Tragici nostri in Pindo accolte
Co' miglior d'Argo l'Ombre auguste e gravi,
E ragionan di te, che mentre in molli
Amori guidi ad isnervar l'austera
Tragedia, e in tuoi concetti alcun non serbi
Modo e misura, e quanto più dal vero
Lontana movi, e di splendor più vesti
Tuoi frequenti difetti, allor più gli occhi
Del vulgo inganni, e insiem col vulgo quelli,
Che al patrio ciel nemici a te giuraro
Fè, per quel folle immoderato affetto,
Che sovente occhio san fa veder torto.

Hanno, nol niego, tue Tragedie anch'esse
Di che pregiarsi; nè mia mente adombra
Cieco livor, che te frodar del giusto
Diritto di tua laude osi e presuma.
Son nomi chiari i tuoi Cornelj; e spesso
L'Itale scene al tuo Racine udíro

Noi ſciogliier plauſi, e batter palma a palma.
Ma perchè ai plauſi noſtri invida e muta
Ti ſtai, nè, come vuol ragion, riſpondi?
Perchè tu ricca delle ſpoglie noſtre
A noi far onta, e ſuperbir cotanto?
Poche, dirai, conta Tragedie, e poco
Dal Popol chieſte il colto Auſonio clima.
Poche, lo ſo: ma delle coſe belle
Copia mai non fu al Mondo; e ſe non chiede
Queſte l'ignaro volgo, ora non torna
Il ſecol voſtro, quando Atene udía
Il Popol ne' Teatri, e nell'Arene
Fatto dall'uſo eſtimatore accorto
Giudicar dritto, ed i migliori in alto
Del giuſto ſuo favor levar con l'aura.
Ma queſta, che il gran Conti Itala ſcriſſe
Nobil Tragedia, eſca, ed omai conſoli
D'Italia il buon deſír. Io non m'inganno;
Veggiola in ſu le ſcene il grave paſſo
Movere, e da' suoi detti uſcir diletto
E maraviglia: odo le liete grida,
E di ſua brevità farſi querele.
Diranno ovunque ella ſia udita: Ah! queſto,
Queſto è il parlar Romano, e queſti ſono
I Romani coſtumi. È forſe in vita
Ceſar tornato, ed il fier Bruto, e Caſſio
D'affetti vuoto? E qui ſi finge, o vera
L'alta Congiura ſi rinnova? Apollo

Già mel prediſſe, e non andrà de' venti
Preda e ludibrio il non fallace augurio.
Tu, Signor, per cui debbe il nobil Carme
Veder la luce, e del tuo nome ornarſi,
Tu lo concedi ai comun voti, e ſiegui
A rimirar corteſe i tanti egregj
Chiari intelletti, onde sì Auſonia abbonda.
Tu, che lor merto intendi, e come il Sole
Preme gli Aſtri minor, tutti gli oſcuri
Col lume tuo; deſtro l'accogli, e in parte
Dell'avverſa ſtagion le colpe emenda.
Così tua Stirpe auguſta, a produr nata
Spiriti acceſi ſol di gloria, vegga
Te là condotto, ove i penſier tuoi vaſti
E di te degni avrían di noi governo.

AL SIGNOR

## PLACIDO BORDONI

### RISPOSTA.

Divin Poeta è raro dono in terra
Conceſſo a qualche età; dono, che ſcende
Dal teſor degli Dei. Non io vo troppo
Tempi cercar lontani. Omero venne,
D'immenſa Poesía primo maeſtro,
Che meritò più patrie, e ſonar alto
Fe' nell'epica tromba uomini e Divi,
Troja diſtrutta, Argo vittrice, e Numi
Vinti da Numi in Cielo, e al vivo tutte
Primier dipinſe le memorie antiche.
Pindaro ſurſe, e ai maggior modi teſe,
Madre d'Inni febei, la Greca lira,
E ai Vincitor d'Elide in fronte poſe
Le corone di Pindo. In Teo le Grazie
Nato educaro Anacreonte, ed egli
Mutò ſuono alle corde, e in dolci Verſi
Tutte le feo ſol ragionar d'amore.
Manto diede Marone ai dì, che Auguſto
Rivolſe in oro. Del Meonio Carme
Marone emulator, dei nuovi fati
Del pio Trojano, e della nuova Troja
Nel contraſtato invan Latino ſuolo
Empiè la tromba, ed uguagliò la Greca.

Diè Venosa il buon Flacco, augel latino,
Che pien di Febo le pindaric'ali
Primo raggiunger seppe, e tentar nuove,
Tutte nuovo splendor, liriche vie.
Sirmio Catullo diè, che sul Romano
Felice fiume col gentil Tibullo
In altri accenti fe' del Tejo Vate
Parlar la lingua le latine Muse.
Properzio venne, e sollevò cotanto
La modesta Elegía, che duci ed armi
Grande osò risonar, però serbando
Sempre ad Amor le sue ragioni intatte.
Poi quando Italia mia mutò co' tempi
Lingua e fortuna, alfin levando il capo
Dalla barbara notte, ove giacea,
Ebbe i suoi gran Poeti. Ecco, di grave
E robusta eloquenza eterno fiume,
Dante, che vide i tre diversi Regni,
E ne' colori, che il saper mescea
Nel suo vetusto venerando stile,
Tutte ne rivelò le arcane cose.
Ecco que' duo, che per dissimil calle
Tenner cammino, e per diverso pregio
Colsero entrambi, e su la nobil cima
Si diviser l'Ausonio epico lauro,
Il divin Ludovico, il gran Torquato.
Simile il primo a gran Città, che mostra
Con armonía discorde uniti e sparsi

Là Templi e là Teatri, e qui negletti
Lari plebei, qui poveri abituri,
Là vasti Fori e spaziose Piazze,
E qui vicoli angusti, onde risulta
Un tutto poi, che nelle opposte parti
Ben contrasta e cospira, e vario e grande
E ricco e bello ed ammirando appare.
Simile l'altro a regal tetto altero,
Dove tutto grandeggia o l'atrio miri
Star su cento colonne, o in doppio ramo
Sorger superbe le marmoree scale,
O l'ampie sale alzarsi, o in ordin lungo
L'auguste stanze di cristalli e d'oro
Folgoreggiando, e raddoppiando il giorno,
Formare un tutto, che grandezza spiri
Ovunque l'occhio ammirator si volga.
Non dirò i pochi, che tentaro poi
Di Tebe, e di Venosa i voli eccelsi,
Pindaro e Flacco a ravvivare intenti,
Fra quai Chiabrera mio le Argive corde
E le Latine fe' d'Ausonie voci
Modulatrici su la Tosca cetra,
Fervido Cigno, che sdegnò far serva
La libertà delle animose penne.
Ma chi con questi, e con pochi altri ancora,
Che tace brevità, Bordoni amico,
Sè paragoni, ed il valor ne intenda,
Chi può Poeta riputarsi? Io certo

Non mi lusingo, ed usurpar non oso
L'onor di questo nome. Abbial cui diero
Arte e Natura più divino ingegno,
E grandi cose a risonar possente
Divina lingua. Ma dirai: Se vide
Italia in altre età divine menti
Nascere al canto, più sperar non dee,
Ch'altre di uguale deità ripiene
Ne vegga l'età nostra, o quante poi
Tesseranno col Sole il tardo giro?
Ricca è Natura; nè per molti doni
Impoverisce mai. Tutto ella crea,
Tutto dispone, e tutto inspira, e sempre
Stan mille Genj intorno a lei, che al Mondo
Ardon manifestarsi, e chiedon vita,
Il so, Bordoni; e di colei, ch'è madre
Per immenso produr sempre feconda,
L'inesausta ricchezza e il Nume adoro;
Ma di que' Genj, che d'un secol luce
E immortal nome sono, un non son io;
Credilo, e frena le soverchie lodi,
Che, non potendo io meritar, mi fanno
Vergognar di me stesso, Io di corona
Non usitata amai cingermi in Pindo;
Tentai le vie di gloria; e poichè corse
L'ebbi pien di desío, tropp'oltre giunti
Tutti veggendo i miei Maestri antichi,
Perdei speranza, e con le stanche forze

Sul non fornito gran sentier restai.
Come corsiero, che dal carcer sciolto,
Dei precessor veloci emulo ardito
Vola sul campo, e l'anima feroce
Fa sentir lunge dalle larghe nari,
Mentre, qual può, l'asciutte gambe e il breve
Fianco accelera al corso; indi veggendo
Per lungo spazio l'onorata meta
Tener già gli altri, i vincitor da lunge
Ammira vinto, e diffidando alfine
Di sua lena inegual, l'ardir depone
Sul mal tentato polveroso aringo.

Deh! tu, se il puoi, BORDONI, i grandi esempj
Vetusti in te rinnova, e sorgi degno
Dell'alte lodi, ch'io ricuso come
Non mie ragioni. Se nol sai, m'apparve
Melpomene sdegnosa, e i rubin vivi
Del labbro aprendo mi avvisò, che fede
Non ti prestassi; e a me si tolse; e vidi
Fedel custode e scopritor del vero
Venirmi a fianco il suo divin consiglio.

# DUBBIO

## PROPOSTO DALL' AUTORE IN UNA PUBBLICA *DISPUTA DI STORIA.*

Se possa dirsi verisimilmente, che prima della Bolla d'Oro vi fossero Elettori, almeno da Federigo II, in giù.

*. . . . . . . . . Fungor vice cotis, acutum*
*Reddere quæ ferrum valet, exors ipsa secandi,*
Hor. Epist. ad Pison.

Com'io, che seder amo ai sacri Fonti
Cari alle Muse, oggi di là discendo,
Dove nobil teatro a nobil Giovane,
Speme d'egregia Stirpe, amor d'Insubria,
Sotto regali auspicj antica s'apre
D'Istoriche contese illustre arena?
Scendo anch'io di lassù, perchè un augusto
Nome, che adoro, l'immortal tenzone
E i Combattenti generoso accende,
E me pur fa valer sopra me stesso.
Ma Poeta son io. Però perdona,
O novello Cultor de' gravi studj,
Che in tante genti e in tante età distinse
La nemica d'obblío, l'alma maestra
Dell'util vero, la fedele Istoria;
Perdona, sì, se pur di lei ti parlo
Nella lingua, che parlano i Poeti.

Al nonagefimquarto impreffo Numero
Affermi tu, che pria dell'Aurea Bolla
L'Elettorale Dignità fioriffe
Dopo il secondo Federigo almeno?
Come quefto affermar? Come tel puoi
Con ragion falde foftener? Nol niego:
Fur da quel tempo in giù ben molti eletti,
Che, arbitri della Pace e della Guerra,
Cinfero il crin d'Imperíal Corona;
Ma nè il diritto, nè l'onor de' veri
Legittimi Elettori in quei fedea,
Che pur gli eleffer al vacante Impero.
Tu fciogli il dubbio mio. Di rozza cote
Io fo le veci, che, a tagliar non atta,
Morde l'amico ferro, e acuto il rende.

ALLE NOBILI ED ORNATISSIME

# DAME DI PARMA

DEDICA DEL DRAMMA

## ARTASERSE

NEL CARNEVALE DELL'ANNO M. DCC. XXXVII.

Chi ſenza il favor voſtro, inclite Donne,
Che della Parma la felice arena,
Per chiaro ſangue e per bellezza conte,
D'ineſtinguibil fama ir fate adorna,
Può lieto all'opre ſue ſperar ſucceſſo?
Voi della vera laude, onde ſol degne
Sono l'egregie coſe, arbitre ſiete.
Queſta dal voſtro grazioſo labbro
Più dolce parte, e novo onor da voi
Appo le genti e maggior fede acquiſta.
Come ſuol onda criſtallina e terſa
Nel lungo errar di ſotterraneo calle
Prendere, nel paſſar per vene d'oro,
Nova virtù, che le dà pregio e nome,
Non oſa, al giuſto ſuon de' voſtri accenti,
Col dente reo far implacabil guerra
La bieca Invidia, che mentir non teme;
Ma racchiudendo in cor l'ire infelici
Pallida tace, e in ſolitario loco
Sè ſteſſa ſtrugge, ed a sè ſteſſa increſce.

Voi, Donne illuſtri, la notturna ſcena,
Che in Perſia prende a ſimular eſempli
D'oneſto amore e d'amiſtà fedele,
Voi ſue giudici chiama, e voi ſue belle
Difenditrici, e ſpettatrici aſpetta.
Dolce è il veder le imitatrici tele
Mobili e lievi in su i cavati ſolchi,
Al tremolo ſplendor d'occulte faci,
Or di verde giardin le fonti e l'ombra,
Ora d'atrio regal colonne ed archi,
Or ricca pompa di ſecrete ſtanze,
Ed or d'aſpra prigion ferrate mura,
Dotto ſudor di teatrale Apelle,
Moſtrar repente, e far invidia al vero.
Dolce è l'udir come i diverſi affetti
Tempri l'arte del canto, e come deſti
Con tacito piacer nell'alme attente
I varj interni moti a naſcer pronti,
Come ſon pronte da percoſſa ſelce
Ad iſcoppiar le lucide faville.

Ma dove voi non ſiete, o date al Mondo
Per ornamento, e per gentil conforto,
Ammirabili Donne, ogni vaghezza
Langue e perde il ſuo meglio. In Cielo indarno
Il bel Frigio Garzon rapito in Ida
In aurea tazza il nettare celeſte
Verſerebbe al Tonante, e indarno Febo
All'alta menſa in su l'eburnea cetra

Ricercherebbe i più divini modi
Delle armoniche corde, ora cantando
L'amorose rapine e i dolci inganni,
Ora i Giganti fulminati in Flegra,
Se a serenar del sommo Dio la mente
Non sedessero intorno in lungo stuolo
Cento amabili Dee, donde sfavilla
Di superna beltà purpureo lume.
Veder privo di voi nobil Teatro
È come a sera rimirare un cielo
Nudo di sparse scintillanti stelle;
È come a mezzo April mirare un prato
Povero d'erbe e di ridenti fiori.

Voi sole tutto ingentilir potete,
Voi tutto rabbellir. Su le vostr'orme
Vengon senno, valor, grazia e decoro;
Voi segue il riso, voi l'accorta gioia,
E voi non quell'amor, che d'ozio nacque,
Insano amor, che di tenace velo
Bendato gli occhi il basso vulgo allaccia;
Ma quel bennato amor, che l'alme elette
Le virtù vostre a contemplar guidando,
Sì le fa di piacervi ardenti e vaghe,
Che incitamento di onorate gesta
Diviene in esse sì gentil desío.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

# *D. FRANCESCO TERZI*

## *DI SISSA*

PEL SUO

## RITORNO DA VIENNA ALLA PATRIA

*NELL' ANNO M. DCC. XXXVIII.*

DECORATO DEL CARATTERE

DI CONSIGLIERE INTIMO

DELLA

S. CES. E CATT. R. MAESTA'

*DI CARLO VI. IMPERADORE.*

Me, che volea l'armonïose corde
Recarmi in mano, e su quest'alba amica
Vestir di schietta gioia i novi Carmi,
Secreto susurrar d'ignote voci
Improvviso ferì: Perchè, dicea,
Perchè si canta, e sopra industri fogli,
Pien di pubblico onor, si manda impresso
Ai più lontani dì questo Ritorno?
Oh di servile età poveri ingegni,
Che a lusingar nasceste! Arsi di sdegno,
E fra me dissi: Io ti ravviso ai detti
D'acerbo fele e di menzogna tinti:
Tu quella sei, che su le altrui vicende
Liete ti struggi, e all'altrui ben contrasti,

Torva d'alme malnate atroce cura,
Di cui non ritrovár peggior tormento
I Trinacrj tiranni: e se costei,
Poscia soggiunsi, me più ch'altri fiede,
E, qual più sa, sempre su l'opre mie
Versa amaro venen dall'empio labbro,
Io resterò dall'onorata impresa?
Se me dolente, e dei miglior nemica
Con incessante non placabil morso
Non percotesse Invidia, io forse questa
Avrei sul crin treccia d'eterno lauro,
O questa, che da terra alto mi leva
Sopra gli anni e l'obblío, Ligure Cigno,
Di perenne favor aura seconda?
Mordami l'infelice, e sul mio nome
Dolgasi eternamente. Io di lei sento
Pietà, che in gentil cor mai non vien meno:
So grado ad essa, che le vie d'onore
Correr mi fà con più veloci passi,
Come pungente spron, se tocca il fianco
D'abil corsier, fa, che dall'ampie nari
Vivo spirando impazíente foco,
Rapidissimo mova, e vinte lasci
Dietro il fervido piè l'aure seguaci.
Dunque fra le mie dita, amabil pregio,
Dolce conforto mio, dolce fatica,
Vieni in questo buon dì, Cetra diletta;
Vieni, e mentre il tuo suon ricerco e tempro,

L'importuno garrir, preda de' venti,
Abbianſi le ſpumoſe onde Tirrene.
Non è ſenza ragion, ſe al ritornato
Cavalier prode, avventuroſo Germe
De' magnanimi TERZI, il Taro ſona
Di feſtoſo concento. E che? vedremo
Sopra nudi argumenti e d'onor voti
Forzata impallidir la bella Euterpe;
E allor potrà, quaſi cagion non abbia,
Tacer la giuſta univerſal querela?
E dove degno de' suoi ſacri ſtudj
Suggetto appaja, se vorrà da Pindo
Ella mandargli incontro acceſi d'eſtro
Inni dovuti, qual in Iſchia ſuole
Per cupe vie di ſotterraneo vano
Liquido zolfo ſerpeggiare, occulto
Scotitor della terra, aſcoſa e bieca
Rampogna invida andrà di lingua in lingua
Tentando biaſmo ai ben diffuſi inchioſtri?
Quanti mai ſete, ma non ſete molti,
Perocchè a pochi dier gli Dei divina
Tempra d'ingegno, e rapido teſoro
Di ſublime parlar, quanti mai ſete
Toſcani Cigni a queſta età conceſſi,
Udite a quali oggi lodate coſe
Serbanſi i ſudor voſtri, i voſtri carmi:
Semplice Figlia, che l'avvolto lino
Sa trar ſedendo ſul girato fuſo,

O punger d'ago le ſegnate tele,
Se marital per lei talamo s'orna,
Da voi ſi dee cantar, da voi ſi dee
Per eſſa andar nell'avvenire incerto,
E con augurj, che a produr ſon preſti
I difficili Eroi, far, che tra poco
Rinaſca un novo Uliſſe, un novo Achille.
Voſtra egregia fatica anco dee farſi
Garzon dall'Alpi alla Città diſceſo,
Orrido al par delle materne querce,
Che per desío di mutar cielo e ſorte
Te prende a coltivar, Temi ſevera,
Che ſol del giuſto inſegnatrice in Delfo
Nome e culto di Dea, delubro ed ara
Degna dei voti de' mortali aveſti:
O ſi rivolge a te, dell'arti mute
Primo inventor, che l'Epidauria piaggia,
Di medich'erbe in su gli altar coſparſi,
Trasfigurato in lucid'angue accolſe,
Favoloſa, cred'io, prole di Febo.
Queſti avrà appena delle ambigue Leggi
Corſo i lunghi volumi, o pur vedute
E non inteſe del buon Veglio antico
Le ſentenze, che a Coo dier tanta fama,
E fra'l lieto fragor di voſtre cetre
Se gli porrà ſul crin celebre alloro,
» Onor d'Imperatori e di Poeti;
Troppo oltraggiato onor, onde ne freme

Libero, qual ſon io, ſpirto, che nacqui
Dove animoſa Libertà penſieri
Del retto amanti, e franchi genj inſtilla.
Miſero vulgo, ſai chi debba in ſommo
Pregio tenerſi, e de' caſtalj modi
Farſi perpetuo memorabil ſegno?
Quei, che da' vecchi ſecoli traendo
Non interrotta mai vena di ſangue
Generoſo e gentil, nè mai turbata
Da men pure commiſte altre ſorgenti,
Fornito di ricchezza, onde ſuo lume
E ſue ragioni Nobiltà ſoſtiene,
Prima Dio cole, onde ogni ben deriva,
E l'alma ſua Religíon, maeſtra
Sola del Vero, e ſola di ſalute
E d'onor ſola non mai ſecca fonte,
Prepone a tutto, e i dubbj umani caſi
Solo con eſſa in cor libra e conſiglia:
Quei, che il terreno ſuo Signor, che poſe
Su la ſua fronte l'Arbitro de' Regni,
Fedele oſſerva, e ſopra gli altri onòra;
Pronto, ove oneſta occasíon ſel chiede,
Vita e fortune a non curar per lui:
Quei, che a' maggior non niega ed agli eguali
E a' non eguali unqua i dovuti uficj,
E queſti poſcia ſenza folle orgoglio
Dagli altri aſpetta, come ſuol dai ſemi
Fidati al campo l'Aratore ai caldi

Mesi aspettar la rispondente messe,
Benchè non sempre ai duri stenti ingiusta
Sterilità di bionde ariste avara,
Sia del benignò solco ingrata colpa:
Quei, che gl'imbelli, e dalle ingiurie afflitti
Del secol guasto d'insultar paventa,
Anzi, qual può, gli riconforta e regge;
Viti neglette, che non trovan olmo,
Sul qual poggiando non sentir sì spesso
Superbo piè, che le calpesti e prema:
Quei, che per varíar d'interni affetti
Non altrimenti delle cose estima,
Verace quando amor, verace quando
Ira lo move, ognor tenendo invitto
»Dalle tiranne pafsíoni il core:
Quei, che la data fè franger ricusa,
Saldo, leal mantenitor securo
Di sua parola, che mentir non puote,
Fido custode del commesso arcano,
Amico ai foschi ed ai sereni tempi,
Nato a giovar, nè per inutil vanto
Divulgator de' beneficj suoi,
Ch'anche taciuta ogni laudabil opra
È di sè stessa il guiderdon più bello:
Quei, che falso valor su le nocenti
Di riprovato error vergate carte
Saggio non imparò, ma dai buon Avi,
Ma dalle leggi non al cielo avverse,

Non a ragion rubelle, onde si guida,
Onde l'equestre inclito onor si folce,
Ben consigliata, e di viltate ignara
Trasse prodezza, che non cieca ultrice,
Non d'empietà, non di furor ministra,
Ma per la Patria e per la Fè con fermo
Braccio pronta a sfidar nobil periglio,
E del suo nome e in un de' suoi diritti,
Com'equità, come dover le detta,
Senza rancor conservatrice accorta,
Sol per giusta difesa al fianco appende
Illustre peso d'onorata spada.

Quei, che tai pregi in sè germoglia e nudre,
Quasi terren beato, ove non aspro
Silvestre cardo, ove di frutto scema
Metter non osa sventurata felce,
Che all'erbe liete ed ai buon usi nate
La propria sede e l'alimento usurpi,
Quei, cieco vulgo, in su le tese fila
Della curva testudine febea
Dee celebrarsi, o se le patrie case
Al terminar delle stagion funeste
Provvido lascia, ai tollerati danni
Schermo cercando, o se le proprie cose
Ricomposte e cresciute a' suoi ritorna.

E però noi cantiam te dall'auguste
Soglie dell'alto Cesare guerriero,
Te degli ottimi suoi doni splendente,

TERZI, a noi reſo. E forſe tu non ſei
De' canti noſtri non che rara luce,
Materia ancor sì riccamente ſteſa,
Quaſi miniera eoa, per tanti rami
Di ſempre pullulante oro ripoſto,
Onde ogni largo ragionar ſi ſtanchi?
Io non andrò là per la muta e ſacra
Di tante età caligine profonda
A rinvenir l'invitto TERZO, ond'ebbe
L'eccelſa Gente tua principio e nome.
Allor d'Adam dal riparato fallo
Dodici volte ſopra mille il Sole,
Dei tempi guidator, corſo avea tutti
I Segni ardenti dell'obbliquo cerchio.
TERZO, di LONGOFREDO inclita prole;
Di LONGOFREDO, che i cavalli e l'aſte
Con ROLOFANDO Regnator Boemo
Nel ſen d'Auſonia a guerreggiar venute,
Reggea congiunto al Re duce ſupremo,
Nembo di guerra, che l'Italia avvolſe,
E trionfante largo Regno ottenne:
TERZO in Italia nato, e grande eletto
Novo in Italia a radicar Legnaggio,
Che delle bellicoſe Aquile, un giorno
Del domato Univerſo arbitre ſole,
Fin dall'origin ſua ligio e devoto,
Carco dello ſplendor di tanti luſtri
Oggi dell'Eridania avíta Siſſa

Soave frena e signoreggia i lidi.
Questi del Greco e insiem fatal rovina
Del Saraceno ardir, di quante stragi
Sazio, e di quante mai palme superbo,
Da cento uscendo superate pugne,
Appiè non venne del secondo ENRICO,
Che il crin cingea d'Imperíal Corona?
Quanta e quale da lui non indi forse
Sincera di magnanimi Nepoti,
Per ogni lato di sublimi Donne
Rinovellata dal fecondo grembo,
Non tralignante mai serie felice?
Non i forti GHERARDI, e non quel prode
Per buon valor, per militar consiglio
Insigne PIETRO, e non il primo GUIDO,
Invincibile petto, onde ai famosi
Giorni per crudeltà d'assedio cinta,
Meglio assai che per doppio armato muro
Secura e salva la sua Patria stette:
E non GUIDONE, e non FILIPPO, aspersa
Di bellico sudor fraterna coppia:
E non GIBERTO intrepido, e non seco
NICCOLO' invitto, a' giorni suoi tremendo
Folgore rovinoso di Bellona,
Cui per aver tanto col nudo ferro,
Sempre indefesso e fido, in guardia tolte
L'alte ragioni del Latino Impero,
Memore ancor degli Avi suoi fedeli,

Il quarto augusto Carlo ampio concesse
Su genti e terre di non umil grido
Risorgente ne' posteri remoti
Dominio d'ogni servitù disciolto:
E non l'egregio formidabil Otto,
Che nell'Etruria dal Terror precorse
Portò le Insubri marzíali insegne,
Uso il crin sotto l'elmo, uso la destra
Sempre vittrice a faticar nell'armi,
E de' suoi lunghi e gloríosi affanni
Bella mercede, non rapito scettro
Stese su l'aurea Parma, e su le arene,
Che Crostolo non lunge e l'Arda innonda:
Poi sì pregiato, ove di prisco, intatto,
Libero di regnar beato dono
Fra i gravi seggi de' togati Padri
La Donna d'Adria va superba e lieta,
Ch'ella a lui, come a novel Fabio, a novo
Scipio per lei rinato, i suoi vessilli
Commetter volle, e le falangi e i fati
Delle pubbliche cose, e poi di mille
Meriti onusto, come d'alta pianta
Estrania e rara le radici e il tronco,
Novo decoro suo, raccor s'allegra
Folta d'annose chiome, e non mai tocca
Da ferro ardito veneranda selva,
Alle preclare sue patrizie Stirpi
Con quanta gente indi da lui scendesse

Voluntaria lo aggiunse; e se negollo
Natura a lei con innocente errore,
Volle mostrar, che gliel dovea Virtute:
E non cent'altri trarrò fuor da tanti
Secoli andati o d'arduo lauro il crine,
O di placido ulivo, o il petto adorni
D'inclito segno, troppo folta schiera,
Che tutta numerar potrebbe appena,
Se risolcato il fatal guado estremo
Quassù tornasse il gran Cantor di Tebe.
E voi pur di silenzio involte andrete,
Di virtù mille già negli Avi accolte
Più conosciute immagini vicine:
Tu primo, accorto ANTONIO, onde il FARNESE
Nome ai lontani Re mosse, recando
Splendidi ufficj e non vulgari arcani;
E tu solo di nome a lui secondo,
Chiaro non men per dotta equestre penna,
Ond'utili alla patria, utili all'altre
Lontane terre uscíro aurei consigli,
Non degni certo di restarsi ancora
Senza postumo onor d'eterna luce,
Che per ben cinto e valoroso brando,
Il qual tentato, e da giustizia mosso,
Non tardo in mano a folgorar ti venne;
E tu quarto fra gli altri ancor taciuto,
Feroce GUIDO, ir dèi, cui vide l'Adda,
Vide l'Italo Po contro la Senna

Spinger aſte e deſtrieri, e il giuſto freno
Mal ricuſante vide l'ampio Drava
Sul proceloſo ungarico tumulto
Portar ſin dentro l'eſpugnate rocche
Di bellica vendetta eſtremo lutto:
Saggio, che poſcia fra i Boemi acquiſti,
Lungo ai poſteri tuoi fermo retaggio,
Voleſti dopo i ben ſofferti in campo
Vittorioſi dì, placate l'ire,
Dovuto anche agli Eroi cercar ripoſo.
Te, FRANCESCO, io vorrò ſol de' tuoi raggi
Moſtrar di Cirra dall'ombroſe cime
Alteramente ornato, unica ſtella,
Che su i miei Verſi e su gli altrui ſcintilli.
Queſt'alma tua, che d'onorato zelo
Tutta ferve e sfavilla, onde non ſai
Fuor de' retti ſentieri imprimer orma,
Queſta è la luce tua, che da te naſce,
E ſenza l'altra de' Maggiori tuoi
Sè ſteſſa ſopra te larga ſpargendo,
Te nobilmente illuſtra, e da ſiniſtro
Caliginoſo tempo onta non pave.
Queſta t'accompagnò quando, varcato
Tanto ciel, tanto ſuol, l'Iſtro vedeſti,
E là vedeſti il bellicoſo CARLO,
Quaggiù nato ai trionfi, il qual, già fermi
D'Italia, e fermi già d'Europa i fati,
All'empio Oronte e all'infedele Araſſe,

Vero Campion di Dio, giuſte catene
Ne' grandi penſier ſuoi volge e deſtina.
Quindi quanto su te Ceſareo lume
Poi non diſceſe o ſe de' suoi conſigli
I ſacri penetrali a te ſchiudendo,
Veder fe' quanto l'illibata fede
E la chiarezza del tuo sangue antico,
E quelle due ch'ognor ti ſtanno a lato,
Prudenza ed Oneſtà, tue fide ſcorte,
In pregio aveſſe: o ſe Innocenza e inſieme
Ragion per te movendo atte preghiere,
Che là di tutti avvalorar godea
Il meritato amor, poteſti ai lunghi
Boemi danni ampio impetrar riſtoro,
E ben dura tentando opra di ſenno,
Di tanti invano per te corſi Autunni,
Ai cumulati frutti aprir poteſti
Non facil calle, che dal dì, che oppreſſe
Turbo di guerra Auſonia, avea divieto
Supremo ai voti tuoi negato e chiuſo:
O ſe ſplendido a tempo, o ſe corteſe,
Sincero, e d'arti e d'alterezza ſcarco,
O ſe ammirato per amabil ſoggia
Di parlar ſempre amico e ſempre oneſto,
Caro al congiunto Sangro, alto ornamento
Di Partenope ſua, ſul qual non poca
Di Ceſare immortal grazia riſulge:
Caro al gran Collovrat, a cui la fronte

Contento piega, e i giusti prieghi affida
Il Boemico Regno; anima eccelsa,
Che tutto intende, e su diritta lance
Tutto librando, e governando il corso
D'immense cose alla sua fè commesse,
I dover sommi dell'augusto grado,
E quelli ancor del suo gran sangue adempie:
E caro in fine ai primi, onde si stanno
Belle a mirarsi le Cesaree soglie,
Dilette sedi già del tuo buon Avo,
Potesti riveder le terre tue,
Che non più visto salutaron liete
Te suo nobil Signor, come dagli antri
Affaticato da semestre notte
Esce, e giocondo il breve Sol saluta
L'abitator dell'agghiacciato Polo.
Però qual non ti dee, mentre a noi riedi,
Plauso la Patria tua, plauso Elicona,
Dov'io tra le felici aure di Giano,
Non vulgar sangue, per le Muse nato
(Taccia il bieco Livor) unqua non volli
Su detestata adulatrice lira
Mendicar grazia, e far dispetto al vero.
Non certo io tacerò, che grato a mille
Favor signorilmente in me diffusi,
Lieto più ch'altri al tuo ritorno e ai fausti
Successi tuoi del non oscuro ingegno
Diffondo l'ali, e la tua Schiatta egregia

E l'egregio tuo Nome ergo, e di molto
Giorno di bella eternità cofpargo:
Perocchè fconofcenza, orrenda pefte
Dai lividi, cred'io, stagni d'Abiffo
La civil vita a contriftar mandata,
Nel ricordevol mio candido petto
Su i beneficj altrui, qual fuol talora
Di fertil vite fu le molli gemme
Nuvolofo mattin fparger maligna
Nebbia paluftre, non ancor potéo
Ombra gettar d'ingiurfofo obblío.

Vieni fu dunque, e i tuoi paterni lari,
L'inclita Donna, che dell'altre efempio
Per vago afpetto e per coftumi alteri,
Piena d'alto talento, e d'onor piena,
Da lunghe età di Semidei ferace
L'eccelfo Sanvital Tronco produffe,
E le tre Figlie tue, che fomiglianti
Le tre forelle Dee, fotto i migliori
Materni aufpicj sì leggiadre e fagge
Crefcon degne di te, degne di lei,
Della tua cara desíata vifta
Riconfola e rintegra; e fra fpiranti
Soaviffimo odor fiori a te colti
Su i margini Pimplei queft'onorato,
Quefto da tanta via, da tante cure
Efercitato fianco adatta e pofa.

# PER LE FELICISSIME NOZZE
## DEL SIGNOR MARCHESE
## *DIOFEBO MELILUPI*
## *DI SORAGNA*
## COLLA SIGNORA CONTESSA
## *D.na GIULIANA DI COLLALTO*
## *DI GERMANIA.*

A S. E. IL SIGNOR
*ANTONIO RAMBALDO*
PADRE DELLA SPOSA
DEL S. R. I. CONTE DI COLLALTO EC.

Genio, che ami le cetre e le ghirlande
E i nuzíali riti e l'alme faci,
Che il buon Figliuol d'Urania in cielo alluma,
Scorgimi in Pindo; e dove lungo un Fonte
Diletto a Citerea giovane mirto
L'aure d'odor cosperge, e d'ombra il suolo,
Sieditì meco, e meditiamo un canto,
Che le contrade della bella Parma
Di nova e dolce maraviglia ingombri.
Non osa, ove tu sei, l'aspra Fatica
Mostrar l'ingrato volto: ovunque vai,
Te degl'ingegni, te signor dell'arti
Seguono il facil estro e l'aurea copia
E il favellar, che splendido s'avvolge
Tra le felici immagini del vero.

Tu me naſcente in riva al Mar di Giano,
Tu me guardaſti con ſereno ciglio:
Sento il tuo Nume; e già la dotta lira
Degna, che in sì buon dì d'alto ſi mova,
Ecco da sè fra le mie man diſcende.
Chi non ſa quanto mai poſſente Amore
E quanto induſtre ſia, l'acque e le terre
E l'aer vaſto col penſier diſcorra:
Vedrà, che quanto è vita, e quanto è bella
Cura di riprodur ciò che naſcendo
Sotto il fatal di Morte antico impero
Cade e vien manco, è d'Amor opra e dono.
Amore ai pinti augei, che lieve piuma
Atta ai diverſi voli orna e ſoſtiene,
I bei fecondi ampleſſi e i cari nidi,
Amore ai muti abitator dell'onde
I dolci furti e i molli ſcherzi inſegna;
Amor le valli, Amor le dure rupi,
Amor i campi, Amor le ſelve incende,
E le placide belve e le ſilveſtri
Soavemente accompagnando, adempie
L'eterna legge, che ai ſuoi forti ſtrali
La lunga fede, e il provido riparo
Quaggiù fidò delle create coſe.

Però chi vegga di qual almo nodo
Amor diſtringe, e a propagarſi invoglia
L'umana gente, che del ſommo Fabbro
L'aura divina in cor racchiude e volge,

Dirà maravigliando: Ah! ſola queſta
L'eterna man diſtinſe, e queſta ſola
Ai doni auguſti e al gran retaggio eleſſe.
Quei, che inſiem lega marital catena,
Duo più non ſono, e più non ſon tra loro
Diſſimili e diverſi. Ecco in due ſalme
Par ch'una ſola volontà concorde,
Uno ſpirito ſolo abiti e viva.
Grazia celeſte il bel legame infiora,
E d'ambroſia l'aſperge, e lo dà in guardia
Al ſaggio, natural, dolce diſío
Di certa prole, che poi faccia intorno,
Quaſi propago di novelle olive,
Alle paterne menſe ombra e corona.
Sel vede l'alma Fè, che intatti gode
I talami ſerbar; ſel vede, e priega,
Perchè colei, che tutto rompe e ſolve,
Tardi il recida, e tardi lo contriſti
Di ſoſpiroſo vedovile affanno.

Saggio RAMBALDO, che le Toſche Muſe
Teco chiamaſti ad abitar ſu l'Iſtro,
Nobil Cultor di Pindo, e delle priſche
Storie maeſtre della vita amico,
Non io di quanti per sì caro e santo
Nodo traſſer quaggiù beati giorni
Farò memoria; perchè in ampia meſſe
Scerre mi giova ſol due ſpiche elette,
Che d'aureo gruppo novamente avvinte

Veggio or lungo la Parma empier di ſpeme
E di giocunditate i patrj ſolchi.
Veggio il MELIO Garzon, che nelle vene
Non tralignante mai volve il buon ſangue,
Succo regal: veggio l'eccelſa Donna,
Cui l'accoppiár gli Dei, Donna, che vero
E degno germe del COLLALTO Ceppo,
Venne per lungo onor d'Avoli egregi
De' Longobardi Re dall'alta Stirpe.
Qual altra vide, o qual vedrà più lieta
Altra Coppia dipoi l'Italo cielo?
Di' ſe dal ver mi parto, e ſe i miei detti,
O DIOFEBO, di luſinga aſpergo.
Forſe tu cinto di purpuree roſe,
Novo in ſul Taro celebrato Spoſo,
Caro all'intonſo Apollo e caro a Marte,
O ſe t'armi di plettro, o ſe pur tratti
Negli Ungarici campi aſta guerriera,
Seguace dell'invitte Aquile auguſte,
Dimmi, tu forſe di letizia acceſo
Non dai grazie ad Amor, che a sì ſublime
Spoſa gentil te deſtinò, te ſcelſe?
Dacchè tu ſeco, anzi in lei vivi e ſpiri,
Veggio, veggio ben io, che ne' tuoi lumi
Altra luce miglior ſcintilla ed arde.
Tutto mutato ſei: ſuonan dolcezza
Le tue parole, e d'ogni parte fai
L'interno gaudio traſparir, qual fuori

Di ſchietto permeabile criſtallo
Chiuſo tralucer ſuol tremolo raggio.
Tu ſai quali in cor nudre, e al vulgo cela
Rare doti Coſtei, Coſtei, ch'or bea
Le tue tranquille notti, unico ſegno
De' ſaggi desír ſuoi. Ferma in lei ſtanza
Poſer ſomma oneſtate, amabil grazia,
Celere accorgimento, e grave ſenno.
Queſta è beltà verace. Ah! mal s'accende
Chi una fedel del talamo Compagna
Cercando, al volto luſinghier s'arreſta,
Ove di freſca gioventù che piace
Per poco ride fior caduco e breve,
Nè ſtolto cerca qual le vaghe forme
Regga, e per entro non veduta avvivi
Alma, fonte dell'opre e de' coſtumi,
E degli affetti e de' penſier reina;
E tardi poi ſul mal penſato e ſtretto
Vincolo d'ira e di dolor ſi ſtrugge,
Favola delle genti. Anche l'incauto
Paſtor, che, vinto da ſtanchezza, fida
La deſtra e il fianco all'erba molle e verde
Dipinta di víole e di liguſtri,
Senza oſſervar ſe inſidíoſa serpe
Alberghi e copra, invan sè ſteſſo accuſa
E la vaghezza del ridente prato,
Punto dal dente reo, tardi deteſta.
Veder convienſi di qual pianta tagli

Ramo, che inneſtar vuoi. Paſſa ne' figli
L'indole patria, e tra gli eſempli creſce
E ſi fa ferma e ſi avvalora in modo,
Che niun conſiglio, niuno ſtudio ha forza,
E niun corſo d'età perchè s'ammendi.
Ben tel vedeſti tu, vivo de' MELI
E della Patria onor, Garzon bennato,
E di buon punto ardeſti al puro ſoco
Di quelle luci, che ver te pietoſe
L'inclita GIULIANA alfin converſe.
Mira qual ben diſpoſto ed agil corpo
Avvolga in ricchi manti, e come i paſſi
In leggiere volubili caróle
Vezzoſamente maeſtoſa intrecci.
Odi in quante non ſue culte ſavelle
Schiuda gl'interni ſenſi, e quaſi vena
Di pretto mele ibléo verſi teſoro
Di peregrini accenti. In lei ravviſa
Le materne virtù; ravviſa in lei
Traſfuſo il Genitor, che tanto accreſce
E tanto illuſtra lo ſplendor degli Avi.
Meſtier certo io non ho di pormi a tergo
Immaginate penne, e gir nel grembo
Caliginoſo de' futuri tempi,
E là dentro veder qual deggia queſto
Nobile par d'Amanti al ſecol noſtro
Dar generoſi Figli, ond'abbian grido
Le toghe e gli oſtri e le onorate ſpade,

E l'Italico nome in pregio torni.
Perocchè ſenza ricercar de' Fati
Le cuſtodite ſavoloſe ſedi
Poſſonſi i prodi argumentar dai prodi,
E su le cetre preſagir, mirando
Le lor ſorgenti, ove, qual pianta in ſeme,
Vicini a pullular ſtannoſi avvolti.
    Orna adunque i tuoi tetti, e di fior ſpargi
Le vie, che pregan che il leggiadro piede
Le prema e ſegni, e la ſuperba Rocca,
Seggio de' priſchi Lupi, empi di feſta
E di ſolenne inuſitata pompa,
Bella Soragna, e al bel Connubio applaudi,
Che ben ragion tu n'hai. Candide e terſe
Intanto io quinci avventuroſe rime,
Scelte fra mille in su l'Aſcree pendici,
Mando su l'Iſtro all'immortal Rambaldo,
Perchè il corteſe ſuo favor le ſcorga
Là dove l'alma Euterpe i degni nomi
E i degni Verſi in auro incide e ſerba.

PER LE
# FELICISSIME NOZZE
DI S. ECC. LA SIGNORA CONTESSA
## *D.na COSTANZA TERZI*
## *DI SISSA*
CON SUA ECC. IL SIGNOR CONTE
## *ANTON MARAZZANI VISCONTI.*

A S. ECC. LA SIGNORA CONTESSA
## *D.na ANNA MARIA SANVITALI*
### *TERZI DI SISSA*
### MADRE DELLA SPOSA.

Guidami, Euterpe, dove in riva al Taro
La magnanima Donna, inclito germe
Dell'alta Sanvital vetuſta Pianta
Al Terzi unita gloriſoſo Ceppo,
In aureo tetto d'onor piena alberga.
Colà ſceſe Imeneo, che al puro ſoco
Della dolce d'Amor lucida stella
Acceſe in Cielo la ſeconda ſace,
Che la bella Costanza, ultimo frutto
Del tronco annoſo di riviver degno,
Novella Spoſa recherà ſu i lidi,
Che nota a Marte la ſonante Trebbia,
Suggetta al Sardo regnator Guerriero,
Scudo d'Italia, largamente innonda.
Però tu, Dea, più dell'uſato vieni

Adorna, e là mi ſcorgi. Al crine intreccia
Candide perle tra le ſacre a Febo
Dilette ſoglie, al terſo crin che ſpira
Celeſti odori: al roſeo corpo adatta
Il ricco manto, in cui talor t'aſſidi
All'eterea di Giove auguſta menſa,
Dove fra l'armonía della tua voce
Tutta grondante almo apollineo mele,
E fra'l verſato nettare odoroſo
Il Correttor degli uomini e de' Numi
Spiega il ſevero eterno ciglio, e bee
Delle cure del Mondo il dolce obblío.
Fra lo ſplendor di nuzíali Feſte
Toccar quell'alte ſoglie a me non lice,
A me, cui la gentil prima del canto
Grazia vien meno, e al debil fianco tace
La polveroſa cetra, e dalla chioma,
Che tutta omai l'invido Tempo imbianca,
Cade l'arido mirto e il ſecco alloro.
Tu, Dea, tu puoi, dove apparir ti degni,
Condur la luce della vera lode,
E la vita de' Nomi gloríoſi;
E chi vien teco, come nuvol foſco
Sotto il raggiante sole arde e lampeggia,
Sotto i tuoi ſguardi s'avvalora, e ſorge
Maggior degli anni e delle ree vicende,
Che volge il varíar di cieca Sorte,
Ai peggior deſtra ed ai miglior nimica.

Giunta colà dove all'eccelſa Donna
I grazíoſi modi intorno ſtanno,
Con quel che naſce da' suoi pregi interni,
Nobil decoro e ſignorile orgoglio,
Tu per me queſte a lei di dotti inchioſtri
Vergate in Elicona Itale carte
Offrile, o Diva; e tu per me, che troppo
Offender temo, rauco Augel paluſtre,
Con rozzi accenti il dilicato orecchio,
Tu per me parla, e con le tue parole
L'ignota al Vulgo Ippocrenea dolcezza
Nell'onorato petto inſtilla, e verſa.

Eccoti, dille, di quai frondi elette,
Che ai Fonti di Permeſſo io naſcer vidi,
Il buon Comante, ancor memore e grato,
Dell'amabil tua Figlia a ſparger venne
L'avventuroſo Talamo ſuperbo,
Il buon Comante ſonator ſoave
Dell'arguta ineguale Arcade canna,
E ne' bei paſchi dell'antica Egina
Di bella greggia condottier felice.
Sono i Verſi febei dono immortale,
Per cui dopo la tomba e il cener muto
Torna alle chiare Donne, ai forti Eroi
Spirito nuovo, e nuovo nome e grido
Dentro le obbliviſoſe età longinque.
Se l'opra lor mancava, or che ſarebbe
L'ardita Clelia, che le Toſche tende

Abbandonando, e ritornando ai suoi,
Disprezzatrice impavida del sesso,
Romper la Tiberina onda spumante
Con l'animoso corridor potéo?
O la bella Volunnia, o la severa
Madre, che al fero Cittadin di Roma
Contra le case e l'are patrie armato,
Di mano trar la mal nudata spada
Potér col pianto e con la nobil ira?
Sarebber certo ignoto polver breve
Di gelid'urna, e sconosciute e nude
Di là dal nero Stagno Ombre vaganti.
Ne' tardi non sarà posteri giorni
Taciuto Nome, o degna Madre, il Nome
Della bella COSTANZA. Ecco, i divini
Vati preserlo in cura: ecco, gli diero,
Pieni d'impeto ascréo, sonori vanni,
Ch'oltre l'alpi, oltre il mar, oltre le lunghe
Venture età lo porteranno eterno.
Odi, o Madre felice, odi le cetre
Tutte di sua beltà, di suo valore
Far mirabil concento, e le materne
Lodi intesservi ad arte; e intanto vedi,
Rinnovator delle famose Stirpi,
Il tedifero Dio d'Urania nato
Insuperbir del glorioso Nodo.
Sonan dall'una all'altra ombrosa cima
Dall'Eliconio Colle i crini d'oro

Innanellati, e ſotto bionde ciglia
Le ſcintillanti placide pupille,
O quali, Madre del fatal Pelíde,
L'equorea Teti, o quai di Giove uſcita
Dolci a mirarſi in bel colore azzurro
Avea Minerva. Chi ſu l'auree corde
L'agil vita pieghevole non canta,
Che anguſta ſorge dal ſuccinto fianco,
E dolcemente ſi dilata e ſpiega
Là dove col diritto omer gentile
Confina il ritondetto eburneo collo?
Chi tace il ben tornito e facil braccio?
Chi la lunghetta man, terſa qual neve
Caduta in alpe? Chi il teſor diviſo
Del colmo petto? Chi leggier, qual aura
Tra i fiori paſſaggiera, il picciol piede,
Fra i lieti ſuoni delle notti liete
Leggiadro guidator d'agili danze?
Avvi chi ſnella, e amabilmente audace
Fa, che di Siſſa nelle larghe arene,
Del chiaro Sangue ſuo ſignoril ſeggio,
Vaga di ſpazíar nell'aure aperte,
Ne' miti giorni de' feſtoſi Autunni
Pronto deſtriero aſcenda, e in arcion ferma
Gli erboſi piani ed i frondoſi boſchi
Coraggioſa diſcorra, e talor goda
Volgerſi indietro, e ſorridente in viſo
Mirar, che ſtanchi ed anelanti a tergo

Sforzansi a prova su le brevi penne
Seguirla invano i faretrati Amori.
Nè sono, o degna Madre, i bei costumi,
Nè le virtù taciute, ond'ella splende
Per migliore beltà d'animo eccelso,
Nè del gemino Sangue, ond'ella surse,
I sommi onori: perocchè la prisca
Gloria degli Avi a rammentarsi è bella,
Quando, chiamata al paragon, ravvisa
Dall'opre i non degeneri Nepoti.
Dunque tu queste carte, ove invocata
Sopra il tuo caro Pegno i suoi tesori
Sparse l'eternatrice arte d'Apollo,
Cortese accogli, o delle Ausonie Madri
Splendido esempio, e de' tuoi sguardi onora.
Ben so qual forse raddolcirti in seno
Mal potran questi Carmi amara pena,
Che per le occulte vie del cor materno
Insidíosa serpe, e in tanta gioja
Minaccia agli occhi tuoi non breve pianto;
Pur odi, o Madre, e del vicino prendi
Danno altronde conforto. All'arbor care,
Che le nudrì, son le sue dolci poma,
Per cui sul natío suol ne' pampinosi
Giorni grati a Liéo gode le verdi
Braccia curvar sotto l'amabil pondo.
Ma le sue poma tanto a lei dilette,
E non nate per lei divelle e fura

Tutte l'avaro Agricoltor, lasciando
Scarchi e del ricco onor vedovi i rami.
I bianchi parti, che dal cavo grembo
Alle nudrici orientali aurore
Nel mattin rugiadoso appena mostra
Natante su l'eoo flutto supremo,
Cari all'Indica sono argentea conca.
Ma non però men avido e men pronto
I cari parti invan celati e chiusi
L'oltremarino Pescator depreda,
E sopra abete domator dell'ampie
Tempestose campagne di Neréo
Altrove porta i preziosi furti,
O gentil collo di superba Nuora,
O regal fronte ad ingemmar prodotti.
Tu ben, Madre, m'intendi. Ad altri fusti,
Come saggia immutabile prescrisse
Legge, del Mondo servatrice antica;
Ad altri fusti e non a te feconda.
Ma perchè nel vicino aspro momento,
Che questa del tuo cor sì cara parte,
Questa de' passi tuoi, de' tuoi pensieri
Fedel compagna a separar s'affretta
Dalle tue luci, ah! perchè in te non manchi,
Inclita Madre, allor virtù, che vinca,
O freni almen l'impaziente affetto,
Non rammentar come vezzosa crebbe
Sotto i tuoi sguardi dalle prime fasce,

E come ſotto l'amoroſo impero
La docil generoſa indole, data
In guardia all'arti e a' bei ſemminei ſtudj
E agli oneſti piacer, riſponder ſeppe,
Qual ſotto buon cultore arboſcel vago,
Al buon lavoro de' materni eſempli.
Troppo, ahi! tal rimembranza a turbar fora
L'anima amante, e al ſoverchiante duolo
Le vie del pianto a diſſerrar poſſente.
Meglio fia, Madre, qual egregio ſeco
Garzon la tragga altrove, e qual ſen vada
Degno letto a bear d'egregia prole
Volgere in mente, e qual ben culto ingegno.
E qual precorritor de' giovin anni
Mirabil ſenno, e quali infin ſecure
Di farſi amar ſeco Virtuti adduca.

D'ogni conforto, e d'ogni indugio ignara,
Di pietate e in un d'ira a ragion arſe,
E dal duol vinta a ragion pianſe, e ratto
Levando in alto il fiammeggiante pino,
De' frenati ſquamoſi volatori
Le infaticabil ale al carro aggiunſe;
E gioghi e folte ſelve e valli curve
E immenſo mar turbata e cielo immenſo
L'alma Diva d'Eleuſi un tempo corſe.
Quale, oimè! illuſtre non avea perduto
Unica amabil Figlia, unica ſpeme,
Bella così, che il numero potea

Compenſar col bel volto? Ella fra l'altre
Seguaci elette, che con l'ardua fronte
Tutte vincea, come il tepor dell'aure
Rallegratrici del tornato Maggio,
E il lieto rifiorir de' campi Etnei,
E la movea di giovanil diporto
Innocente vaghezza, iva cogliendo
I nuovi fiori per le amiche falde,
I nuovi fiori o del virgineo petto
A pender ſcelti fra i gemmati veli,
O a tremolar fra l'intrecciato crine;
E l'aria intorno ſfavillare, e intorno
Fea di ſua viſta folgorar le rive.
Ma il non errante e non placabil arco
Di là tendendo, e ſaettando Amore
Il Re dell'Ombre fin laggiù nel centro,
Qual non tentava memoranda intanto
Eſtrema prova de' ſuoi dardi invitti?
Ecco dalle muggenti ime caverne,
Ignoti ai vivi, ignoti all'almo Sole
Alberghi del Silenzio e della Notte,
Prorompere velociſſimi ſpiranti
Sulfureo fumo dalle larghe nari,
Bruni, qual pece Idéa, le chiome e il dorſo
I rapitori acherontei cavalli;
Ed ecco [illegible] illan[illegible] r repente
L'erbe [illegible] ed atterrita
Repe[illegible] la luce;

E la nulla temente e mal difesa
Vergine bella ecco gridante invano,
Ed implorante invano uomini e Dei,
Fra le rugose ferruginee braccia
Dell'inamabil torvo Dio d'Abisso
Girsene tratta, ove infelice Sposa,
Sposa, ahi! ben degna del materno affanno,
E dolente reina, i muti luoghi
Di squallor cinti l'attendeano, e i torti
Viperei crini delle ultrici Dee,
E il trisauce implacabile latrato,
Terror de' voti Regni, e i tenebrosi
Lividi laghi, che non han ritorno,
E l'attendevan dell'inferno Giove
Gl'ingrati amplessi e le infeconde piume.

Ma perchè, o bella Madre, io che pur sempre
Leggiadramente immaginando soglio
Velar di gioja i nuziali canti,
Dentro l'orrore dell'altrui sventura
I tuoi pensier per aspre vie condussi?
Vedi però come di molli rose
Inghirlandata, e di benigno riso
Sparsa il felice aspetto, oltr'uso altera
Offresi a te la tua dissimil sorte.
Dalle contrarie cose essa, qual suole
Dalle procelle la serena calma,
E dalle fosche notti il dì lucente,
Prende incremento e pregio. A te fia tolta

Perchè il consenti e il vuoi, Colei, che spazio
Non lungo d'interposta agevol via
Da te dividerà. Nè certo è d'uopo
Ch'io ti ripeta qual colà l'attenda
Destin beato; e qual di te con lei
Fedel memoria andrà, fedel desío,
Che lei sovente di dorato cocchio
Su le veloci inaspettate rote
Ricondurranno, dove i noti accenti,
I dati baci e resi, e d'amor caldi
I mutui sguardi, e le congiunte destre
Rinnovellando i cari affetti, nuovo
Per lontananza acquisteran diletto.
Si tolgan le dimore. Esca, e vibrando
La vespertina ardente stella i raggi
Più che mai vivi e candidi, preceda
La desíabil sera. Ardan di folte
Faci l'ornate stanze. Il Nodo santo
Stringa l'eccelsa Coppia; e tu ne' Fati
Ancor chiusa, e con l'armi e col consiglio
L'Italo Nome ad illustrar serbata,
Nuova Progenie giù dal Ciel discendi.

## *SU LO STESSO ARGOMENTO.*

## *COMANTE EGINETICO*
AI
## *VALOROSI AUTORI*
CHE NELLA RACCOLTA DELL'EGREGIA DAMA
GLI HANNO INDIRIZZATI
I LORO VERSI.

Un tempo anch'io su la Febea pendice,
Incliti Cigni, che con dolce canto
Gentil mi feste armonioso invito,
Fervido Vate, di faconda lira
Fei lassù risonar le Tosche fonti.
Sedeami a fianco, e nelle nuove voci
Il divino Poeta di Venosa
Spargea di luce pieni i bei colori.
Era allor meco delle Muse amica
La calda giovanezza. I lieti Carmi,
Come vive acque fuor d'alpino sasso,
Facili scaturían dal lieto ingegno;
E ridente talor con aurea punta
Nelle molli cortecce alcun ne sculse
Il faretrato Figlio di Ciprigna,
E di sua man mi coronò di mirto.
Fuggiro i miglior dì. Le torve cure,
Della serena vita turbatrici,
Vennermi intorno su le negre penne;

Seco le lunghe noje e i brievi ſonni,
E i penſoſi ſilenzj addusſer ſeco.
Però, ſublimi Cigni, ond'io vo' ſparſo
Per queſte d'onor degne Aonie carte
D'Apollineo ſplendor, poichè a me ſolo
Il buon desío riman, che invano ſerve,
E invan le ricuſanti ale ritenta,
Abbiaſi il mio tacer da voi perdono.
Nota all'ultimo Eſperio, all'Indo eſtremo
Nave, che i mari lungamente corſe,
Nella quíete dell'amico porto,
Senza biaſmo temerne, inerme e lenta
Siede con l'onorato annoſo fianco;
Nè per ſoffiar di luſinghiero vento
Più laſcia il patrio lido, ove ſoſpeſe
L'ardite ſarte e l'animoſa vela
Al potente dell'onde antico Dio,

AL DOTTISSIMO

# *EURIDALCO*

## *COMANTE.*

Di che mai deggio dalla Tofca cetra,
Che ai Latin modi Italo Vate accordo,
Dotto Euridalco, a te difcior parola,
Che dalla regal Parma a te primiera
Vola, di molto ciel le vie fcorrendo
Su le inquíete armoníofe penne?
Teco fdegnate fon l'Aonie Ninfe,
Quelle, che dierti nelle felve in dono
Sì gentil canna e sì leggiadro carme,
Invidia de' Paftori, amabil fiamma
Di cento Paftorelle. Ai giufti fdegni
Pronte fono le Mufe. Io là le vidi,
Perocch'Arcade fon, dove più folto
D'elci negre fi vieta a mortal vifta
Il facro Bofco da profana fcure
Non tocco ancora, e di longeva etate
Le verdi chiome e i duri tronchi onufto.
Grave di te forgea fra lor querela,
Che celarti non deggio. Una di loro,
Cui fono in cura le ineguali avene,
E qual, dicea, di noi, mentre al Tarpéo

Scioglieva i franchi meditati versi,
EURIDALCO inspirò? Certo non io,
Nè di voi, suore mie, di Giove figlie,
Alcuna certo. A noi non giova audaci
Lodi dettar, che non richiegga il tempo,
Nè la densa ad udir nobil corona,
Nè il loco augusto, e l'immortal subbietto.
Chi di noi nol ricorda? All'alta mensa
Del supremo Tonante in mezzo ai Divi
Canta Apollo talor: ma quali sono
Le cose degne dell'orecchie eterne,
Ch'egli, ammirato nell'intonso crine
Cadente in lucid'or sul roseo tergo,
Egli signor delle canore corde
Medita e sceglie, e di color loquaci
Tutte ravviva, e d'armonía riveste?
Canta il divino Vate, il nostro Dio,
Ora il Titanio Sole, ed or la bianca
Errante Luna; or le minori Stelle;
Ora il diverso in ciel nascer de' venti
Agitatori del ceruleo mare;
Or come il sen delle piovose nubi
Formi e condensi, e in biancheggianti falde
Sparga le nevi sul fecondo suolo,
Le nevi altrici della nuova messe;
Or come induri le nemiche ai solchi
Grandini strepitose, e in giù le spinga
A depredare i Cereali doni,

Pallida al ciel tenendo ambe le mani
Invan l'agreste Speme, onde per ira
Gitti deluso sul nudato campo
L'adunco ferro il Mietitor dolente;
Ed or tentando maggior suono, narra
I monti ai monti imposti, e a Giove in alto
L'inditta guerra, e tutti in arme usciti
Lassù gli Dei, che il timor primo allora
Sentiro forse, ai cuor celesti ignoto;
E canta infin per fiammeggianti obblique
Strade, che aperse l'immortal vendetta,
Le folgori discese, e i rovesciati
Fumanti gioghi, e i fulminati corpi
Spiranti orror di smisurata morte,
Che vivo fra le memori ruine
Lasciaro il nome e il grand'esempio in Flegra.
Tal canta Apollo; e fra le ardenti tazze
Dell'odoroso nettare beato,
Udendo i Numi, sol de' Numi degne
Materie sposa alle percosse fila
Dell'ebano sonante. Or come, dove
Sorge il Latin Tarpéo, sede guerriera
Già di trionfi e spoglie, or almo regno
Di Pace e di Pietà, come potéo
Incauto lodatore un altro nome
EURIDALCO locar fra l'Arti belle
Eternatrici in marmi, in tele, in archi
Di virtute, ch'uom rende ai Numi uguale?

Nato in Liguria a Libertate in grembo,
Caro è Comante a noi; ma ſebben caro
A noi maeſtre dell'Auſonia Lira,
Mal fra l'Arti ſi meſce, e Roma udendo
E i Padri auguſti nell'immenſa luce
Della Romana Porpora ſplendenti,
Mal vi riſuona, mal vi uſurpa il canto,
E la lode maggior turba e contriſta.
Forſe perdono avría, s'egli la ſaggia
NIDALMA v'inteſſea, chiara ſul Tebbro
Amante de' Poeti, uſa con loro
Ai dolci studj ſuoi l'alto ſilenzio
Cercar de' boſchi ed il favor dell'ombre;
O ſe l'alma CLIMENE, onor del Fiume,
Che del folle desío tardi pentito
Il folgorato fra i deſtrier mal retti
Figlio del Sole ricevè nell'onde,
Ninfa diletta a noi, cui Febo iſteſſo
Velò di mirto l'onorata fronte.
Qui tacque, e alle rampogne il roſeo labbro
Chiuſe l'alma Talía, pur attendendo
Qual delle ſue Compagne in cor ſorgeſſe
Penſiero ai detti ſuoi: quando in ſorriſo
Compoſto prima il maeſtoſo aſpetto
Parlò la bella Euterpe, e grazia ottenne
Al ſuo Cantor, che di sì nobil eſtro
Sparſe i liberi verſi, e sì ſonori
E luminoſi li racchiuſe in giuſte

Armoniche misure. Abbia, sì, disse,
Perdono il Vate mio, che dal buon calle
Torse il soverchio amor. Quando egli torni
Al Campidoglio altier co' carmi nostri,
L'error ripari, e il bel consiglio adempia.
Fra l'amica di Pindo Arcade schiera
Colà tornando allora egli le prische
Bell'Arti a celebrar, che ai sette Colli
Tragitto fero dalla culta Atene,
S'altro degno vorrà Nome riporvi,
Sol vi riponga l'Arbitro del Mondo
E dell'eterne Chiavi, il gran Clemente.
Sol questo Nome allor s'oda sul plettro
Regnar sublime, e rivestir di largo
Lume celeste l'argumento eccelso.
Clemente è d'Adria immortal figlio e padre
Vivo del Cielo Oracolo, de' guasti
Tempi restaurator, cui viva legge
Con l'esempio si fa. Ritorna in oro
Per lui l'età. Tornano i bei costumi,
Torna l'intatta fè, l'onor, che pave
Macchiarsi in terra; e dell'obblío vittrici,
Sotto il gran manto suo vanno a raccorsi
Piene del suo splendor l'Arti e le Muse.

# PER LE FAUSTISSIME NOZZE DEL SIGNOR *CONTE ARCONATI VISCONTI* DI MILANO COLLA SIGNORA *CONTESSA CASATI.*

## AL PADRE LETTORE *ANTONMARIA PEROTTI* CARMELITANO DELLA CONGREGAZIONE DI MANTOVA.

O del Felſineo Reno eccelſo pregio,
Teſtor leggiadro di leggiadre rime,
Perotti, quella alfin di Giove nata
Bella reina del bifronte giogo
Verde di lauri eterni, amabil Diva,
Invocata diſceſe; e il bel momento,
Che il roſeo volto della Dea m'offerſe,
La mal contenta del Marito annoſo,
Ai Vati cara di Taumante Figlia,
Tingea di mattutino aureo ſplendore.
Calliope m'apparve. Azzurro manto,
Come d'eſtivo mare azzurra calma,
Che a' ſerici inteſſendo aurati ſtami,
Del vago Aprile e del pomoſo Autunno

Felice imitator, ago trapunſe
D'adamanti annodato all'omer deſtro,
Molle ed ampio cadea ſu l'ampia gonna,
Simile a perla candida, che in ſeno
Di conca orſental occulta crebbe,
D'edere tortuoſe e di corimbi
E d'interrotti fiori anch'eſſa intorno
Sparſa e trapunta l'ondeggiante lembo;
E in ben acconcia avvolto argentea ſpoglia
Diviſa avanti, ove i cerulei naſtri
E i tralucenti rincreſpati veli
Il dolce reſpirar dolce ſcotea.
Il ben tornito inimitabil corpo
Dal tondo fianco al rilevato collo
Tale ſi fea veder qual certo ſora
Poſſente a figurar non Fidia ſteſſo,
Non Policleto, le celeſti forme
Dotti di traportar nel greco marmo.
Difficil premio delle ſacre fronti,
Quaſi naſcer parean fuor delle brune
Lucide anella dell'ambroſia chioma
Le brevi foglie del vivace alloro.
Me non preſe timor, benchè dagli occhi
Della immortale Dea luce pioveſſe,
Che l'ardir vince di mortal pupilla;
Perchè da lei ver me sì dolce ſguardo
E sì fauſto venía, che da lei moſſe
L'auree parole mi ſorgean ſul labbro;

E dissi: O Diva, te sovente, il sai,
Mossero i prieghi miei, perchè, lasciati
I freschi fonti e le secrete selve,
D'incliti Sposi ad illustrar le sorti
Il Nume tuo scendesse. Or mira quanta
Materia alta di canto a me davanti
Sorge improvvisa, e me da lungi chiama
Là dove Donna dell'Insubre suolo,
Chiara d'antiche generose Stirpi,
Lieta di pingui campi, e cara a Marte,
Cara a Minerva, fra superbi tetti
Di splendor pieni, e fra marmorei templi
Milano invitta il regal capo innalza.
Nè a me, tu'l vedi, più quell'almo foco
Agitator dell'anima soave
Per le vie de' fantasmi erra e s'avvolge,
Onde negata al Vulgo, onde divina
Figlia di divin impeto, l'acceso
Petto m'innondi la Febea favella.
Abile ai carmi, abile ai dolci amori,
Con volo irrevocabile cercando
Più neri crin, più fresche guance altrove
Giovanezza fuggì. Qui d'un sorriso
Più che mai vive le sideree luci
Fe' lampeggiar la Dea: poi dove un mirto
Ridea coperto d'odorose bacche,
Noto alle Grazie, e a Citerea diletto,
Siedi, mi disse: e non sì tosto meco

Su l'erbe intatte verdeggianti all'ombra
Del felice arboſcel lieve poſoſſi,
Che al ſuo piè nato con mirabil onda
Piena di lume e d'apollineo ſuono
Corſe un nettareo rivo, e vidi allora
Scenderle in mano la celeſte lira,
Che le recò ſu le dipinte piume
Il Genio padre de' felici verſi;
E ſerenarſi allor vidi fuor d'uſo
Il ciel dintorno, e le volubil aure
Tener ſilenzio, ed ecco al curvo legno,
Ecco le teſe impazíenti corde
Tutte ondeggiar d'armonico tremore,
E dall'anguſta corallina bocca
Sgorgar dolcezza di Dircéo concento.
Sta da gran tempo, il ſo, ne' penſier tuoi,
A dir preſe la Dea, ripoſto un Nome,
Che non Inſubria ſol, ma tutte onora
Per sangue e per virtù le Auſonie terre.
Ma poichè al merto ſuo troppo ineguali
Sempre credeſti l'animoſe note
Teco anelanti in su'l cammin, che corſe
L'inſuperabil Cigno di Venoſa,
Io d'ARCONATE il Signor prode e ſaggio,
Or che Imeneo nelle ſue belle ſedi
Porta l'aureo legame e l'aurea teda,
Io su le stelle l'ergerò col canto;
E del ſuo Nome, perchè alfin s'adempia

Il tuo giusto desír, tre volte infuse
In nettare Pimpléo farò parole,
E il sacro Nodo spargerò di fiori.
Guarda qual Ceppo lo produsse, e guarda
Qual taciturna vetustà di lunghe
Remote età l'origin grande involve
Della Prosapia sua d'Eroi feconda.
Torvo la guata il Tempo; e mal reggendo
All'alta luce, che la vela e cinge,
Torce l'alato fuggitivo tergo
Altrove, e il segue dell'oscuro Lete
Squallido abitator l'invido Obblío.
Ma dolce è rammentar come non egli
Di tanti Avi famosi, e di tante opre
Nel tardo ricordar degli anni vive
Il difficil confronto unqua temesse.
Peso è l'avíta gloria all'alme imbelli,
Stimolo alle bennate. Ed oh qual trasse
Da' patrj esempli un inquíeto ardore
D'emula ugual virtute e d'ugual vanto!
Voi vel vedeste, o fortunate e belle
Terre dell'alma Insubria, ancor di bionda
Lanugin pinto le immature gote
Sotto l'ardente petto i semi occulti
Dell'indole felice e del buon sangue
Le secrete agitar prime faville.
Scesero allora dal supremo cerchio,
Che il facondo Figliuol di Maja gode

Lucid'aſtro abitar, ſceſero l'Arti
Cultrici attente, e formatrici eſperte
De' buon principj, che Natura invano
Pone, ſe le vien meno idonea cura,
De' chiuſi doni ancora informi e degni
D'accorto ſtudio eccitatrice induſtre.
Arbitra degli affetti, e a piegar uſa
De' Re ſuperbi le ritroſe menti
Venne l'aurea Facondia, e i giorni lieti
Della ſua verde età preſe in governo.
Qual non gli ſparſe su i purpurei labbri
Grazia di ſavellar? qual non gli aperſe
Greca fonte o latina, onde poi novo
Neſtore, e novo Tullio Iſtro l'udiſſe,
L'udiſſe Senna, e la dolente Parma
Vedova del FARNESE ultimo Germe,
Piena ancor del ſuo Nome a fronte ſtarſi
De' dubbj eventi, fra i commeſſi arcani
Vedeſſel cinto di Ceſarea luce?
Come penſoſa, e ad erudirlo intenta
Non quella, no, che le clamoſe Scole
D'inutil lungo aſpro altercare aſſorda,
Ma l'amatrice del beato Vero,
Ma quella nata in sul guerrier Tamigi
Con l'immortal Newtoníano ingegno
Al fianco ſuo Filoſofia s'aſſiſe!
Come del meditar su l'ardue vie
Per man guidollo, e nell'intatto orecchio

I misterj reconditi. e gli augusti
Precetti gl'instillò! Vidi ancor quella,
Che in brevi carte i mari, i climi, il mondo
In sue parti distingue, aprirgli come
Giace l'ampio Universo: e quella vidi
D'onor vero maestra armargli il fianco
D'illustre acciaro, e quella in un che il rota
Con arte in vera e in simulata pugna,
Formarlo ai duri incontri e ai bei perigli;
E quella infin, che di corsier spirante
Nobile foco dalle larghe nari,
L'indocile cervice e il piè leggiero
Addestra al freno, su gemmato arcione
Ai faticosi regolati corsi
Esercitarlo, qual su gli anni acerbi
Già dal biforme Tessalo Maestro
Esercitato nell'Emonie valli,
Su i fervidi destrier fiero crescea
Ai danni d'Asia il giovanetto Achille.
Tutto vedea l'alma Speranza, usata
A presagir su i giovanili giorni,
E sorridea non lunge, e faustamente
Il fausto Augurio intorno a lei tre volte
Balenando battea le candid'ali.
Qual poi sel vegga Insubria ai dì presenti,
E quale Ausonia tutta oggi l'ammiri,
Ridir grave saría non che al tuo plettro,
Ed a qual altro mai più chiaro suona,

Ma forſe a queſta ancor, ch'ora in mia mano
Sente il grande argumento, eburnea cetra;
E ſe nol pave, è perchè in lei s'aggira
L'aura eterna di Febo, e ancor rammenta
Davanti a Giove la cantata Flegra,
E il celebrato Gigantéo trionfo.
Miralo ſtarſi alteramente avvolto
Fra le pubbliche cure, e innanzi a lui
Vedi ne' caſi, e ne' dubbioſi eventi
Cinto il canuto crin di mite ulivo
Venir l'aureo Conſiglio, e librar ſeco
Come agli auguſti alti voler ſi ſerva,
Si ſerva ai duri tempi, e su le afflitte
Suggette Genti, che ai felici fati
D'Auſtria congiunſe antica immobil fede,
Nella funeſta univerſal procella,
Dolce riſtorator, pur qualche raggio
Della real pietà ſempre rifulga.
Tiengli Prudenza avanti il fido ſpeglio,
Dove le corſe etadi e i fatti antichi
Moſtrangli come con fedeli norme
Il preſente ſi regga, e per celate
Tracce ad alma vulgar, come ſi porti
Luce ſin dentro l'avvenire incerto.
Vedilo ſoſtener con petto fermo
La giuſta cauſa, e l'immutabil alma
Oltre il baſſo tumulto alzar tranquilla,
Come co' nembi indarno al piè frementi

Il pinifero Olimpo erge la fronte,
E la nafconde nel fereno eterno.
Vedil fovente rimembrar l'augufto
CARLO, che tanta de' Cefarei doni
Parte fargli già volle, e tanta parte
De' deftini d'Italia a lui commife;
E poichè ftanchi d'afpettarlo tanto,
Sordi al ben noftro, lo rapíro i Numi,
Oh come ancora ei nell'augufta Figlia,
Bella ed invitta Amazone dell'Iftro,
Che il paterno favore in lui rinnova,
L'adora e cole! Con quai caldi voti
Non fegue l'armi fue, quelle, che fcorge
L'alto valor del Lotaringo Duce,
Intorno a cui la militar Fortuna
Inftancabile batte i forti vanni;
E quelle, che oltre Schelda il desío fpinfe
Di marzíal riparo; ed infin quelle,
Che del gran LOBKOWITZ accende e guida
Il genio eccelfo e il fortunato ardire.
Ma non io tutte su le argute fila
Rifonar vo' le doti, onde potrei
Farlo a' fuoi giorni ed a' lontani efempio.
Troppo vorrebbe de' Caftalj Carmi
L'aria, l'afpetto signorile, i modi,
Gli atti gentili, il converfar leggiadro,
Il facile decoro, e l'aurea copia
Delle tra sè diverfe egregie lingue,

Che al feroce Germano, al culto Gallo,
Al grave Ibero dier le patrie cune,
E troppo ne vorría quella quaggiuso
Sol vaga d'abitar alme reali
Magnificenza, che con lui soggiorna,
O se a lui piace al comun ben vegliando
Fra le adorne raccorsi urbane stanze,
O se d'estivo e d'autunnal conforto
Cercando ricrear l'aspre fatiche,
Castellazzo talor, novella Tempe,
Riveder ama, ove ammirando albergo
Molto suolo ingombrando e molto cielo
Torreggia, e al suo Signor da lunge mostra
La magnifica fronte e i fianchi alteri;
Dove per sua delizia a cento aratri
Negato e tolto un chiuso immenso piano
Partiti in vaghe fogge almi giardini,
E per le sculte fonti in cavi piombi
Acque qual vetro pure a gir costrette,
Ed ombre a' bei passeggi offre tra i verdi
Crescenti muri e tra i piegati in arco
Fugatori del sol docili rami,
Ove il solingo meditar de' Vati,
E degli Amanti il sospirar furtivo
Trova ombrosi recessi, ombrose scene;
E dove corsa dagli erranti Cervi
Ricinta selva, delle belle Ninfe
Invita l'arco ed i volanti strali;

E dove i rari augei, l'ẽstranee ſere
In carcer vago a' ſuoi piacer nudrite,
Dimenticata la natía fierezza,
Son dolce viſta; e dove infin corteſe
Oſpite Genio la feſtevol danza
Chiama e il muſico ſuono, e ſu i conviti
Sparge nuovi ſapor, che puon guſtati
Bear dotto palato, e i vini verſa
Ch'oltre l'Alpi, oltre il mar, dator di gioja,
Su i pellegrini tralci Evio matura.
Me per la bella ſua ſuperna Madre,
Sacra sorella mia, che rotar mira
Sotto il ſuo piè le armoníoſe sſere,
Vibrando in Ciel la ſcintillante face
Me priega cinto d'odorate ſoglie
Il feſtoſo Imeneo, perchè l'eletta
Coppia de' degni Spoſi il molle aſcolti
Tenero canto omai, che ai dì migliori
In Teo ridente e in Sirmio Amore udiva.
Dunque i ſoavi numeri ſonanti
Abbia l'illuſtre Figlio, e le paterne
Lodi, del Padre viva immago, accreſca;
E la Spoſa gentil, ſcelta fra mille,
Cantata moſtri da qual sangue uſcita
Un Ceppo eccelſo era da' ſommi Dei
Felicemente a fecondar ſerbata.
Come dintorno a lei fauſto oggi ride,
E tutto intorno a lui fauſto oggi ſplende!

Ecco giù viene, e ad amendue ſul viſo
D'amabil giovanezza Ebe raddoppia
Il porporino lume, e in lor paſcendo
L'avide ciglia, le ſuperne menſe
E il mal prepoſto Idéo Garzone obblía.
Ecco ſerve al lor fianco, e i bei momenti
Protervo affretta il giovanil vigore,
Che fugge le ſenili aride fibre;
E di querula Invidia i vecchi petti,
E d'inutil desío turba e contriſta.
Dolce è allo Spoſo con acceſi ſguardi
L'acceſe ricercar pupille care
Della Vergine bella; e ad ambo è dolce
Ber la ſecreta vicendevol fiamma,
Che per le mute vie degli occhi parte
Inviſibil dall'alme, e per le ſteſſe
Ricca di cari furti all'alme torna.
Non sì d'affetto, non di fè congiunte
Fur mai Colombe, che su'l verde ramo
I cupidi intrecciando alterni roſtri
Gemon ſoavemente, ed arder fanno
Fin d'amor quaſi i duri tronchi e i ſaſſi.
Però che fai? Che tardi, o troppo lento
Implorato Imeneo? Non vedi l'ara,
Non vedi l'alto folgorante tetto
Del prode Spoſo a' tuoi ſolenni riti
Fra il lavorato argento e il fulgid'oro,
E fra gli ampj criſtalli e i terſi marmi

Splender di pompa, che null'altra adegua?
Il talamo non vedi, intorno a cui
Col Deſiderio d'indugiar nimico
L'ale ſtillanti ambroſia il Piacer batte,
E le dimore tue sdegnato accuſa?
Non te ritenga, non te mova, o vinca
Quel, che in diſparte oſſervi invan tremante
Primo ineſperto virginal Timore,
Che tien per man la Verecondia ſchiva,
Le pavide Ripulſe, e il van Lamento.
Pronto là vedi, e da Ciprigna ſcorto
L'oneſto Ardire, che d'Amor compagna
Schiera ſeco conduce i molli Vezzi,
I Soſpir caldi e i non vietati Ampleſſi,
Che tardi, e ſolo di dolcezza ſtanchi,
E di vittoria pieni, aman diſciorſi.
Vieni, e compi, Imeneo, l'opra, onde veggio
Ne' non lontani giorni aver primordio
Le nuove vite de' Nepoti egregj,
Ed il grand'Avo rinnovarſi in loro.
  Diſſe, e ſparve la Dea. Divino odore
Sparſe le chiome nel partir ſpiraro;
E i bei ſentieri, che per l'aria tenne
Fra ſerpeggianti di giocondo lume
Purpuree ſtriſce, e fra ſonori plauſi,
Piovver ſotto il ſuo piè liguſtri e roſe.

A MONSIGNORE

# *CAMMILLO MARAZZANI*

VESÇOVO DI PARMA EC.

## PER UN' ACCADEMIA

TENUTA

NELLA CHIESA DI SAN ROCCO

IN OÇCASIONE

DELLA CANONIZZAZIONE

DI

## *SAN FRANCESCO REGIS.*

Oh ſe ad occhio mortal, cui grave ingombra
Per queſte vie del periglioſo eſilio
Notte d'umano error, di là dal sole,
Di là da' cerchi eterni entro l'immenſo
Giorno di vita, che le Menti elette
Sollieva ed empie di beato lume,
Oggi levarſi, oggi veder conceſſo
Fuſſe laſsù quell'adorabil Alma,
Che, dell'invitta Francia inclito pregio,
D'evangelica luce infinchè viſſe
Infaticabilmente ampio teſoro
Per gl'innacceſſi andò diſerti gioghi
Del Vivareſe e del Velay ſpargendo,
Certo vedrebbe quello Spirto ardente,
Che del ſupremo onor de' ſacri incenſi
Su l'are ſante il Vaticano illuſtra,
Da' glorioſi ſcanni, ove contento

Dell'Indiche conquiſte alto riſulge,
Saverio, grande infra i Guerrier del Cielo,
Volger quaggiù ver l'onorata Parma
Sguardi di gioja e di pietate acceſi!
Vedrebbel di laſsù degnar tra mille
Queſt'almo Tempio, che a lui bianchi veli,
E ſazie d'oro e d'oſtro ai muri appende
Seriche tele, e in lucidi criſtalli
Dalle feſtive volte a lui riſveglia
Tremoli raggi di votive faci,
Candido d'api iblee pregiato dono;
E ſel vedrebbe, qual chi in vera calma
Torbido d'alterezza Auſtro non pave,
Alle ſplendide lodi intender lieto,
Che a lui dotta Eloquenza in auree proſe
Comparte ed orna, e fa di petto in petto
Gravide gir di meraviglia, e piene
D'utile eſemplo tríonfar dall'alto.
Ma in qual atto ſoave, in qual ſembiante
Sopra ogni immaginar deſtro e ſereno
Non ſel vedrebbe anche al concorde canto,
Che a lui tempriam ſu le dilette cetre
Noi celebrato stuol d'eletti Cigni,
Intento ſtarſi, ed ammirar sè ſteſſo
D'altre immagini altere e d'altri modi
Di ſavellar divinamente adorno?
E forſe colaſsù cara non giunge
La bella Poesía, nè dove regna

Svelato il primo Vero in pregio tienſi?
Amanſi in Cielo i Carmi: i Carmi in Cielo
Trovan grazia e favor. Eſſi ſon quella
Perenne lingua de' ſuperni Cori,
Che ſenza triegua tra le ſedi aurate
Cantan l'immenſo Dio, signor degli aſtri,
Dominator de' mari e delle terre,
Dator ſupremo e toglitor de' Regni,
Dal centro, ove in ſua gloria immobil ſiede,
Tutto movente con l'eterno ciglio;
Largo di premio ai giuſti, e ſu i protervi
Agitator del fulmine tremendo.
Nè certo agl'inni noſtri in Cielo nate
E creſciute tra i ſacri eſtri felici
Mancan fulgide penne, o vengon meno
Calde di bell'ardir giuſte ſperanze,
Onde, ſalito lo ſtellante Olimpo,
Per mezzo le canore alate schiere
Paſſar ſecuri, e a te fermarſi avanti,
Diva adorabil Alma, a cui già piacque
Sì pura e lieve, e sì del Mondo ſchiva,
E di sì viva caritate invitta
Ebbra apparir nel tuo corporeo velo,
Ch'or cener fatto tra gli algenti marmi,
Gran nome dando a ſconoſciuta arena,
Dello ſtraniero Pellegrin frequente
I voti e i doni in Laloveſco accoglie.
Come ſperar non pon d'eſſerti cari,

Se d'essi fu vigile studio e cura
Non Greche o Lazie favolose vene,
Guaste d'orgoglio, e vanità sonanti,
Di guerrier sangue, o d'amor folli infuse,
Ma per te quelle ricercar celesti
Fonti ammirande, onde di Dio sol pieni,
Solo a Dio lungo l'Idumeo Giordano,
Lungo l'obbedíente onda Eritrea
Trasser su l'arpa d'or cantici eccelsi
Il Vate d'Iesse, e il Vincitor d'Egitto?
Non questi al Nome tuo cercò, nè questi
Nella pubblica luce uscir consiglia
L'amor de' tuoi, che pur gli altari e i rostri
Fe' per te gareggiar di pompa e d'arte.
Come al tiepido sol d'un vago aprile,
Non provocati da cultore attento,
Nascon spontanei fiori, e veder sansi
Alle Ninfe, ai Pastori, all'aure, al campo
Per natural schietta beltà leggiadri:
Liberi e pronti, e sol dischiusi e desti
Da voluntario d'onorarti ardore,
Al lampeggiar del tuo novello culto
Nacquer essi da noi, da noi si fero
Sonar nel Tempio, e su le impresse carte
Da noi son mossi, se non è soverchio
Superba speme, a far di te parole
Con questa e con quant'altre età verranno.
Nè soverchio superba è questa speme,

Nè certo vana: imperocchè qual erra
E ſpira dentro le incorrotte ſtille
Di balſamo Sabeo dal tempo intatta
Di vivifico odor aura gioconda,
Serpe per eſſi, e ſignoreggia e ſplende
In eſſi, e ſeco pur gli eterna ed erge
Cara alle genti, ed arbitra degli anni,
Dell'auree tue virtù l'amabil luce.
E quando al noſtro buon lavor, cui ſolo
Baſti, o Spirto immortal, fuſſe pur uopo
D'altro ornamento, onde più a te piaceſſe
E più inſieme piaceſſe ai ſecol tardi,
Non abbiam forſe chi maggior gli acquiſti
Preſſo te pregio, e i tuoi desíri adempia?
Queſte tue lodi in quel ſolenne giorno,
Quando in orrevol cerchio a te fur date,
Qual per ſangue vetuſto, e qual per cento
Doti di ſaggio cor, di nobil alma
Sacro inſigne Paſtor non ebber fauſto
Giudice e ſpettator? Divo, tu ſai,
Che queſti eſtremi accenti a te memoria
Fan del ſublime MARAZZANI egregio,
Viva stella del Taro, onor di Trebbia,
Che di gemmate bende il crin velato,
Poichè feo tutto ingentilir d'affetti,
Fiorir d'opre e coſtumi, e ſul buon calle
Placidi gir tra' ſuoi divini eſempli
Noi ſuo diletto avventuroſo gregge,

Perchè ai miglior ſuoi dì nulla negletto,
Nulla non degno del ſuo chiaro Nome,
Nulla reſtaſſe diſadorno e voto
Dello ſplendor de' ſuoi penſieri auguſti,
Queſte, ſua ſede, Pontificie mura (*)
Di triſta e lunga aſſai vecchiezza carche,
Corretti i danni, e lo ſquallor deterſo,
Riſolgorar ſe' su le noſtre ciglia
In così novo maeſtoſo aſpetto,
Che la fedel ſua Parma indarno in eſſe
Eſſe cerca e non trova, e sè veggendo
Per eſſe in parte rabbellir cotanto,
Del ſuo Signor l'eccelſo genio ammira.
Queſti, o buon Divo, che quaggiù par nato
A pulir tutte le men colte coſe,
Ai Carmi noſtri, che il ſilenzio e l'ombra
Privata omai più tollerar non ſanno,
Riluca in fronte, e d'onor pieni aggiunga
I ſuoi terreni ai tuoi celeſti auſpicj.

(*) *L'ampliſſimo Prelato noſtro incomparabile Veſcovo ha con iſplendide ſpeſe di modo reſtaurato e rabbellito il Palazzo Veſcovile, che di preſente può dirſi uno de' principali ornamenti della Città.*

## ALLO STESSO
## *INCOMPARABILE PRELATO.*

Se a te non vengon le celesti Muse,
Dove altronde splendor, dove conforto
Altronde in questa età, Signor, avranno?
Non io, dirollo pur, non io le fonti,
Che il liberal tuo signoril talento,
Emulando i migliori, apre e diffonde
Su i non vulgari Ingegni, unqua trovai
Scarse di buon favor, di grazia vote.
Però sai tu, Signor, quaggiù che sei?
Raro sei del Ciel dono a noi concesso,
E tutto certo sei celeste cosa.
Te divin senno, te divino regge,
Mentre noi reggi, di prudenza lume.
Teco è consiglio e antiveder felice,
E dolce di parlar divina copia,
E divin uso di pensar diritto,
Penetrator delle riposte menti,
Che ne' giudizj suoi saggio non erra.
Teco è beata di tranquillo petto,
Degna d'Eroe, degna di te fermezza,
Ai lieti tempi ed agli avversi invitta;
E tutto è teco delle vere eccelse
Virtudi a Dio dilette il divin coro.
Quindi a tutti svelata e in alto posta

Del bell'animo tuo la grande immago,
Ancorchè taccia de' ſeveri Editti
L'imperíoſo ſuon, faſſi ella a tutti
Viva e ſoave in un cenſura e legge.
Non te forſe, Signor, (ſoffri che il dica,
E ragion renda al ver) te non conobbe,
Te non guardò, come tra noi tu fuſſi
Celeſte coſa, chi ne' dubbj tempi
All'agitata dai diſcordi voti
Santa Nave di Pier, dall'aura moſſo,
Che fervida movea da' Monti eterni,
Novo ſupremo te Nocchier propoſe?
Signor, tu ſei sì di te ſteſſo adorno,
Che ſe non anco ſul ſacrato crine
Ti ſplende, qual dovría, di tanti pregi
Il giuſto guiderdon, non però meno
Te il Mondo onora, nè il valor tuo tace;
Anzi più queſta tua grand'Alma ammira,
Che magnanima e forte, e di sè paga
La miglior ſua mercede in sè chiudendo
»Più meritar, che conſeguir desía.
Ben ha, Signor, ben ha di che più altero
Girſen per te, ſebben sì chiaro e terſo,
Sì per ricchezze e titoli ſublime,
Sì d'opre illuſtri, e sì d'Eroi fecondo,
L'alto de' MARAZZANI antico Sangue.
Qual è del Mondo omai parte, che ignori
Il Nome tuo? Te, come volle il fato

Dell'Italiche cose, e come volle
Col varsar de' dì delle vicende
Tessuta in Ciel l'universal catena,
Te lungo Parma Condottiero egregio
D'eletta greggia la Germana in armi
Infaticabil gente a Marte cara,
Te il prode Sardo, te l'accorto Ibero,
Te il culto Gallo vide: e qual non venne
A te da tante sì di ciel discoste
Genti, e di genio e di pensar diverse,
Nata da' merti tuoi lode concorde?
Piacesti a tutti. Ah! se lassù mai sorda
Non è l'alta Bontate ai giusti prieghi,
Te al Popol tuo, te al nostro ben, te a quella,
Intorno a cui non prevarran d'Abisso
Le nere porte, te pietosa serbi,
Te, Signor, viver faccia i dì, che visse
Dell'intatta su i flutti Arca notante
Il santo Fabbro, e, se fia d'uopo, scemi
Parte de' nostri giorni, e a' tuoi l'aggiunga.
Vivi, eccelso Signor, vivi; e quand'ami
Di respirar dalle tue gravi cure,
Queste, che t'offro, d'un tuo sguardo degna
Non ignobili rime, e le bell'Arti
Languenti e meste, e me, cui forse Apollo
Diè gentil cetra, all'ombra tua raccogli.

ALLA SACRA CATT. R. MAESTA'
DI

# *ELISABETTA FARNESE*

## *REGINA VEDOVA DI SPAGNA*

PEL

## MAGNIFICO FUNERALE

DELLA SERENISSIMA

## *DOROTEA SOFIA*

PALATINA DI NEOBOURG

*DUCHESSA DI PARMA, PIACENZA* EC.

CELEBRATO

NELLA CHIESA EQUESTRE CONVENTUALE

DELLA BEATA VERGINE DELLA STECCATA

*L'ANNO M. DCC. L.*

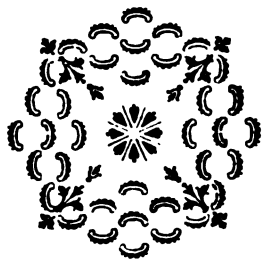
Dalla tua Parma, che, qual gisser mai
Altre d'altro Natal superbe arene,
A ragion va delle tue fasce altera,
Vengon mesti al tuo piè, Reale Elisa,
Sacri al materno ultimo onor dell'urna,
Che di sì nuova pompa ornar volesti,
Non ignoti al tuo sguardo i Versi miei,
Poichè ti piacque già del tuo gran Nome (*)
Far nobil dono a quei, che ai miglior tempi
Pien della luce di tue chiare gesta
L'umíl ti offerse a te devoto ingegno.
A me su tombe illustri a pianger usa

(*) *L'Autore da molti anni indietro ebbe dalla Maestà della Regina il clementissimo assenso di pubblicare un Tomo di sue Poesie dedicato all'augustissimo di lei Nome.*

Questi Euterpe or dettò, lieta ch'io fussi
Fra i cultor suoi chiamato al flebil canto
Da un Genio eccelso (*), che de' tuoi pensieri
Fedel custode, esecutore industre
Splende immortal fra le Felsinee genti.
Tu con quel ciglio, onde tralucer sai,
Quando priego mortal bear ti piace,
Placido lume di regal Clemenza,
Ver lor, Donna, discendi, e in loro vedi
Non quanto fora suo felice merto,
Ma quanto puote il dotto ardir dell'Arte,
Per l'Italico ciel cantata alzarsi
L'alta tua Genitrice, a cui tu sola,
Estremo germe del FARNESIO tronco,
Che in te gode finir, per lode immensa
Bastar quaggiù ben puoi, tu, che fra i grandi
Destin d'Europa lungamente involta
Veder dovesti or le frementi Guerre
Gir ove Gloria, ove Ragion chiedea;
Or richiamate le tranquille Paci
Col riso in volto, e con l'ulivo in fronte
Riconsolar del Mondo afflitto i voti:
Avventurosa, s'or le gravi cure
Alfin deposte, dell'eterno grido

---

(*) *Sua Eccellenza il signor Conte D. PAOLO PATRIZIO ZAMBECCARI Senatore di Bologna ec., che d'ordine di Sua Maestà fece magnificamente celebrare in Parma le solenni Esequie della Serenissima Duchessa Madre defunta.*

Di tue magnanim'opre assai contenta
Te stessa reggi, e de' begli ozj tuoi
L'augusto onori Idelfonseo soggiorno:
E tale al guardo altrui colà ti celi,
Qual dopo su i mortali aver diffuso
L'aureo torrente della varia luce,
Almo padre del dì, non poche impresse
Per l'etereo cammin di sè lasciando
Orme lucenti, in mare il Sol s'asconde.

# NELLE GLORIOSISSIME NOZZE
## IN VINEGIA
## DEGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI
## LA NOBIL DONNA
## *CATERINA LOREDANO*
## COL NOBIL UOMO
## *GIOANNI MOCENIGO*
## CELEBRATE NEL M. DCC. LII.

### AL NOBIL UOMO
### IL SIGNOR
### *GIROLAMO MOCENIGO*
### DEGNO FRATELLO DELLO SPOSO.

Quella, che ſtringe con legami d'oro,
E conforta e ſoſtien le umane coſe,
Al vulgo ignota, e de' miglior contenta,
Che ſu ſuggenti vigoroſe penne
Ragion nel puro lume in alto porta,
Quell'intatta Amiſtà, che a me potéo
Lungo la regal Parma in ſul fior primo
Di tue virtù, gran Mocenigo, unirti;
Quella per me le boſchereccie Muſe,
Del Nome tuo ſotto i ſecuri auſpicj,
Al grato ſuon dell'Arcade ſampogna
Or d'Adria guida ſu le illuſtri arene.
Tu, ſul cui volto ſi ſtudiò la Grazia

Pennelleggiar i lusinghieri tratti
Dell'indole cortese, a lor ti volgi
Con quel soave tuo girar di ciglia,
Donde ripien di nobiltà traspare
Parco sorriso, e con que' colti accenti,
Che del nettare suo, donna de' cuori,
La Gentilezza sul tuo labbro asperge.
Del tuo nobil Germano ai sacri boschi,
Che le Muse Sicelidi abitaro,
Su lo stile maggior, di cui si fece
Il divin Maro esempio ai Carmi agresti,
L'alto Connubio a celebrare insegno.
Ma perchè a tanta impresa in me non sorge
Virtù che basti, a cantar meco accesi
Quel sublime Testor d'eletti Carmi,
Che nelle dotte sue foreste accoglie,
Degna d'onor, quella Città, che serve
Lungo l'ondoso Taro al nuovo scettro
Dell'adorato dalle Ausonie Genti
FILIPPO augusto, e dell'augusta Donna,
Sul Tago invitto e su l'invitta Senna
Bella coppia d'Eroi dal Ceppo istesso
Dominator del Mondo a noi prodotta.
È meco SCUTELLARI, ardente ingegno,
Che Gloria sprona, mentre eccelso calle
Di luminosa Poesía varcando
Il genio segue, e fra gli Dei s'estolle.
Non egli ignoto è a te: non a me sono

Tue belle doti ignote. In Adria vissi,
E vidi lo splendor, vidi la gloria
Delle Venete cose, onde sovente
Ragionando di lor, per maraviglia
Pender so dal mio dir le attente Ninfe,
E tendere raccolti a me dintorno
Le irsute orecchie i taciturni Fauni.

Qual ti poss'io di riverente amore
Dar pubblico argomento, in cui tu possa
Meglio tutta veder la viva immago,
Che del tuo sangue altier, del valor tuo,
Che i miglior doni di Fortuna illustra,
Mi siede ognor nel ricordevol petto?
Deh! perchè non poss'io per l'auree stanze,
Dove Imeneo ti condurrà la nuova
Da' LOREDANI Semidei discesa
Propagatrice del paterno tronco,
Con le silvestri argute canne in mano
Venir cantando i numeri, che in carte
Tacite impressi a te, Signor, davanti
Verran fra l'ostro e fra le folte faci
Alla grata ad Amor pronuba notte
Su i pendenti cristalli intorno appese?
E perchè qui lasciato il rozzo armento
E l'ingombra di nevi umil capanna,
Ne' dì festosi riveder non posso
Lieta del Nodo la Città, che i Numi
Poser su l'onde, o se pur lei su l'onde

Collocaro i mortali, invidia certo
Fero agli Dei di sì mirabil opra.
Come per fama ancor conti alle ſelve
Ad ammirar con piacer novo i tanti
Inſigni pregi tornerei, che bella
Fanno la Patria tua: ſplendidi Alberghi,
Templi e Teatri di ſcolpito marmo,
E d'egregio lavor fermi ſu l'acque;
E Giuſtizia e Clemenza in trono aſſiſe
Col priſco onor delle ubbidite Leggi,
E Libertà magnanima, che guida
L'univerſal Felicità ſecura?
Ma qual per me gioja maggior, cui tutto
Ceder dovrebbe, te d'un dolce ampleſſo
Cinger, prode GIROLAMO, e la fronte
Segnar d'un caſto bacio, e le parole
Note alternando del digiuno affetto
Riconſolar le lunghe voglie ardenti?
Tal viſta a me ſaría come a languente
Pallida roſa in ſitibonda piaggia
Placida nube, che dal ciel ſi ſcioglie
Su i polveroſi dì del caldo Agoſto.
All'opportuno umor, che per l'occulte
Sottili fibre a circolar ritorna,
L'arido ſtelo il verde ſuo ripiglia,
Ravviva l'egro fior l'oſtro natío.
Inutil voto, che l'avverſo Cielo
Conſegna ai venti, e che il mio duolo accreſce!

Resterò io dunque, come vuol mia sorte,
Pastor fra i boschi e fra le gregge erranti;
E queste alterne armoniose note
Verranno ove tu sei, verran superbe
De' celebrati gloriosi Nomi;
E ben contente del miglior destino,
Non il convesso speco e l'ima valle,
Ma coronati di guerriere Navi
I lidi d'Adria risonar faranno.

# *A MYLORD HOLDERNESSE*
## AMBASCIADORE STRAORDINARIO
## DI SUA MAESTA' BRITANNICA
## ALLA SERENISSIMA
## *REPUBBLICA DI VENEZIA*
## NEL SUO PUBBLICO INGRESSO.

*Si scusa l'Autore di non avere potuto in sì solenne congiuntura scrivere Versi da inserire nella Raccolta di Rime per tal Funzione pubblicata, e li promette in appresso.*

Non questi i Carmi son, non queste sono,
Grande Holdernesse, le Apollinee note,
Ch'io fervido Ministro delle Muse
All'alto Nome tuo medito e serbo.
Non anche domo, e non perfetto ancora
Sta, forse di te degno, aureo lavoro
Su la lirica incude, e ancor lucente
Farsi e terso desía tra le faville,
Tra'l vivo ardor della Febea fucina.
Nè fia, che lungo tempo a venir tardi
Nella pubblica luce, ed a far fede
Quanto io tuo merto e mio dovere intenda.
Così guardinghi i Venosini versi
Già paventaro, ben tel sai, d'Augusto
Il difficile orecchio, e tardi osaro
Il dotto ciglio sostener di lui,
Che fra l'arti di Febo e di Minerva,

Signor del Mondo, del Cesareo Lauro
L'Arti divine raccogliendo all'ombra,
Amò sè stesso ne' felici Ingegni.
Te questo intanto avventuroso giorno,
In giovinetta età nuovo Nestorre,
Fra i voti e i plausi delle Adriache Genti,
Pieno d'Avi famosi, e pieno d'alma
Ardente, saggia, generosa e forte,
Guidi, e ti mostri al Veneto Senato
Possente Messaggier del Re Britanno.

PER LA
# NASCITA DEL PRIMOGENITO
DI
## *MYLORD HOLDERNESSE*
SEGUITA DOPO ESSERE STATO
AMBASCIAD. BRITANNICO STRAORD.
ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA.

*Terminato il suo Ministero si fermò lungo tempo in Venezia attendendo il desiderato Parto della signora Ambasciadrice Consorte.*

Degna di nome e d'Apollineo canto
Volgea la notte, che dall'alta Giuno,
Cui son le fasce e l'auree cune in guardia,
Mandata in terra, e fra mill'altre eletta,
Il mio prode Signor d'Adria su i lidi
D'alma Prole beò, la sacra notte
De' fervid'estri e de' pensier felici
Tacita madre, che d'argentea luce
L'azzurro manto e la stellata chioma
Oltr'uso aspersa, dell'eccelso Parto
Per l'ampie vie del ciel ridea superba.
Libero spirto, e de' soavi studj
Fortunato cultore io nel riposo
Del pigro Mondo meditava i versi,
Che son vita d'Eroi. Su l'auree carte,
Che le commosse immagini, e i nascenti
Carmi pronte a raccor stavanmi avanti,
Dell'ore mute regnator tranquillo

Il Silenzio pendea, mentre la dotta
Vigile cura del nemico Sonno
Da me lungi tenea l'umide penne,
E i papaveri ſuoi ſtillanti obblío.
Ma perchè uguale all'argumento illuſtre
Valor non era in me, come chi cerca
Conforto altronde, e favellando ſegue
I moti del desío, diſſi: Oh ſe dato
Or te mi fuſſe aver preſente e deſtro,
Pope, o divino Cigno, o troppo preſto
Tolto all'Ingleſe ſuol, reſo agli Dei,
Che tanto ſomigliavi! Ah ſe preghiera
De' vivi laggiù ſcende, e ſe pur lice
Riſolcar l'onda, che non ha ritorno,
Laſcia, o nato alle Muſe ardente Ingegno,
Laſcia per poco le ſecrete ſedi,
E da' be' mirti del ridente Eliſo
In queſto cheto orror, che ſolo guarda
La bianca Luna, e delle conſcie stelle
Il vagabondo vigilante coro,
Vieni, e m'inſpira, onde il beato evento
Da me cantato ſu le Auſonie corde
Ne' divin modi tuoi piaccia a sè ſteſſo.
Ratto il Priego gentil volò, nè ſeppe
La via negargli il tenebroſo Stagno,
Nè la ſuprema in adamante ſcritta
Legge de' Fati, che ſul nero margo
Rigida, ſorda, ineſorabil ſiede,

Invisibili avea piume, che a tergo
Gli pose Apollo, e d'invincibil forza
Le armò contra il terror, contra i perigli
Del vietato cammin. Vide i sereni
Placidi campi, i lieti luoghi, e vide
La grand'Ombra onorata, e la poteo
Facile al desír mio nell'aure vive
Fuori condur della quíete eterna.

Ella quassù lieve ascendea, varcata
L'eburnea porta de' notturni Sogni,
Donde dal grembo delle arcane cose,
Pieno dell'opre e de' destin venturi,
Tornò a' Compagni e alle Dardanie prore
Con la Cumea Sibilla il pio Trojano.
Per l'agitato in ondeggianti cerchi
Aereo vano il suo venir qual fida
Nunzia precorse l'armonía di Pindo,
Quella, che uscendo, quando a Febo piace,
Della lira Dircea dal curvo seno,
Suole udita bear mortali e Numi.
Candido tutta la involgea dintorno
Lume, che poi rompendo in larghe rote
Piena di deità l'immortal Ombra
Tale m'offerse alfin, qual grave e lieta
In man la cetra, e su la chioma avendo
La prima fronda di Britanno alloro,
Fra'l maggior Greco e fra'l maggior Latino
Siede, e ragiona nell'Elisia Valle.

Me, che per onorarlo al ſuol cadea
Vinto da riverenza, in dolce viſta
Per mano preſe e tenne, e in me converſi
Gli occhi vivaci, donde un doppio uſcía
Lucido, acuto, penetrante raggio,
Tal per le vie della virtù viſiva
Teſſute in ſottil rete ardor m'infuſe,
Che mente nova in me, ſpirito novo
Sorſe improvviſo, onde il nettareo ſuono
Della ſua voce, qual d'invitte Navi
Guerriero portator l'ampio Tamigi
L'udiva un tempo, d'aſcoltar fui degno,
E degli Dei poco minor divenni.

Perchè, dicea, me, che in amabil pace
Laggiù paſſeggio della Eliſia chioſtra
L'etere puro ed il purpureo giorno
Sciolto da' ſenſi, e pur dell'Arti amante
D'obblío nemiche, che vivendo amai,
Perchè me chiami e prieghi or, che dovuto
Alle giuſte ſperanze e a' giuſti voti
Tenero Pargoletto all'Adria in riva
L'antica d'Holdernesse inclita Stirpe,
Vera d'Eroi propago, orna e rinnova?
Tu pur Poeta ſei; nè di te poco
Grido ſin laggiù venne, ove altro cielo,
Altro benigno sol noi cinge e paſce
Scarche del denſo velo agili ſorme.
Quanto di te fra i verdi lauri annoſi

Del ſacro boſco, ove talor l'immenſo
Di Venoſa Cantor meco s'aſſide,
Non ſi parlò tra noi? Vede egli come
Felicemente tu ſul Toſco plettro
Porti i Latini modi, e il novo ſtile
Tingi dello ſplendor di ſua ſavella:
Sel vede, e il narra, e con piacer l'aſcolta
Il popolo minor dell'Ombre attente;
E le tue lodi ed il tuo Nome impara.
    A queſti detti, che poteanmi forſe
Tentar d'orgoglio, arſe l'oneſta guancia
Di ſincero roſſor. Qual mai, riſpoſi,
Di voi ſteſſi laggiù tanta vi preſe
Dimenticanza, che di me poteſſe
Venir parola da Colui, che ſeguo
Da lunge, adorator delle grand'orme,
Per cui volgendo in oro i dì famoſi,
Ebbe il Pindaro ſuo l'età d'Auguſto?
Come non tutto l'occupò preſente
L'alta tua gloria, o Vate, onde negato
A quante in Pindo poi lingue fioriro,
Ebbero il Flacco ſuo l'Angliche Muſe?
Troppo a me doni; e qual chi ſua ricchezza
Scorge da immenſo pullular teſoro,
Per donar largo impoverir non temi.
Com'io te non dovea con caldo priego
Chiamar da' tuoi bei ſeggi, or che i promeſſi
Devoti Carmi, e dal deſío tardati,

Che uscisser degni delle mie dimore,
Alfin del mio Signor la nova Prole
Desta col bel vagíre, anzi securi
Dal nero dente dell'Invidia bieca
Chiama nel puro aperto dì, che primo
L'aureo de' giorni suoi giro incomincia?
Scrivo, tu ben tel sai, scrivo all'egregio
Celebrato Roberto: a lui non sono,
Tua mercè, ignote del Meonio Carme
L'eroiche forme, del tuo stil costrette
Sentir le leggi ed il felice impero.
Per te de' fiori d'Elicona sparso
Filosofico ei corse alpestro calle
Su i forti vanni del Febeo concento:
Per te egli udì come d'un crin reciso
Con versi, che dettár le Grazie stesse,
Potea cantarsi l'ingegnoso furto;
E per te quella infin, ch'eterna piove
Dalle liriche tue sonore fonti,
Ambrosia beve, che gli Dei non hanno.
Or se tu parte in me spirar pur nieghi
Del tuo bel foco, nè al mio labbro l'arti,
Che a te fur note, di piacergli insegni,
Dove me tanto paragone aspetta,
Che osar mai posso? Il ben avvezzo orecchio
I degeneri Versi a sdegno avrebbe.

A questo mio pregar, cortese in atto
L'Ombra sorrise, e lampeggiò tre volte

Più che mai bella intorno: indi repente
Me rinvolgendo nel ſuo vivo lume,
Come ſe nuda di corporeo pondo
Me ad uom non data agilità moveſſe,
Seco m'alzò per vie, che al bel tragitto
Cedean lievi e ſerene. Il breve ſolco,
Che ſegnai ſeco pel celeſte vuoto,
Rapidamente precedean volando
Le meſſaggiere Dionee Colombe,
Che con noi ratto là drizzando l'ali,
Dove il nato giacea nobil Fanciullo,
Si posár ſu la cuna, e pria verſati
Vagamente ſu lui dal roſeo roſtro
Fior molli e miſti d'odoroſe ſoglie
D'Idalio mirto, alto ſilenzio impoſto,
Il colorato varíante collo,
Come intente ad udir, volſero a lui,
Che riparlò l'armoníoſa lingua,
Che ſola parleríano i Numi in terra.
Odi, o Figlio, a dir preſe, odi, o d'altero
Padre delizia e dono, e nato appena
Queſta tua gentil alma or or partita
Dal fonte eterno delle pure Idee
Rivolgi al ſacro ragionar de' Vati.
Come prime parlaro al chiuſo in faſce
Magnanimo Pelíde, a te primiere
Parlin le dotte Muſe: ad eſſe Giove
Sul primo varco dell'uman víaggio

Le vite degli Eroi diede in governo.
Questa, ove nasci, e fai d'un vago germe
Lieto il paterno generoso tronco,
Almo Garzon, non è, non è l'invitta
Patria, che al tuo natal dovea Natura.
Da te lungi ella giace, ove a lei cento
Ingegni ed Arti dolcemente in grembo
Nudre Minerva, ove Nettuno e Marte
Dividono con lei l'onor dell'armi,
E lo scettro dell'onde e il fren de' venti.
Ma della patria cuna oh come il danno
Ti compensàr gli Dei! Questa, ove nasci,
È l'augusta immortal d'Adria Regina;
Quella, che quassù parmi invitta e chiara
Sorgere al par di lei, che sul Tarpéo
Sedea donna del Mondo, e del suo nome
La sicurezza ed il terror ponea
Su la Romana Consolar bipenne;
Quella, che per mutar lungo di tempi
Da' saggi Padri ne' miglior Nepoti
Grande, e a sè stessa ugual sempre rinasce:
Sede d'intatta Libertà, maestra
Di felice consiglio, unica in tante
Degli agitati Regni aspre vicende,
Che a tutti cara per antico esempio
D'imperturbabil fe' tranquilla tesse
De' suoi destini l'ammirabil corso.
Ma tu, Figlio, non sai quanta prevenne

Questi del tuo natal fausti momenti
Fama del Padre tuo, cui tutta serve
L'indole patria, e il natío genio in volto.
Mentre occulto ancor eri, e dolce speme
E dolce peso del materno fianco,
Del Re, che tanta dal Tamigi spande
Guerriera fama, Messaggiero augusto
L'accolser queste avventurate arene,
Che ancor tutte il suo grido empie ed onora.
Quanta in tanto splendor di sangue e d'Avi
E di supremo onore in lui grandezza
Vera di cor! Qual di modestia velo!
Quanta di tratto e di gentil costume
Amabil grazia, che spontaneo fea
Il plauso universal venirgli incontro,
E l'ossequio miglior, che d'amor nasce!
Qual candor d'alma! Qual pensar sublime!
Qual di facondia dono! E qual d'aperte
Ospiti soglie, e di lodate mense
Instancabile lusso! E qual da mille
Faci imitanti il dì per le sue stanze
Diffusa luce e sfavillante gioja
Nelle gioconde notti al genio sacre!
Il piacer della vita, a' Saggi caro,
Seco abitar parea tra'l nobil uso
Delle fortune e il signoril disprezzo
Del servo a' suoi voleri oro, che altrove
Tiranno regna su le umane voglie.

Quale, e quanto però nel dì, che solo
Tutti illustrar potea, non fe' vedersi,
Quando il real carattere, onde impresso
Dovea mostrarsi all'immortal Senato,
Vestía le sue parole e il suo sembiante?
Cinto di trionfal pubblica pompa,
Mirabil fu vederlo in giovin chioma
Coraggioso Orator, mentre in lui ferme
La meraviglia ed il piacer tenea
De' gravi Padri le pensose ciglia,
Elette gemme di Nestorei detti
Versar dal petto, e far parlando fede,
Che aspettar gli anni non è d'alma eccelsa,
Vaga di cominciar dove son l'altre
Le vie di gloria di finir contente.

Figlio, fin dalle fasce intender mostra
L'onor di tanto Padre, e a lui sorridi.
Anzi a conoscer la tua Madre bella,
Che a far più chiari di tua cuna i pregi
Bennata germogliò Batava pianta,
Impara, o Figlio, con gentil sorriso:
La bella Madre tua, cui dier le Grazie
Il rider parco e il favellar leggiadro;
Diè Teti il dolce scintillar, che mette
Dal vivo azzurro delle sue pupille;
Tersicore i bei moti, Ebe l'intatto
Fior della fresca età, Pallade il senno,
I vezzi Citerea, Giuno il decoro.

Al felice favor delle ſue cure
Creſcan gl'imbelli tuoi giorni immaturi,
Ella teco s'affida; il ſuo t'inſtilli
Tranquillo accorto ſpirito ſoave,
Come Aurora in un fior molle rugiada:
I tuoi ſonni luſinghi: il breve pianto
Tronchi ſul labbro co' materni baci:
Formi le incerte voci, e i vacillanti
Paſſi aſſicuri. Ella ver te da Gnido
Que', che tanto ſomigli, alati Amori
Volar vegga ſovente desíoſi
Teco d'aver ſotto il ſuo vago ciglio
Parte de' giuochi tuoi, de' tuoi traſtulli.
Poi quando te fiorir di forze e d'anni
L'Anglico ciel vedrà, prendanti in cura
L'Arti cultrici. Di Natura i doni
Schiudanſi in te, come in terreno apríco
Si manifeſta de' benigni ſemi
La vital aura e la virtù natía.
I tuoi grand'Avi intendi; e poichè avrai
L'antica fama di lor alte geſta
Da tante e sì lontane età raccolto,
Volgiti al più vicino e caro eſempio:
Studia il gran Padre tuo, che può baſtarti
Per tutti ſolo, e d'uguagliarlo agogna:
Prendi dall'opre ſue la viva legge,
Che della vita perglioſi, e cinti
D'aſpre fatiche a te i ſentier riſchiari,

E t'additi fedel come s'adempia
Quanto attende da te, quanto aver dee
Il Re, la Patria, e quel che chiudi e volgi
Nelle onorate vene egregio Sangue.
Crefci, o nobil Fanciullo; e già prefaga
De' tuoi fplendidi eventi al fen ti ftringa
La Gloria noftra, e a rifpettarti prenda
L'inftabile Fortuna. Oh quanta fei
Giufta fpeme de' tuoi! Ma che più parlo?
Me la notte abbandona: ecco dal Sole
Omai, qual aureo innondator torrente,
La fettemplice madre de' colori:
La nova luce a fcaturir vicina
Me d'alto fere, e sforza i lieti alberghi
D'Elifo riveder pien de' tuoi fati,
Che taciturna ancor caligin vela.
Diffe, e in ciel forfe il giorno, e l'Ombra fparve

# *IL GENIO DE' VERSI SCIOLTI.*

PER LE

## GLORIOSISSIME NOZZE

DELLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA

## *CONTARINA BARBARIGO*

COL NOBIL UOMO

IL SIGNOR

## *MARINO ZORZI*

IN VENEZIA.

*Formosam resonare doces Amaryllida sylvas:*
Virg. Egl. 1.

Arcade io ſono, e tra le ſacre ſelve
Buon Condottier di non ignobil greggia
Fo dolce riſonar, ſe un Dio m'inſpira,
L'eſercitata ne' diverſi modi
Silveſtre avena. Intorno a me ſovente
Steſe ſu l'erba le ſelvagge Ninfe
Godon ſarmi corona o ſe dell'Api
Canto i furti odoroſi, o ſe coſtrette
Da ſperta man le inoculate piante
Ad ammirar tra nuovi rami nuove
Pendenti poma, o ſe, talor ſcendendo
In me Nume maggior, di maggior canto
Le tacenti foreſte empier mi giova.
Arcadia è madre di felici Ingegni;

Arcadia è degli Dei diletta sede.
Mevio l'oda, e paventi. I rei non preme
Da tergo ſempre la ſeguace pena:
Tarda è l'ira de' Numi. Un bel mattino,
Fugando in ciel le ſparſe ſtelle e l'ombre,
Fea ſpuntar con la luce i rinaſcenti
Colori delle coſe; ed io con l'alba
Deſto dal ſonno, e col mio gregge uſcito
Sedea colà, dove di paſchi lieto
Il prato erboſo in collinette apriche
A finir va, fra' miei penſieri il fauſto
Giorno volgendo, in cui l'eccelſa IDALBA
Al generoſo ALCINDO unir dovraſſi,
Germi d'Eroi. D'Adria le invitte arene
Vedran queſti Imenei. Nè queſti, io diſſi
Allor fra me, tacer degg'io. Ne' giorni,
Che freſca era la guancia, e nero il crine,
Abbandonando le natíe capanne,
Vidi le Adriache ſponde, e vidi quivi
L'alta AMARILLE, che in IDALBA ſeppe
Sè ſteſſa riprodur, di bella Figlia
Madre più bella. Io l'adorai; le piacqui
Caro alle Muſe, che ſon care a lei.
Dei della selva, che i Poeti amate,
Qual di voi mente più divina, e lingua
Poſſente a riſonar ſublimi coſe
Ora mi dona, e fa ch'io ſorga tanto
Con la sampogna umíl, quanto ſi leva

Il ſubbietto immortal, che a cantar prendo!
Dei, che implorai, m'udiſte. Ecco in me nova
Mente diſcende e valor novo. Intorno
Mi ſpiran aure ai voli deſtre. Il cielo
Ride di miglior luce. Un Dio m'appare:
Purpureo fior di giovanezza vela
A lui le gote amabilmente brune:
Nereggia il crine ſotto il verde alloro,
Il rannodato crin, che in lunghe anella
Sciolto cadendo per le ſpalle, invita
I lievi venticelli: agili penne
Felicemente ardite al tergo ſpiega
Di ſervitù nemiche: in man gli ſplende
D'oro inteſta e d'avorio arguta cetra,
Che di libere corde armata diegli
Il facondo di Maja alato Figlio;
Cetra in Pindo, cred'io, temprata, dove
De' non ſuggetti numeri maeſtra,
Fra' bei doni Febei tienſi Eloquenza
Per man la ſaggia Libertà del canto.
Sorridente mi guarda, e il róſeo labbro
Sciogliendo il francò Genio, e quale or volgi
In mente, mi dicea, grande argomento,
Che tanto al Paſtoral Carme ſovraſta,
Quanto a lento viburno alto cipreſſo?
Ben mi ravviſi tu. Quegli ſon io,
Che d'Aminta al Cantor ſei con sì grave
E con sì ornato ſtil dar nome a' Giorni

Delle create cose; e fei duo chiari
Ingegni d'Arno, un celebrar le industri
Depredatrici del novello Aprile,
Di fabbricate cere e d'aurei favi
Artefici operose; e l'altro il tardi
Crescente ulivo e la pampinea vite
A Bromio cara, e ben dal vomer domi
I frugiferi campi; e l'animoso
Buon Savonese tuo rivestir fei
Di non serva armonía ben altre cento
Materie degne del Toscano plettro.
E tu degli estri miei qual non avesti
Splendida parte? Io qui gli accenti suoi
Interromper volea, dicendo: Ah sai,
Almo Genio, però quai di te scrisse
Menzogne ed onte venal penna, ignara
De' sommi onori tuoi! Sai sul mio nome
E su l'Arcadia mia quali osò in fogli
Derisori diffuse ingiurie audaci
Vendere al vulgo; e sai... Troncò i miei detti,
Arse di sdegno il Genio: E ancora ignori
Tu dunque, ripigliò, qual pena n'ebbe,
E qual n'avrà finchè le Muse e i Vati
Saranno in pregio? A lui l'iniqua lingua
Tolser d'Adria gli Dei, cieca ignoranza
E dura fame sue lasciando a lui
Compagne ingrate e punitrici eterne.
Nè certo inulta Arcadia andrà, che pronti

Tien cento di flagello armati e d'ira
Giovani Fauni dalle brevi corna,
Che al forſennato Detrattore ad elce
Antica avvinto le nudate ſpalle
Solchino, tutte ſpettatrici in giro
Le Driadi ridenti; e perchè il ſolle
Fabbro d'inchioſtri rei, di ragion voti,
Me non temendo, osò ferir di ſcherno
Lo Sciolto poetar, di cui ſon Dio,
Vo', che quanti dovrai grandi subbietti
Trattar ſu' modi delle agreſti canne,
Libero tu gli tenti, e vo', che tutto
Il mio ſplendor ne' verſi tuoi diſcenda.
Vivo nel caldo petto, il ſo, ti ſerve
Desío di nobil canto or che sì belle
E gloríoſe tede in Adria accende
L'almo d'Urania Figlio. Or odi queſte
Come eternar dovrai tu da me ſatto
Più che Paſtore. Anche il Paſtor di Manto
Alle Latine ſemplici sampogne
Maggior ſuono inſegnò. Tacque; e allor vidi
Su piume rapidiſſime leggieri
Gli Eſtri felici là volar, dov'egli
Di numeroſo nuzíal concento
Le mute selve e me bear volea;
E lunge mirai ſtarſi, e sdegno averne
Le mal contente del perduto impero
Timide Rime, che il buon Dio non ama.

Stirpi, ei dicea, Stirpi d'Eroi vetuste,
Voi, che da tanti secoli remoti
Ite illustrando la sedente in mare
Del mar Regina invitta, or che di sacro
Nodo insieme vi stringe utile a voi,
Utile all'alta patria amor di Prole,
Un Canto udite, che d'Arcadia nato
Negli ombrosi recessi, i Nomi vostri
D'un velo pastoral coprendo, spera
Lode da voi, non che perdono. Ascosa
La luce vostra, scoprirà sè stessa,
Come tra nubi il Sol sè stesso scopre.

O vivo onor dell'Adria e del tuo sesso,
Delle Venete rive amabil Dea,
Sacro, AMARILLE, a te risuoni e viva
Eterno col tuo Nome il canto mio.
Era teco il consiglio, erano teco
Di zelo ardenti le materne cure,
Quando ad IDALBA, tuo soave pegno,
Sposo eleggesti il celebrato ALCINDO.
Marte allora, e Minerva in lieti aspetti
A te visibil fersi, un nel grand'elmo
Terror de' campi e nel lucente usbergo,
Che saldo contra ogni ferir su molta
Maestra incude i Fabbri Etnei formaro:
L'altra con l'asta e col temuto scudo,
Ch'uom cangia in sasso, e con l'ulivo in fronte,
Dea dell'Arti e dell'Armi. Il Dio dicea:

Vedi, o Madre immortal, di qual guerriera
Poſſente Stirpe uſcì per lunghe etadi
Quel prode Spoſo da te in mille eletto,
Pien di coſtumi, pien di mente, e pieno
Di quanto meritar da te poteſſe
La nobil Figlia, di te cara parte,
Bella fiamma di tanti, e di lui ſolo
Invidíabil dono. A tai ſuoi detti
Le guerriere Virtù venneriti avanti:
E chi ti feo veder l'antico acquiſto
Del rinomato ALCONE, e chi coſtretta
Dal forte ERGASTO a patteggiar tributo
La dedicata a Febo equorea Rodi:
Intrepido Guerrier, che del Veſſillo
Perduto in aſpra pugna alto riparo
Far non tardò, la memorabil tela
Di ſue ferite tinta alle ſue schiere
Spiegando in nuova glorioſa inſegna,
Che nel Tempio d'Onor fra i grandi eſempj
Eſempio ſenza ugual pende ancor ſola.
Altri ti pinge degnamente cinto
Di roſtrata corona EURINDO il Duce,
Il vincitor ſu l'onde, che potéo
Da un ſolo legno volator ſu i remi,
Su molte fulminando Odriſie vele,
Fugarle tutte, e ſin tornar ſuperbo
Della nemica lode. E di tal ſangue
Quanti Minerva poi famoſi in pace

Non ti rammenta incliti Germi? I duo
Saggi TIRRENI, di virtù non meno
Simili che di nome: un coronato
Delle ſovrane Inſegne, anima e luce
Delle regnanti patrie Leggi; e l'altro
» Pien di Filoſofia la lingua e il petto.
Nè tace a te la Dea ben altri d'oſtro
E dell'onor dell'auree Stole adorni,
Che della patria Padri in patria e fuori
Luce laſciaro, che d'obblío non pave
L'ingiurïoſa notte; e alfin ti addita,
Riparator del generoſo Ceppo,
Vivo e degno degli Avi il chiaro ALCESTE;
E del bennato ALCINDO egregia Madre
La magnanima AGLAURO. O ben da' Fati
Ad IDALBA ſerbato, o ben voluto,
Saggia AMARILLE, e da te a lei ben ſcelto
Del talamo Compagno in ſul fiorire
De' ſuoi bei dì! Le due congiunte Stirpi
Qual non avran, qual non daranſi a prova
L'una ſplendore all'altra? Oh quanto creſce
Nel lungo corſo ſuo profonda vena
D'acque ſorgenti da lontano giogo,
E quanto nome in ſuo cammin non prende,
Se ad altra ricca di volubil onda
Si meſce e ſi marita! Io nuovi veggo
Naſcer Forti alla patria, al trono Eroi
Da Coppia sì gentil. Diſſe, e diſparve

Così detto la Dea. Marte seguilla;
E tutte lampeggiar di roseo foco
Le vie fur viste dell'aereo vano.
Ma quando di quaggiù là giunse il grido
Del bel Legame, ove beata sfera
De' suoi l'Alme onorate, e quelle alberga,
Al cui sangue t'unisti; e chi potría
Mai col canto adeguar quella che forse
Fra loro in Ciel, quella che in lor s'accese
Emula gioja e speme? Ambo, la chioma
Del regal Corno ornata, augurj e voti
Misti a lodi alternar lassù s'udíro
LINDAURO, ed ALMEDONTE i duo Germani;
Un, che da' Fati non dovea sì ratto
Togliersi al Trono, il di cui regno breve
Dagli anni si dirà, lungo dall'opre;
L'altro, che degno successor corresse
L'error di Morte, e sì regnò, che tolto
Al comun bene il buon German non parve.
Alle ben giunte insieme Anime amanti
DAFNI ed IRTENO di lassù fér plauso:
DAFNI, cui gemme ed oro a larga mano
Versò Ricchezza; ed ei ricchezza feo
Splender per nobil uso. In lui fu grave
Nestorea copia di parlar, che grato
Fuori lo rese, e da' supremi ufficj
Col buon successo il ricondusse a' suoi:
IRTENO, che primier su i salsi flutti

Inaſpettati uſcir ſe' lampi e tuoni
Dalle non uſe remiganti prore,
Dal combattuto pubblico periglio
Contente di tornar ſeco vittrici.
Ed oh quanto per Porpora latina,
E più per cento virtù ſante inſigne,
Dal Ciel conceſſo alle Antenoree genti,
L'almo SELVAGGIO colaſsù riſulſe,
SELVAGGIO, a cui ſu l'Are ardono incenſi,
Volan preghiere. Egli quaggiù veggendo
L'eletta Coppia, ſe' l'intatta Fede
E la Concordia in bianchi veli avvolte,
E con lor la ſpirante aure di vita
Fecondità, dal Ciel venire in guardia
Delle pronube piume; e ſu i venturi
Nepoti oh quanto ragionò con ILA
E con ALCONTE, che in purpuree ſpoglie
Ambo fur gloria del Romuleo Tebbro.

Penſa, o grande AMARILLE, or tu di quale
Aperto gaudio balenar fur viſte
Laſsù l'Alme de' tuoi, onde tu ſei
Con l'illuſtre Germana ultimo germe;
Germe, che non dovendo aver dal tronco
Chi lo poteſſe pareggiar di pregio,
Ultimo onor del tronco eſſer dovea.
Quell'auſtero DIRCEO, quell'Avo tuo,
Che ſu l'Unghero ſuol del sommo Vero
Portò i raggi primieri, ancor ſtillante

Del sangue ſuo palma ſtringendo, oh come
Sereno in viſta il ben ordito Nodo
Mirando, volle, che ſu' lievi vanni
I Genj di Pietà ſcendeſſer d'alto
Ad infiorarlo con le man celeſti!
Con lui ſe ne allegraro ALCEO, che piacque
Per fortezza e per ſenno, allorchè tenne
Il primo ſeggio nella patria; ed ALCO,
Del ben commeſſo a lui Veneto Gregge
Memorando Paſtor, che ſede ottenne
Alle parole col maeſtro eſempio;
E della patria Porpora velato
Il dotto IREO, che di paſſar ſecure
Nelle man tarde de' Nepoti ſcritte
Laſciò in sì culti e ben diffuſi inchioſtri
Le Ottomane memorie; ed altri in fine
Cento, che in pace ebbero nome e in guerra,
Figli del Ceppo tuo, Ceppo vetuſto,
Poſſente Ceppo, e memorabil ſempre,
Che d'età numeroſe, e d'onor carco
Con troppo grave della patria danno
Finì in ELCENIO tuo, che tanta accrebbe
All'oſtro luce, e del buon sangue eſtinto
Tutto veggendo in te il valor trasfuſo,
Chiuder parve contento al vivo lume
Le moribonde luci in fereo ſonno.

Vedi, AMARILLE, or dal materno cerchio
Come a ragion della bell'opra altero,

Giuno arridendo dal fupremo Olimpo,
Quaggiù porta Imeneo l'aurea catena
Annodatrice delle due bell'Alme,
Dolce catena, che concorde onora
Tanto favor d'Eroi, tanta speranza,
E tanta della patria augufta lode.
Ben puoi goderne; e può tacito e giufto
Piacer volgerne in cor Meri, che Tirsi
L'egregio German fuo di mente adegua
Di genio e di bontà; Meri, che primo
Di sì ben fcelto Spofo in te la cura
E il bel desío deftò; Meri, che amore
Fe' sì felice quando fua ti fece.

Or, bella Idalba, ad Amarille rendi
Grazie del tuo deftino. Ella non paga
D'averti dato sì leggiadre forme,
Volle, e potéo nel ben difpofto ingegno
I molti di virtute afcofi femi
Sì tutti fviluppar, che il largo frutto
Ben compensò la tua Cultrice attenta;
E volle infin di tua ventura forte
Secura farfi, te fu i dì migliori
Dando a Spofo gentil, che in te fi bei,
Che in tutto piaccia a te per fomiglianza,
Creatrice d'Amor. Va, Spofa eccelfa,
E fa, che la tua patria in te rivegga,
E tutta in te rinnovellata ammiri
La tua gran Genitrice; io dico quella,

Che par non ebbe in Adria, o ſe adorata
Per nobil genio e per beltà, conobbe
Eſtranie lingue, antichi fatti e tempi,
O ſe degnando di favor le Muſe,
Splendida, e ſempre di giovare amica,
Regnò ſu i cuori, o ſe talor d'eſtivo
Diporto vaga, le famoſe ville
Fe' inſuperbir di ſua dimora, e in manto
Viril ſuccinta, amabilmente fiera
Parve ſu ben frenato agil deſtriero
Amazzone novella al corſo e al volto,
Arcadia, il canto mio ne' dì, che a Pane
Adorni l'are, e le ghirlande appendi,
A ripetere impara; e fa, che queſta
Nova AMARILLE, che cantar m'udiſti,
Del buon Titiro tuo non laſci all'altra
Il primo nome, e il primo onor ne' boſchi.

ALL' ALTEZZA REALE
DI MADAMA
*INFANTA PRIMOGENITA*
*DI FRANCIA*
*DUCHESSA DI PARMA* EC.
DEDICA DEL DRAMMA
INTITOLATO
*L' ARTASERSE*
POSTO IN ISCENA L'ANNO M. DCC. LIII.

Chi queste in su la Parma illustri scene,
Di Tersicore amanti, e care a Febo,
Rende al primiero onor? Chi su le tele
Mutabili sudar fa suor dell'uso
L'Arte d'Apelle? Chi su i nuovi manti
Per man del Gusto creator diffonde
Regal ricchezza? E chi ad elette voci
Commette l'Armonía, che Vinci scrisse,
Degl'Itali Teatri Orfeo novello?
Certo non altro, Regal Donna augusta,
Che il ritornato a noi dal Franco cielo
Tuo fausto Nume, che a Filippo rese,
Padre e Signor de' Popoli suggetti,
La metà di sè stesso, e a noi la parte,
Che a lui più somigliante, e a lui più cara
L'universal Felicità compisce.

E qual potea condur cagion più bella
Dal silenzio de' secoli vetusti,

Fra lo ſplendor d'inuſitata pompa
Le vicende di Perſia a farti omaggio
Col farſi tuo piacer? Tutto riſorge,
Tutto ride e s'avviva, e tutto ſente
Il tuo ritorno, auguſta Donna, e tutto
Spira l'onor, che da' tuoi ſguardi ſcende,
Spira la gioja, che il tuo volto crea.
Con penne d'oro al tuo bel piè proſteſi
Mira i Genj di Pindo offrirti queſto
Teatro, che rinaſce, e che s'adorna
Del tuo Nome immortal. Ben del tuo merto,
Quanto in eſſo vedrai, tutto è minore.
Il sangue tuo, le tue virtù non hanno
Chi le pareggi in terra, e ſolo puoi
Trovare in te quel che di te ſia degno.

ALL' ALTEZZA REALE
DI
# *MADAMA ISABELLA*
INFANTA DI SPAGNA
*PRINCIPESSA DI PARMA*
## DEDICA DEL DRAMMA
INTITOLATO
## *IL SIROE*
NEL CARNEVALE DELL'ANNO M. DCC. LIII.

No, non temer; ſu le canore scene,
Che d'alma luce col sovrano aſpetto
L'immortale FILIPPO empier ſi degna,
Eſci, o Siroe ſelice, e al piacer ſervi
Del muſico Teatro. Ah! tu, per queſte
Dorate Loggie ancor ſentendo i plauſi
Del celebrato Antigono, che porta
Per ſua difeſa in fronte un Nome eccelſo,
Succeder nieghi, e il paragon paventi.
Sai però tu qual altro Nome altero,
Amabil Nome, de' timori tuoi
Diſperditore, come il Sol dell'ombre,
Corteſe a te col ſuo favor diſcenda?
Tenero Germe ancor, delizia e ſpeme
De' Genitori auguſti, amore e voto
Delle ſuddite Genti, ecco t'accoglie
Sotto gli auſpicj ſuoi l'alta ISABELLA,
Cui l'arbitro d'Europa invitto Sangue,

Emulo degli Dei, dond'ebbe vita,
Impaziente già nel petto ferve,
E manifesto folgoreggia in fronte.
Mira com'ella ben si forma, e sorge
Fra i domestici esempli, e come gli anni
Di già col senno e la beltà del volto
Vince con l'alma. Ecco le Grazie starsi
Tutte dintorno a lei; quelle, che sanno
Temprar di maestà gli accorti accenti;
Quelle, che i vivi e luminosi sguardi
Fan, come raggi dalle ardenti stelle,
Partir dagli occhi suoi. Ma qual nel Mondo
Avvi dote miglior, che in lei non splenda?
Su l'alba de' suoi giorni i primi affetti,
I primi suoi pensier, scesa dal Cielo,
Fonte d'ogn'altro ben Pietà consacra,
E del divin suo lume in lei poi l'altre
Degne del Sangue suo, degne del Trono,
Come frutti crescenti in gentil pianta,
Magnanime virtudi orna e riveste.
E perchè nulla a' pregi suoi non manchi,
Mira qual da' bei studj onor riceve
Il suo fervido ingegno, in cui Natura
Sparse il felice foco. Eccola al canto
Sposare il suono, che la man sicura
Sa ricercar per l'agitate corde:
Eccola col bel piè condurre in danza
Vezzo e real decoro: eccola in mezzo

L'Arti erudirſi or negli antichi tempi,
Or negli arcani delle dotte Muſe,
Or nell'eſatto lineare in carte,
Or nella lingua, che nel ſecol d'oro
Parlò ſul Tebbro la ſuperba Roma.
Nè ti maravigliar ſe ſu le penne
Non ben adulte ancor l'età ſua prima
Spiega animoſa sì mirabil volo.
Cultrice venne del ſublime Genio,
Che con lei nacque, non già qual ti ſembra
Mortale inclita Donna, a cui fidato
Fu sì gran pegno, ma Minerva iſteſſa,
Che riveſtita delle ſue ſembianze,
Guida l'indole bella, e la prepara
Al non lontano onor de' ſuoi deſtini.

Se dunque a tanto Nome in guardia ſei,
Su l'ardito coturno il paſſo volgi,
O d'armonica Muſa illuſtre figlio,
Avventurato Siroe, ove t'attende
La ſempre incerta teatral Fortuna.
Ti preceda fedel l'oſſequio noſtro,
Degno d'invidia aſſai ſe teco ottiene
Dalla ben implorata auguſta Figlia
In un ſuo dolce approvator ſorriſo
La miglior lode, e il guiderdon migliore.

ALL' ALTEZZA REALE

DI

# DON FERDINANDO

## PRINCIPE DI PARMA

## DEDICA DEL DRAMMA

INTITOLATO

## IL DEMOFOONTE

NEL CARNEVALE DELL'ANNO

M. DCC. LIV.

O dono, o degli Dei felice cura,
Nato agli omaggi, FERDINANDO augusto,
Le Regine di Pindo in lieta fronte,
Calzate il piè di teatral coturno,
Co' dolci canti e con le varie danze
Vengono intorno alla regal tua cuna.
Chiuso è ancor tutto nella tua bell'alma,
Signor, il Genio tuo, qual pianta in seme,
Che della fertil terra ancor seconda
Il dolce grembo, e sente ancor l'amico
Tepor dell'aure ed il favor del sole,
Nè tutta ancora si sviluppa e mostra
Col forte tronco, e con le altere fronde,
Nobil figlia del monte, onor del suolo.
Ma qual dell'avvenir dall'ombre sacre
Più ben difeso e più celato arcano,
Figlie di Giove, le celesti Muse
Veder non sanno, onde i presagj loro

Di non mentir fecuri acquiftin fede?
Elle, eccelfo Fanciullo, in te perfette
Tutte già veggon le virtù nafcenti,
Che a noi non nati a prevenire i tempi,
Su l'alba de' tuoi dì nel primo afpetto
Son ridenti fperanze. A te ben altro
Che i piacer delle scene, in lieta notte
Sollievi delle cure, offrir dovranno
Quando crefciuto fra gli efempli e l'arti
L'augufto Genitor, l'augufta Madre,
E quel Re grande, che dal Tago al Gange
Stende lo scettro, e d'ammirandi fatti
Empie il fuo Regno e il Mondo, arbitro invitto
De' deftin delle terre e in un de' tuoi,
E quell'invitto Re, che dalla Senna
In te guardando un troppo amabil Pegno,
Di poffanza e di gloria uguaglia i Numi,
Principe egregio, uguaglierai con l'opre.
Tu però, come di clemenza pieno
L'animo tuo già chiede, a quefto primo
Armonico tributo un di que' fguardi
Volgi fereno, onde, Signor, dovrai
Bear dal trono le fuggette Genti.
Ben è degno di te, fe farne dono,
Sollecite nudrici degli Eroi,
Le Compagne di Febo a te penfaro.
Nelle Teffale rive anche la cetra,
Del bellicofo cor quafi foave

Riſtoratrice, all'immaturo Achille
Il biforme Chirone un giorno offerſe,
Ed al ſuono erudì la fatal mano,
Che morte eſſer dovea pría nelle ſelve
Degli orſi alpeſtri e de' leon feroci,
E poi d'Ilio terror, d'Aſia ſpavento.

A MONSIGNORE

## *CAMMILLO MARAZZANI*

### *VESCOVO DI PARMA*

NELLA CELEBRAZIONE

DE' SACRI SOLENNI VOTI

DELLA N. D. LA SIGNORA

## *MARIA TERESA PILASTRINA*

MANTOVANA

NEL MONISTERO DI SAN PAOLO

IN PARMA.

De' profetici cedri all'ombra aſſiſo,
Felice imitator dell'arpa antica
Cara al regal Cantor, che ſolo ſeppe
Dio riſonar ſu l'Idumeo Giordano,
Cantai, Signor, ſu non profana cetra
Di Vergin ſaggia i Giuramenti eterni:
Ma poichè ſacri al Nome tuo, che grande
Ovunque va per ammirabil fama,
Eſcono i nuovi Carmi, io potrò forſe
Tacer qual gloria e qual ben preſo orgoglio
Vien dal tuo Nome al fortunato canto?
   Qual è mai parte, non d'Italia noſtra,
Che te tanto conoſce e tanto cole,
Ma qual diſgiunta più da noi, che bagni
O il guerrier Tago, o la guerriera Senna,
Servi al Borbonio Sangue invitti fiumi,
O l'Iſtro bellicoſo, o l'alta Dora

Forte donna dell'Alpi, ove non ſorga
L'onor di tue virtù? Dove il tuo grido
Le bell'ali ſpiegando, amor non deſti?
Sanno i poſſenti Re, le più remote
Arene ſan come le umane coſe
E le divine, eccelſo Genio, intendi:
San qual d'aurea Prudenza erto ſentiero
Con non timido piè d'orme profonde
Segnando, opre e conſigli adatti a' tempi,
Che a ſuo piacere arbitra volge e muta
La Man, che fabbricò l'Aurora e il Sole:
San come anguſto è alla tua mente il regno
Dell'Are a te commeſſo, ove del Tempio
Sei difenſor, padre del Gregge; e dove
A dolce pietà pronto, all'ira tardo,
Norma fedel, che guida; eſempio vivo,
Che tacendo ammaeſtra; ugual ne' foſchi,
Ugual ne' dì ſereni; ingegni ed arti,
Virtù e coſtumi ſotto l'ombra amica
Corteſe accogli; e a maggior coſe nato,
Non della luce del tuo nobil Sangue,
E non di quella, che talor Fortuna
Con infelice error nega a' più degni,
Ma della tua riſplendi. Oh quanto fuſti,
O Parma, fra l'alme genti al Ciel diletta!
Qual Paſtor ti donò? Come non volle,
Che tel rapiſſe più ſublime cura
Dovuta a' merti ſuoi? Come in lungh'anni

Teſſer ti fe' ſotto il ſuo fren ſoave
Beati dì? Come di te gli calſe,
E ti difeſe l'immortal ſuo dono?
Deh! meco vieni; e mentre a Dio novella
Candida Spoſa per ſua mano in ſanti
Nodi s'accoppia, fra i fumanti incenſi,
Fra gl'Inni armonioſi all'almo Altare,
Che ſolgoreggia di feſtoſe faci,
Un Voto ſciogli, che ſu lievi penne
Della ſua Grazia al trono eterno aſcenda.

Viva il prode Paſtore; ed i ſuoi giorni
Già per lungo girar maturi e gravi
L'univerſale amor rifiorir vegga
Di nuova vita, che le illuſtri vene
Sorgendo a rinudrir di vital foco,
Della nemica età le ingiurie emendi.
S'egli a noi manca, s'egli a noi ſi toglie,
Dov'è, dov'è chi ne ripari il danno,
E ſu l'egre pupille a noi raſciughi,
Uguale a lui, l'inconſolabil pianto?

# *IL VERO.*

## NELL' ACCLAMATISSIMO INGRESSO
## DI SUA ECCELLENZA
## IL SIGNOR CAVALIERE
## *LORENZO MOROSINI*
## CREATO
## *PROCURATORE DI SAN MARCO*
## NELL'ANNO M. DCC. LVII.

*Non ante vulgatas per artes*
*Verba loquor ſocianda chordis.*
Hor. Carm. Lib. IV. Od. IX.

Muſe, figlie di Giove, ancor la fonte,
Che con l'onda volubile de' verſi
Va ricca di ſplendor, fervida d'eſtro,
Tutta a me s'apre, e tutta ancora il petto,
Voſtra mercè, celeſti Dee, m'innonda.
E benchè già ſul non curvato tergo
Mi ſegga il grave ſeſſageſim'anno,
Ancor Poeta ſono, ed ancor deſtra
Spirar mi ſento in ſen l'aura d'Apollo,
Che ſeco porta ſu robuſte penne
La creatrice fantasía dovunque
Cagion de' voli ſuoi degna la chiami.
E certo ſe giammai con qualche Nome,
Più ch'altri illuſtre ed onorato in terra,
Con gloríoſo ardir ſpiegai le piume,

Cigno felice per l'Ausonio cielo
Or è, Pierie Dive, or è, faconde
Trionfatrici del nemico Obblío,
Che un Nome eccelso per l'eccelso calle
Del Toscano cantar ergo agli Dei.
    Arduo segno a' miei Carmi, alle sonanti
Saette d'or della Febea faretra
È l'egregio LORENZO, il prode, a cui
Il nome diè la MOROSINA Stirpe;
Pianta superba, che di lunghe etati
Nell'antica caligine nasconde,
Ferace ognor di generosi Germi,
L'auguste frondi e l'immortal radice.
A Nome tal su la pendice Ascrea,
Come improvviso occulto Dio vi scota,
Tutti piegate l'odorose cime,
Eterno onor d'Eroi, vergini allori:
Voi pur tal Nome ripetete, o specchi,
Sacri al dotto Silenzio; e fatel voi,
Fonti di Pindo, ai duo gran Vati amiche,
Tanto altero sonar, quanto ancor s'ode
Il saggio Ulisse, ed il pietoso Enea.
    Mirate: Ecco di là, donde alla luce,
Lieta madre del giorno e de' colori,
Schiude l'Astro maggiore il roseo varco,
Ecco si move, ecco a me ratto vola
Da bianchissimi augei per l'aria tratto
Di nitido cristallo ardente carro,

Che ſolgoreggia, e il conoſciuto aſpetto
Mi preſenta d'un Dio. L'intatte membra
Avvolge, ma non cela, argenteo velo,
E ſuor balena dal ſicuro volto
Forza di rai, che tramontar non pave.
Fugge, dov'egli appar, d'inſidie dolci
Il falſo labbro inſtrutta, e i vizj uſata
Alimentar di mal offerto incenſo
La bilingue Luſinga, e ſeco fugge
La nocente Menzogna, a cui l'atroce
Lingua coſperge di cerberea ſpuma
Nemico di virtù l'empio Livore.
Lo ſavoreggia il Tempo; e ſe lo guata
Da lunga notte ingiurioſa oppreſſo:
Con l'inſtancabil ricercar dell'ali
L'ombre più ſolte sì dirada e rompe,
Che, quanto aſcoſo più, tanto più bello
Con la poſſente annoſa man lo tragge
Nell'aure aperte del negato giorno.
Egli fermato il luminoſo cocchio
Divinamente avanti me lampeggia
Prima tre volte, e gli occhi miei ſoſpende.
Io ſon, poi dice, io ſon, ben mi ravviſi,
Degli umani intelletti il primo obbietto,
Io la ſonte del bene, in cui l'umano
Desío s'accheta, io l'immutabil Vero.
Non io di colaſsù, dove m'alberga
Nel beato ſereno il Tempio immenſo

De' Divi e degli Eroi, facil discendo;
Nè le sembianze mie, che mal conosce,
Al vaneggiante Vulgo aprir mi degno.
Venni a te, perchè udii, che su le corde
Della Lira Dircéa, cui diede Euterpe
Il suono emulator de' chiari Nomi,
Un Nome tenti, in cui spirar ben deggio
Tutta la luce mia, talchè t'ammiri
Questa e qualunque età, che sia col giro
De' rinascenti secoli e del Sole
L'obbliquo corso a misurar più tarda.
Nè del Parnasso tuo, come mal sogna
L'ignara turba, a me le verdi selve
Ignote sono: amo le Dee sorelle;
Con lor m'assido: amo i divin Poeti;
E, quando il caldo meditar li leva
Sopra le basse terre e i frali sensi,
Io tutto allor su le sublimi cetre
Sotto splendenti immagini mi mostro,
E con le belle somiglianze mie
Di meraviglia amo ferir le menti.
Grande impresa tu volgi. Io so qual Alma
Dal più bell'astro uscita a lodar prendi,
Che dal gran Morosin fuor tralucendo,
Divina parte del mortal suo velo,
Celar non puote il suo natal celeste.
Egli su l'are mie, che man profana
Toccar non osa, sin dagli anni primi

Giurommi fede; egli nel fido labbro,
Egli nel fido petto, egli nell'opre
Me, non timido, porta. Io nel suo core
Imperturbabil regno; e tu, che il dèi
Ne' tuoi carmi adombrar, mirami, e pensa,
Che tanto degne sorgeran le lodi,
Quanto me tutte somigliar potranno.
 Disse, e su gli occhi miei nel pieno lume
Di sua beltà rilampeggiar lo vidi;
E tutta allor commossa, i' non so come,
Da sè sentii l'impaziente Lira
Tendersi a maggior suon, tutta ondeggiarmi
D'armonico tremore in man repente,
Quasi miglior divinità l'empiesse.
Ed io, di me maggior, già dalla forte
Vetusta Gente, già dall'alte gesta,
Onde tanto per gli Avi in pregio crebbe,
A lui volea, come per calle adorno
Di domestico onor, scender col canto.
 Ma no, riprese il Nume. Uopo non ave
Costui da tanta origine disceso
Che della gloria sua, Perchè l'altrui
Mal ti volgi a cercar? Sai pur, che dono
Di Virtute non è, ma di Fortuna
Un illustre natal. E a chi fu dato,
Pria che venendo nell'eteree piaggie
L'indole incerta, e il non ancor maturo
Genio disveli, meritare in sorte

Una ſplendida cuna? È fra i mortali
Voto d'errori il Saggio. Il Nome e gli Avi,
E quanto egli non feo, come ſtraniero
Ornamento ricuſa, e ſuo non chiama.
So quant'Anime egregie (*) uſcír dall'alto
Ceppo fecondo, qual di mite ulivo
Ne' pubblici Conſigli, e nelle induſtri
Cure di Pace a' priſchi dì ricinta;
Qual di fulgida Mitra e de' Romani
Sacri onori velata; e quale in terſo
Acciaro avvolta, e per le patrie coſe
Non tarda a provocare i bei perigli.

Veggo quel Forte (**), cui Nettuno e Marte
Fér dell'invitta patria immortal Padre,
FRANCESCO il prode, che dal ben difeſo
E ben ceduto ancor Cretenſe Regno
Torſe le Adriache prore, e vincer parve
Per l'inegual finita Odriſia guerra

---

(*) *Perſonaggi di queſta Patrizia Famiglia nelle paſſate età inſigni nel Politico, nelle Prelature, e nel Militare.*

(**) *FRANCESCO MOROSINI Doge, difeſe con valore Candia. Dopo un'onorata reſiſtenza la reſe al Turco con patti plauſibili. Ottenne nello ſteſſo tempo una pace vantaggioſiſſima. Conquiſtò il Regno di Moréa. Il Senato gli decretò in premio, mentre ancor viveva, la ſeguente Inſcrizione:*

FRANCISCO. MAVROCENO
PELOPONNESIACO
SENATVS. CONSVLTVS.

*Il Sommo Pontefice gli mandò in ricognizione il Pileo e lo Stocco. Fu più volte Capitan-Generale di terra e di mare. Eſſendo Doge fu eletto, e partì con grande apparato di guerra, Capitan-Generale in Levante.*

Con una Pace, che uguagliar poteo
L'onor d'una Vittoria. Oh quanto, oh quale
Fra l'onda Ionia e fra l'Egea nol vide
Poi tutto tinto di nemico ſangue
Quel debellato ſuol, che dal Re domo
Nella rapida Elea curul tenzone,
In largo dono ed in dotale ſcettro
Pelope ottenne, che regnar vi ſece
Le ſue Leggi e il ſuo Nome. Affrica ſola,
Sola Numanzia all'uno e all'altro Scipio
Titolo eterno non daran ſul Tebbro.
Dalla ſua grande e ben tentata impreſa
Il ſuo Scipio vivente Adria pur noma,
E ſculto, e vivo in ricordevol marmo
Laſcia a' Nepoti l'efficace eſempio;
Anzi per ſuo Campion dall'alma Sede
Di guerrier pileo e di gemmato brando,
Delle ſceſe dal ciel gemine Chiavi
Arbitro in terra, il Vatican l'onora.
So come aſſiſo ſu l'Adriaco Trono
Fra l'uguaglianza delle patrie Leggi,
La clamide in usbergo, e l'aureo corno
Mutando in elmo, a' polveroſi campi
Tornò di guerra Condottier ſupremo.
Al ſuo partir, fauſto tonando a manca
Il ciel ſereno, riſonar s'udíro
Di vaticinj le feſtoſe arene.
Pronti dal fianco a fulminar ſu i mari

Lo ſeguían cento abeti. Altier ſu tutti
Mettea le antenne il glorioſo pino
Portator dell'Eroe. Deſtro le vele
Tendeva il vento, e ſotto il curvo roſtro
Fea l'ampio flutto obbedíente al corſo,
Diviſo biancheggiar di larghe spume.
Da' fonti algoſi uſcite, e intorno ſparſe
Lo ſecondavan di Neréo le Figlie,
Grondanti il verde crin di ſalſe ſtille;
E lievi il precedevano i Tritoni
Segnando il calle, e con la torta conca
Di tríonfal concento empiendo l'aure.

So quanta a lui, che a celebrar t'accingi,
Luce dal degno Genitor verrebbe, (*)
Da' magnanimi Zii, dal gran Germano (**)
Alla CORNARA unito eccelſa Donna, (***)
Gemma delle Matrone, ad amar nati
Tutti la patria, e più ſplendenti inſieme
Per opre illuſtri, che per auree Stole
Dalla concorde autorità de' Padri
Ad un Sangue d'Eroi date in retaggio.

---

(*) *Il Padre e li Zii paterni tutti ampliſſimi Suggetti, e tutti Cavalieri della Stola d'Oro; onore, che per decreto del Senato dee paſſare ereditario ne' poſteri di sì ragguardevole Caſa.*

(**) *FRANCESCO Fratello, Cavaliero e ſapientiſſimo Senatore, eletto in età giovane.*

(***) *L'incomparabile Dama Conſorte, della Famiglia CORNARA, di cui fu la Regina di Cipro, Matrona di ragguardevoliſſime ed ammirate qualità.*

Il veggo, il ſo: Ma il nobil tuo ſoggetto
Vo', che de' pregi ſuoi ſolo ſi veſta,
Di sè contento aſſai, come profonda
Indica vena d'or, che per le cupe
Cieche latébre del materno monte
Il fulvo tronco, e i biondeggianti rami
Immenſa propagò, ſe mai l'ingorda
Voglia d'aver per lo ſquarciato giogo
Vittorſoſa a ritrovar la giunge,
Aſſai del ſuo teſor ricca ſi ſcopre.
Su dunque ſveglia l'animoſo ingegno,
E l'inclito LORENZO a' ſecol tardi,
Come a me piace, ſu le dotte carte
Ne' miei colori immortalmente pingi.
Tacer dèi de' ſuoi dì la prima aurora,
Che in faſce d'oro lo vedea tranquillo
Ber l'aure prime e i primi rai di vita.
Troppo imperfetto ed infecondo è il primo
Cominciar de' viventi. Allor da' rozzi
Organi imbelli, allor da' ſenſi inerti
Non ſecondata ancor dorme Ragione,
Quaſi un ozio dell'alma. E qual non t'apre
Nelle vegnenti età l'Eroe diletto
Fertil di gloria faticoſo campo,
Come infinito mar, che di ſpalmata
Nave all'ardito veleggiar ſi moſtra.
Non tacer come ſul fiorir degli anni
Spiegò l'indole bella, e come i lumi

Del penſar giuſto e dell'oprar diritto
Preſe dall'Arti formatrici, e ſeppe
Sorger qual ſorge lieta pianta in lieto
Terren, traendo delle occulte fibre
Per le nudrici vie l'umore amico.
Fra la Patrizia Gioventù togata (*)
Qual gravitate, qual mirabil ſenno
Da' primi dì nol diſtinguea! Tal forſe
Giovane apparve, e i non fallaci augurj
E le ſperanze meritò di Roma
Il forte Fabio, che creſceva all'armi,
Creſcea pieno di mente alle dimore
Riparatrici della Patria afflitta.
Qual chi, l'eſteríor curando poco,
D'una conca eritrea chiuſo ricerca
Il raro parto nell'argenteo ſeno,
Tu pur ricerca in lui l'aureo coſtume,
Cerca il cor generoſo. Ivi ſederſi,
Come in vivente invíolabil ara,
Religíon vedrai, che per man ſtringe
Della Patria l'Amor. Da ambo egli tolſe
Le rette foggie, e le più certe appreſe
Arti di governar. Quanta ancor reſta
Rimembranza di lui, quanto desío

---

(*) *È ſtato Savio in terra ferma, Podeſtà di Chioggia, Ambaſciatore ordinario e ſtraordinario alla Corte di Spagna, Ambaſciatore in Francia, dov'ebbe grandi maneggi. È ſtato ultimamente Commeſſario Generale a' Confini in Italia.*

Fra i Popoli commessi! In lui non sorde
Al supplicar de' rei fur l'ire ultrici,
Provvide nel punir. Godea Pietate,
Quanto convien, temprarle, e fea sovente
Succeder delle pene al tristo orrore
Ne' dolci aspetti lor Grazia e Perdono.
Narra qual copia di Nestorea lingua
Sciogliea nelle tacenti arcane sedi,
Giudice assiso l'immortal Senato.
Era a' tranquilli giorni, era a' turbati
Alle pubbliche cose il suo consiglio
Luce fedel, come in dubbiosa notte
All'errante Nocchiero aerea torre,
Che da lunge splendendo il porto insegna.
Vedilo poscia ad alti ufficj eletto
Sublime Messaggier d'Adria partirsi;
Vedilo abbandonar la natal foce,
Nobil fiume, che dée mutando climi
Crescer d'onda e di nome. Iberia vede,
Vede il possente Regnatore Ispano,
Sotto il cui scettro ossequíoso il Sole
Suddito nasce e cade. Abile a' dolci
Studj di pace, abile all'armi ammira
La bellicosa Senna, e il Re, che i Numi
Testè serbaro (*), per serbare al Mondo
Quel, che fargli potean dono migliore;
L'invitto Re, nelle cui man si stanno



(*) *Si allude alla felicissima preservazione del Re Cristianissimo.*

Or l'iraconde ſolgori di guerra,
Che tardi ſtrinſe e che depor non puote,
Placato alfin, che alle vittorie in grembo.
Piacque a' Re grandi, a cui piacer ſi tiene
Supremo in terra onor. Trovar potero
Nelle lor menti a' ſommi Dei vicine
Grazia e ſede i ſuoi detti. Avea compagna
Prudenza al fianco, antica Dea, che vela
Di palma a creſcer lenta il crin canuto,
E a moderar l'uman víaggio eſperta,
In mille modi il buon cammin ritrova,
E in mille modi la difficil riva
Delle coſe nel turbine agitato
Sa vittrice afferrar. Fra l'ardue cure
I fortunati acceſſi e i buon momenti
Col buon ſucceſſo a traſvolar sì preſti
Sagace conoſcea. Ne' ſuoi penſieri
Sedea l'auguſta Patria e il dover ſacro
Del Carattere eccelſo; e, quanto ſoffre
Un ingegnoſo veſtigare oneſto,
Ne' chiuſi arcani penetrar ſapea,
Che taciturna e ineſorabil guarda
La penſieroſa Gelosía de' Regni.

Là poi ti volgi, ove il Leon partendo
Con l'Aquila i ſuoi dritti, attento veglia
De' ſuoi confin ſu le ragion geloſe.
Vedil cólà tentar d'egregio zelo
E di rara ſaggezza eſtreme prove,

E non tentarle invan. Quel chiaro Genio (*)
Veder gli è dato, onor del ſecol noſtro,
Onor di Giano, a cui l'ugual non ſorge,
Quel Genio caro all'immortal dell'Iſtro
Magnanima Eroina, a cui la terra,
Come alla viva e non più viſta immago
D'ogni regal virtù, drizzar dovrebbe
Solenni are felici, e, qual divina
Coſa ſceſa fra noi, chiamar co' voti.
Qual per lui glorioſo e quale inſieme
Difficil paragon! Tutto nel ſaggio
Celebrato CRISTIANI a fronte avea
Quel provvido Saper, che dritto ſcerne,
Che impavido conſiglia, e ſolo baſta
All'impenſato variar de' tempi,
O l'alma Pace ſu i fecondi ſolchi
S'incoroni di ſpiche, o de' ſuperbi
Sul mal accorto ardir tuoni Bellona.
Parlar dovea col ridonato a' grandi
Fati dell'Auſtria novel Tullio, a cui
Tutte Eloquenza le ſue fonti aperſe,
Perchè il Pubblico ben, perchè la ſcritta
Per man di Temi in adamante eterno
Delle Genti Ragion parlar l'udiſſe,
Qual pien di fede e pien di mente nova

(*) *Sua Eccellenza il signor Conte Gran-Cancelliere* CRISTIANI, *col quale Sua Eccellenza* MOROSINI *ha trattato ſu le materie de' Confini, ſeco terminandole con ſomma lode.*

Non altro udíro ancor Popoli e Regi.
Piacque a Genio sì prode, e feo tra loro
Fede e Concordia su i Confin prescritti,
E su le antiche mete in mutui amplessi
Scendere amiche, e riunir le destre.
Vedilo alfin de' bei sudori il frutto (*)
Cogliere in sen di lei, che sul mar stende
Il forte braccio del suo giusto impero,
Ed ormai vince, e col suo Nome oscura
Le prische emule sue, Roma ed Atene.
Per la grata sua man, verso i suoi figli
Larga di guiderdone, eccol nell'ostro
Patrizio folgorar. Miragli incontro
Venir la Gioja universale; e palma
Battendo a palma il pubblico Favore
Accompagnarlo per le ornate vie
Di lungo popolar plauso frementi:
E ver lui mira più che mai serena
La regal fronte, e i maestosi sguardi
Volger la Patria, gloriosa madre
De' Semidei di Libertà custodi.
Udisti? Ecco le lodi, in cui risulge
La Deità, che da me parte: io queste
Del tuo gran Morosin proprie sacrai;
E tu queste per me portar déi vive
Oltre l'invida Morte e il Tempo avaro.

---

(*) *La Dignità Procuratoria a sì benemerito Figlio dalla Patria con universale applauso conferita.*

Tacque; e repente in luminoſa nube
Involgendoſi tutto, alto levarſi
Vidilo in aria, e di purpureo foco
Lunghe ſtriſce laſciar, dovunque ſeco
Le rote rapidiſſime paſſando
Sollecito lo traſſer della Gloria
Un nuovo Nome a collocar nel Tempio.

AL CELEBERRIMO SIG. DOTTORE

## *GIAMBATTISTA MORGAGNI*

PER LA SOLENNE

## LAUREA IN FILOSOFIA E MEDICINA

CONFERITA DAL SIG. DOTTORE

## *ANTONIO MANICI*

AL SIGNOR

## *ORAZIO BERTOLOTTI*

PARMIGIANO.

*L'Autore parla in persona del Candidato.*

Se Villanella a qualche Dio devota
Mettere o vaghi fiori, o miti poma
Non vede il campo ſuo, che il Sol benigno
Nè molto guarda, nè la nube amica
Bagna e riſtora, nè leggier ſoave
Venticel molce, nè Pomona e Flora
Degnan deſtre col piè ſegnar d'un'orma
Eccitatrice del teſoro occulto
Sparſo e fidato dalla prima Madre
Al fertil Genio delle varie terre,
L'infelice che fa, pur desíoſa
Qual può d'ornar l'Ara diletta e il Nume?
Si volge ad altre Paſtorelle, ad altri
Paſtor, cui più corteſe il Ciel conceſſe
In più felici glebe onor di rari

Frutti e di fiori eletti, e d'aver chiede
Parte di lor dovizia, onde poi farne
Al venerando Altar nobil ghirlanda.
Sommo MORGAGNI, ah! dimmi or, che te priego
Me riveſtir, nuovo Cultor di Coo,
Del tuo gran Nome e de' tuoi grandi auſpicj,
Diſſimil forſe io ſon da queſta? E quale
Poſſo a te coſa mia, ſterile Ingegno,
Mai di te degna offrir? Ben me potea
MANICI egregio fecondar col raggio
Del ſuo ſapere, me animar con l'aura
Del ſuo conſiglio, e me arricchir de' rivi
Di quel divin filoſofar, che ſcopre
Col taciturno meditar profondo
Le vie del Vero in alto lume involte;
Ma l'arido terren, che a domar preſe,
Ingrato all'opra, e di mercede avaro,
Ben non riſpoſe al buon lavor, nè frutto
Seppe alcun degno maturar, che fuſſe
Lode e conforto alle fatiche illuſtri.
Io queſto t'offrirei nobile Alloro,
Che di ſua mano ora al mio crin ſi cinge;
Perocchè queſto immortalmente ognora
Di celebrato priſco onor verdeggia;
Poichè le Greche e le Latine fronti,
Le Batave, le Franche, e le Britanne,
E le Germane coronò nel Tempio,
Che il gran Figlio di Febo a pochi aperſe.

Ma come offrirlo a te, quando in me perde
Quel sommo pregio, che in te solo acquista?
Fuor di me dunque io cercherò chi possa,
O dato dagli Dei, superba e lieta
Far l'ara tua di non vulgari offerte.
Vedi se al Nome tuo la Dea faconda,
Vedi se al Nome tuo posson di Pindo
Le celesti Reine, ed a' miei voti
Negare i doni, che le Tosche cetre
A' nostri dì fanno emular le antiche.
Mira, o Signor, su questi industri fogli
Qual mai d'aureo parlar profonda vena
Versò l'alma Eloquenza, a' miglior tempi
Con Tullio ascesa su i Latini rostri;
E in essi accolte poi mira le grazie
E le immagini vive e il coraggioso
Pennelleggiar delle non serve voci,
Che su l'altra del Monte a' Vati sacra
Beata cima fan gentil lusinga
A dotto orecchio, e fan piacere il Vero;
E insieme ascolta quella nuova lingua,
Che diede Apollo a' gloriosi carmi
Trionfatori della lunga notte,
Che spande su le cose il muto Obblío.
Degni di te son questi. In essi apprendi
Quel che puoi, quel che sei, qualor l'umana
Struttura osservi, del Fattor supremo
Mirabil prova, e col sottile acciaro

Le più minute parti ora dividi,
Or con l'insuso umor quelle, che meno
Sono al guardo suggette, apri e colori,
E attenta fai meravigliar Natura,
Che il magisterio suo tutto al tuo studio
Ed alla mente tua vede scoprirsi,
E apparir quinci di salute nuovi
Per te argumenti, e nuove vie di vita,
E l'Italica Scola alto su l'altre
Levarsi in grido, e te chiamar Maestro.

AL SIGNOR MARCHESE

*CAVALIER SAGRAMOSA*

IN RINGRAZIAMENTO DELLA RISEIDE

POEMA

DEL SIGNOR MARCHESE

*GIAMBATTISTA SPOLVERINI*

MANDATOGLI IN DONO.

Qual di voi, Figlie del supremo Giove
E di Febo Sorelle, or viene, e deſtra
Mi detta appiè del mio frondoſo alloro
Grazie degne del dono, onde m'onora
Il nuovo Italo Ulìſſe, il Genio, chiaro
D'Adige onor, che tante genti e tante
Città vide e conobbe, il ſaggio e ſciolto
D'ogni infelice error, l'aureo facondo
SAGRAMOSA immortal, che fra noi vive
La vita degl'Ingegni al vulgo ignota?
Oh quali ebbi da lui, Muſe, del voſtro
Divin linguaggio piene, e non tementi
L'eterna invida notte, induſtri carte!
Deh! poteſſer laggiù fra l'aure e i mirti
Dell'Eliſia quíete a te moſtrarſi,
O buon Cantor di Manto, o primo padre
Del Georgico Carme, ed a te poi
Suo ſeguace fedel, Toſco ALAMANNI!
Quanta n'avrebbe da voi grazia e fama

Il Veroneſe Cigno, il nuovo Vate
Emulo voſtro, SPOLVERINI egregio!
Per lui non creſcerà ſu i pingui ſolchi
Meſſe vulgar, non conoſciuta in Pindo,
Il bianco Riſo, onde i riſtori primi,
E i fortunati convivali auſpicj
Godon prender le liete amiche menſe.
Io certo i verſi ſuoi qualor fra l'ombre
Sacre al ſilenzio ed a' ſoavi ſtudj
Mi ſeggo a meditar, tacito ſento
Quaſi nettareo fonte il puro ſtile
Adorno, armonioſo, eletto e franco
Innondarmi la mente, e trarmi dove
Cerere iſteſſa ama alla bionda chioma
Delle cantate ſpiche aver ghirlanda.

ALL'EGREGIO SIG. DOTTORE

# *FLAMINIO TORRIGIANI*

LETTOR PUBBLICO DI NOTOMIA
CHE HA FATTE CON SOMMA LODE
LE LEZIONI ANATOMICHE
NELL'INCLITA CITTA' DI PARMA.

*L'Autore nella sua convalescenza da graviſſima malattía ſofferta, e ſuperata.*

Minacciò Morte i giorni miei. Non era
Lunge l'ora ſatal: ma tu veniſti
Prode riparatrice in mio ſoſtegno,
Divina Arte di Coo; veniſti, e cadde
Dall'arco il nero dardo. Io vivo, e ſpiro
Queſta ancor vital aura, e forſe fia
Che me ſpirar la vegga il non lontano,
Onor dell'età mia, centeſim'anno.
Ma ſe ancor vivo, e ſe al mortal periglio
Tennero fronte i miei grand'anni, oh quale
Pur non dovranno ſaper grado a quella
Delle create coſe immortal Madre,
Di tutte inſieme ſervatrice! Oh quanto
A formarmi ſtudiò! Forza di vita
Mi poſe in cor, che in armonía di moto
Tutto tempera e ſerba. In ben raccolto
Ordin di giuſte membra unito ſerve
Atletico vigor. Sorge, e reſpira
Libero il petto, e facile tramanda

Al mobile polmon fresche del cielo
L'aure inspirate, e al ciel le rende. I cibi
Volonterosa accoglie, e i cibi doma
La non inerte vivida fucina,
Che in bianco succo li converte, ond'abbia
Ogni parte alimento, e si rintegri
Nel sempre uguale suo girar del sangue
Il purpureo tesoro. I nervi innonda
Dolce copia di spiriti, che serpe
Di ramo in ramo, e ben divisa emenda
Ogni sofferto danno, onde si vegga
Questa organica mia vital struttura,
Come tutta ella sia d'Erculee tempre,
Pugnar co' Mali, e contrastar col Tempo,
Così chi Nave a fabbricar s'accinge,
Che d'infinito mar le vie trascorra,
Atta a lottar co' venti, e a regger contro
Il fiero urtar di procellosi flutti,
Di doppio abete arma i suoi fianchi, e fermi
D'eccelso pino alberi innalza, e vele
E sarte elegge, onde i perigli insulti
Ben corredata, e vincitrice torni
Dopo un invitto veleggiar per l'onde
Carca di ricche merci al patrio lido.

Pur avverrà, ma tardi fia, che questa
Corporea salma alfin si sciolga, e pieghi
Sotto il tenor dell'immutabil legge,
Che il Dito eterno in adamante ha scritto.

Viſſi, o splendor del Medico Licéo,
Inclito amico, mia ſedel diſeſa,
TORRIGIAN, viſſi per udirti ancora
Facondo e dotto ragionar dall'alto
Anatomico roſtro. Altro non ſorge
Da quel divin Fabbricator, per cui
Tutto dal nulla uſcì, lavor più bello
Di queſto mortal corpo, albergo in terra
D'alma immortale. Egli baſtar può ſolo
A far fede quaggiù di Dio, che a ſcorno
Dell'incredulo Error pur tutto veſte
Della ſua grande Immago il baſſo Mondo.
O fortunato Damaſceno ſango,
Che a ſeguir pronto il modellar d'un Fabbro
Onnipotente, ad animar ſerviſti
Un'opra d'un Dio degna, il qual volea
Quell'aura avvivatrice entro ſpirarvi
Inviſibil ſua forma, e far che giſſe
Nel tanto a lui ſuo ſimigliar ſuperba!
  Ma chi ſaprebbe quale in te rinchiudi
Immenſo magiſtero, e come ogn'altra
Creata coſa tu di pregio vinci,
Se in morte ſpoglie nol cercava attenta
Cura d'ingegno, e ſe d'eſperto ferro
Il ben inteſo ſeparar non fea
Tutte veder le interne parti, e poi
Se di lor non moſtrava egregia lingua
Gli uſi e gli ufficj e il coſpirar, che tutte

Amichevoli ſan perchè ſi viva?
Tu ne parlaſti, o TORRIGIAN, sì culto
E sì ſecuro, che ſe mai preſente
Te udito aveſſe quel divin MORGAGNI,
Delle Antenoree Scuole immortal lume,
Credo, che al bianco venerando crine
Togliendo il lauro, di che Febo il cinge,
Teco l'avría diviſo; e te prendendo
Per man, detto t'avría: Siegui, o felice
Genio, l'arduo cammin, che ancora aſperſo
De' ſudor miei, non men illuſtre forſe
Andrà per quei, che da te aſpetta. Farſi
Un'altra Atene la tua Parma io veggo.
Vi regna amabil Prence: il ſangue, ond'eſce,
Rivale è degli Dei: Parma l'adora.
Arti e Scienze il ſuo favor richiama;
Tornano liete. L'Error fugge, e il Vero
Fuor dell'ombre maligne alza la face,
Rompe la ferrea notte, e tutte volge
Ver la ſua luce le commoſſe menti.
Tanto FERNANDO può, che più che d'altro
Di ſue virtudi il proprio Regno illuſtra.
Avventurato te, cui l'ombra copre
Del ſuo manto regal! Siegui, e rinfranca
Il generoſo piè ſu la ſudata
Anatomica arena, e de' begli ozj,
Che ſon dono d'un Dio, degno ti moſtra.

PER
# LAUREA IN MEDICINA
CONFERITA
DAL SIGNOR DOTTORE
## *FLAMINIO TORRIGIANI*
AL SIGNOR
## *DOMENICO TAMBURINI SECCHI.*

Di Tosche note io non ignobil fabbro,
Torrigian, scrivo a te dall'erta cima
Sacra alle Muse, a te, che l'altra tieni,
Infaticabil domitor de' mali,
Sacra all'intonso d'Esculapio Padre.
Diversa sede abbiam, come diversa
È l'Arte nostra. A me le fronde e i rami,
Già braccia e chiome di fuggente Ninfa,
Fanno ombra eterna, ed a me dolce suona
La Fonte, che il Destrier d'un calcio aperse.
Tu fra mediche piante e fra sorgenti
Erbe montane erri cercando quale
Vital virtù vi nasca; ed il tuo giogo,
De' mali fugator, d'acque ridonda,
Che serpeggianti per salubri vene
Natura preparò, miglior maestra.
Venne il tuo Genio, e il riconobbi al volto
Grave e composto, e all'onorata guancia,
Che virilmente di negletto pelo
Folta nereggia, e il riconobbi al giusto

E parco favellar, che molto pensa.
Venne, e versi mi chiese. Oh! gli diss'io,
Tu pur, che ad altre austere cure intendi,
Sai, che Poeta io sono? E per chi mai
Versi mi chiedi tu? Pronto rispose:
Per Garzon degno, che a combatter tanti
Assalitori dell'umana vita
Nelle Scole di Coo gran tempo instrussi.
Il dée Parma veder del dotto Alloro
Ricinto di mia man: ma se il coroni
Tu d'un canto Febeo, come de' sparsi
Sudor ben compensati andrà superbo?
Deh, potess'egli eterne far le vite,
Come i Nomi tu puoi! Tacque; e qual suole
Lampo apparire e disparir, disparve.
Io pensieroso allora a tardo passo
Quella in Pindo cercai beata falda,
Dove talor l'Ombra immortal s'aggira
Di Lui, che chiaro nella gemin'Arte
Di sua bella dimora or questa, or quella
Dell'alme due pendici illustra e bea,
Divino Ingegno, onde il suo gran Poeta
Al Mincio non invidia Adige altero.
Quivi mi assisi. Del gran Vate amica,
Piena del Nume suo, parve inspirarmi
La favorevol sponda. Or odi, e dimmi:
Credi, mio TORRIGIAN, che in Epidauro
Virtù si trovi d'allungar possente

Oltre il termine fiſſo i giorni noſtri?
Saggio, nol credi, no. Sul fatal fuſo
Stame di vita alcun non può ſecuro
Ir dalla ſorda avara man, che il tronca
Quando in Ciel ſcritta l'immutabil legge
Dall'alto accenna, e di troncar fa ſegno.
Teco pur ſallo il vulgo ignaro, e crede,
Che nè più lungo, nè più breve poſſa
Farſi per noi del viver noſtro in Cielo
Lo ſtabilito invaríabil giro;
E quinci ſpeſſo ſconſigliato il vedi
Della Peonia facoltà divina
Riderſi ſtolto, come a' vivi in terra
Inutil ſia. Vivrem, dice, vivremo
Sino al ſegnato eſtremo dì, che a tutti
Inevitabil viene. E qual meſtieri
Abbiam d'un'Arte, che un momento ſolo
Il decreto fatal tardar non puote?
Cieco mal argumenta, e mal condanna
De' dì preſcritti ſervatrice induſtre
Un'ammirabil Arte, onde a' mortali
Non ſi fa notte eterna innanzi ſera.
Io, ſua mercè, ſul non curvato tergo
E ſu l'agili piante intorno ancora
Porto ſuperbo il ſettanteſim'anno,
Che man non cede ſe per via rincontra
La giovanile baldanzoſa etade
Dileggiatrice di vecchiezza antica.

Forte io più non sarei, se in mio soccorso
Non venía l'Arte, che seguir te piacque.
Tu il sai, che salvo me talor dal flutto
Insidíoso trar sapesti a riva.
Giunta non era ancor su nere penne
Del mio perir l'inesorabil ora;
E giungea forse, se Nocchiero accorto
Ben non temprava le scomposte vele,
Che di torbida Febbre acceso vento
Implacabil scotea. Vivi, e su l'are,
Che al gran Figlio di Febo erette furo,
Lieta ricevi i meritati onori,
O tropp'utile al Mondo Arte celeste,
Che la fiorente sanità difendi,
La languente ripari. E qual non debbe
Grata la Patria tua, TORRIGIAN dotto,
Grado maggiore a te saper, che a lei
Medico egregio l'opra tua non solo
Porgi indefesso, ma con mano esperta
Tratti a suo scampo ancor ferri vitali,
E col buon uso lor, pieno la mente
D'anatomica luce, ove sel chiegga
Ragion, sai tutte del ferir, che sana,
Le difficili vie, nè troppo tenti,
Nè fermo in tuo saper soverchio temi,
Or lento ad arte, or saggiamente ardito.
Il vero regna ne' miei versi. Apollo,
Che di te non mi disse un dì, che seco

Degnò ſeguace de' ſuoi paſſi trarmi
Per ombrata di mirti, e di fior pinta
Secreta piaggia, ove a' Cantor migliori
Fa ſentir come dalle tocche fila
Della Toſcana lira un ſuon sì deſti
Raro ad udirſi, creator felice
Di meraviglia e d'immortal diletto?
Quanto mi diſſe io tacerò, chè denno
Sotto fedel ſilenzio in cor ſerbarſi
Le parole d'un Dio. Ma come tutto
Tacer, ſe veggo de' preſagj ſuoi
Quello avverarſi, che in queſt'aureo giorno
Faſſi di Parma nuova ſpeme, e faſſi,
Diletto TORRIGIAN, tua nuova lode?

Fra i predetti dal Nume ecco il primiero
De' tuoi nobili Alunni a coglier giunto
Su l'ardua meta del ben corſo calle
La bella fronda, che al ſuo crin non cinge
Favore ingiuſto, o fortunato inganno,
Ma lungo ſtudio e pallida fatica,
Che alla vigil lucerna in ſu le priſche
E ſu le nuove inſegnatrici carte
Stancò le ciglia, e fe' più brievi i ſonni.
Però, perch'egli nel ſentiero alpeſtro,
Che a correr prende, di maggior conforto
Empia e rinfranchi il cuor, digli, che Febo
Impoſe a me, cui diè ſovente in guardia
Nomi e geſta d'Eroi, che del ſuo Nome

Non caduca memoria io colà ſcritta
Laſci, dove in Permeſſo i Verſi miei
Di bella eternità ſon dati in cura.
Il Nume ubbidirò. Da me cantato
Con alto grido vincitor d'obblío
Ir TAMBURINI tuo farò ne' tempi,
Che, fatti polve ed inviſibil ombra,
Noi non vedremo, e che vedrà la tarda
E ignota a noi poſterità lontana.

ALL' ALTEZZA REALE

DI

# *MADAMA ISABELLA*

## *PRINCIPESSA DI PARMA*

PEL

## QUADRO DA LEI DIPINTO

RAPPRESENTANTE

## LA CARITA' ROMANA,

O SIA

*LA FIGLIA CHE ALLATTA IL PADRE IN CARCERE*

E DA ESSA DONATO

ALLA

## REALE ACCADEMIA DI PARMA.

Figlia regal, che il doppio Sangue augufto
Dalle Materne e dalle Patrie vene
Alteramente in te difcefo illuftri,
Nuovo di grazia e di virtù crefciuto
Rivo al tefor delle due belle fonti,
Non disdegnar, magnanima Isabella,
Maraviglia ed amor de' noftri tempi,
Che con le dotte Mufe io del tuo Nome
Adoratore in Pindo a te ritorni.
No, non fon io, che fu la Tofca Lira
Poffo degne di te tentar le corde,
E far che n'efca un sì mirabil fuono,
Onde dolce e fereno a me fi volga
Il divin ciglio tuo, che, ovunque mette

Il favor de' ſuoi ſguardi, impreſſo laſcia
Lo ſplendor degli Dei. Tu del tuo nume,
Qualor te canto, la mia mente accendi,
Vera in ſembiante uman celeſte Dea,
E tu l'uguagli all'argomento eccelſo.
    Benchè il roſeo color dell'età prima
Ti rida in viſo, e non ancor ſia giunto
Su le teſſute d'oro agili penne
Il quarto luſtro a te, qual avvi mai
Parte d'Europa, men di Studj induſtre,
Men culta d'Arti, e di coſtumi adorna,
Che non conoſca quaſi già maturo
Tutto l'onor del tuo naſcente Nome?
Poco ſaría, che te con fedel culto
Sole ammiraſſer le ſuggette rive,
Che Taro e Nure e la ſonante Parma
E l'ampio Po bagnan con breve corſo,
Troppo all'alto tuo Padre anguſto Regno.
Qual qui non venne abitator dell'altre
Italiche Città, qual d'altri climi,
Che per sì lungo e sì diverſo tratto
Da noi l'Alpe diſgiunge e il mar divide,
E te non ammirò, gemma di quante
D'alto sangue d'Eroi nacquero a' Regni!
Piacque la giuſta e nobil forma, in cui,
Se veduta t'aveſſe, avrebbe il Greco
Chiaro Scultor in animato marmo
La giovinetta ancor Pallade eſpreſſa:

Piacque il tuo parco ragionar, ma ſaggio,
Ma pien di grazie, che a ſuo tempo ſai
Spargere accorta, come i fior, che ſveglia
Felice piaggia ove più a lei ne torna
Ornamento ed onor: piacque il decoro,
La dolce maeſtà de' tuoi ſembianti;
E piacque in fin quel fortunato raggio,
Che il tuo gran Genio ſuor tramanda, e gode
Che manifeſto ti ſcintilli in fronte.

Tu ciò vedendo, tu, che tutto vedi
Col ricco lume della mente eſperta,
Quanti dolci penſier nel nobil petto,
Saggia Gonzalez, non volgevi, e quanto
Piacer non ti ſorgea tacito in core?
Le degne cure tue queſta educaro
Nuova speranza dell'auguſta Pianta;
E le chiuſe virtù di sì bel Germe
Sepper tanto eccitar, che già col frutto
Previene gli anni, e l'immortal Cultrice
Fa de' ſudori ſuoi lieta, e potrebbe
Farla ſuperba ancor, ſe nol vietaſſe
Quella grand'alma ſua vota d'orgoglio,
E delle lodi ſue bella nemica.

Grande Isabella, a sì veraci accenti
Veggo il tuo grato amor, che d'un ſorriſo
Riconforta il mio canto, e in ſen mi ſpira
Nuovo valor, perch'io ridir non tema
Un novel pregio, onde te ſteſſa e l'Arti

A te dilette immortalmente onori.
Ma chi co' modi, onde ſuol Pindo il vero
Pingere in dotte carte, adeguar puote
Quel, che in ſoſpeſa avventurata Tela
L'ingegnoſa tua man pinger potéo?
Quali portenti non creò, guidato
Da te ſu i certi pittoreſchi ſegni
Il docile paſtello? E quai non ſeppe
Sotto l'ammaeſtrato abil tuo dito
Uguagliar tratti e concordar colori,
Senza che parte avervi altri poteſſe?
Chè non lice a mortal deſtra profana
Toccar coſa celeſte. Oh come feſti
Mai tu le molli tinte ubbidíenti
D'un Carcer reo ſu le pareti ingrate
Imitar tenebroſo il cupo orrore!
Come ſapeſti dai digiun conſunto
Rendere al vivo, ed animar l'oppreſſo
Abbandonato Veglio in braccio a Morte,
Fra le ſorde catene omai cadente!
Vidilo; e vidi il bianco orrido pelo
Creſcer ſquallore al volto; e vidi ſcema
La vital forza del vigor negato
Languir negli occhi, ſcolorarſi in viſo,
E il gelo eſtremo già ſentir vicino;
E vidi al giunger dell'amante Figlia
Le patrie avide labbra al colmo ſeno
Sugger dolce alimento, e della data

Vita ritrarne il guiderdon dovuto
E il memorabil prezzo; e vidi tutte
Le antiche membra più che dai lungh'anni
Vinte dall'aſpra ſame, al buon riſtoro
Sì rifiorir, come al novello infuſo
Pingue licor ſi rinnovella, e trae
Per le inzuppate ſue fila nudrici
Nuova d'arder virtù già moribonda
Lucerna, non lontana a gir diſciolta
In breve fumo, ed a ſvanir nell'aure.

Pende l'egregia Tela ove FJLIPPO,
Emulo in terra degli Dei, raccoglie
E in regal sede l'Arti belle alberga;
Pende dal muro altier, che ſentir ſembra
Il ſacro Pegno, e inſuperbir del Dono.
Qual di queſt'Opra tua felice grido
Empia l'Itale terre e le straniere,
Grande ISABELLA, il ſai. Però conſenti,
Che queſte in Pindo a te ghirlande offerte,
Pieno della tua gloria io vi ſoſpenda.

ALL' ALTEZZA REALE
DI

# *DON FILIPPO*

INFANTE DELLE SPAGNE
*DUCA DI PARMA*
EC. EC. EC.

## DEDICA DELLA TRAGEDIA

INTITOLATA

## *IPPOLITO ED ARICIA*

POSTA IN SCENA NELLA PRIMAVERA
DELL'ANNO M. DCC. LIX.

Che temi, o nata in brievi dì, ma nata
Per real cenno, col favor di Pindo,
Nuova fatica mia, che dell'incerto
Giudicar delle genti ignara nieghi
Coraggiosa salir l'Itale scene?
Ingiusto è il tuo timor. Tutto da' Genj
Cari a Febo e a Minerva osare è dato
Dove regna Filippo. Egli è dell'Arti
In terra il Dio, com'è de' cuor suggetti
Il fortunato amor. Ne' nostri ingegni
Passa il suo nume, ed a tentar ci porta
Ignote vie di gloria. Egli in noi spira
Nuovo valor e mente nuova, e gode,
Che alla grand'ombra sua tentate e dome
Le più indocili ancor straniere cose
Servano a' suoi piaceri, e faccian fede

Infin ne' fuoi felici ozj eruditi,
Che dov'ei fignoreggia ivi è la culta
Antica Roma, ivi è la dotta Atene.
No, non temer, o de' fudori miei
Opra affrettata. Tu all'Aufonio canto,
Dolce de' Palchi regnator ficuro,
Saggia intrecciar, parca fpofar volefti
Le grazie e i modi, onde la Franca scena
Gli Spettacoli fuoi sì render fuole
Per ingegnofo varíar ridenti.
Va, non ingrata alle paterne leggi,
Agli ufi, al gufto, che diverfo in tante
Diverfe nazíon forge, e il fuo regno
Con sì gelofa cura ama e difende;
Va, non temer: l'Itala Arena afcendi
Sul tragico coturno; e fia tua guida
Il divino immortal Racine, ond'ebbe
Pur l'Euripide fuo l'invitta Senna.
Forfe nel tuo timor ti verrà incontro
Su le plaudenti penne amica l'aura
Del pubblico favore, e vorrà forfe
Del buon giudizio fuo lieta e fuperba
Recarti dove il tuo Signor, degnando
Te d'un regal fereno fguardo, involga
Nella fua luce il favorevol Voto,
E te del fuo fplendor tutta rivefta.

PER LA
# SOLENNE VESTIZIONE
## NEL MONISTERO DI SANTO AGOSTINO
IN PARMA
DELLA SIGNORA
## *AGATA PELLINI.*

A MONSIGNORE
## *CAMMILLO MARAZZANI*
VESCOVO DI PARMA

LA CANDIDATA.

Dall'almo Genio guardator de' Chioſtri,
Sacri al ritiro e al virginal candore,
A te, immortal Signor, guidata io vengo,
Perchè ti piaccia d'un ſereno ſguardo
Queſte Carte degnar, che i miei trionfi
Onoran d'Inni eletti, e che ſuperbe
Del tuo gran Nome, di mia man ricinte
D'eterne roſe, ne' ridenti Campi
Di Gerico raccolte, a te preſento.
   Io non ſaprei qual coſa a te più grata,
Più di te degna, e più dovuta offrirti.
Care a te ſon le Cetre, anima e vita
De' Nomi illuſtri, per lung'uſo avvezze
A tentar dolci carmi, o ſe li chiegga
Nobile Spoſa, che con Nodo eterno,
Arbitra di ſue voglie, ami ad eccelſo

Spoſo far dono degli affetti ſuoi,
O pur li voglia Verginella umſle
Nata ad altro deſtin, che i primi moti
Dell'intatto ſuo cor ſerbi al celeſte
Immortale Diletto, e in erma cella
Libera paſſi e ſolitaria Amante.
Queſte però delle mie Nozze il grido
A ſpargere invitai ſublimi Cetre;
Queſte, che lungo la regale altera
Parma, ove piace alla ſuprema Mente
Adorato Paſtore ai tardi voti
Te riſerbar del tuo diletto Gregge,
Di nobile gioconda melodía
L'Arcade boſco a riempir ſon uſe.
Tu a' dotti accenti, e al ſemplice mio dono
Corteſe arridi: co' tuoi ſacri prieghi
L'opra compiſci, e il mio valor ſoſtieni.
Fa, che a me ſervan nel ben preſo calle
Di guida i tuoi conſigli, ond'io per ſempre
Nel memore penſier faccia teſoro,
Mentre ratta mi tolgo al mortal guardo,
E volo dove d'odorati Cedri
Là nel Libano ſorge intatta selva
A ragionar col mio divino Spoſo
Di caſte fiamme e fortunati amori.

ALLA SANTITÀ
DI
# *CLEMENTE XIII.*
PER LA
## GLORIOSA SUA ESALTAZIONE AL SUPREMO PONTIFICATO.

Oh qual alta rifuona, oh qual mai forge
Gioja da' fette Latin Colli, ed empie
Il Mondo intier, poichè al fupremo seggio
Te, Clemente immortal, te nuovo e fommo
D'Adria fplendor, te dell'antico Lario,
Sede degli Avi tuoi, fempre a te cara,
Eterno onor le tue Virtudi alzaro!
Lieto l'Iftro guerrier, dove gli Eroi
L'Auftriaca eccelfa Donna emula e vince;
Lieta l'invitta Senna, augufta sede
Di valor, di pietà; lieto l'aurato
Poffente Tago, ed il regal Sebeto,
E l'amica di Marte inclita Dora;
E lieto in fine ogni felice lido,
Dove Religíon le menti illuftra
E i Regni raffìcura, a' tuoi deftini
Concorde applaude, ed il tuo Nome adora.
Te fcelto fra i miglior, te dal Ciel dato,
Te pieno di virtù, te pien di Dio
Il fermo petto e l'infallibil lingua,
Te nato a rinnovar fu l'almo Tebbro

I GREGORJ e i LEONI, e gli aurei tempi
Dell'invitta di Cristo eterna Sposa,
Te divin lume, te sostegno nostro
Chiama ogni terra, ed ogni gente inchina.
So, che fra tanti plausi e tanti voti,
Ch'ora salgono a te, mal si lusinga
Privato ossequio meritar un solo
Tuo distinto pensier, tuo sguardo amico,
Perocchè troppo in alta parte or siedi
Fra gli omaggi del Mondo: a te pur oso,
Adorato Pastor, guidar devote
L'Itale Muse, del mio vivo zelo
E del mio gaudio messaggere industri,
E te insieme pregar, che me con esse
Supplici e curve al tuo beato piede,
Alla grand'ombra tua raccor ti piaccia,
E cortese gradir, che chiaro in Pindo
S'erga il tuo Nome, e ne' fedeli Carmi
Celebre passi nell'età più tarde.

PER LE

# FELICISSIME NOZZE

DELLA SIGNORA

## *CONTESSA BORROMEO*

DAMA PADOVANA

*INTESA SOTTO IL NOME DI EGLE*

E DEL SIGNOR

## *CONTE MONTECATINI*

FERRARESE

*INTESO SOTTO IL NOME DI ELCINDO.*

ALL' INCOMPARABILE

## *CLIMENE TEUTONIA.*

*Ella chiese Versi all'Autore sopra le degne Nozze in caldissimi giorni estivi.*

CLIMENE, all'ombra, all'ombra. Oh qual diritto
Focoso sole i campi abbronza! Mira
Aride l'erbe, ed in più parti fesso,
Quasi con bocche sitibonde, il prato
Chieder le nubi al cielo, e delle nubi
Quella dolce cadente umida figlia
Ristoratrice de' crudeli ardori:
Mira su l'elce squallida e su l'olmo
Impallidir le moribonde foglie,
E penetrar dov'è più chiuso il bosco
L'ardente giorno, e con le timid'aure
L'amabil fresco ricovrarsi all'antro.

Ecco un amico ſpeco. Entriam; chè teſa
Sul tuo capo leggiadro invan s'oppone
All'infiammato Sirio, e mal difende
La colorata ombrella i tuoi candori.
Siedi. Queſto è lo ſpeco, ove talora
Nel mio ſolingo meditar m'apparve
Il Dio d'Arcadia, e le ineſperte dita
Ammaeſtrommi ſu l'agreſte canna,
Sott'altro aſpetto già fatal ſuo foco,
Or ſuo dotto conforto. Oh ſe vedeſſi,
Bella CLIMENE, quel ſilveſtre Dio!
Ma no; chè forſe ti faríen ſpavento
Con la bicorne ſatireſca fronte
D'ebuli folta, e di corimbi il roſſo
Adunco naſo, e la barbuta guancia,
L'occhio acuto protervo, e il tergo e il petto
Velloſo ed irto, e il piè, che in duo ſi fende.
Ninfa tu ſei. Pan è un terribil Nume,
Nume audace, iracondo, in ſelve, in monti
Dalle tementi Driadi fuggito.
Ah ſe giungeſſe! Non temer. Laſciate
Egli ha queſt'arſe piagge. Ora lo tiene
L'Emonia Tempe, e di Penéo l'erboſa
Ed ombrifera riva, ove ſdraiati
Su le vive gramigne i lievi Fauni
Scordan le uſate inſidie e i folli amori.
Deh! come riconforta or che il dì ferve,
Deh! come è grato il ſoggiornar tra queſti

Pendenti tufi, ed ineguali ſaſſi.
Qui tenace s'abbarbica, e col molle
E tortuoſo tronco intorno ad eſſi
Laſcivamente l'edera ſerpeggia;
E là, deh! vedi qual di gelid'acque
Picciola vena ſcaturì, che rotta
Tra ſelci dolce mormora, e ſuor eſce
Con lungo errore a farſi argenteo rivo.
Ben mi ſovvien, che ritornando ierſera
Con la greggia da' paſchi io ti promiſi
Un nuovo Canto, che a ben altre cento
Paſtorelle negai. Ma che non puoi
Su me? Qui canterò. Sacro è alle Muſe
Queſt'ombroſo receſſo. Egle, che nacque
D'egregia Stirpe, le natali arene
Sul fior di ſua beltà laſciar vedraſſi,
Laſciar le patrie caſe? E tace, e il ſoffre
Quanto v'ha di congiunte amiche Ninfe,
E quanto v'ha di Paſtorelli amanti
Fra gli Antenorei colli? Ah! tu ſorridi,
Scaltra Climene. Io ſo perchè: ti piace
Veder de' danni altrui più bella farſi
L'Eridania tua ſelva. A lei non baſti
Forſe tu ſola col felice ingegno,
Col nobil volto, col gentil coſtume,
Col generoſo cor? Sovente io meco
Meravigliando vo, come Imeneo
Le diſgregate genti, e le diverſe

Prosapie illustri con eterno nodo
Congiunge, utile Dio qualora toglie,
Util Dio qualor dona. Amor lo segue,
E le perfidie obblía. Di sua man stessa
Natura intenta a conservar le cose,
Chiamato a sè il Piacer, compose d'oro
E in ambrosia temprò le sue catene:
Eppur tra le foreste odo chi grevi
Le trova ed aspre, e chi pentito e tristo
Della perduta libertà, condanna
Quell'aureo giogo, che celesti Grazie
Fedeli ad infiorar vengon dall'alto.
Come lodarlo udrai, CLIMENE saggia,
Dal nato, ove nascesti, inclito ELCINDO,
Eridanio Pastor! Grato del dono,
A' favorevol Dei vorrà su l'are
Voti e ghirlande offrir. Famosa d'Avi
Serie in eletti cedri e in faggi sculta
Orna la sua capanna; e lui, più ch'altro,
Ornan le sue virtù. Profonda notte
A me non vela l'avvenire incerto.
Il veggo, il veggo alla diletta Sposa
Trar dì beati accanto. Aure vitali
Feconderanno il casto grembo. A' parti
Facile aprir le vie di vita, e cune
Veggo apprestar Lucina. In prodi Figli
Rifiorisce il buon sangue. In bianchi veli
La Concordia e la Fede assise miro

Al Talamo ſuperbo. Erro, o d'un lieto
Tremor l'antro ſi ſcote, e al bel Legame
Applauder ſembra? Odi, o Climene, un'aura
Inaſpettata ſibilar ſoave
Intorno a noi, divini odor ſpargendo
Dalle agitate penne. Io non m'inganno:
Queſta è la lingua degli Dei, che ſdegna
Profano orecchio. Si approvaro in Cielo
I vaticinj miei. Credete, o selve,
A' ſacri verſi, che dettommi Apollo.
Ma forſe io troppo ti ritenni, e troppo
Mi dilungai cantando. Uſciam, Climene.
Il Sol s'appiatta dietro il monte, e laſcia
All'aere aperto in lievi gonnellette
Mobili al vento uſcir le Paſtorelle.
Troppo ti ritardai. Te, non men d'anni
Ricco che di conſigli attento, aſpetta
Alla capanna Alcon, fedel compagno
De' bei paſſeggi tuoi: me pure attende
La nimica d'amor, l'impazíente
Diletta a Febo Aurisbe, e ſolo cara
Fra l'altre a me, perchè d'amor nimica.
Che indugi? Andiam. Un venticel non ſenti
Riſtorator, che di Ponente ſpira,
E le tremole stelle e l'ombre amiche
Sul veſpertino azzurro ciel richiama?

ALLA STESSA VALOROSISSIMA

## *CLIMENE TEUTONIA*

PER LA NOBILE

## NOVELLA CANDIDATA DEL CHIOSTRO

LA SIGNORA CONTESSA

## *MARIA GIUSEPPA SCROFFA*

CHE VESTE L'ABITO RELIGIOSO
NEL MONISTERO DI SANT'ANTONIO
DI FERRARA.

*Sotto il Nome Pastorale di* NEREA *viene intesa la Candidata.*

Alma CLIMENE, io Paſtor ſono, e Ninfa
Tu ſei d'Arcadia. Ragioniam ſedendo
Qui, dove cade ſu l'erboſa ſponda
La freſc'ombra d'un'elce, a cui fur viſte
Seder con TIRSI la divina AGLAURO,
E con NEMILLO la gentil CORILLA,
Cantando verſi, che vivranno eterni.
Grata è l'ombra a' cantori. Arde l'eſtivo
Non ſopportabil ciel. L'ombre minori
Fa giunto in mezzo il portator del giorno.
Guarda il buon gregge tuo ſotto que' faggi,
Che talor ſcote il traſvolar dell'aure,
Lento giacerſi, ed obblíare i verdi
Paſchi del prato, che implacabil fere
Il ſocoſo meriggio. A me chiedeſti
Verſi non brievi per NEREA, che nacque

Dove del Po reina altera s'erge
Ferrara ſua, che a gran ragion ſuperba
Pur va del tuo natal. NEREA le ricche
Natíe capanne ed i paterni campi,
Di cento buoi fatica, il petto acceſa
Di celeſti desſi, laſciando, vola
Intatta al Tempio, ed in romito Chioſtro,
Senza ritorno a noi, chiude per ſempre
La bella libertà de' giorni ſuoi.

Tu vuoi, CLIMENE, che del Nome ſuo
Sonar io faccia l'Eridanie ſelve.
Tu dunque, a' carmi nata, e a Febo cara,
Spirami il foco tuo nella pittrice
De' varj obbietti fantasía, che langue
Doma dagli anni in me. Te, quando in Pindo
Paſſeggi lungo i ſacri ombroſi fonti,
Accompagnan le Grazie, ed i tuoi paſſi
Precedon ſu le calde agili penne
Gli Eſtri felici. Ma perchè mai tanto,
Dimmi, ti cal, che di NEREA ſi canti,
Della ſaggia NEREA, che ben diverſo
Sentier di vita imprende? Ama un Guerriero
D'altro Guerriero, ama d'un altro Vate
Le lodi un Vate udir. Fa ſomiglianza
In noi naſcer l'affetto. A te, nudrita
Preſſo Donna regal all'Arno in riva,
Piacquer le tede d'Imeneo. Te vide
Ferrara tua de' TROTTI tuoi l'antico

Lungo ſplendor ne' BEVILACQUA eccelſi
Portar Spoſa ſublime. A sì bel Nodo
Arriſe Giuno, e a' duo venturi Germi,
Che dovean ſoli poi valer per molti,
Splendide cune preparò Lucina.
Dirai, che varie ſon le vie, che d'alto
In libertà laſciando i voler noſtri,
L'immortal Provvidenza a noi diſſerra.
Ben fa chi ſtretto in conjugal catena
La Legge adempie, che con nobil cura
Conſervatrice del creato Mondo
Veſte d'onore, e di dolcezza tinge
I bei legami e i talami fecondi:
Ben fa chi tocco da ſuperno raggio
Sorge per tempo, e dell'eterna voce
Il dolce udendo conſigliar ſecreto,
Ottima parte elegge; e in fin dirai,
Che mal s'avviſa chi lodar ſol vuole
Quanto a lui piacque, e di ſue giuſte laudi
Fraudar non teme quanto piacque ad altri;
Così moſtrando, che nè dritto vede,
Nè il pregio intende dell'oppoſte coſe,
Nè ſa i giudizj ſuoi librar ſu giuſta
Imperturbabil lance. A te non piacque
Quel, che piacque a NEREA; ma lei felice
E ſaggia credi, e il ſacrificio ammiri,
Ch'offre a Dio di sè ſteſſa, e vuoi, che il ſanto
Cammin, che prende, io delle Muſe amico

A' colli, agli antri a replicare inſegni,
E de' fiori di Tempe a lei lo ſparga.
Ubbidirei; ma la ſampogna mia
Ben è la ſteſſa, ma non io lo ſteſſo
Son, che già fui quando fiorían le guancie,
E il vivo immaginar venía da' primi
Fervidi giorni di mia vita. Or mira,
CLIMENE mia, come l'infermo fiato
Fra labbro e labbro mi ſi arreſta, e ſembra
Mal volentier diſtribuirſi uguale
Su le ineguali avene; anzi, deh! ſenti
Come il mio veltro, che dormía, ſi deſta,
E come contro al diſpiacevol ſuono
Latrando, il moſtra a ſdegno aver. Deh! laſcia,
Laſcia, o CLIMENE, ch'io tacendo onori
Piena di Dio la tua NEREA, ben degna
Di miglior Carme, e di maggior Poeta.

# L' AUTUNNO.

ALL' INCOMPARABILE

## CLIMENE TEUTONIA

PER LA

## SOLENNE PROFESSIONE

DELLA SULLODATA

NOBIL DONNA SIGNORA CONTESSA

## MARIA GIUSEPPA SCROFFA

INTESA SOTTO IL NOME

*DI DELIA.*

E qual canto mi chiedi, or che Liéo
Lieto l'Indiche Tigri intorno guida
A' vitiferi campi, e lo accompagna
Coronata di pampani e di grappi
La festosa Vendemmia? E ti par questo
Tempo, Climene, di cantar severa
Illustre Ninfa, che in romito Chiostro
Medita austeri Voti, e di sè prive
Lascia per sempre l'Eridanie selve?
Deh! vieni, e vedi or la pomosa fronte
Mostrar di nuovo di Vertunno a' regni
Il temperato amabile Settembre.
Vedi il buon Nume, che sì dolce seppe
Riconfortar l'abbandonata in Nasso,
Che invan piangente le infedeli antenne
Sorde sgridò per l'ampio mar fuggenti.

Miralo, e dimmi, ſe mai può per ſaggia
Vergine pura qual intatto giglio
Verſi inſpirarmi il ſuo giocondo aſpetto.
Arde vermiglia la pienotta guancia,
E vivida al buon Dio tutta ſi veſte
D'eterna gioventù; vivo dagli occhi
Sorridenti traſpar ſoave ſoco:
Tondeggian freſche d'immortal vigore
Le ben nudrite membra: edere molli
Fanno al crine ritorto in bionde anella
Verde corona: de' notturni balli
Il tirſo agitator la deſtra ſtringe;
Argentea pelle di macchiata Lince
Al roſeo petto e al rilevato dorſo
Annodata ſi avvolge. Ecco i protervi
Velloſi Fauni, ecco le Dee ſaltanti
Col ſtrepitoſo piè calar dal monte;
Ecco ſu l'aſinel Sileno incerto
Traballando diſcendere, e deriſo
Rider pieno del Dio. CLIMENE, ſenti,
Senti i battuti cembali ſonori
Levati in alto, al ricercar frequente
Delle inquíete dita empiere i colli,
Empier le valli d'autunnal concento,
E ſu la prima aurora i Villanelli
E le ancor ſonnacchioſe Foroſette
Chiamare agli olmi e alle ſpoſate viti
Carche di doni. Eh via, CLIMENE, ſcorda

I tetti adorni, e la Città ſuperba
Albergo delle cure. A' campi, a' tralci
Gentil Vendemmiatrice in lieve gonna
Di candido ermeſin negletta vieni,
E d'un cappel di rintrecciate paglie
Difendi il bianco volto. In villereccio
Veſtir non meno piacerai. Non ſempre
Piace bellezza ad arte culta. Mira
Come di gioja la campagna ferve.
A che temer le ingiuſte lingue? In tempo
Bella è brieve follía. Tu pur ſeconda
La ridente stagion. Libera ſcorre
Co' giochi al fianco, e con il riſo in volto
La licenza autunnal le agreſti piagge.
Ecco a Lenéo diletti i lunghi ſolchi,
Ecco le ben diſpoſte apriche vigne.
Vedi quanti racemi in oro tinti
Pendon tra verdi foglie. In eſſi il Sole,
Padre del giorno, e delle coſe padre,
Un raggio imprigionò dell'aurea luce,
Un raggio avvivator, che poi paſſando
Col largo vin de' bevitor nel ſangue
Divien aura di vita. Or di' che poſſa
Qui triſta cura entrar. Tutto qui ride.
Canta dall'olmo il troncator dell'uve,
E alla vicina Paſtorella, intenta
Del ſuo teſoro a diſpogliare un tralcio,
Narra i ſuoi fidi amori. Ella nol cura,

O ſcaltra lo ſogguarda, e più l'accende.
Un'altra, che il lontan ſuo vago adocchia,
Tacita parte, ed improvviſa vola,
Ed all'incauto di purpureo moſto
Tutto ben tinge e ben innonda il viſo,
E un riſo ſchernitor ſvegliando intorno,
Maligna ride, e al ſuo lavor ritorna.
Vedi, Climene, ai buon meſtier diverſi
Del Dio di Niſa affaccendarſi tutta
La campereccia gente. Altri le curve
Botti ſincere riſciaquando appreſta
Al premuto licore: altri ne' tini
Gode verſar le riportate prede
Da' viminei caneſtri. Ecco pigiati
I numeroſi grappoli diſciorſi
In nettarea rugiada. Inebbria l'aure
L'odor, che ſi diffonde. Ebbro in gran parte
L'affaticato popolo campeſtre
Alfin chiede la notte; e appena guarda
Con l'ombre del ripoſo apportatrici
Le prime in ciel ſpuntar tremole ſtelle,
Che per riſtoro del ſudato giorno
Chiede le parche allegre cene, e chiede
Le danze care a Bacco, e al Genio ſacre.
Climene, non partir: reſta, e ti giovi
Veder ſu l'aje aperte al ciel ſereno
Le argute avene a' paſtorali ſalti
Dettar leggi e miſure. Oh come ſuona

Dalle villane piante il ſuol percoſſo!
Come ſaltando eſulta, e come onora
La grata agreſte schiera il fauſto Dio
Due volte nato, che propizio venne
Co' dì ſecondi del moſtoſo Autunno
Le Ville a rallegrar! Ma tu mi ſembri
Turbarti in volto, e tacita ſgridarmi,
Folle Poeta, che dovea ben d'altro
Cantar da te richieſto. Errai, mel veggio;
Ma la stagion, che m'inſpirò, diſcolpa,
CLIMENE, l'error mio. DELIA i miei carmi,
Che a' profani cantai, Vergine or piena
D'amor celeſte, a ſdegno avría, poich'ella
Nelle Vigne d'Engaddi altre or ben ama
Vendemmie eterne, che il ſuperno Spoſo
A poche elette Vergini prepara,
Stillanti ambroſia d'immortal conforto.

ALL' INCLITA

# CLIMENE TEUTONIA COMANTE.

*Contro il grazioso di lei invito egli volle tornar la sera dalla sua Villa di Panocchia, temendo il tempo mal disposto, che di fatto diede la notte e la mattina seguente una dirotta pioggia.*

Saggio è chi poco all'avvenir si fida,
All'avvenir, che Dio prudente involve
In tenebrosa notte, e la presente
Volubil ora a ben usar non tarda.
Me Panocchia tenea, dolce soggiorno
Di Febo e delle Grazie, or che divenne
Ozio tuo breve, e nel pomoso Autunno
Bella dimora tua, gentil CLIMENE.
Me desioso di tornar, volevi
Cortese ritener allor che incerto
Fra nuvoli ondeggianti in cielo il Sole
Mal combatteva le pendenti piogge;
Ed io temendo il ritornar piovoso
Della vegnente Aurora, il tempo volli
Prender sicuro, ed all'urbano tetto
Vespertino raccormi; ed ecco scosso
Dalle pigre palpebre il grave sonno
Sento, che in ciel battendo Austro le penne,
D'acque cadenti il nuovo dì contrista.
Ben mi dolse lasciarti. E qual non era
Piacer dove tu sei? Squisite cene,
Ben corredate stanze, agiati letti,

Attenti servi, e sorridente in volto
Comoda libertà; campestri danze,
Onesta gioja, ed innocente riso.
Ma il severo dover, cui mal resiste
Alma bennata, a' studj miei lontano
Me richiamava; e benchè il cor facesse
Contraria via dalla ragion, non seppi
Restar dove tu resti, e dove tutto
Era amabil catena. Io deggio, il sai,
Pubbliche far quelle, che scrissi in Pindo,
Private Carte. Io le vedea disperse
Ir scordate di me, quasi cercando
Meco tutte morir nel muto obblío.
    Sovrana grazia si degnò ver esse
Volgere un raggio, e far che in mio governo
Tornate alfin tentin l'aperta luce,
Se non ricche del suo, certo superbe
Del regal cenno e del favore augusto.
    Pur, Climene, il dirò: Quanti Poeti,
Che a' nostri dì fama immortal cercaro
Dall'opra industre de' gementi torchj,
Di fondaco venale inutil merce,
E negletti si stan, dacchè li lesse,
E taciturna su i mal compri foglj
Li ricercò l'universal censura.
Erra in noi quell'amor, che con noi nasce,
E noi fa di soverchio amar noi stessi.
Tremo in pensando, ch'io dovrò tra poco
Pur sostener di questa età sì dotta

Gli occhi ſedeli, e il giudicar ſicuro.
Che ſe voti di coſe, e mal adorni
D'Apollineo ſplendor ſaran miei Verſi,
Non mi varrà ben diſegnato Rame,
Che Gallia inciſe, nè lucente inchioſtro,
Nè maeſtoſo margine di carta,
Che il Batavo liſciò, nè d'aurei fili
Vergata pelle, che purpurea veli
L'inette rime mie, come non giova
Di ricchi drappi, e di mentite chiome
Sazie d'odori, e torte in biondi nodi,
Ingegnoſo ornamento a Donna annoſa
Nuda di crin la fronte, e il viſo piena
D'ingiurioſe rughe. In mezzo a quelle
Splendide veſti, e fra i non ſuoi colori
Più da tutti oſſervata, e più deriſa
Appar la mal corretta età nimica.

Ma tardo è il mio temer. Laſciar conviemmi
Le amiche arene, e l'animoſa vela
Fidar all'onda e al vento. Ah mi ſien deſtri
Gli Dei del mar! Ma perchè queſti invoco,
Se del Borbonio Dio ſpiran ſeconde
L'aure al difficil corſo; e ſe dal lido
Pur mi rincora, e a ben ſperar mi deſta
Quel raro Genio, alla cui man commiſe
Filippo invitto le ſupreme cure,
Che fan ſu la ſua Parma i giorni d'oro
Tornar di Roma e dell'antica Atene?

ALLA MEDESIMA

*PASTORELLA D'ARCADIA*

*COMANTE*

ANCORA CONVALESCENTE.

Vinto l'invido mal, che mi fe' il nero
Lido di Lete paventar ſovente,
A te ſcrivo, Climene, a te, che lieta
Del glorioſo tuo deſtin, primiera
Fra l'altre Ninfe a tanto onore elette,
Co' Pegni auguſti, alte ſperanze noſtre,
Alla regal Colorno il piè volgeſti.
Ritorno a' verſi, benchè ancor mal ferma
Tremi la penna fra le ſtanche dita,
L'amica penna, de' penſieri miei
Fedel pittrice, quando il dotto Monte,
Immaginando caldamente, aſcendo.
    Così mi giova dalle foſche larve,
Che il tormentoſo mio timor mi tiene
Sempre dintorno, allontanar lo ſguardo,
E teco, inclita Ninfa, ir con le Muſe
Fra i verdi allori e fra i Caſtalj mirti,
Dolce di Pindo reſpirando l'aure,
Che d'immortalità dal ſeno uſcite
Levano i ſacri Cigni, ove di Tempo
Non giunſe ingiuria, nè ragion di Morte.
    Tu ſei dove ſi vive in aureo tetto
Vita di ſplendor piena, e d'alte cure,

E di gelosi ufficj in un ricinta.
Di Pargoletta augusta al fianco sei,
BORBONIO Sangue, che degli occhi vivi
Col maestoso movere inquíeto,
Col volto pien di grazia e pien d'impero,
Col parlar pronto, e col pensar, che mostra
Prevenir gli anni, a noi rinnova e rende
La tolta Madre, ahi! per noi troppo breve
Fugace gloria, e troppo lungo affanno.
Vedrai costì come sul gran cammino
Le prime di LOVISA orme felici,
E l'Alma ne' suoi doni ancor rinchiusa
La gran GONZALEZ guidi. Oh quante in essa
Vedrai virtù di quel Governo degne,
Che volle in un Sovrano e Padre amante
Fidar FILIPPO invitto alla sua fede,
Al suo vigile amore, al suo consiglio!
Non sarà sola, no, sul guerrier Istro
L'adorata ISABELLA il dolce voto,
La speme, lo stupor delle sue Genti.
Nulla men grande, e nulla amabil meno
Cresce LOVISA, e cresce ad altro Regno,
Ad altro trono, e della sua Cultrice
Corona il Nome, ed i sudori illustra.
Tu pure a questo caro inclito Germe,
Desíoso di farsi uguale all'altro,
Sarai nobile esemplo. In te il Decoro
Tempra le grazie: in te Prudenza regge

Voglie, ſguardi, penſieri, atti e parole,
Che ad uſcir pronte più tornar non ſanno.
Su comincia il bel corſo; e poichè ſplende
In te l'alma ſagace, al ſuo buon lume
Commetti i paſſi tuoi. Fa quanto eſtimi
Al luogo e al tempo convenirſi, e laſcia,
Che i ſuoi ſentier corra ciaſcun, qual ſuole
Impavido Nocchier, che la ſua vela
Modera, come a ben condurlo in porto
Più deſtra crede e più ſecura; ed altri
Su lo ſteſſo cammin laſcia a lor ſenno
Prendere il vento, e ricercar per l'onde
Le vie del lido al veleggiante legno.
Raro è quaggiù il candor, che ſchietto ſveli
Quanto medita e cela il cuor profondo.
Io bianco i crini per età ſoverchia
Conoſcitor ſon delle umane coſe,
Che ad onta di virtù ſpeſſo Fortuna
In vortice improvviſo agita e volve.

## AL CELEBRE MEDICO E POETA
### IL SIGNOR DOTTORE
# *IGNAZIO VARI*
### FERRARESE.

*L'Autore partì di buonissimo mattino di Panocchia dalla Villa della signora Marchesa* BEVILACQUA, *e giunto a Parma scrisse la stessa mattina il seguente Sermone, quasi estemporaneo, al suddetto Amico.*

VARI, tu lento ancor fra le nimiche
Del mattutino fresco agiate coltri
Ti stavi in braccio ad un tranquillo sonno,
Ristorator delle diurne cure,
Quand'io già sorto, ed a partir disposto,
Di Panocchia lasciai l'amene piagge
Del vigilante augel sul primo canto,
Che su le fide sue pennute mogli
D'uova feconde pettoruto sorge,
E il duro Contadin col metter primo
Del nuovo giorno all'opre sue richiama.
Partii non volentieri, ed avea pronto
Su le dilette abbandonate soglie
Un profondo sospir (*), che rotto avrebbe
Su le palpebre tue l'umor tenace,
Che vi sparse Morfeo, se non che tenni
Rispetto a quelle, che alle luci azzurre

(*) *Si disse, che l'Autore la precedente sera dormendo aveva messo un sospiro sì forte, che svegliò tutti di casa, e la Dama stessa padrona del luogo.*

Della gentil CLIMENE ancor giacente
Facean placido velo, e non sofferſi,
Che il mio dolor turbaſſe il ſuo riposo.
Oh come è il viver noſtro in mille avvolto
Vicende alterne, quaſi mar, che ſede
Unqua non tenne, or di ridente calma
Lieto egualmente, ora agitato e bianco
D'orrende ſpume e di ſonori flutti!
Come incoſtanti ſiamo, e come preſti
A desíare, ed a mutar desío!
Ride dall'alto Ciel Giove ſu i noſtri
Sempre inſtabili voti. Or la ſuperba
Città ne piace, or la campagna aprica.
Nella cittade i campi amiam, ne' campi
Soſpiriam la città. Me coſtì traſſe
Vaghezza di veder l'illuſtre Ninfa,
Cara ad Amor, cara alle Muſe; e venni
Vago di reſpirar l'aure campeſtri,
Che fan ſul cor più vigoroſe e deſtre
Il ſuo moto alternar l'ale vitali,
E più vivace aprirſi il roſeo sangue
Per le cerulee vene il lungo giro.
Ma giunto appena, me un penſier ſecreto
E un deſiderio de' miei dolci Lari
Tacito preſe e vinſe, e mi fe' ratto
L'inclita Ninfa e i verdi erboſi piani
E gli agreſti piaceri e il ciel ſincero
Laſciar, tornando ove in romite stanze

Io, signor di me ſteſſo, or veglio, or giaccio,
Or penſo, or canto, ora gli amici accolgo,
Or a tutti mi niego, e a voglia mia
Un domeſtico in lor Regno a me formo.
Pur cagion altra al mio partir veloce
Può meritar perdono. A te non tacqui,
O doppio onor delle Parnaſie cime,
Vari, qual era quel malor maligno, (*)
Che in parte mi pungea, dove alfin vanno
Per giuſta pena a terminar deriſi
I verſi inetti, e le non dotte proſe.
Che reo morbo eſecrando! Ahi di che acuti
Ciechi ſtrali mi fiede, e mi fa triſte
Vegliar le notti, e lamentare i giorni,
E tutto in odio, e ſino aver me ſteſſo!
Nulla di te dirò, ſempre temuta
E riſpettata ſempre, Arte di Coo,
Che contro un mal protervo in uſo poni
Mille argomenti, ed eſpugnar nol puoi.
Amico Vari, alla ſedel Climene
Dirai per me quanto può il tuo dettarti
Facondo ingegno: e il ſuo Conſorte eccelſo,
E il caro Figlio, aurea creſcente ſpeme,
Per me ſaluta. All'onorato Barni
Conſegna quel ridevole Sonetto, (**)

---

(*) *L'Autore era tormentato da dolori emorroidali.*

(**) *Il signor Conte Barni volle copia d'un Sonetto ſopra la Correggia.*

Che plaudere fe' i Satiri; ma fece
Sdegnose in Pindo vergognar le Muse.
Giova a' Poeti ir talor franchi dove
Il capriccio li guida, e loro giova
Passar su quante mai san far querele
E maraviglie i Correttor severi
Delle licenze altrui, ma delle proprie
Giurati amanti, e difensor superbi.

Per me il gran Trotti ed il gentil Crodara
Ti piaccia riverir. Il primo oh quanto
Gode in vedersi nella degna Figlia
A nuova vita rinnovato! I' credo,
Che uguale al suo fusse il piacer di Giove,
Quando del capo suo mirabil parto
Vide Minerva, e vide in lei la bella
Dea degl'Ingegni, l'alma Dea dell'Arti.

## ALLO STESSO
### IN PANOCCHIA.

*Risposta ad un suo Sermone responsivo al precedente, nel quale egli soverchiamente loda l'Autore.*

VARI, dolce è la lode. Appena fere,
E tocche fa tremar d'un suon soave
Le tese vie del ben temprato udito,
Che lusinghiera al cuor rapida scende,
E sì lo move, e sì lo innebbria e molce,
Che più non ama, più non ode il vero,
E volentier segue un error, che piace.
So, che non sempre fur sul mar Sicano
L'infide d'Acheloo biformi Figlie
De' Naviganti amabile periglio,
Inevitabil danno. Oltre quell'onde
Fatali al passeggier, vi fu chi franco
E illeso spinse la solcante prora,
Nè in grembo del piacer trovò la Morte.
Ma se la grata insidíosa lode
D'una Sirena là prendea l'aspetto,
Le lusinghe ed il canto, invano avría
Chiuso di sorda cera il cauto orecchio
Quel saggio Greco, che ne' lunghi tempi
Certo men fora conosciuto e conto,
Se d'Itaca cercando il breve Regno
Men per i falsi guadi errato avesse.

Io d'Itaca non ſono. Io, dove a Giano
Biſronte cara Libertà non pave
Servil catena, ebbi onorata cuna,
E nacqui dove al ciel tra l'onda e il monte
L'invitta Patria mia marmorea ſorge;
Quivi al ſavor d'un aer puro e vivo,
Che del ſottile equoreo ſal riceve
L'occulto ſerpeggiar, temprò Natura
All'Arti delle Muſe, all'Arti amiche
Dell'utile ricchezza i pronti ingegni.
Io pur là nacqui, come gli altri, accorto
Eſtimator, che per inſano affetto
Torto non vede; e però ſo, che lunge
Troppo ancor ſon da quella ſacra cima,
Dove l'immenſo Pindaro, e il divino
Poeta di Venoſa il primo alloro
Coglier ſur viſti, e non temer, che poſſa
Altri poi meritarlo. A che mai tanto,
Vari, me innalzi ſu le ſervid'ale
De' verſi tuoi? Te, Ferrareſe Cigno,
Molta di Febo ſavorevol aura
Tropp'oltre porta. Ah! ceſſa, e meglio intendi
Quanto ancor manca a me, qual te conſiglia
Amor, che inganna. Oggi il lodar ſoverchio,
Che da una turba a verſeggiar converſa
Prorompere ſenti, oh come mai contriſta
Tutto di Pimpla il profanato Colle,
E audacemente Italia tutta aſſorda!

Innondano la Terra ardite lodi,
Quasi torrenti, che all'anguste rive
Negando sè, d'acque non sue cresciuti,
Ricusan freno; e se ragion ne freme,
Nol cura il lodator, e meno il cura
Chi mal lodato, nol conosce, e s'empie
Di cieco orgoglio, come al vento infuso
Otre talora si rigonfia, e tende
I voti fianchi ed il rugoso seno.
Quanti, che appena le Castalie falde
Videro inerti, se mendace lingua
Gli lieva in alto, già tener sublimi
Credon le vette di bei mirti ombrose,
Dove ancor piange il Passeretto estinto
Il buon Cantor di Lesbia, e dove ancora
Il fervido Properzio i suoi notturni
Piacer rammenta, e il nuovo stile illustra!
Ma lasciam ciò. Me la real Colorno
Jeri raccolse, e al sacro piè mi vide
Dell'invitto FILIPPO, e dell'eccelsa
Sua gentil Prole, d'ISABELLA augusta,
Per cui vedrem con glorioso incontro
Il Tago e l'Istro, e la guerriera Senna
In lunga fede avventurose insieme
Tutte rimescolar l'onde vittrici.
Nè di Panocchia fra quell'alte sedi
Me prese obblío. Troppo ho nel core impressa
Quella CLIMENE, che Minerva e Febo

Sin dalle fasce amáro. A lei ricorda
L'ossequio mio. Se poi veder t'è dato
L'altra Felsinea Ninfa (*), a cui dispiacque
Il mio partir, le ragion mie rivesti
Di facondi argomenti, e le bell'ire
Ti studia disarmar. E che? dovea
Spasimi e doglie al geníal Convito
Io dolente recar? Volti ridenti,
Animi lieti, e liberi pensieri
Vuol coronata di purpuree rose
La Gioja convival. Tutto, crescendo,
Muta l'età. Giovane amai le cene,
I giuochi e i risi ed i furtivi amori,
Nè senza gloria militai ne' Regni,
Che con i Cigni al timon d'oro aggiunti,
Seguendola il Piacer, col cieco Figlio
Saettatore, Citerea rivede.

(*) *L'Autore avea promesso alla signora Contessa* FANTUZZI-CERETTOLI *intervenire ad un suo Pranzo lo stesso dì, che partì.*

## ALLO STESSO
### IN PANOCCHIA
### VICINO A PARTIRE DI LA' PER FERRARA.

E che? tu lafcerai velate d'olmi,
Frondofi amanti delle viti apriche,
Di Panocchia le amabili pendici,
E fenza ch'io più ti rivegga e cinga
D'un dolce ampleffo rivedrai le rive
Del Ferrarefe ondofo Po, che il freno
Sente de' ben oppofti argini, e ferba
Fede all'eccelfe mura e a' larghi campi,
Ove Cerere e Bacco, ove Vertunno
Verfano a piena copia i lor tefori?
Ma fe te non riveggio or che fei noftro,
Or che vicin mi fei, diletto Vari,
E quando più ti rivedrò? Mi fiede
La grave età ful tergo. Il crin già bianco,
La non più frefca e non più rofea guancia,
Il men robufto fianco, il piè men fermo
Mi fan tacendo ricordar, che forfe
Lunge non è l'inevitabil ora,
Che me da te divida, e porti dove
Per i gorghi Letéi niega il ritorno
L'ineforabil Condottier dell'Ombre.
Duro è il morir: ma l'implacabil Fato
La ferrea legge in adamante fcriffe;
Nè valfe ancor contr'effa a nobil Cigno

La ſacra fronda, o l'Apollinea cetra.
Chi Vate aperſe i lumi all'aureo Sole,
E reſpirò le pure aure del cielo,
O tardi o ratto dèe per man di Morte
Ir dove il gran Torquato, ir dove or ſeco
È il divin Ludovico, ambo velati
D'Epico Lauro le onorate chiome,
Ambo d'Italia ed ambo eterni lumi
Della fertil d'Ingegni inclita madre,
Ferrara tua. Però, mio VARI, io cerco
Come te poſſa pría veder che lungi
Te il nemico girar d'agili rote
Porti, ove atteſo ſei da' fidi amici,
E da color, che l'Arte tua ritoglie
All'empia Parca, e, quanto può, ritarda
Le nere penne dell'eſtremo giorno.
Sacra catena me ritien, nè poſſo
Di me diſpor, come desío mi detta.
Tu, che libero ſei, deh! fa ch'io ſtringa
Ancor l'amica deſtra, ancora aſcolti
La nota voce; e ſebben ſempre ignote
Furo al mio non imbelle arido ciglio,
Fa, che di poche lacrime furtive
Sul tuo partir ſparga il ſupremo addio.
Ti dirò allor quali in tua Patria dèi
Recar ſinceri ufficj. Io vo', che i primi
Abbia l'invitto CALCAGNIN, che fede
Vana in Amor crede, com'io, follía,

Pieno di fè dove il richiegga Onore:
Vo' ch'altri n'abbia l'immortal VARANO,
Che per le cime altiſſime di Pindo
Levan le dive Viſíoni, oſcure
Al baſſo vulgo, e il ſan nel Vero eterno
Le profetiche piume impazíenti
Metter primiero con mirabil volo.
Di là poi ti ſovvenga a' fidi fogli
Di te ſovente conſegnar novelle,
Che a me verranno, e mi ſaran men grave
Della diſtanza tua parere il danno.
Chi ſcordar puote, o non curar lontano
Fedele Amico, ben di doppia ſelce
Ricinto ha il petto. Qual mai reſta a noi
Altro in terra conforto, altro ſoſtegno,
Se la bella Amiſtà da noi ſi parte?

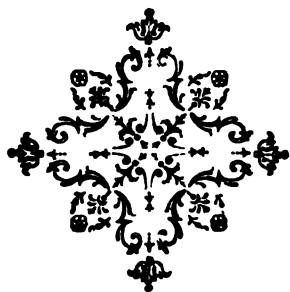
## *ALLO STESSO*

### CHE IN SETTEMBRE DOVEA TORNARE DI PANOCCHIA PER PARTIR FRA DUE GIORNI PER FERRARA.

L'atteso portator di miglior luce
Il quinto giorno decimo, o mio Vari,
In Ciel doman a folgorar s'appresta
Su le albeggianti vie d'un bel mattino;
Dì, che per mezzo parte il pampinoso
Lieto Settembre, le proterve gote
Tinto ne' campi di purpureo mosto;
Candido amabil dì, che a' verdi colli
Panocchiesi ti toglie, e a me ti rende.
Per rivederti, oltre il prescritto tempo,
Tornar tardai là dove i nostri alberga
Terreni Numi la real Colorno.
Brieve, lo so, di rivederti fia
L'aspettato piacer. Ma qual mai lungo
Per noi fu ben quaggiù? Le calme turba
La procella inegual, le nubi acquose
Contristano il seren. Saggio è chi gode
Ciò, che dona l'amica ora vegnente,
E senza femminil lamento vano
Pur le rassegna ciò, che toglie. Altrove
So, che in brevi momenti il corso dèi
Torcer, lasciando l'onorato tetto,
E Parma, e me, che molto vissi, e molto

Fra le vicende dell'umana vita
Ai teneri abbandoni avvezzo ſono.
Mi gioverà vederti, o delle Muſe
Fervido amico, e in liberi sermoni
I chiuſi ſenſi teco aprir dell'alma,
E teco ſtar finchè il conſente il Cielo,
E il Tempo avaro, che con l'ali al tergo
Ineſorabil viene, e impazíente
La man ti porge, ed a partir t'affretta.
Perchè queſto fuggente incerto giro
D'anni, com'onde in mar l'una ſu l'altra
A ſopraggiunger preſte, ah! non ci è dato
Condur tranquillo, e chiudere felice
Con chi Natura a noi più feo conformi
D'indole, di voler, d'opre, e di studj?
Quanta da me lungi ſtarebbe ignara
Invida turba, incomodo del Mondo,
Inutil peſo della terra, a cui
Barbara ſuona la Febea favella,
E a cui più adorna de' ſublimi doni
Dell'auguſto favor Virtù più ſpiace?
Meco l'egregio SANVITAL, cui ſplende,
Onor d'Eroi, l'alma Colomba in petto;
Meco ſarebbe il nitido MANARA;
Meco il culto BERNIER; meco il fecondo
SCUTELLAR ſaggio, ed altri ancor, che tutti
Nomar non poſſo; e meco tu ſareſti,
O Ferrareſe fortunato Ingegno,

Che con la gemin'Arte i corpi e i nomi
Riviver ſai, chiaro Cultor d'Apollo,
Chiaro ſeguace del ſuo dotto Figlio.

Ma delle umane coſe in Ciel teſſuta
L'infrangibil catena, il ſommo Giove
Regge dall'alto, e ſordo a' noſtri voti,
Noi tutti in eſſa a ſuo talento involve
Ed uniſce e diſgiunge, e, come è ſcritto
Ne' Fati eterni, noi dal dì primiero
Tragge al ſupremo, che di ferrea notte
Nell'ombre irreparabili tramonta.

ALL' ALTEZZA REALE
DELL' INFANTA
## *D.^NA ISABELLA DI BORBONE*
*PRINCIPESSA DI PARMA* EC.
DEDICA
## *DELLE FESTE D' IMENEO*
CELEBRATE SUL REAL TEATRO DI PARMA
L' ANNO M. DCC. LX.
PER
L'AUGUSTISSIMO SUO SPOSALIZIO
COLL' ALTEZZA REALE
## *DI GIUSEPPE*
*ARCIDUCA D' AUSTRIA* EC.

Tutta è portenti la mirabil Scena,
Che ſu la lieta rinaſcente Parma
Ai tuoi deſtini eccelſi apre le nuove
Splendide forme, che le dieron l'Arti,
E tutta è ſacra a te, beato Germe
Di Monarchi e d'Eroi, grande Isabella.
A te il Trionfo ſuo debbe il bel Figlio
Della più bella Dea. Minerva invano
Implacabil lo incolpa. Il Nodo auguſto,
Per cui Virtude con Beltà s'accoppia,
Giudice il Padre degli Dei, l'aſſolve.
Per te dal colorato aereo giro,
Meſſaggiera di Giuno, Iride ſcende,
Vaga del ciel pittrice, e non più cieco
Ir fa delle ſue ſcelte Amor ſuperbo.

Per te la bella di Faone amica
Decima Musa, che sì dolce seppe
Parlare in terra su la Greca Lira
La lingua degli Dei, l'ire disarma
Del Regnator dell'onde, e a te davanti,
Auguratrice di celesti arcani,
La trionfante Melodía conduce.

Per te l'Amante dell'ombrose viti
In finto sonno delle Ninfe invita
Le mal accorte insidie, e in molli avvolto
Trecce di fiori, per gentil vendetta
Le sue nemiche ripugnanti invano
Per man d'Amore incatenar si vede.

A te i Risi innocenti e i lievi Giuochi,
A te i Piaceri, a te le Grazie unite
Scendono d'Amatunta. Il piè levando
Fra un agil saltator Nettunio stuolo
Tersicore la Dea seco li guida,
E per diporto tuo ritesse in danze
Della vezzosa Galatéa con Aci
I casti furti e i contrastati amori.

Questi, o Borbonia Dea, di te son certo
Minori omaggi. Ma chi può mai cosa
Sì grande immaginar, che te, sublime
Dono del Ciel, te di te stessa adorna,
Non che del tuo gran Sangue, in terra adegui?

Ah! più nostra non sei: ma il nostro danno
Troppo è felice, se tuo ben diviene.

Non osa tutto dentro i cuor rinchiuso
Trovar le vie delle pupille il pianto.
La tua sorte lo vieta. Ah! dunque lascia,
Lascia, o da tutti amata, il patrio Regno,
E l'alto Padre tuo, di cui non vide
Altro migliore il trono, e l'alma Prole
Teco nata da lui, che di lui degna
Cresce fra i nostri voti. Augusta Sposa
Te il guerrier Istro impaziente attende
Fra i mirti di Citéra e fra le palme
Dell'armi d'Austria invitte. In troppo forti
E al diviso tuo cuor soavi affetti
Cedi ad Amor, che al tuo partir le vie
Con Imeneo t'infiora. O nostro vanto,
Va dove attesa sei, va, nostra luce,
Siegui il bell'astro tuo, siegui i tuoi fati;
E poichè ancor sei nostra, a queste altere
Sceniche Feste, che salito in Pindo
Il Genio meditò, più che mai fausto
E più che mai di bontà pieno accorda
L'ultimo onor de' tuoi sovrani sguardi.

A MONSIGNORE

*FRANCESCO PETTORELLI*

*LALLATTA*

VESCOVO DI PARMA

PER LA SOLENNE

LAUREA IN MEDICINA

CONFERITA

DAL SIGNOR DOTTORE

*ANTONIO MANICI*

AL SIGNOR

*GIUSEPPE BERGONZI*

PARMIGIANO.

E chi mi ſa ſu la difficil cima,
Albergatrice della Medic'Arte,
Nel Colle a Febo ſacro, e in due diviſo,
Rieder ſu l'orme, che il mio piè v'impreſſe,
Orme non trite, orme ſelici, e tutte
De' fior di Pindo ancor ridenti intorno?
Giurato avea, che non avrei più teſo
L'arco ſonoro, onde ſoleano dardi
Di Pindarica luce uſcir, portando
Ai Nomi vita, che d'obblío tríonſa.
Tacer io vò perchè il giurai. Non ſempre
Tutto dice Elicona: Il vero ſuole
Partorir odio. Il giuramento mio
Portino in mare i venti. Ecco alla cetra,

Ecco ritorno al canto. Oh qual mai bella
Cagion lo chiede! Sul loquace vulgo
Ecco mi levo, ove co' degni Nomi
Appiè d'Eternità Pindaro ſiede.
Vengono a te, Signor, i primi carmi,
Nati ſul plettro mio d'aura Febea,
In cui l'alte tue lodi orno e coloro;
Vengono a te, che co' tuoi grandi auſpicj
Queſta conceſſa a non vulgare Ingegno
Epidauria Corona, e queſt'arena
A Febo ſacra col tuo Nome illuſtri.
Te Figlio egregio ſinor vide, e ſpeſſo
Si compiacque di te queſta, ch'or Padre
E ſuo Paſtor felice Patria adora,
Queſta felice Patria a te commeſſa,
Che ſe giovane ancor ti crede agli anni,
Alle virtù, che ammira in te, nol crede.
Vada diſperſa ogni malnata nube,
E vinca il Vero. Te d'egregio ſeme
Patrizio tronco germinò; nè mai
Coſa men degna meritò le cure
Della tua mente, a converſare uſata
Con le gravi Scienze, e co' ſeveri
Studj celeſti, nè però nimica
Delle divine Muſe e delle Grazie,
Ch'anche i facondi della Chieſa Padri
Amaro ſaggiamente. Ancor rammento
Le dolci Proſe, che il Parmenſe Boſco

Sculte ne' faggi ſuoi conſerva ancora,
E che talvolta fra le agreſti Ninſe
Pane rilegger gode; e te ancor veggio
Colà fra l'Arti degnamente aſſiſo,
Dove Filippo, noſtro Nume in terra,
Agl'Ingegni negletti un nuovo aſilo,
Ed a Minerva un novel Tempio aperſe.
Te deſtinava il Cielo al ſanto Gregge,
Che in numeroſi paſcoli divide,
E d'ogni macchia puro al Ciel prepara
Parma fedel. Dove potea mai meglio
Il ſovrano Favor ſcendere, e farſi
Al Vatican di regal fede eſempio?
Roma t'udì. Del tuo ſaper l'inſtruſſe
Il tuo riſponder coraggioſo e pronto,
Ricco di lumi, che ſu l'alte inchieſte
Non preparato vincitor ſpargea.
Roma ti leſſe in volto il cuore intatto,
Il candido coſtume, i dolci modi,
E l'accorta prudenza, e l'alma nata
E in Cielo eletta al Paſtorale impero.
Però ſereno dal ſupremo trono,
Dove ſimile a Dio regge le Chiavi,
L'adorato Clemente al ſen ti ſtrinſe,
Ed i ſuoi doni in te versò; nè volle
Più là tardarti, e al Gregge tuo ti reſe.
Or noſtro ſei. Ma come mai tornaſti
Da quel di pría nulla diverſo? Ognuno

Vede in te il ſuo Paſtor; ma vede inſieme
Il ſuo Congiunto, il ſuo primiero Amico:
Dolce parli qual príа, corteſe accogli,
Nè cortesía toglie al decoro, e vedi
Venir compagno dell'Oſſequio Amore:
E pur da te diſſimil ſei. Quel manto,
Ch'or te ſublime Sacerdote involve,
Tingon ſacre víole: il crin ti vela
Gemmata argentea Mitra: arde nel dito
La verde gemma; e ti conſacra il petto
Croce fulgida d'oro. A te gl'incenſi
Offre il Tempio maggiore: a te i Miniſtri
Dell'Are ſante e de' Miſterj auguſti
Fanno corona: te proſteſa cole
Suo Condottier la tua diletta Greggia:
Tutto dintorno a te veggiam mutarſi,
Nulla mutarſi in te. Non oſa orgoglio
Entrar nell'alma tua, dove il conſiglio
Siede e riſplende, e i ben frenati affetti
Dietro le tue Virtù docili guida.

Oh come fauſto il corſo tuo cominci
Dal favore dell'Arti! Oh quanto dée
Ora quella fra loro irſen ſuperba,
Quella, che in Epidauro un Dio ſi fece
D'uom, che ſeppe primier come ſalute
In noi ſi turbi, e come poi per opra
Dell'arte ſua ſi ricomponga in noi!
Deh! queſta, or grata al dono tuo, ti prieghi

Un lieto d'anni imperturbabil giro,
Pien di Neſtorea vita; e co' ſuoi voti
Così l'univerſal Voto ſecondi.
    Vivi, sì, vivi, o ſempre vivo e chiaro
De' PETTORELLI onor, o nuova luce
Di queſta Patria tua, che avventuroſi
Sotto il BORBONIO invitto amabil freno
Volge i ſuoi giorni, e ſu i ſentier del Cielo
A ſalute immortal per te ſecura
Giunger confida; e mentre ai bei principj
Plaude il Romano Tebbro, e mentre largo
Dai Gigli auguſti a te ſplendor ſi ſpande,
Vivi, e qual ſuole di ſua luce ornarſi
Aſtro, che ſplende della luce ſua,
De' proprj pregi tuoi te ſteſſo adorna,
E non ſervile imitator ſol cerca
De' tardi Succeſſori eſempio farti.

ALLO STESSO
## *INCOMPARABILE PRELATO*
### PER LAUREA IN AMBE LE LEGGI
CONFERITA IN PARMA.

Nuovo Paſtor, nuovo ornamento noſtro,
Signor, che guidi la Parmenſe Greggia,
Nuovi Verſi ecco io ſcrivo; e i nuovi Verſi
Verranno a te. Così m'impone Apollo.
Tu lo conoſci queſto amabil Dio
Dalla lunga cadente in nodi d'oro
Sul giovanile tergo intonſa chioma.
Egli fra i mirti dell'Aſcréa pendice
Mi traſſe in ſacra e varíata grotta
Di crocei tufi e di lucenti conche,
Che lieta di laſcive edere erranti
Candidi ſeggi offriva in vivo ſaſſo.
Meco ſi aſſiſe, e mi dicea tenendo
Sul deſtro omero mio la roſea mano
D'amore in ſegno; e perchè mai ritorni
D'ignote coſe a favellar sì ſpeſſo,
Che te non vider mai vegliare attento
Al cheto lume del Palladio ulivo
Le lunghe notti ſu le dotte carte?
Tu l'Epidaurio, tu il Legale Lauro
Sovente a cantar prendi, ed io n'ho ſdegno,
Perocchè tu di Coo mai non vedeſti
Le infeſte ai morbi, nè del giuſto amiche

Del buon Licurgo le Spartane Scole,
Care a me l'une, e l'altre a Temi care.
Potrían di queste meditar sul plettro
Carme animoso, se dal ferreo sonno
Potesser anco duo divini Ingegni
Levar nell'aureo dì le gravi ciglia.
Ma ne' silenzj eterni erra nud'ombra
FRACASTORO immortal, con cui contento
Mutar fu visto il gran Cantor d'Enea
Tromba e corona. Il vide, e di secreto
Favor romoreggiò l'Elisia selva;
E cener freddo è lo Scrittor facondo
Delle vetuste Leggi, a cui pur piacque
Fra le Latine e fra le Greche Muse
L'Italo canto, il mio GRAVINA, in cui
Tullio rivisse, in cui rivisse al Tebbro
L'onor d'Arcadia e de' miei studj insieme.
Non ricca vena di parole elette,
Non ordin vivo creator di luce
A valente Cantor verrà mai meno,
Che ben inteso e dominato in prima
Al suo Poema eleggerà subbietto.
Il Nuotator, che sa le nude membra
Librar nell'acque senz'armare il dorso
Di galleggiante cortice, si getta
Sicuro in mar da rilevato scoglio,
E vi si tuffa, e le supreme arene
Toccando appena, fuori emerge e soffia

Le falſe ſpume; e le agitate gambe
E le nervoſe riſpondenti braccia
Alternando con arte, il flutto avanti
Rompe col largo petto, e il vince, e torna
Non timoroſo domitor dell'onde
Tra mille plauſi al ben laſciato lido.
Fa, che indotto Scrittor lo ſtil non uſo
Ponga d'Euclide nelle oſcure vie,
O nel fiſico regno, o ne' celeſti
Lucenti giri, che col tubo armato
Di criſtalline lenti in terra ſeppe
Il divin Toſco avvicinarſi al guardo;
Quanto terror non gli farà le voci
Tremar mal certe ſu l'ambiguo labbro?
Ma fa, che implori da maeſtra lingua
Luce che il regga, rideranno in Pindo
Del ſuo miſero error le ſaggie Dee.
Uom ſembrerà, che in tenebroſo calle
Mette l'ignaro piè, che, ſebben tende
La mano a fedel ſcorta, e tutto fida
Sè ſteſſo a lei, ſul cieco ſuol le prime
Orme incerto pur ſegna, e poi ſu l'altre
Pende confuſo: e ſe la deſtra amica
L'abbandona fra l'ombre, ecco ſmarrito
Ad ogni paſſo inceſpa, ecco alfin vinto
Trabocca e cade ſul non ſuo ſentiero.
Brieve è la vita, che ſul fuſo aggira
L'ineſorabil Parca a voi, mortali,

Nè tutto in brievi dì saper vi lice;
Nè tutto mai sarà degna fatica
Dell'alma Poesía, che di splendore
Non atte a rivestirsi, e ripugnanti
Al felice lavor materie abborre;
Come abborre Scultor nodoso tronco
Ritorto ed aspro, che d'un Dio le forme
Sotto il dotto scalpel prender ricusa,
E far passaggio dal materno bosco
A ricever su l'are incensi e voti.
Queste dottrine mie nella profonda
Mente riponi, e segui; e poichè dèi
Un canto ritentar, che Temi, e seco
Il suo Cultor novello alto risoni,
La tua promessa adempi. Io col mio lume
Sarò fedel tua guida: indi a quest'antro
L'immortal Cetra, che ti diedi in dono,
Sacra al mio Nume e al Genio tuo sospendi.

# IN OCCASIONE
## CHE PRENDE
# IL SACRO ABITO BENEDETTINO
## NEL MONISTERO DI SANT'ALESSANDRO
## IN PARMA
## LA N. D. LA SIGNORA CONTESSA
# *LUIGIA DEL BONO.*

## ALL' ORNATISSIMA
## *DORI DELFENSE*
## MADRE DELLA CANDIDATA.

Profane cose al cieco Mondo care
. te non reco, o Dori. Ama il tuo sesso,
 so, quanto l'adorna, e quanto accresce
e sue lusinghe ed i perigli nostri;
la te saggia conosco. Amar tu sai
ı me ricchezza di felice ingegno,
'pra pría di Natura, e poi dell'Arte
ortunata fatica. E ch'altro mai
ortuna mi lasciò, quando su i primi
ıesperti miei dì delle mie spoglie
ltri rivestir volle? A me non tesse
eriche fila l'ingegnoso Verme,
he il suo carcer ne forma: a me non sono
e inargentate oríentali conche
rodighe de' lor doni. A questi solo

Sorridon quelle, cui velata in terra
De' ſoli pregi ſuoi Virtù non piace.
Non tu così, Dori gentil, che ſgombra
D'errori ami le Muſe, ami i bei studj,
Ami l'Alme bennate. Or volgi amico
Il tuo bel ciglio a queſte carte, e vedi
Quai Verſi reco a te; Verſi, che detta
Celeſte Muſa, lodatrice in Pindo
Di celeſti Imenei. Senti le Cetre,
Che la tua Parma ebbe da Febo in ſorte,
Sentile tutte riſonar l'oneſta,
La coraggioſa Verginella, e tutte
Accompagnarla ai Talami divini,
Colomba pura, intatto fiore, e Spoſa,
Che ſarà un giorno degl'immenſi Regni
Di Dio ſul trono trionſante erede.
Taccia il materno affetto. È queſto ſorſe
Perdere un caro Pegno? Oh ſconſigliato
Penſar del Mondo! Si feſteggia quando
Le Maritali tede ardon per Figlia,
Che forſe piangerà d'aſpro Marito
Fra le catene, e mille affanni e mille
Incontrerà nell'intrapreſa via;
E ſi piange per quella, a cui promette
E ſerba eterna fede eterno Spoſo,
E ſu l'alpeſtro calle è nube a lei
Nel ſocoſo meriggio, e fra gli ardori
Pura rugiada d'immortal conſorto?

Dori, cedila a Dio. Ferma rimira
L'amata Clori tua lasciar le selve,
Seguir l'aura divina, e il tronco onore
Dar dell'inutil chioma in preda al vento.
Sai, che la chiama il Cielo. Ah! non osate
Col vostro lamentar, Ninfe del bosco,
Amiche Ninfe, ritardarne il corso.
Al suo ben consentite; e per mirarla
Di sè stessa maggior, sul suo partire
Bicorne Satirel tra salcio e salcio
Sporger non osi la proterva fronte.
Clori è in velo mortal celeste cosa.

PER LI
# SOLENNI SACRI VOTI
DELLA SUDDETTA
## *CANDIDATA.*

ALL' ORNATISSIMA
## *DORI DELFENSE.*

DORI, ecco, quando su l'april ridente
De' ſuoi bei giorni, tuo diletto Pegno
DELIA ſeguendo la ſuperna voce,
Con franco piè prende il cammin, che preſe
Eletto e ſacro al Ciel virgineo Coro,
Ecco mi apparve di ſuggire in atto
Su le omai ſtanche eſercitate penne
Il non temuto ſettanteſim'anno,
Che me laſciando ancor pieno di vita,
Meravigliando e ſorridendo inſieme
Soffermoſſi, e mi diſſe: O Vecchio invitto,
In che buon punto, e di qual sangue mai,
Degli anni inſultator, naſceſti, dove
Naſcon nomate dal biſronte Giano
Sotto libero ciel libere Genti?
Tu non rugoſo ancor la freſca guancia,
Tu non ancor di doppia lente armato
Le acute luci, tu non curvo ancora
Sebben carche d'età le dritte ſpalle,
Tu non tremante sul ginocchio fermo,

E quando invecchiar penſi? E quando vuoi
Sentir le leggi e le ragion del Tempo?
O fuggitivo, io gli riſpoſi, ah! ferma,
Se puoi, ferma il tuo volo; e, poichè vago
Sei di ſaper, per poco aſcolta, e tutto
Il grande arcano di mia vita apprendi.
Me di buona radice intatto germe
Pianta produſſe, che veneno occulto,
Mal ſerpeggiando per terren non ſuo,
Non bevve mai per le nudrici fibre.
Puro nacqui di puro e ſano tronco,
E puro mi ſerbai. Paſſa ne' figli
De' genitori il vizio, e paſſa inſieme
La vital aura, che ſincera parte
Dal cuor col mobil ſangue, e al cuor ritorna.
Ma come, ei replicò, per raro vanto
Forte nato da' ſorti, in così lunga
Carriera de' tuoi dì te non poteo
Debilitar o delle laute menſe
L'Arte nimica di Natura, a cui
Semplicità ſol piace, o triſta cura,
Che negli umani cuor tacita ſcende,
E col cieco dolor, che porta ſeco,
De' conturbati spiriti e del ſangue
Il fior depreda? So ben io, che infauſti
Furo i primi tuoi luſtri, allorchè a torto
De' patrj beni te ſpogliò Fortuna,
Mal luſingato, e delle coſe ignaro.

Eh tu non ſai, ripreſi allor, qual ſei
Nel mortal calle mio di me governo.
Amai le liete cene, amai la chioma
Cinger di roſe, e in lucidi criſtalli
Verſar eletti vini; amai ſedermi
Dove con bella gioventù ſi aſſide
La Gioja convival; ma nè ſoverchio
Peregrin cibo, nè frequenti tazze
Alla fucina, che li volge in bianco
E traſmutabil ſugo, unqua non diero
Troppo dannoſa ed inegual fatica.
Molto i miei lari e il mio privato deſco,
Che cittadina parcità mi appreſta,
Mi fur ſempre diletti. E non ſon forſe
Faticoſa delizia, a chi ben penſa,
I gran conviti, ove ti ſtringe un rito
Di ſuccedenti cirimonie eterno,
Dove il veſtir ti lega, ove t'uccide
Un ingrato aſpettar? Romita stanza
Me con gli amici ſpeſſo accolſe, e pago
Fe' d'una dolce libertà, che ride,
E di poco contenta i ſapor rari
E i navigati doni di Lenéo,
No, non invidia a chi ingannar s'ingegna
Col ricerco piacer di nuove coſe
Del guſto ſtanco il faſtidir ſuperbo.
Nè creder poi, che nel mio cor poteſſe
Mai per ingiurie di Fortuna cieca

Fermarsi affanno, che a morir conduce.
Se il patrio ben perdei, se nudo vidi
Mal rivestirsi delle spoglie mie
Straniero Erede, al fiero duol, che giusto
Nascea dal danno e dal fatal errore,
Tutto il valor della mia mente opposi,
E dissi: Io viver vò. Lo dissi; e tosto
Signor si pose ai miei pensieri in cima
Questo di mia ragion saggio consiglio.
Per esso io vissi, e intrepido passai
Su quante mai per me dure vicende
Volger potéo l'instabil Dea. Per esso
Vivrò, nè vano è il mio sperar, fin oltre
Questo, che Parma avventurosa scorge,
Secolo ancor dal suo finir lontano,
Secolo in Ciel per lei segnato in oro,
Che vede rifiorir gl'Ingegni e l'Arti
Sotto il Borbonio scettro, e degno farsi
Dell'adorato ed immortal Filippo.

E tu, soggiunse, de' tuoi dì venturi
Osi tanto sperar, quanto non lice,
Dacchè Natura rinnovar non ama
Nelle presto caduche umane salme
La rota immensa de' Nestorei giorni?
A men fidarti impara, e meno lunge
Vada la speme tua. Più dir volea,
E con non lieto vaticinio forse
Turbar la mente mia; ma il Veglio alato,

Che gli anni in vicendevole catena
Tragge dietro il ſuo volo, ecco ſevero
Venne, e dal tergo ſu la tocca meta
L'ali gli tolſe, e al ſucceſſor le diede.
L'anno novello, che ſentille al dorſo,
Non ſofferſe dimora, e dell'algente
Gennajo acquoſo il dominante Segno
Rapido aſceſe, per poi far tragitto
Negli altri tutti dell'obbliqua via,
Che col gran giro del Titanio lume
Le quattro ſcorreran Stagioni alterne.
    DORI, io mi ſcoſſi, e debitor de' doni
Di Pindo a te cantar volea; ma vidi,
Che appiè dell'Ara già di caſti veli
Coronata ſorgea l'eletta Spoſa,
L'egregia Prole tua, che a ſdegno avrebbe
Terrena Cetra, or che del ſuo Diletto
Fra i celebrati Giuramenti è degna
D'udire il ſanto favellar celeſte,

PER LA
N. D. SIGNORA CONTESSA
*MATILDE CANTELLI*
CHE PRENDE IL SACRO VELO
NEL MONISTERO DI SAN DOMENICO
IN PARMA.

ALL' EGREGIO POETA
IL SIGNOR CONTE
*AURELIO TERRAROSSA BERNIERI*

Tanti, o Bernieri, ſon per tutto, il ſai,
Poeti a' noſtri dì, quanti non n'ebbe
L'età felice, che all'Auſonia diede
L'inimitabil Flacco e il divin Maro;
E tutti ſono al ſacro Monte intorno
In sì gran folla, che d'aſſedio cinta
Par la sede d'Apollo e delle Muſe.
Di Cantor tanti in tanta copia or come
Me ſproni a celebrar l'inclita Donna,
Che dal buon Sangue de' Cantelli uſcita
Vergin ſi ſacra al Ciel? Fra i dotti amici
Io te primo ponea, poichè tu cento
Prove mi deſti d'amiſtà; ma tale
Com'or ti crederò? Tu ſai, ſe ai lieti
Giorni del viver mio l'alpeſtro calle
Corſi di Poesía, quanto alcun mai
Abbial già corſo. Mi ſcorrea la mente

Giovenil foco, e il fortunato ardire
Mi venía dall'età. Cantor mi vuoi?
Rendimi i neri crin, rendimi il caldo
Robusto petto e l'animosa fronte,
Che non caduca e non ignobil fronda
In Pindo meritò. Forse non dée,
Or grave d'anni, nel suo dolce grembo
Un meritato onesto ozio raccormi?
Magnanimo corsier, che di più palme
Tornò superbo dalle corse arene,
Trionfator degli emuli famoso,
Dagli anni vinto riposar si lascia.
Ben corredato veleggiante legno,
Che portator di ricche merci vide
Procelle e venti, e mutò climi e mari,
Dal lungo navigar le vecchie antenne
E il fianco antico alfin ricovra in porto.
Tu sai, Bernieri mio, poi quanto fei
Sonar Parnasso di querele, ed arsi
Di giusto sdegno sul servire ingiusto
Sempre col canto alle materie ingrate,
Ch'oggi l'uso tiranno a noi presenta,
A noi, che per aver de' carmi nostri
La maggior parte in tai materie avvolta,
Se per gemer di torchio oserem farla
Di pubblica ragion, nè sarem letti,
Nè avuti in pregio alcun da' nostri tempi,
Nè da' più tardi, che verranno poi.

E qui ti voglio nel fedele orecchio
Un arcano depor; ma, ſe nol taci,
Temi l'ire d'un Dio, che a me fidollo,
D'un implacabil Dio. Queſti m'apparve
Dove un boſchetto di frondoſe piante
Solitario e penſoſo alle bell'ombre
Sul mattin freſco a paſſeggiar m'invita.
Se ſaper vuoi chi il Dio ſi fuſſe, aſcolta:
Era il natal mio Genio, era il cuſtode
De' giorni miei, che mi guardò benigno;
E l'onorata mia Ligure cuna
Sul mio primo vagir ſparſe di fiori,
E fin d'allor mi diſegnò Poeta.
Amin, mi diſſe, le tue carte il chiuſo
Severo ſcrigno, amin le fide chiavi;
Teman l'aperto giorno. E quale avranno
Vita e nome i tuoi Verſi? Albio ancor vive,
Vive il nato in Sulmona, il nato in Sirmio,
Di tenere Elegíe Scrittor leggiadri:
Ma ſaper vuoi perchè? Niun di lor ſcriſſe
Comandati argumenti; e cara avendo
La sacra libertà de' grandi Ingegni,
Scriſſer ſubjetti ſol dal Genio ſcelti,
Che moſſa dal piacer, fervida d'eſtro,
Poi l'Arte ornò. Tu pien di ſanti Chioſtri,
Pien di pronube Tede, e pien d'Allori
Dati da Temi, o dati in Coo, che ſperi
Se in luce tenti uſcir? Irato e ſtanco

Il ſaggio Leggitor verrà che gitti
L'infelice volume; e fia che allora
La tenebroſa man vi ſtenda Obblío,
E con tutto l'Autor lo tuffi in Lete.
Ciò detto ſparve; e con preſagio triſto
Tre volte udii cantar dall'elce cava
L'importuna cornice. Or, BERNIER, dimmi,
Dimmi, immortale delle Muſe amico:
Non ricuſo a ragion, quando richieſto
Son di fatica, che in perpetua notte
Dée meco tutta alfin giacer? Più degno
Da te non ſi potea propor ſubjetto.
Vergine eletta, che bellezza in volto
Portando e gioventù, benchè a lei lungo
Splendor d'Avi non manchi, e benchè dolci
Catene d'Imeneo Parma prometta,
Pur fugge ſchiva de' ben frali, e ſolo
Vaga de' caſti Talami celeſti,
Colomba armata di vittrici penne,
Che coraggioſa ſecondar per tempo
Sa i conforti di Grazia, e in almo nido
Ai griſagni Sparvier celarſi intatta:
Chiara anche in terra in ſuo fuggir, ſe un Nome
Auguſto invitto le ſue fughe onora.
Tutto ſia ver; ma tu, BERNIER, rammenta
Quanto mi preſagì, quanto m'impoſe
L'apparſo Nume venerando, e poſcia
Le ripugnanze mie, ſe puoi, condanna.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

## *D.NA CATERINA DI BASCOURT*

*MARCHESA DI GONZALEZ*

GOVERNATRICE DE' REALI PRINCIPI

DI PARMA

## DEDICA PER MONACAZIONE.

*LA CANDIDATA.*

Sai perchè offrirti ardisco, eccelsa Donna,
Questi fra i Genj e fra le Grazie nati
Eletti fiori Ascréi, che sul mio sacro
Non meritato Talamo celeste
Sparsero a piena mano industri Ingegni?
Perchè in me cosa non trovando degna
D'offrirsi a te, grata qual posso io volli,
Povera troppo de' miei doni, offrirti,
Saggia Gonzalez, le ricchezze altrui.
Quell'onorato sangue, ond'ebbi vita,
Ogni ossequio ti dée. Cortese sempre,
E sempre fausta risguardarlo amasti:
Nè fia che ingrato il dono mio ti giunga,
A te de' spirti egregj, a' quali schiuse
Minerva amica le sue dotte fonti,
Care son le fatiche. Ami chi suda
Su la nemica d'ozio alpestre via,
Che dopo lunghi dì per man dell'Arti

Scorge l'alme bennate, ove s'acquista
Nome, che sopravvive al giorno estremo.
Qual largo non potrei delle tue lodi
Tesoro a te donar, se di te stessa
Far volessi a te dono? E qual sarebbe
Dono miglior di questo? Il sangue chiaro
De' tuoi prodi BASCOURT, di Marte amico,
Te d'Iberia possente ai Regni diede,
Germana d'un magnanimo Guerriero,
Che saggio e giusto questa Patria resse,
Di questa Patria, ahi! brieve amor, poi lungo
Pianto di lei, pianto di Trebbia, dove
Forte cadde tra i Forti, e dove seppe,
Troncando in mezzo alla sua gloria il corso,
Del suo valor, della sua fè contento,
D'una intrepida morte esempio farsi:
Lieto poi nel veder dall'alta sfera,
Albergo degli Eroi, com'anche in campo
Ne' generosi Figli tuoi risorta
La celebrata sua Virtù ritorni.
Tu d'un'augusta Figlia e qual non fusti
Fortunata Cultrice? Austria l'adora;
E col volger de' dì sempre più bella
Scoprendo l'alma grande, oh quali esempli
Di virtù degne d'un invitto trono
Ai lontan tempi non invan promette!
E qual dell'altra regal Figlia, a cui
Il primo fior d'età ride sul volto,

Or non veggiamti Formatrice attenta?
Tutta rinaſce in lei, tutta rivive
In lei l'auguſta Madre, ahi! troppo preſto
A noi rapita. Così i neri e vivi
Occhi pieni d'impero ella volgea;
Così moveva il piè; così dal labbro
Metteva pronti i maeſtoſi accenti.
Qual di sì caro ed ammirabil Pegno
Non ſol farne ſaprai con lunghe cure
Una materna rediviva immago;
Ma un'immago di Lui, ch'ottimo regna
Su i ben amati Popoli ſuggetti,
Prence per ſua ragion, Padre per l'opre?
Egli col Sangue ſuo Luigia impreſſe
De' ſuoi gran genj, e preparolla agli alti
Deſtini ſuoi, che l'avvenir naſconde.
Delle tue lodi, inclita Donna, il veggio,
Ricca è la meſſe, ove Pietà diſceſa
Dal Ciel portovvi le ſue ſpiche intatte,
Ove le ſue vi poſe alma Prudenza
Di ſenno gravi, ove le ſue recovvi
Bontà che piace, e Largità che giova;
Ma meſſe è queſta, che ſevero in viſta
Guarda e difende il tuo Rigor modeſto,
E ad ogni mano ineſorabil vieta,
Che il più bello ne colga, onde con farne
Un nobil dono a te tutto il tuo merto
Uguagliar poſſa, te delle tue doti,
E delle tante tue Virtudi ornando.

AL CELEBRE PADRE

# *PAOLO MARIA PACIAUDI*

BIBLIOTECARIO DI S. A. R.

IL SIGNOR

*INFANTE DUCA DI PARMA.*

*Epiſtola contenente le lodi dell'incomparabile Prelato Monſignore* Boschi, *Arciveſcovo di Atene, Maeſtro di Camera della Santità di* Clemente *XIII., e poi Cardinale di S. Chieſa.*

Promeſſa è ſacra. Io non vorrò, che un tetto
Steſſo m'accolga con chi a data fede
Mancar non paventò. Giove talora
Con la man fra le nubi roſſeggiante
Col reo vicino l'innocente oppreſſe.
Saggio Paciaudi, io della Toſca lira,
Che Febo in dono diemmi, a te promiſi
Deſtar le corde, e ſul Romuleo Tebbro
Vibrare un canto, che tentar non tema
Del celebrato Boschi il dotto orecchio.
Ecco m'inſpira, ecco ai promeſſi Carmi
Fauſto ſi moſtra, e luſinghier ſorride
Il favor delle Muſe. Il Nome chiaro
Di Boschi laſsù giunſe, ove ſu l'ale
Il Tempo prende i glorioſi Nomi,
Che ancor viventi l'età noſtra ammira,
E di ſaperli l'avvenire è degno.
Boschi un'alma ſortì, cui non fa peſo
Il ben organizzato e a ſervir pronto

Alla parte miglior corporeo velo.
Sin da' freſchi anni ſuoi fu di ſua mente
Arbitro e duce per alpeſtri vie
Il desío di ſaper, che taciturno
Vegliare il fe' nelle penſoſe notti
Su le Latine e ſu le Greche carte,
E il traſſe a penetrar, chiuſa ai profani,
La più ripoſta veneranda luce
Dell'erudita Antichità ſepolta
E delle ſacre Leggi. O neghittoſa
Itala Gioventù, mira in qual fama
Vien per nobil fatica illuſtre Ingegno.
Quanto dagli Avi tuoi diſſimil ſei,
Che non in pigre piume, e in chiome torte
Da caldo ferro, e non in ricche veſti,
Che al dannoſo d'Italia imbelle luſſo
All'util ſuo Gallia ingegnoſa inventa,
Ma in ſobrio vitto, e in ſudor molti, e in lunghe
Dure vigilie di Natura ignoti
Scopriro i Regni, e di Scíenze e d'Arti
Maeſtri furo alle ſtraniere Genti.

Ammirò Senna, ammirò il Tago e l'Iſtro
E Partenope e Dora, ed Adria e Giano
Quelle, che ai Re poſſenti in aureo ſtile
Latine Carte il Vatican ſcrivea,
Quando, di sapíenza oracol certo,
BENEDETTO immortal l'auguſte Chiavi
Ambe reggea, viſibil Nume in terra.

Era allor lingua del Paſtor ſupremo
L'inclito BOSCHI. Egli i paterni senſi,
Egli i conſigli, egli i fidati arcani
Così di maeſtà veſtir potéo,
E non ignaro de' mutati tempi
Sì di dolcezza di piacer ſecura
Seppe accorto temprar, che ne fur preſe
Di quanti ſeggon ſu i ſuperbi troni
Le non facili orecchie. A lui dettava
La celeſte Eloquenza i gravi accenti,
Le grazie e i modi e le opportune forme,
E tutta diſcendea ne' ſuoi colori
Su l'artefice penna. Ora ſel guarda
Moderator della beata soglia,
Che della ſua divinità riempie
L'adorato CLEMENTE, il Giuſto, il Pio,
Che il fermo petto e il poter ſommo oppone
Ai perglioſi tempi, e in Dio s'affida,
Contro cui prevaler mai non potranno
Le nere porte del nemico Abiſſo.
Pur ella ben vorría, ſe tanto oſaſſe,
Sin col ſuo nuovo onor prenderſi ſdegno,
Perocchè il toglie a lei, lo toglie ai grandi
Utili Studj, e di sì nobil Nave,
Nel più bel veleggiar di Gloria ai lidi
Par che interrompa il fortunato corſo;
Ma Nave è queſta, cui ſeconda ſpira
L'aura del gran CLEMENTE; e fra le cure

Dell'alto ufficio ſuo, come tra flutti
Sopravvegnenti l'uno all'altro, in parte
Guidata viene, dove alfin diſpieghi
Purpuree vele, e con dorate antenne
E con lucente d'oro eburneo roſtro,
Di virtù carca e contro i nembi invitta,
Per cammino maggior voli ſu l'onde;
E forſe fia, nè vano augurio è queſto,
Fia, ch'eſſa un giorno all'infedele Atene
Vittrice giunga. Ah! sì vi giunga; e poſſa
Alfin dall'empio debellato Errore
Laſciarſi aperto il mal conteſo calle
Al Nocchier degno, cui dal Ciel fia dato
Su l'Attiche contrade il vivo zelo
Portar di Paolo, e le faconde voci,
E i ſanti altari, ed il verace culto.

Non ſono queſte, come ingiuſto ſogna
Il tenebroſo vulgo, appreſe in Pindo
Di favoloſo poetar luſinghe;
Sono, egregio Paciaudi, induſtri note,
Di libera armonía belle ſeguaci,
Del cui ſplendor m'inſegnò l'alma Euterpe
Velar le giuſte lodi, onde non copra
L'oſcuro Lete le ragion del Vero.
Se vuoi, colà le invia, dove ſevera
Virtù forſe avverrà, che di ſoverchio
Amor le incolpi, e di roſſor ſi tinga.
Ma l'ammirato Boschi in lor sè ſteſſo

Tutto conoſca, come in terſo ſpeglio
Talor rifleſſa e vera altri ravviſa
Con tacito piacer la propria immago.
Forſe per la tua man fia che più grate
Giungano a lui, che te ſu i ſette Colli
Sovente udiva, te Scrittor ſublime,
Che Malta illuſtri, e il Precurſor, che, voce
Del Verbo meſſaggiera, in ſelve, in antri
Le ſue virtudi e i ſuoi prodigj aſcoſe:
Te, che al primiero onor traggi dall'ombre
I ſacri Bagni e i primitivi Riti,
Che l'intatta di Dio naſcente Spoſa
Nel caſto grembo ſuo fiorir vedea:
Te in fin lodato ſcopritor di coſe,
Che la fatale invida man degli anni
Spinſe ſotterra, e in alta notte involſe:
Per te Greci Metalli e Greci Marmi
Lungo giacenti nel profondo ſuolo
Da Pelope nomato uſciro alfine
Nel manifeſto giorno, e con lor nuovo
Lume ſpuntò ſu le memorie antiche.
Or tu ſei noſtro: or te de' Gigli d'oro
La luce involve, che sì larga ſcende,
E sì di doni e sì di grazie piena
Dall'immortal Filippo. Egli deſtina
Te illuſtre Conditor, te buon Cuſtode
Del novel Tempio, che ai felici Ingegni
Di mille e mille peregrin Volumi

Sì riccamente rivestito appresta
Regal tesoro, ed a Minerva è sacro.
Odalo il dotto BOSCHI, e con noi goda,
Che dal vecchio squallor Parma detersa
Risorger vegga il Palatino Apollo,
E riaprirsi ove un migliore Augusto,
E un raro Genio, suo fedel Ministro,
I giorni d'oro fan tornar su lei.

ALL'EGREGIO CAVALIERO
IL SIGNOR MARCHESE
*TOMMASO CALCAGNINI*
FELICEMENTE RIMESSO IN SALUTE
DA LUNGA E PERIGLIOSA MALATTIA
PER LA SAGGIA CURA
DEL SIGNOR DOTTORE
*ALMERICO PATERA*
MEDICO DI CAMERA
DI S. A. R. L'INFANTE DUCA DI PARMA EC.

*. . . . . . Carmina possumus*
*Donare, & pretium dicere muneris.*
Hor. Od.VIII. Lib.IV.

Al salvo Amico solea doni e carmi
Mandar la prisca età, quando sul Tebbro,
Signor del Mondo, dal favor nudriti
Fioríano i sacri Ingegni. Ora il bell'uso
Mancò co' miglior tempi. Io se, qual suole,
Febo amico mi fia, vorrò che in parte
Costume sì gentil per te ritorni,
Per te riviva su la Tosca cetra,
CALCAGNIN, degno che i tuoi dì risorti
Pindo coroni d'Apollinea luce.
Gemme d'Indica vena, o bionde masse,
Che in rupe orfentale il Sol colora,
Non io posso donarti. In nude stanze

Sta meco Povertà. Donarti io poſſo
Toſcani Verſi, e a te ridirne il pregio.
Di là dall'urna i celebrati Nomi
Vivranno in eſſi, e per l'età venture
Di lingua in lingua voleranno eterni.
Oh perchè qui non ſei, dov'io le corde
Tendo a te in lieto ſuon, dove le Muſe
Mi ſtan dintorno, mentre amico Vate
Alla tua bella rinaſcente vita
Il nuovo corſo e il lungo calle infioro!
Quai tu qui non vedreſti al cieco vulgo
Negate coſe! L'odorato crine
Cinta vedreſti di Peonie fronde
La ridente apparirmi amabil Diva,
Che Salute ſi noma. Il ſuo bel volto
Di porpora natía così roſſeggia,
E di natío candor dolce s'aſperge,
Qual nell'eſtive ſere al Sol che cade,
E altrove porta il dì, conveſſa nube
Arde e biancheggia in ciel, come diverſo
L'oppoſto raggio feritor tramanda.
Ella per man mi prende; ed oh ben degna,
Dice, ſon io, che per l'egregio Germe
A Morte tolto, e ridonato ai vivi,
Degna ben ſon, che tu d'immortal canto
La comun gioja e il mio tríonfo adorni.
Tu ſai quanto a me dèi. Sin dalla prima
Ligure cuna e dalle prime faſce

Fedel mia cura fusti: a te spirai
Aure sempre seconde; e sebben carco
Di numerosa età, vè qual ti serbo,
Vè qual ti reggo incontro agli anni, e come
Forse un altro Nestorre in te ritento.
Cadendo a terra, con la fronte china
Adorarla io volea; ma con la molle
Candida man s'oppose; e da te voglio,
Riprese, i Carmi, che presente venni
Io stessa ad inspirarti; e vo', che questa
Mercede basti ai doni miei. Serene
Girò le luci, e tacque. I detti suoi
Le circostanti allor Dee di Permesso
Vide approvar concordi, e per udirmi,
Così pregata, in mezzo a lor s'assise.
Tutto altamente già tacea dintorno,
E il suo Cantor tutto invitar sembrava.
Parvemi allor, che in quel silenzio sacro
Un Dio scendesse in me: certo era un Dio;
Perocchè mi sentii di fibra in fibra
Scorrer celeste foco, e di mia mente
Arbitra farsi l'armonía di Pindo.
O Diva, alto allor dissi, o piacer primo.
O de' viventi unico bene, o sola
A tutti cara, o regal trono accolga
Chi te possiede, o fra le selve ignota
Umil capanna, alma Salute, e quali
Ai verdi allori d'Epidauro colte

Corone a te non deggio; a te che alfine,
Dopo lungo timor, lungo periglio
Sì lieta al degno Cavalier tornasti?
Ahi come, ahi quanto in lui quella turbossi
Vivida forza, onde i dovuti ufficj
Tutti uman corpo adempie, e non che dura
Fatica, anzi diletto oprando sente!
Qual non scorrea per l'agitato sangue,
A gir costretto per minori vie,
D'insidíosa febbre ardor nemico!
Come mutata mai l'inegual vena
Mal rispondea con intervalli iniqui
Della man dotta al ricercare attento!
Quanto alle due del core ale inquíete
Veneno occulto minacciar parea
Mortal ferita, ed impedir l'alterno
Entrar pronto dell'aria, e l'uscir pronto!
Come cedean mal resistenti all'urto
Le irritabili fibre, e quanta il petto
E l'imo fianco non scotea profonda
Sonora tosse, di riposo ignara!
Freddo pallore avea su l'egra guancia
Spenti di giovanezza i bei colori:
Non più negli occhi lo splendor, che mostra
L'alma sincera; non ai moti destro
Più nelle membra il vigor primo: il Sonno
Dal vigile dolor fugato altrove
Torcea l'umide penne. Arte e Natura

Pugnar unite si vedean con Morte.
Pendea l'aspro conflitto; e tu pensosa,
Alma Salute, amabil Dea, da lunge
Guardavi alfin chi dal fatal contrasto
Con la Vittoria accanto uscir dovesse;
E come attento Spettator, che stassi
Guardando esperto Lottator, cui segue
Il pubblico favor, poichè lo vide
Il petto al petto, e le nervose braccia
Alle nimiche oppor, smover tentando
L'emulo piè dal punto, in cui si libra,
Gode, se alfine trionfar sel vede,
E vincitor dalla sudata arena
Al plauso universal feroce ed erta
Mostrar la fronte, e star col piè sul vinto:
Tal tu godesti, allorchè il buon momento
Di prevaler nella fatal contesa
Trovando Arte e Natura a te converse,
Ridenti in viso, e in lor ragion secure
Sul pertinace mal sorser vittrici,
Te richiamando, te con odio indegno
Mal minacciata dalla nera mano,
Che le prime speranze e il fiorir primo
Talor d'acerbe vite avara miete.
Or tu, d'un caro al Ciel, caro ai mortali
Stame vital le ricomposte fila
Vai ritessendo in oro; or tu ricevi
Le promesse ghirlande e i larghi incensi,

Che alle bell'are tue la regal Parma
E l'eccelſa Ferrara arde e diffonde.
Qual degna vita a noi non rendi? E quanto
Penſier queſta non era, e quanta cura
Dell'auguſto Signor, di cui non diero
Migliore ad altre età, migliore ad altre
Genti i propizj Numi? e quanto inſieme
Pubblico voto ella non era? Ah! mira,
Alma felice Dea, mira or che ſalva
La moſtri a noi, come il piacer di tutti
Tende ver te le man, te loda e priega,
Che Cavalier sì prode invitto viva,
E in lui l'intatto Onor, l'intatta Fede,
Il ſoave Coſtume, e il Valor vero
Viva, ed utile eſempio eterno ſplenda.
Nè tu vorrai, che ſconoſcente obblío
Copra il Nome di Lui, che in guardia preſe
La nobil vita, e combattendo il fiero
Mal ripugnante morbo, i ſaggi moti
Ed i buoni cenni di Natura ſeppe
Seguir, nuovo Eſculapio, e ſeco vinſe.
Sì, di PATERA l'onorato grido
Farai, che voli ovunque rota il Sole,
Ovunque alta Virtute in pregio tienſi.
Egli agl'inſulti, egli alle inſidie cieche
Fermo incontro ſi tenne, e le ſalubri
Armi temprate in Coo pría non depoſe
Che vincitore ei non vedeſſe irata,

Fuggendo ai Regni dell'eterno pianto,
Morte gittar l'inesorabil arco,
E mal soffrendo i ritardati colpi,
Rivolta indietro, minacciarlo invano.
Certo maggior trionfo ancor non rese
Te più chiara fra noi, te più superba
Dell'acclamato evento, o Dea, che sempre
Per me, che il salvo illustre Amico onoro,
Per me, che, tua mercè, fervido ancora
Insulto gli anni, e vivo all'Arti belle,
Al ritornar del memorando giorno
Solenni onori in Elicona avrai.

Tacqui; e repente inaspettato velo
Folgoreggiante tutte intorno involse
E le Muse e la Dea, che da me sparve;
E nel suo disparir tre volte vidi
Con l'ali bianche intorno a me volando
Plaudere il fausto Augurio ai versi miei.

# PER LA VESTIZIONE
## DEL SACRO ABITO FRANCESCANO
### CHE FA LA SIGNORA
## *TERESA TOMMASI*
### NEL MONISTERO DELLE CAPPUCCINE
### DI SANTA MARIA DELLA NEVE
### IN PARMA.

### A MONSIGNORE
## *FRANCESCO PETTORELLI LALLATTA*
### VESCOVO DI PARMA.

Per Verginelle di romito Chioſtro,
Che ſpirante dal Cielo aura vi guida,
Ben vedi, almo Paſtor, ſe ſpeſſo io deggio,
Nato alle Muſe, ove ſuperba s'erge
In riva al mar l'alta Città di Giano,
Le difficili vie ſalir di Pindo.
Pieni gli antri Febei, piene le dotte
Caſtalie fonti ſon de' verſi miei,
Che ſu la freſca età reciſe chiome,
Ricche veſti mutate in ſacri Veli
A cantar fur coſtretti; e ſdegno n'ebbe
Quel coronato di purpuree roſe
Ridente Genio, che il Toſcano plettro
Per ben altri ſubjetti a lui più cari
Talor mi porge, e libero m'inſpira.

Ecco nuovo, o Signor, per Vergin ſaggia
Canto a te viene, che invocata Euterpe
Degnò dettarmi, e ſul finir ſevera,
L'ultimo ſia, mi diſſe; e tinſe il volto
Nel color vivo delle ſue bell'ire.
Tu, che le Muſe amaſti, e che di loro
Pur tra le gravi tue ſupreme cure
Penſier ti prendi, tu, che il puoi, deh! vieta,
Che più non eſca da' gementi torchi
Il vano onor de' luſinghieri carmi,
Ed accompagni al Talamo divino
Figlie tutte celeſti, e tutte acceſe
Del ſanto lume, che le ſcorge al Cielo.
Non mi condanni a condannar ſovente
Troppo pronto Cenſor: ben tutto intenda,
E da' giudizj ſuoi s'onori il vero.
Non ingiuſto è il mio priego. Una, che laſcia
Il baſſo Mondo e quanto al Mondo piace,
Se il cuore intatto ha della Grazia avvezzo
All'efficace ragionare interno,
Non uopo ha di Cantor, che parli a lei
La lingua de' Poeti. Ella non ama
Terrene lodi, al cui ſoave ſuono
Trema Umiltate, che di sè temendo
Udir ricuſa; e poi, Signor, qual mai
Non verrà onore alle Toſcane carte
Da sì ſaggio divieto? Oh quante in eſſe
Per conſacrate elette Spoſe, oh quante

Si veggon rime mai, che a finir vanno,
Dove co' ſuoi gran Verſi ir già temea (*)
Della Latina Lira il divin Padre,
Di Mecenate l'immortal Poeta!
Mancan forſe, Signor, qui dove Parma
Sotto un migliore Auguſto i ſuoi dì volge
Nell'oro antico, alti argumenti, e degni
Che l'aurea Poesía ſeco li porti,
D'obblío vittrice, nell'età lontane,
E nella luce lor sè ſteſſa eterni?
Fioriſcon l'Arti e le Scíenze. I marmi
Anima il ferro: ne' colori induſtri
Vita prendon le tele: ombre e paſſeggi
Al pubblico piacer naſcenti ammira
L'eſtranio Paſſeggier: le piazze e i tetti
Veſton nuova beltà, che in eſſi emenda
Gran parte omai dello ſquallor vetuſto.
Spiran grandezza i doni. Illuſtra ed empie
Del ſuo ſplendor Spettacoli e Teatri
Regal Magnificenza. Ecco ormai ſola
Parma la patria delle Grazie farſi.
Adorata da' Popoli, Clemenza
Sparge fiori ove paſſa, e per man tiene
L'incorrotta Giuſtizia in men ſevero
Aſpetto ſempre bella. In ogni core

---

(*) Deferar in vicum vendentem thus & odores,
Et piper & quicquid chartis amicitur ineptis.
*Hor. Epiſt. I. Lib. II.*

S'erge un tempio a FILIPPO; e culto e voti
In ogni cor riceve. E non è questa,
Saggio Pastor, ricca materia, e meglio
Dovuta al canto, che in solinghe celle
Vergin, che su la prima età si chiude?
E tu, Signor, quanto argumento e quale
Esser non puoi delle più chiare Cetre?
Tu con le Leggi tue soave guidi
Su le vie di salute il fido Gregge,
E con l'esempio il suo cammin precedi.
Pietà su l'orme tue, Prudenza viene,
Viene il grave Saper, che dritto scerne,
E sicuro consiglia. Ah di te lunga
Provvida cura in Ciel prenda il supremo
Pastor, che al grande Ministero e santo
Te per ben nostro elesse! I giorni tuoi
Dal nostro amor misuri, e di tua gloria
Fra noi prolunghi il luminoso corso.
Ma, Signor, vieta, che più ai Chiostri intorno
Battan le mal spiegate ali importune
Misti ai Cigni Dircéi palustri Augelli.

PER LA
# VESTIZIONE DELL' ABITO RELIGIOSO
## NEL MONISTERO DI SAN FILIPPO
## DELLA CITTÀ DI FANO
## CHE FA LA SIGNORA CONTESSA
## *MARIA CASTRACANE*
## PATRIZIA FANESE.

Rapide penne d'Apollineo canto
Non mi portano a te, vetusta Fano,
Perchè su le tue rive io sorger creda
L'antico Tempio della Dea, che in mezzo
Al tempestoso mar timido implora
L'avaro portator d'estranie merci,
E fra i perigli mal securo invoca
Il fervido Guerrier: quegli pregando,
Che del suo legno il peregrin tesoro
Dall'onda ingorda amico porto accolga;
Questi, che vincitor lo renda ai suoi
La riportata palma. Alte ruine
Premono tutta la profana mole,
Che a lei mal volle ne' longevi tempi
Roma vittrice alzar, dopo che oppresse
L'emule del Tarpéo Puniche schiere
Morser sdegnose il suolo, e il tuo Metauro
Rosseggiò tutto d'Africano sangue.
Ergersi in te vedrò l'Are, onde accoglie,
Padre e signor delle create cose,

Giusti voti ed incensi il vero Nume,
Che in sè beato, onnipotente, eterno,
Fisso in suo centro l'Universo move.
Con quanti Dei sognò l'antico errore
Fortuna è un voto nome, è un idol vano,
Che Dea si fece, e fu nel Ciel locata
Da cieche menti, che con ciglia avverse
Ricusaro veder per tutto impressa
Del vero Dio la manifesta immago.
Questa, o Fano, m'inspira; e mentre varca
Da' frali sensi all'intelletto mio,
Sì di sua virtù m'empie e sì m'infiamma,
Ch'io veggio cose, che del Ver nimico
L'empio non vede, o non veder s'infinge.
Veggo bella apparirmi in manto puro,
Qual prima neve in giogo erto caduta,
In manto, che a più brieve azzurra spoglia
Largo sovrasta, e al casto piè discende,
Donna certo divina al grave passo,
Alle sacerdotali auguste bende,
Che le ingemmano il crine, al dolce sguardo
E al sacro onor della serena fronte.
Trapunto in oro sul virgineo petto
Porta il vessillo della nuova vita,
Che in Ciel portò Chi dell'immenso fallo
Fu prezzo immenso, e dal salvato Mondo
Al Padre ascese domator di Morte:
Tien nella destra le beate chiavi,

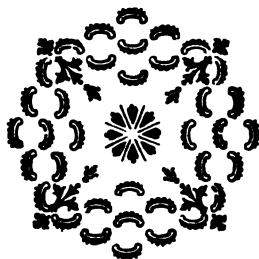
A chiuder date e a disserrar le vie
Della promessa Eredità superna
Nel duro esilio ai Passeggier mortali:
E in questa Donna, che visibil miro
Oggi scender ver te, Fano diletta,
L'alma Religíon tu ben ravvisi.
Oh come tutta mai la sua presente
Divinità tu senti! Arde dintorno
Di miglior luce il dì: candidi raggi,
Dov'ella posa il piè, commosso mette
Il fortunato suolo: alati Genj,
Dall'Olimpo discesi, ovunque passa
L'accompagnan tendendo archi celesti
E vive avanti lei faci agitando,
Accese al foco dell'eterno Amore.
Mira qual per man tiene, e al Tempio guida
Vergine, intatto fior d'età novella,
Fior di beltà, che dall'illustre Ceppo
De' prodi CASTRACANE uscir vedesti.
Ella la riconforta, e dolce seco
Va ragionando de' superni nodi:
Ella dell'aspra via, che prender dée,
Sul gloríoso terminar le mostra
L'aurea corona e l'immortal tríonfo.
O Fano, o patria sua, su le bell'orme,
Che invitta a segnar va, deh! vieni, e versa
Gigli a man piena. Ben per lei vedrai
Disdegnosa abbassar le meste luci

Disprezzata Beltà, cui troppo duole
Mirar, che in rozze lane e in bruni veli
Sue vaghe forme ella nasconda, come
Talor s'involve sul mattin turbato
Entro maligne nubi il Sol nascente.
Lascia, che da lei lunge erri pensosa
De' suoi ridenti dì la prima speme,
Che le pronube tede a terra estinte,
E i ricusati talami superbi
Delusa guarda, e se ne adira invano.
S'apre il solenne Tempio. Odi qual spande
L'inegual giro delle argentee canne
Maestoso concento: odi qual vola
Fra l'ondeggiar degli odorati fumi
Inno sonoro, Inno che lieve ascende
All'invocato Amor, che al Padre uguale
E al Figlio, è d'amendue spirabil aura.
Vedi la Diva con la Vergin saggia
Fermarsi all'Ara, ove in perpetua fede
Gode ella stessa eternamente unirla
All'adorato Sposo, a Lui, che d'alto
A sè dolce la trae, tutta in sè stesso
Già la trasforma, suo conforto in terra,
Ed ineffabil sua mercede in Cielo.

## *AL SIGNOR PECIS*

### INVIANDOGLI L'AUTORE
### UN SUO POEMA.

Pecis, del tuo Poeta a te vergate
Per altra man vengon le ſciolte note,
Che figlie ſon di quella età, che varca
Già il malveduto ſettanteſim'anno,
Età non uſa a paſſeggiare in Pindo
Con le divine Muſe, età, che curva
Su i piè vacilla, e non lontana vede
La ferrea notte e la fatal palude,
Che ritorno non ha. Però, leggendo,
Molto a vecchio Cantor donar tu dèi,
Tu, che sì dolce e sì ſublime ſai
Trattar le corde della Toſca Lira,
E ſai prode Scrittore ornar d'elette
Proſe l'Itala lingua, a cui fra quante
Vivono ancor, niuna di ricche voci
E di varia armonía, niuna di grazia,
Nè di mirabil dignità s'adegua.
Se queſti Verſi di moſtrar ſei vago
Là dove altero il tuo Milan s'innalza,
Al Conte eccelſo, che sì ſaggio e giuſto
Il fren ne regge, attento impría, deh! guarda
Se ſano e lieto e a ben udir diſpoſto
La lingua de' Poeti egli ti ſembra;
E ſe, depoſte le penſoſe cure,

Il dotto orecchio puoi ſperarmi amico.
Ama egli l'Arti, ama i felici Ingegni:
Tu fede a me ne fai. Ma ſo, ch'ei vive
Tutto al pubblico ben. Tener riſpetto
Vuolſi al ſuo tempo. Oh ſe i miei Verſi degni
Fuſſer di vita, oh quanto in lor vivrebbe
Il Nome ſuo, che ſenza Vate ancora
Viver nell'opre ſue vedraſſi eterno!

NELLE

# ACCLAMATISSIME NOZZE

DEL SIGNOR MARCHESE

## *FILIPPO HERCOLANI*

E DELLA SIGNORA MARCHESA

## *METILDE BOVI.*

Odi, o prode HERCOLAN, verace ſangue
Del Figliuolo magnanimo di Giove,
Che due notti congiunſe, e ſeo fuor d'uſo
Tardar contento il Sole, e non ignaro
Dell'opra degna degl'indugj ſuoi:
Tu del Figlio d'Urania agli aurei Nodi
A porger vai la deſtra, e vai tra poco
Pur degli ſteſſi cari Nodi avvinta
A condur teco la gentil METILDE,
Nobil germe de' BOVI, e fior di quante
Felſinee Ninfe l'alme Grazie e l'Arti
Cultrici prepararo della Patria
Alle ſperanze e ai talami fecondi.
Saggio è il conſiglio tuo. Vuol la benigna
Madre ed altrice delle coſe tutte
Per provvida quaggiù Legge, che viva
Quanto ebbe da lei vita e quanto vive;
Anzi più piace a lei, che fra le coſe
Quelle più tardi le ragion di Morte
Sentano in terra, che da lei più ricco
Onor di rari doni ebber naſcendo.

Antico e grande è di tua Stirpe il Nome,
Che vinse tante età, chiaro passando
D'Avo in Nipote, e che in te tanta luce
Prende dal tuo valor: Nome, che dèi
Rinnovar ne' tuoi Pegni. A che narrarti
Tutta la prisca gloria sua? Tu sai
Del guerriero tuo CESARE le forti
Prove di Marte del Ticino all'onde;
Il ferito destrier, l'augusta preda,
E in guiderdon del memorando fatto
Dal Quinto CARLO le donate Rocche;
E sai qual fusse tra i perigli invitto
Del generoso AURELIO il petto e il brando,
O se il movesse contro l'empio Trace
Tra le Venete Insegne, o tra le Franche
Contro i seguaci dell'audace Setta,
O fra l'Ibere contro il reo di rotta
E mal negata fede insano orgoglio;
E se da' lontan secoli ti volgi
Ai tempi più vicin, vedi in FILIPPO
Titoli eccelsi, e di caratter sacro
Splendenti cure al genio suo commesse
Dal celebrato LEOPOLDO, in cui
Lungo l'Istro tra l'are e tra le palme
Pietà e Fortezza come ben si regni
Mostraro al Mondo con eterno esempio;
E nel gran Padre tuo pur vedi quanto
Possa amor di virtù, desío di lode,

Poichè miri da lui l'Arti raccolte
Del ſuo favor liete poſarſi all'ombra;
E per una di lor, che muta parla
Agli occhi, allor che ne' colori avviva
Volti ed affetti, del tuo tetto ſcorgi
L'alte pareti alteramente adorne
D'antiche egregie tele, a cui già diero
Immortali pennelli anima e grido.

Queſti gran pregi del tuo buon Lignaggio
Stimoli furo, onde ragion ti moſſe
Quella a cercar, che del tuo patrio tronco
Per vicendevol vincolo veniſſe
Bella Riparatrice; ed oh! potevi,
Dimmi, Filippo, più leggiadra Spoſa,
Più conforme al tuo cor, più amabil tutta
Trovar potevi, che per Avi illuſtri,
Per candidi coſtumi a te doveſſe
Più eletti frutti ſuſcitar da' rami
Della fidata a te pianta, che chiede,
E da te nuove aure vitali aſpetta?
Ebe le ride in volto; Aglaja, e l'altre
Vaghe Sorelle ſue ſon ne' ſuoi detti,
Son ne' ſuoi modi; e così loro al vivo
Somiglia, che la credi o di lor una,
O pur lei quarta al lor bel Coro aggiungi.

Ma perchè queſti miei verſi affrettati,
E ricuſanti la ſevera lima,
Che gli dirozzi e terga, a te mai ſcrivo,

A te, cui detta ſu la Toſca Lira
Sì dolci note la divina Euterpe?
Quando tra le romite ombroſe ſiepi
Dalla canora gola uſignuol ſcioglie
D'inceſſante armonía rapide fughe,
Pronti ritorni, e varíato in mille
Maeſtre guiſe l'inſtancabil fiato,
Di meraviglia e di dolcezza ingombra,
Alto ſilenzio tien la ſelva, e fermo
Su le fronde col piè lo ſtuol minore
De' pennuti cantori aſcolta e tace.

# *LA COLOMBA.*

## PEL FELICEMENTE NATO
## PRIMOGENITO
### DELLA NOBILISSIMA
## *CASA SANVITALE*
### NELL'ANNO M. DCC. LXIV.

*Me fabulosæ . . . . . .*
*Fronde nova puerum palumbes*
*Texere . . .* Hor. Od. IV. Lib. III.

Una Colomba, che d'argentee penne
Riveſtita ſplendea, come in alpeſtro
Giogo durata neve al sol riſplende,
Per le feneſtre del tugurio mio
Entrar rapida vidi allorchè l'ombre
Fugava un bel mattino. E ben tre volte
Poich'ebbe intorno a me battute in giro
L'ali nevoſe, ſul mio deſco ſceſa,
Dove talor con me ſeggon le Muſe,
In me fiſo tenendo i vivi occhietti,
Parea che meco favellar voleſſe.
O Colomba, io le diſſi, o ſacro augello
Alla Madre d'Amor, dimmi, tu forſe
Una di quelle ſei, che all'aurea conca
Metter ſuole la Dea, quando Citera,
Cipro, o Amatunta viſitar le piace?
Qualche in te certo ravviſar mi ſembra
Divinità ſecreta. I gigli vince
Il candor di tue piume. Un dolce foco
Per le tue luci tremole fuor d'uſo

Serpe e ſcintilla. A che mai vieni? E come
Cercar ti giova queſta umil capanna,
Dove non meco nata alberga meco
Contenta Povertate? A queſti detti
Soavemente il fleſſuoſo collo
Mover la vidi, che color diverſi
Mettea da' varj ripercoſſi raggi,
E diſchiuder l'udii dal roſeo roſtro,
Imitatori dell'uman linguaggio,
Inaſpettati accenti. Ella dicea:
Tu non erraſti. Una ſon io di quelle
Colombe Dionée, che al cocchio annoda,
Figlia del ſommo Giove, ancor ſuperba
Del vinto Pomo Idéo, Venere bella:
Nè tu meravigliar ſe quella lingua,
Che Pindo parla, ſavellar m'aſcolti.
Parla in me la mia Dea. Tu lungo Parma
Ozj traendo, che d'un Dio ſon dono,
Sei delle ſelve abitator felice,
Vecchio Paſtor d'Arcadia, a Febo caro,
Caro all'Idalia Diva, a lei, che quando
Lenta paſſeggia i bei giardin di Gnido,
Cantar ſente le Grazie i verſi tuoi.
Sua Meſſaggiera ſai qual dono eletto
Io reco a te? Meravigliando io diſſi:
E che narri, o Colomba? E di che vuole
Me povero Cultor de' ſacri boſchi
Degnar la Dea nata dal mar, che vide

Nafcer feco il piacer d'uomini e Numi?
Certo io fovente all'are fue fofpefi
Le corone di Pindo, e fpeffo féi
La Tofca Lira modular le fiamme
E i teneri fofpir, che Amor conofce;
Nè perciò forfe tra le felve ignoto
Alla tua Dea fon io. Ruppe i miei detti
L'alata nunzia, e fauftamente fcoffi
I bianchi vanni, in ammirabil modo
Cader ful defco ella mi fe' improvvife
Vergate carte di purpureo naftro
In nodo avvinte, e mi dicea: Tu quefte
Leggi, ed apprendi come in guardia avendo
Le Stirpi degli Eroi, Ciprigna volle,
L'infpiratrice de' desír foavi,
Udir dal Genio de' Tofcani verfi
Celebrarfi il gran Parto, ond'ora torna
Lungo la regal Parma a rinnovarfi
L'antico SANVITALE inclito Sangue.
Tra meraviglia e tra piacer raccolfi
Il portentofo dono, e difpiegando
Avidamente le divine note,
Gemme di Pindo, onde fpiravan luce
Que' fortunati fogli, a legger prefi
Quel divin Carme, che fu l'alma cuna
Cantato il Genio avea; Carme, che degno
È ben che da te s'oda, ed a te facro,
Nella Teffala Tempe a Pan diletta

Eccelſa AURINDA, eternamente reſti;
Ed ecco a te lo narro; e mentre il narro
Tacete, o selve, e immobili tacete,
Aure leggiere, e voi, liquidi ſonti,
Fermate il rotto mormorar dell'onde.
O nobil Figlio, o ben atteſo Pegno,
Bella e certa ſperanza, e degno voto
Della tua Patria e del natío tuo Tronco,
Tu naſci, e vieni nel cammin, che s'apre
Fra i beni e i mali ai paſſeggier del Mondo;
Naſci d'arbore egregia egregio frutto;
Ma tu non ancor ſai da quanti chiari
Avi per lunghe età ſcender ti diede
Quel felice Deſtin, che ti diè in ſorte
Un sì illuſtre Natal, pría che il poteſſi
Con l'opre meritar. Aſcoſa in lunga
Caligine di ſecoli vetuſti
È del Lignaggio tuo l'origin alta.
Antico sangue è raro pregio, e raro
Pregio è ricchezza. Ov'eſſa manchi giace
Negletta Nobiltà, come divelto
Dalla miniera Eoa ſplender non puote
Rozzo adamante, onor di regal dito,
Se in limpid'acqua, e in ſolgorante ſoco
Poſcia lo mette d'ingegnoſa rota
Il morder lungo, che del velo informe
Della vena natía lo terge e ſpoglia.
Vano è il cantarti fra le molli faſce,

Che le immature ancor tue belle membra
Chiudon fra l'oro e l'ostro, il prisco e primo
Di tua Prosapia onor, che sempre intatto
Da' più lontani tempi a te si volve:
E vano è il dirti quanta a te si fenda
Parte di fertil suol da cento e cento
Rinnovatori aratri, e come tutti
Bromio i suoi doni, e i suoi Cerere spanda
Su i solchi tuoi, su i tuoi ridenti colli.
Dorme in te l'alma ancor, l'alma, che intende,
E de' cresciuti dì dal favor debbe
Degli organi e de' sensi attender l'opra
E l'ufficio fedel. Quando sarai
Atto a pensare, e a giudicar di quanto
Per le vie dell'udir varca alla mente,
Scenderà allora la divina Euterpe,
Dell'anime bennate util maestra,
A te cantando l'immortal tua Schiatta
Su le Toscane corde, ond'ella suole
Far ne' Dorici modi uscire il grido
E la vita de' Nomi, allorchè il vero
Veste di grazie, e dilettando giova.
Da questa Dea, che o degli Dei ragiona,
O de' Figli de' Numi, allora udrai
Qual fur vecchio splendor di tua sorgente
VITALE e SANTO inclito suo rampollo,
Col gran CORRADO ambo in Ausonia scesi,
Un di tua Gente autor, l'altro del Nome.

Quanto, e qual non udrai poi da tal fonte
Non interrotto mai limpido corſo
D'Avi tuoi celebrati, o perchè all'ombra
Del Palladio Licéo Scſenze ed Arti
Conobber prima, e conoſciute poi
Le amaro in altri; o perchè i fieri campi
Di Bellona ſeguendo, i miglior giorni
Fermi al gelato ciel, fermi all'ardente
Diero alla dura militar fatica;
O perchè nati al grave onor del Tempio
Fér belle per virtù Porpore e Mitre,
Onde i ſuoi Prodi il Vatican corona?
Nè fia, che Pindo a te già adulto moſtri
I tuoi grandi Maggiori, o perchè tanta
Di naſcer gloria mal veduto orgoglio
Nel nobil cuor t'inſtilli, o perchè pago
Della trasfuſa in te luce non tua
Tu d'arricchirla emulo ardor non ſenta.
UGO, GUARIN, BRUNORO, OBIZO, EUCHERIO,
Ed altri molti, che in perenni note
Sculſe Memoria, ti diran dal muto
Cenere ſuo quanta da lor s'attenda
Maſchia virtù ne' ſimili Nepoti;
O ſe in aperta arena all'oſtil ferro
Deggiano offrir le generoſe vite,
O ſe la forza de' miglior conſigli
Oppor deggian per lei ne' tempi infeſti
Al minacciar delle vicende avverſe.

Origin grande è grave peſo. Indarno
Confida in eſſa chi da lei traligna.
Se Pirro in Ilio non recato aveſſe
Una deſtra guerriera e un core invitto,
Che il fe' primo ſalir la fatal opra
Di Pallade divina, il deſtrier, donde
Uſcir dovean le inſidie, uſcir di Troja
Le fiamme e la rovina, e ſe dagli anni
Mal difeſo e dall'ara, e mal protetto
Dall'armi diſuſate, a morte tratto
Priamo non aveſſe, e l'alte ſedi
Dell'Impero di Dardano ripiene
Di ſtrage e di ſpavento, invano avrebbe
Vantato Giove, della ſua propago
Alto principio, e il giuſto Re d'Egina,
Ineſorabil Giudice dell'Ombre,
E il fero Achille, che l'orribil aſta
Scotendo traſſe per la Teucra arena
Dietro le ſorde rote, ultimo ſcampo
D'Aſia ſconfitta, il deplorato Ettorre,
Compiendo la terribile vendetta,
Che nel ſuo brando avean ripoſta i Fati.
Creſci, o candido Figlio, e ti prepara
Alle cultrici de' gentili Ingegni
Dotte paleſtre, onde acquiſtar dèi quella
Nobiltà vera, che Virtù ſi noma.
Vivo eſempio può molto. Oh quanto accende,
Quando col ſuo ſplendor tutto degli occhi

Per le ſedeli vie ſcende nell'alma!
Augel, d'Aquila altera audace parto,
Qual animo non prende, e come ratto
Con l'inquieto remigar dell'ali
Solcando immenſo ciel vince le nubi,
Se veduto il precorre, e lo avvalora
L'ardir maeſtro de' materni voli!
T'inſpirerà il grand'Avo, ed i tuoi paſſi
Preſente drizzerà fidata ſcorta
Su l'erto calle, che a virtù conduce.
Splendido lo vedrai dell'Arti amico
Speſſo al ſuo fianco aver le ſante Muſe,
Speſſo la Dea, che dall'aperto capo
Di Giove nacque, e ſuo compagno al Mondo
Portò l'almo Saper. Lo vedrai cinto
D'azzurra Faſcia, che l'eterno Amore,
Spirato in Ciel, divinamente illuſtra.
Moſtrarti, o Figlio, egli ſaprà qual fede,
Qual culto debba un Cittadino egregio
Al Sovrano, alla Patria. In lui tu vive
Vedrai le certe leggi, onde formarti
Degno del Nome tuo, degno de' tempi,
Che ſu la Parma di BORBONIA luce
Splendono fauſti, e paragon non hanno.
Nè il ſaggio Padre tuo men bella guida
Ti ſarà ſu i ſentier, che fermo ſegna
Quel vero Onor, che d'ingannate scole
L'empio dettar non cura, e a Dio fedele

Al verace Valor tende una mano,
L'altra a Giuſtizia porge. Egli in te mira
Le ſue lunghe ſperanze alfin compite,
E al tuo Natale ſoſpirato tanto
Spargendo a piena man va bianchi gigli.
Così de' Toſchi Carmi induſtre fabbro,
Emulo Genio delle Argive Cetre,
Delle Cetre Latine, io d'un mio canto,
Come chiedeſti, o Dea, féi conta e lieta
La bella Cuna, e così féi famoſo
Il caro Pegno. Ma perchè non anco
Paga mi ſembri? E perchè mai ſul volto
Turbi il ſorriſo, che taçendo approva?
Il veggo, il veggo, o Dea. Le lodi aſpetti
Da me di quella omai, che un rinomato
Ceppo de' SCOTTI riſchiarar può ſola,
E di bellezza e di coſtumi adorna
Del numero emendar può ſola il danno.
Madre è del Figlio eccelſo. E come io poſſo
Degne coſe di lei ſpoſare al plettro,
Se tu, Dea, non m'inſpiri? Io, che inſpirando
Vò gli altri, or ſento che cantar Coſtei
Solo è di te. Mira quanto ella in terra
Te raſſomiglia. Ah! dimmi, o Dea, tu forſe
Quegli occhi belli, che tu porti in fronte,
Rinnovaſti ne' ſuoi? Quanto fuor d'eſſi
Sidereo foco non traluce! Amore
Talor s'inganna, ed a' begli occhi ſuoi

Vola, e la face allor raccender crede
Negli occhi tuoi. Quanto candor non vela
A lei le gote dolcemente e il petto!
Candor, ch'ogn'altro vince, e il tuo pareggia.
Tale ſu la ſuccinta ed agil vita
Fra il Decoro e le Grazie ella ſi move,
Qual tu ſu la tua sfera, allorchè tutta
Scintilli nel tuo lume. Ella sì dotto
E lieve guida il picciol piede in danza,
Qual tu lo guidi quando i lieti cori
Celebrar godi in Gnido. Aver ti piace
Comun ſeco ogni vanto. Odi ridente
La grazíoſa mano in lei lodarſi,
E il ritondetto e nobilmente moſſo
Alabaſtrino braccio. Aure odorate
Spiran le chiome ſue, quali ſpirando
Vanno in Paſo le tue, ſe in ricche anella
A' Zeffiri ſeguaci errar le laſci
Per le nevi del collo. Ah! tu poi ſai
Quanta virtù ſiede nell'alma grande,
E quanto eſempio pur fia del nato
Suo gentil Germe, che, ſe tardo apparve,
Aſſolverà della materna pianta
Col valor le dimore. O Dea, ſu dunque
Vieni le faſce ad infiorar tu ſteſſa
Del gloríoſo Parto. Amica veglia
Su i teneri ſuoi giorni. Altra più degna
Cura non anco ebber quaggiù gli Dei.

# *AURONTE.*

## ALL' EMINENTE FILOSOFO
## IL SIGNORE
## *ABATE DE CONDILLAC*
## PRECETTORE
## DEL R. PRINCIPE EREDITARIO DI PARMA
## *FERDINANDO DI BORBONE.*

*L'Autore lo celebra sotto il Nome di AURONTE dopo la sua felice Guarigione dal Vaiuolo nell'anno 1765.*

Salvo è l'illustre Auronte. All'uscio appendi
Del mio tugurio, amica Cloe, ghirlande;
Ma vè, che tutte sien de' fior conteste
D'Auronte degni. L'orticel ricerca,
Mio dolce studio, e mia gentil fatica,
Che folta mi difende acuta siepe
Presso la mia capanna. Ivi di Flora
Fra molti vegetanti eletti doni
Il meglio eleggi, e con l'estremo dito
Il meglio tronca da' fioriti steli.
Tutto nel pastorale umil mio tetto
Oltr'uso rida. Di più larga fiamma
Riluca il focolar. Tu, Mopso, tendi,
Com'è costume tuo, reti alle lievi
Fugaci lodolette, e ai pingui tordi
Dispon di visco le tenaci verghe,
E ricco torna di gran preda. Vanne
Tu, Linco, ove il mio Gregge errando pasce,

E il più nudrito tenero capretto,
Ancor dell'erbe ignaro, invan belante
Togli alla madre, e alla materna poppa
Tolto lo ſvena, onde a più lauta menſa
Da me ſi prieghi co' Paſtor, che ſono
A lei più grati l'immortal FIORILLA, (*)
FIORILLA onor de' Boſchi, amor di quanti
Silveſtri Dei venera Arcadia. Il deſco
Prepari IRINDA, e di odoroſo lino
Terſo pur or dal fonte, e come neve
Puro il ricopra; nè di ſceglier laſci
Fra quanto io ſerbo del ſecondo Autunno
Vermiglie poma, uve, che ancor rugoſe
Non reſe il Verno. Io poi farò, che colma
Di vecchio vino, che agli eſtivi soli
Sul colle s'indorò, l'anfora, degna
D'eſſere moſſa in sì buon dì, giù ſcenda,
Quella, ch'io chiuſi di recente cera,
E del ripoſto vin l'età vi ſcriſſi.
Sederem lieti al genial convito,
Largo bevendo al dotto AURONTE, ai ſuoi
Ritolti a morte glorioſi giorni,
Al ſuo ſaper, che non conoſce orgoglio,
E tutto fra i piacer sè ſteſſo aſconde.
Bacco coronerà le tazze in giro,

(*) *Sotto il Nome di FIORILLA viene celebrata in Arcadia la Nobil Donna la signora Marcheſa MALASPINA DELLA BASTIA Dama di Palazzo di S. A. R.*

E ſra i concordi plauſi e i fauſti voti
Verace Dio conſacrerà il ſuo nome.
Doman poi vò ſu la naſcente aurora,
Che un'ara agreſte a Pan s'innalzi, dove
Nel boſco un dì m'apparve, e dalle canne
Inegualmente armoniche degnoſſi
Moſtrarmi come divin ſuon ſi deſti
Con l'induſtre inſpirar del mobil fiato.
Verrà l'alma FIORILLA, e verran ſeco
Quante leggiadre e valoroſe Ninfe
Fan bella Arcadia, e verran ſeco quanti
Prodi Paſtori ſon ſuo nobil vanto,
Che il riprovato da' ſelvaggi Dei
Livor di Mevio ottenebrar non puote.
Candida agnella, che d'eletto paſco
Bella crebbe fra l'erbe oſtia felice,
Al Dio s'immolerà. Nappi ſpumanti
Di fervido liéo, di freſco latte
Si verſeranno a lui pria che ricinta
D'auree gineſtre e d'edere ſeguaci
L'ara roſſeggi del votivo ſangue.
E allora, Arcadia mia, ſai qual ſolenne
Canto diſcior m'udrai? Sin d'or lo aſcolta;
Perocchè ferve già la mente, e sdegna
Dimore ingrate; sì, lo aſcolta. Io queſte
Farò parole al celebrato Dio
Teſſute d'armonía, ſacre parole,
Che ſaran ſcritte negli allori eterni.

Almo Pan, ben queſt'ara e queſt'eletta
Vittima e queſto culto a te ſi dée,
Chè tu, propizio Dio, non poca parte
Nel ben ſerbato inclito AURONTE aveſti;
Poichè non ſol ſe' tu quel Dio de' Greggi,
Quel buon Dio delle Selve e de' Paſtori,
Che l'ombroſo Licéo devoto adora;
Ma nelle forme tue da' Saggi inteſe
Di tutta ſei l'alma Natura immago,
Di lei, che tutto crea, tutto difende,
Finchè il conſente l'immutabil Fato,
Dalle ſorde a pietà ragion di Morte.
Tu il guidator de' tempi, il Sole, e l'altro
Minor Pianeta illuſtrator dell'ombre
Con la luce non ſua, quaſi in due raggi,
Sembri accennar nel tuo bicorne capo.
Tu nell'acceſo roſſeggiar del volto
L'etere raſſomigli; e in petto porti
Nebride, delle stelle indizio chiaro.
Tu nell'iſpide coſce arbuſti e piante
E belve e fere imiti; e ne' piè feſſi
Tu della Terra il fermo ſtar figuri;
Tu nel divin dolciſſimo concento
Delle diſpari canne, un tempo Ninfa
Tuo dolce ardor, che l'ardor tuo deluſe,
La ſuperna armonía de' Cieli adombri.
Io te, buon Dio, che tutto in te contieni,
E tutto intendi a preſervar, pregai,

Pregai ne' dì, che il ſaggio AURONTE oppreſſo
Da non penſato fatal morbo giacque;
E diſſi: O Nume, in cui Natura volle
Tutta viſibil farſi a chi ben vede,
Salva in AURONTE di Natura un dono,
Onor della natal ſua Senna, or pregio
Dell'alta Parma, ov'ei l'auguſta Prole
Del tutelar ſuo Dio, Chiron novello,
Forma all'arti del Regno. Oh quanta gloria
Del secol noſtro in lui ſalvar tu dèi!
Ben ſai quanta fra' dotti egli già ſpande
Di sè fama immortal. Vivon le carte,
E vivran finchè vita avran le coſe,
Le vigilate carte, onde riſulſe
Nuova e dal dritto ſuo penſar creata
Metafiſica luce. Egli potéo (*)
Dalla ſenſibil parte e dall'attento
Rifletter lungo e voluntario trarre
L'origin vera del conoſcer noſtro:
Per lui ſappiam come le varie lingue,
De' voler noſtri e delle noſtre menti
Nunzie fedeli, ebber primordio, e furo
Comun preſidio; e quanto errore ingombri
I celebri ſiſtemi; e come poſſa
Dalle nozion particulari all'altre
Somme e maggiori verità ſalendo

---

(*) *Si accennano ne' ſeguenti verſi tutte le celebri Opere Metafiſiche del signor Abate* DE CONDILLAC *pubblicate con le Stampe.*

Fondarſen'uno, che ſicuro e ſaldo
Di piena luce in ogni età riſplenda.
Tu ſai, buon Dio, come inſenſato marmo
Egli animar fingendo a poco a poco,
E con l'infuſa ſucceſſiva vita
I ſenſi eſploratori in lui deſtando,
Ingegnoſo moſtrò come l'uom ſia
Delle diverſe conoſcenze ai ſenſi,
Sia debitor delle diverſe idee;
E ſai com'ei paragonò de' bruti
L'oprar con quel dell'uom, che ragion guida,
E la ſcorta analogica ſeguendo,
Sai come il loro oprar tragge da' veri
Principj ſteſſi, dal ſentir diverſo,
Da quel rifletter, che in lor deſto viene
Dai biſogni inſorgenti, onde s'apprende
Quanto a difeſa poi, quanto a riparo
Neceſſitate inſegna. E dovrà queſto
Mortale egregio, a cui la vital ſalma
Natura ſabbricò di miglior limo,
Immaturo perire? e perir quanta
Egli ancor chiude nel divino ingegno
Dovizia di saper, che arricchir puote
La noſtra e quante più lontane e tarde
Età verranno col girar de' tempi?
Queſto ſincero mio pregar ti piacque,
O Pan, deſtro aſcoltar là da quell'antro,
Quell'antro cavo in tortuoſo ſaſſo,

Tuo boſchereccio albergo, a cui non oſa
Appreſſar greggia, nè Paſtor, che tutto
Di tua tremenda deitate è pieno.
Allor quel Genio ſerbator di quanto
Natura è ſempre a conſervare intenta,
Da te mandato, o ſavorevol Nume,
Venne colà, dove le nere penne
L'ultim'ora fatal già già volgea
All'impavido Auronte; a lui, che, quaſi
Vinta la mortal parte, invitto ſtava
Con l'altra, e la miglior contro il funeſto
Terror di Morte. Egli nel cor ſalubri
Aure ſpirando, le non anco dome
Forze di vita avvalorò, dal centro
Fuor ſoſpingenti i ſviluppati ſemi
Del mal feroce. Egli non dubbj ſegni
Diede all'eſperta e ſaggia Arte di Coo
Come in ſoccorſo ſuo venir doveſſe,
E come trïonfar d'ogni periglio.
Tal dal conflitto con l'orrendo moſtro,
Di tante vite ſtruggitore, uſcío
Auronte vincitor, come robuſta
Quercia, che ſorge ſul ſaſſoſo giogo
Fitta in alte radici, eſce vittrice
Dal contraſtar de' procelloſi venti.
    Almo Pan, per sì degna e nobil opra,
E cara a ricordarſi in ogni tempo,
Queſti divini onor, queſta ricevi

Vittima, che a te ſacro. Ecco a te lieta
Plaude la selva; te riſuona il colle,
E te ripete la cangiata in ſelce
Abitatrice delle curve valli.
Or nuovo Voto, che dal cor ſi parte,
E vola a te dal labbro mio, ti piaccia
Placato udir: AURONTE viva, e tutti
Vegga teſſuti di miglior venture
Gli anni ch'io vidi e che vedrò; nè certo
Pochi ſaran, poichè, buon Dio, tu ſcorgi
Come Natura ben temprommi, e ricche
Fe' le ſorgenti, onde il mio viver prende,
E non turbato oltre i confin più lunghi
Porta il ſuo corſo. AURONTE viva, e ferma
Salute in lui fioriſca; e ne' ſuoi studj
Non mai ſtanco vigor di mente il regga.
L'ami Minerva, allorchè attento veglia
Alla dotta lucerna; e il Genio l'ami
Qualora a lui ſi dona, e in liete cene
Al Genio ſacre, in lucidi criſtalli
Porporeggianti di nettareo vino
L'animo riconforta, e ber vi gode
Delle ſatiche il neceſſario obblìo.

NELLA SOLENNE
# CELEBRAZIONE DE' SACRI VOTI
CHE FA
NEL MONISTERO DELLE CAPPUCCINE
DI SANTA MARIA DELLA NEVE
IN PARMA
LA SIGNORA
*TERESA TOMMASI.*

A MONSIGNORE
*FRANCESCO PETTORELLI*
*LALLATTA*
VESCOVO DI PARMA.

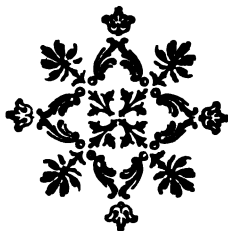
Te di Felino i fortunati colli
Tenean, almo Paſtor, quando me Pindo
Nuovamente tenea per Vergin ſaggia,
Abitatrice di romite celle,
Che or chiede Verſi per far chiari al Mondo
I ſuoi ſupremi Giuramenti eterni.
Ma che? Sempre degg'io l'alpeſtro giogo
Salir di Pimpla per ſeveri troppo
Comandati argumenti, e laſsù, dove
Con le divine Muſe il Genio alberga,
Canuto Vate portar meco il grave
E già varcato ſettanteſim'anno?
Meglio fora per me poter ſoavi
I reſtanti miei dì volger tranquillo

Dove, o Signor, nel pampinoſo Autunno
Da tante ſacre tue ſplendide cure
Te Felin chiama, che ricinto ride
Di verdi collinette, e d'aer puro
Dolci reſpiri a' ſuoi cultor miniſtra.
Quivi il mio Pindo e l'Ippocrene mio
Meglio trovar potrei, dove campeſtre
Libertà regna, che i romori e il fumo
Amar non ſa delle Città ſuperbe.
Grato mi fora veder quivi il cielo
Dorarſi al roſeo ritornar dell'albe,
E de' raggi al rifletterſi diverſo
Delle coſe rinaſcere i colori;
E paſſeggiando ove più il ſuol verdeggia,
Ricche veder le tortuoſe viti
Di purpurei racemi, e veder cento
Pender giù varie ſoleggiate poma
Da' curvi rami di felici piante,
E d'acque zampillar naſcenti vene
Lucide più di limpido criſtallo,
E infin quivi veder come vi ſorga
Tutto più fauſto, e tutto ſentir ſembri
Il dolce freno e il glorioſo nome
E la virtù del ſuo Signor novello.
Te meditando allor, Signor, che ſei
Sì ſaggio, e prode del Parmenſe Gregge
Moderator celeſte, oh come tutte
Potrei le lodi tue tentar col canto!

Care ſono ai Cantor le tacit'ombre,
Care le ſelve ed i ſilenzj ſacri.
Me là inſpirar potría l'amena piaggia,
O lungo un rivo mormorante, o ſteſo
D'un olmo all'ombra, me, cui ferve ancora
Qualche parte del Dio nel vecchio petto.
Allora il Nome tuo per me famoſo
Andrebbe in quanto Mondo indora e ſcalda
Il luminoſo portator del giorno.
Che non direi del nobil Sangue antico,
Donde de' tuoi deſtin sì degno uſciſti?
Chiaro allor ti farei ſu l'aurea Lira
E grande riſonar, o ſe il commeſſo
Sacro tuo regno col saper difendi,
O ſe lo adorni di coſtumi, o cerchi
Emendarlo con Leggi, amor de' giuſti,
Terror de' rei. Ma troppo ormai me lungi
Traſſe l'inutil mio deſío. Deh! queſti
Per conſacrata Verginella invitta
Carmi, che t'offro, rimirar ti piaccia
Con quel volto, o Signor, che raſſicura,
E illuſtrar puote il donatore e il dono.

AL SIGNOR CONTE
## CASTONE REZZONICO
## INVIANDOGLI UN POEMA
DI MONFERRATO VENUTOGLI
IN LODE SUA.

Rezzonico, t'invío quelli, che ſcriſſe
Penna gentil, di Monferrato onore,
Liberi Verſi di mia lode pieni.
Tu gli chiedeſti, ed io negar non ſeppi
Ciò, che un giuſto roſſor negar dovea.
Tutto è lieto per te, tutto è felice.
Gioventù ride ſul tuo volto. Sei
Freſco e ſuperbo de' ſuoi dì migliori
Fior di vita diſchiuſo all'aurea luce
Dalla benigna delle coſe madre.
Amano te le Muſe. Euterpe ſpeſſo
A te diſcende, e al ſolitario deſco,
Ove a be' ſtudj intendi, amica ſiede
Col ſuo giovin Poeta. Ella, tu'l ſai,
Spirito è tutta, che non pave inſulto;
Ma col mio lodator, ſe il vuoi, t'adira,
Che, laſciate le redini all'ingegno,
Corſe col nome mio ſin dove mai
Il nome mio non giungerà. Per lunga
Prova mel ſo. Difficile è il cammino
Di Gloria troppo, che da pochi in Pindo
Potéo fornirſi. La divina Lira

Pindaro e Flacco erſe agli Dei. La terza
Palma tentò Chiabrera. Io le lor orme
Ricalcar volli, e sì da lor ſon lunge,
Che carco alfine di ſatiche e d'anni
Su la tentata via ſtanco m'aſſido.
Tu, cui vivida ancor ſerve la mente,
Raddoppia i paſſi; e mentre il Padre tuo
Di Plinio ſuda a divulgar le freſche
Illuſtrate Memorie, il ſacro vinci
Colle Eliconio, e di poggiar non ceſſa
Finchè, domo ogni oſtacolo, te vegga
La tua diletta Como in ſu le cime
Coronato ſeder del primo alloro.

ALLA SACRA MAESTA'
DI
# *CATERINA II.*
## *IMPERATRICE ED AUTOCRATRICE*
## DI TUTTE LE RUSSIE
EC. EC. EC.

Alma di Giove figlia, amabil Musa,
Tu, che d'elette fila d'oro il primo
Vital mio stame con le Grazie ordisti,
Della vecchiezza mia nell'ore estreme
Ricevi agli altar tuoi que' che ti sacra
Votivi incensi il grato ossequio mio.
E che non deggio a te? Fra le tue cure
Crebbero i giorni miei. D'Arcadia bella
Antico abitator, quando nel vivo
Mobil cristallo d'un ruscel mi specchio
Cento per te verdi corone io veggio
Su la mia fronte. Tu su l'alte cime,
Ridenti sempre d'immortali allori,
Salir mi festi, ove sedendo all'ombra
Il Genio inspira, e detta leggi al canto.
Là giunto, or Flacco, or Giovenal mi vidi
Al fianco assisi, ed or gli Amori starmi,
Ed or col teso orecchio i Fauni attenti.
Io tuo seguace il mio cammin vedea
Tutto fiorir sotto i miei passi. Ahi come
Potei per poco abbandonarlo! Nere

Spuntaro allor per me le aurore, e neri
Sorſero in cielo i soli. Un grido miſe,
O Dea, la tua pietà, poſſente grido,
Che portator di ſubito conforto
Mi riconduſſe a te. Vieni, diceſti;
Mio Figlio ancor ſarai. Colle tue mani,
Sotto cui naſce l'armonía di Pindo,
Del tuo ſplendor mi riveſtiſti. Agli ozj
Felici io fei ritorno, ed al tuo culto
Tutto mi conſacrai. Quante non furo
Poi le tue grazie! Qual magía, qual arte
Soave di ſedur non impararo
Da te i concenti miei? Silvia, Amarille
Arſer da me cantate. Io lor parlai
Quel, che appreſi da te divin linguaggio;
E a te grato io ne fui. Su le lor fronti
Io colſi i fiori, che poi fero adorne
Le tue bell'are, o Dea. Tu pur mi feſti
Alto tender la Lira, e in maggior ſuono
Cantare i Numi e i Re. Qual ne' miei carmi
Eſtro non era? E forſe freddi e ſtanchi
Eſcono quegli ancor, che ſul mio quinto
Decimo luſtro oſo tentar? Ver eſſi
Venere ancor ſorride. Ancor ſi degna
Febo aſcoltargli. Eccoti, o Diva, i larghi
Tuoi beneficj. Una tua grazia ſola
Pur mancar veggio. Coronar può queſta
Sola il gran corſo de' miei dì. Se manca,

Perdo del nome mio l'immortal vita.
Deh! tu, divina del Ciel Figlia, afcolta
L'ultimo voto mio. Deh! fa ch'io poffa
Gli eftremi accenti miei, ma pieni e caldi
Di tutto il Nume tuo, fciogliere dal petto,
E degnamente celebrar con loro
L'augufta CATERINA. Ah! mi trafporta
Del Tanai fu le rive, e fa che in mezzo
Ai duri geli di quel clima io tutto
Là rinovelli nel mio canto, e moftri
L'ardir felice de' miei dì migliori.
M'udifti, amica Dea. Celefte foco
Scorre le vene mie. Tutta in me fcende
La tua divinità. Quel che potei,
Poter mi fembra ancora. Anni, tacete,
Che mi ftate dintorno. Ancora in alto
Sento portarmi. Poffo ancor le Grazie
Per man di Maeftà cantar dal santo
Oracol delle Leggi e delle Genti
Coronate ful trono. Ecco ritorna
Sotto le ardenti mie maeftre dita
Quella Lira immortal, che avea fofpefa
Riconofcenza al Tempio tuo. Già parmi,
Augufta Donna, te veder, che ftendi
Su tanti Imperj il gloriofo scettro
Magnanima ed invitta. O ben dovuto
Alla provvida tua guerriera deftra
Sovrano scettro, che di gemme fplende

Rintrecciato e di rose! Allor che questo
Le terre a te suggette e i mar percote,
Su le terre la Copia il pieno corno
Allor versa de' frutti: allora i mari
Veggon portata dal favor de' venti
Su l'alte prore tue ver le tue sponde
Navigar la Ricchezza. Erede degna
Tu del gran PIETRO, creator di questi
Avventurosi Regni, alla tua voce
Fai divenir l'aspre deserte rupi
Superbi tetti; di Nettuno i campi
Fai ricoprir di bellicose antenne,
E nascondersi il suol sotto l'armate
Tue temute falangi. Oh qui potesse
Tanto la lode mia, quanto potéo
La tua clemenza! Ella da' tristi luoghi
Dell'esule lamento e della pena,
Vittime al pianto, e allo squallor scordate,
Richiama gl'infelici. Ah! gli rimira
Chini al regal tuo piè cinger d'amplessi
Le tue ginocchia, e in lacrime di gioja
Sciogliersi avanti a te, quasi nel grembo
Di tua bontate, che agli Dei t'uguaglia,
A nuova vita riprodotti. E dove
Meglio si vide mai l'utile cura
Degl'Ingegni fiorir? Tu fondi il Tempio
Dell'Arti belle. Tu le porte d'oro
Del Tempio loro al Mondo intier dischiudi.

Al cenno tuo l'Umanità s'allegra,
E dando a te l'onor di miglior Madre;
Di tenerelli Figli un immaturo
Popol ti guida, fortunati Figli,
Nati, ove regni, che dovran formati
Dal tuo favore ir celebrando un giorno
Il Nome e il Regno tuo. Tu desíosa,
Che la Saggezza e la Virtù sul trono
A te succeda, (ah tardi sia!) ricerchi
I Genj illustri, ad altro ciel concessi,
E fatti per formar nelle grand'alme
L'Uomo e l'Eroe. Veggo, sì, veggo il sacro
Diadema in fronte delle Grazie. Unirsi
Veggo sul trono la Beltà al Valore,
Al Senno, alla Ragion. Dunque è Minerva
Sotto l'aspetto della Dea di Gnido,
Che voi regge, voi bea, Popoli, voi,
Che sì culti ad un tratto e sì guerrieri
Meravigliando il secol nostro onora.

Fuor della tomba, ove la ferrea notte
Dormono ancora i Re, lévati, e vieni,
O Pietro invitto, o grande, o fra gli Eroi
Solo, che sol te somigliasti, e guarda
L'augusta Erede tua come sostiene,
Come di nuove maraviglie abbella
L'opre tue tanto rinomate; e poi
Torna, sì, torna alle tranquille sedi
Dell'Ombre avventurose; e là tornato

Narra a Romolo, a Ciro, e narra a Lui,
Cui parve il Mondo a' ſuoi tríonfi anguſto,
E narra a quei, che il regno delle Leggi
Sopra i Regni fondaro, al gran Licurgo,
Al divin Plato, dal tuo Sangue uſcita
Come un'altra Eroina i gran prodigj,
Che cominciaſti tu, compiendo, onori
La tua memoria, e in te sè ſteſſa eterni.
Ceſſa il mio canto. Augure il tuono a manca
Fauſto ſentir ſi fa. Muſa, ti rendo
La tua Lira, i tuoi doni. Oh per te quante
Nuove ghirlande or riportai! Non temo
Più il nemico de' Nomi, il muto Obblío.
Immortale io divenni. E quali darti
Degne grazie poſs'io? Ripiglia l'armi,
Le tue ragion ripiglia, o Tempo; io poco
Più le debbo temer. Viſſi abbaſtanza.
La voce con la vita in me s'eſtingua:
Tronchi lo ſtame mio ſul fatal fuſo
L'ineſorabil Dea: Sovrana invitta,
Io contento ne ſon, ſe per ſupremo
Vanto della mia Lira e del mio nome
Ultima te cantai. Pur ſe ti piace,
Diletta Muſa, alma di Giove Figlia,
Per me col favor tuo ſoſpender anco
L'inevitabil falce, e far ch'io viva
Tutti i neſtorei giorni, ancor ti chieggo,
Che da Ciprigna, e da' ſeguaci Amori

Impetri, amica Dea, ch'io sempre acceso
Torni a' teneri versi, a quei, che stesa
Meco su l'erbe e i fior già mi dettavi,
Facili versi, che, le vie del core
Tutte sapendo, lusingar potero
La dotta AGLAURO e la difficil CLOE.
FIORILLA allora io canterò, che rise
Del mio credulo errore, amabil Ninfa.
Allor d'Arcadia negli ombrosi boschi,
Sonando il vago Aminta a piè d'un elce
L'agreste canna, ancor d'un piè leggiero
Con Dafni e Coridon guiderò in giro
Le volubili danze. Ancor di Pane,
Ancor di Bacco alle solenni feste
Lieto verrò per celebrarvi i doni,
Ed il tuo Nome, o Musa: e quando scritta
In adamante l'immutabil legge
Vorrà, ch'io varchi quel terribil Fiume,
Che ripassar si vieta, andrò a sedermi
Laggiù fra Delia ed il gentil Tibullo,
Fra Lesbia e Anacreonte, ove sott'altro
Purpureo giorno in lieto ciel verdeggia
L'odorosa de' mirti eterna selva.

# *I VOTI.*

PER LA

## FELICEMENTE RESTITUITA SALUTE

DI SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

## *D. GUGLIELMO DU TILLOT*

MARCHESE DI FELINO

PRIMO MINISTRO E SEGRET. DI STATO

DI S. A. R. IL SIGNOR

*INFANTE DUCA DI PARMA*

NELL'ANNO M. DCC. LXVIII.

*Nec Dis amicum est, nec mihi, te prius*
*Obire, Mæcenas . . . . .*
Hor. Od. XVII. Lib. II.

Salisti, augusto Voto, alto levando
Per infinito ciel ver la beata
Sede piena di Dio le invitte penne,
Che immortal luce indora; e voi, ben mille,
Tutti candor, tutti pietà spiranti,
Minori Voti, il volo suo seguiste
Su l'ali ossequiose; ed ecco a noi,
Poichè pregasti, ecco per man tenendo
Una alfin salva dal fatal periglio,
Una del favor tuo salute degna,
E del pubblico amor, dal trono eterno,
Augusto Voto, vincitor discendi.
Fama è, che, mentre colassù sciogllevi

Preghiera a Lui, che all'Univerſo impera,
Di Parma il difenſor celeſte Genio
Al ſommo Nume in aurea conca offerſe
Le belle ſtille d'un felice pianto,
Pianto, che ben valea la nobil Vita.
Oh quanto ei fu facondo! Allor dall'alto,
Fauſto tonando il Ciel, partì il ſupremo
Cenno, cui tutto quaggiù ſerve. Allora
Salvi, illuſtre Guglielmo, e più che mai
Lieti i tuoi giorni ripigliar fur viſti
Lungo di vita e in un di gloria corſo.
Quella fuggì, che le purpuree tempre
Scompor del vital ſangue osò nemica,
Quella crudel, che tutta occulto foco
Scorrea le vene acceſe, e fea tremante
La Cura univerſal pallida in volto
Temer vicin l'irreparabil danno.
Morte fuggì, che de' tuoi dì venturi
Alla ſacra catena in Cielo aggiunti
Cento formati d'or nodi veggendo,
Nodi, che la più tarda età diſciolga,
Contro men care vite altrove volſe
Il non mai vinto inevitabil arco.

Vivido rifiorì ſu le tue guance
Il color primo. Ne' tuoi lumi viva
Tutta riſolgorò la tua bell'Alma,
Che traluce da lor, come da nube
Da' chiuſi raggi penetrata il Sole.

Fermo e giuſto vigor preſer le ſtanche,
E dell'inſulto reo non degne membra,
Come al lieve cader di freſca pioggia
Negl'infocati eſtivi dì ripiglia
Nuova vita e beltà fior ſitibondo.
L'arti e le grazie del parlar, ſecure
Tríonfatrici d'ogni cor, tornaro
Sul ſaggio labbro, e vi tornò quel ſempre
Soave incanto d'un gentil ſorriſo,
Che ſa piacer o ſe concede, o niega.
Balenò tutta del primier ſuo lume
La mente eccelſa, dove intatta ſiede
Religíon, delle Virtù reina,
Salda de' Regni ineſpugnabil baſe:
Mente, che tutta ſi divide in tutto,
E a tutto baſta, dal Voler ſovrano
Quelle prendendo sì ſublimi idee,
Che il ſuo fedel grande eſeguir pareggia:
Splendide idee, per cui sè ſteſſa omai
Con fortunato error più non ravviſa
La rinnovata Parma, e farſi gode
La maraviglia dell'eſtranie genti.
Chi ſul riſorger tuo non al Ciel teſe
Le grate deſtre, e te qual novo dono
Del Ciel non acclamò? Tutto riviſſe
Teco, o immortal Miniſtro. Ah vedi come
La Gioja univerſal parte da' cuori,
E ſu i volti ſi moſtra! Ah! liete vedi

L'Arti non più ſul tuo languir penſoſe
Le varie richiamar dotte fatiche,
E prometterſi ancor per te gli eccelſi
Auguſti auſpicj, che tornar per loro
Fanno la celebrata età d'Auguſto.
Deh! poichè tanto a te ciaſcuna debbe,
Di lor ciaſcuna a celebrar s'accinga
L'avventuroſo evento. In ampia tela
La parlante in colori Arte d'Apelle
Pinga co' Voti giù dal Ciel diſceſa
Vittrice alfin del reo malor Salute,
Che de' tuoi giorni il riparato filo
In rilucenti d'or ſtami ritorce,
E del nettare ſuo tutto lo aſperge.
Sorrida a lei la conſolata Speme,
E a piena man liguſtri al ſuo piè ſparga
Il pubblico Piacer. L'emula poi
Arte di Policleto il ferro ſtringa,
Il dotto ferro animator de' marmi,
E in Carrareſe eletto ſaſſo eterni
Te ridonato a noi. Nè lenta giaccia
L'Arte, che abbandonar le ſelve e gli antri
Fe' gl'inculti mortali, e in popoloſe
Di tetti e templi e di teatri adorne
Città in bel nodo ſocial gli traſſe:
Ella, che il tuo favor cotanto illuſtra,
Mediti ed erga, e al ſommo Dio conſacri
Un monumento, che del ben difeſo

Teſor de' giorni tuoi grazie gli renda,
E la comun riconoſcenza onori:
Ella vedrà, te lunga età vivendo,
Dal ben fondato ſuolo uſcir ſuperbe
Fuor del corretto alfin ſquallor vetuſto
Le regie mura, che ſaran più degna
Dell'invitto FERNANDO auguſta sede
E de' venturi generoſi Figli,
Che dei Popol ſoggetti il voto or ſono,
E la miglior ſperanza, e ſaran toſto
La lor felicità; poichè già forſe
Accende in Ciel la ſanta auſpice teda
L'almo d'Urania Figlio, e laſsù fermo
L'ordine amico de' Deſtin ſeconda.
Nè te incolume fia, Signor, che Pindo
Ingrato taccia, e che Minerva ſcordi
Quanto mai debba al giovin Dio, che ſacro
E caro avanzo d'un invitto Sangue,
Noſtra dal Ciel difeſa unica Speme
Te ſaggio eleſſe, e del ſuo Regno i Fati
A te fidò, che nel ſuo cor leggendo
E nella mente ſua, quanto mai poſſa
L'auguſto Padre rinnovar nel Figlio,
Tutto fedele adempi, e a lui ritorni
Tutta la luce, che da lui tu prendi,
Come fiume veggiam, che dal mar tolte
Grato l'onde in tributo al mar riporta.
Liete veggon le Muſe, e lieta vede

L'egidarmata Dea Studj novelli
Nel nuovo onore del regal Licéo,
Prender cammino; e ſotto l'auree Leggi,
Che ſon lor certa guida, il Saper vero
Splender ſu queſti, e far, che il fertil campo
Non più d'ingrate vepri ad arte ingombro,
Tutto utilmente ſu i ridenti ſolchi
Di ricca giovanil meſſe biondeggi.
Vedile poi tutte ſerene in fronte
Volgerſi a quella, ſebben anco aſcoſa,
Ma chiara già, ma già famoſa tanto,
E tanto ſempre memorabil Opra,
Che Italia ammiri, e del tuo Prence il Nome
Eterno porti nell'età lontane:
Parlo di te, nel tuo ſplendor vicina
Ad apparire, e ad emular l'antico
E sì lodato Palatino Apollo,
Nuova Palladia sede, inſigne vanto
Di mente egregia, al cui valor commeſſa
Poche veder potrai d'ugual beltate,
E di dovizia ugual contender teco.
Tu ſotto colorato immenſo tetto
Di Mentoreo lavor l'alte pareti
Ben riveſtendo, in mille ſcelti e mille
Peregrini Volumi in pelle avvinti
Lucida d'oſtro e lumeggiata d'oro,
Quanto ogni penna di più raro ſcriſſe
In varie lingue riccamente aduni,

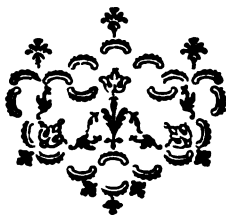
Del tuo Signor dall'adorata immago
Spirante in marmo consacrato Tempio,
Che non negato a' desíosi Ingegni
Esule faccia che Ignoranza altrove
La mal sofferta ingiuríosa notte
Porti al privato infesta, e al ben de' Regni.
O ben dal Ciel concessa al Voto augusto,
E ai comun Voti incomparabil Vita,
Perchè a me data sul tuo bel ritorno
Quella non è, che già sul Tebbro udissi
Delfica Lira, che in sì dolci modi
Ritolto a morte celebrar potéo
Il Mecenate suo, giusta rendendo
Ai beneficj e al suo favor mercede?
Ma s'ella colassù, dove più s'erge
L'Ascréa pendice, da un sacrato alloro
In guardia delle Dee tacita pende,
Ed ancor piena del divin Poeta,
Altra men chiara man, Signor, ricusa,
Non io però, se qualche ancor mi serve
Parte del Dio nell'inspirato petto,
E se ancor qualche grido ai Versi miei
Prometter posso oltre la fredda tomba,
Non io vorrò, che il Nome tuo men grande
Voli per quante età portar poi debba
Il luminoso Guidator de' tempi:
Nome, che tutte l'età chiaro vinca,
E a tutte giovi col sublime esempio;

E finchè amica al fatal ſuſo avvolga
I giorni miei la Filatrice eterna,
Ripeter ſpeſſo, e a te ridir m'udrai
Quei che al Vate Latin, rara nel Mondo,
Riconoſcenza ai cuori oneſti cara
Verſi dettò ſul celebrato evento:
*Nè piace a me, nè piace ai ſommi Dei,*
*Che tu primiero, Mecenate, mora.*

## PER UNA ACCADEMIA SOPRA IL SANTO NATALE.

Certo non tarde la tua Cuna onorano,
Riparatrice delle genti misere,
Divin Fanciullo, le sampogne Arcadiche.
So che già cesse il fren de' giorni lucido
Al primo mese, che il nuov'anno modera,
Sacro al tuo gran Natal Decembre gelido.
Forse grazia appo te per tardar perdono
L'agresti rime, che felici e candide
E a te dovute in su le canne armoniche
La Parmense Foresta intesse e medita?
Chi può al nostro cantar leggi prescrivere?
Siam d'Arcadia Pastor, siam alme fervide
Di candor piene, alme onorate e libere,
Che allor cantiam quando commove ed eccita
Occulta forza d'Apollineo spirito
I bei fantasmi in noi, le vive immagini;
E un Dio ci scende in petto, e in dolci numeri
Auree ci fa dotte parole involvere,
Che di nettare Ascréo le Muse aspergono.
Qual del nostro cantar non sei materia
Nuova, stupenda, immensa, incomprensibile,
Fanciullo eterno, che d'eterno vincolo
Uom vero e vero Dio nel sen di Vergine

Madre potesti onnipotente ed ottimo
Le distinte Nature in te congiungere?
Qual dunque nati nelle selve tacite
E tempo e meditar lungo non chieggono
Carmi disciolti al tuo Natal, che illumina
Le squallide di Morte orrende tenebre,
E tutta rea nel primo Padre credulo
L'umana stirpe nel divin tuo merito
Far può di Grazia all'almo dì rivivere?
Ecco io Poeta coronato d'edera,
Io sonator delle Toscane arondini
Al tuo bell'antro, ove ti piacque nascere,
Reco inspirati da celeste Genio
I tardi versi, che l'obblío non temono,
Nè curano il garrir del volgo ignobile;
E a te, divo Fanciullo, a te, d'Arcadia
Solo immortal sostegno e signor unico,
Presento i voti, che per salda e memore
Riconoscenza ognor volgo nell'animo.
Giorni lieti concedi, ozj dolcissimi
A quell'egregia Pastoral Colonia,
Che in Val di Parma sì lodata e celebre,
Bella già move del suo nome invidia
Al regal Arno ed al Romano Tevere.
Lunga età serba a lei l'eccelso Defilo,
A lei serba il Pastor, che le cultissime
Panellenie campagne ir fa di Delfico
Suono superbe, e de' suoi verdi platani

All'ombra amica le bell'Arti accoglie.
Fa, ch'alle gregge noſtre i paſchi abbondino
D'erbe ſalubri e di fiorente citiſo,
E l'api bionde d'aureo mel ricolmino
Le ben teſſute, e dalle veſpe inutili
Inſidiate invan, celle odoriſere;
E fa, che quella, il cui ſoave imperio
Sente ed adora la ſoggetta Inſubria,
Sì, Fanciul santo, fa, che l'alta Amazone,
D'Auſtria auguſto splendor, porti le belliche
Vittorioſe inſegne ove la chiamano
Fide ſeguaci ſue Ragione e Gloria.
Deh! poi, benigno Dio, fa, che magnanima
Ricompor ami il Mondo in pace ſtabile,
E al ſacro lauro il mite ulivo inteſſere.

PER LA SOLENNE

## LAUREA IN FILOSOFIA E MEDICINA

CONFERITA

DAL SIGNOR DOTTORE

*ANTONIO MANICI*

AL SIGNOR

## *GIUSEPPE BANETTI.*

ALL' ECC.MO SIGNORE

*D. SILVESTRO PONTICELLI*

PROTOMEDICO DI S. A. R.

IL SIGNOR

*INFANTE DUCA DI PARMA* EC.

IL CANDIDATO.

Poichè le cinte di tacenti tenebre
Erte Peonie vie prendo a trascorrere,
Chi, non maturo e desíoso Giovane,
Io pregherò, perchè dubbiosi e pavidi
I primi passi sul cammin non errino,
Di fedel guida privi, e gli altri possano
Toccar felici il gloríoso termine?
Senza l'ala materna, ond'alto levasi,
Non può l'Augello portator del fulmine,
Non ben atto a volar parto ancor tenero,
Oltre le vinte nubi al Sole ascendere,
E l'indole provando e il vigor patrio
Fiso mirarlo con pupilla intrepida.
Non può senza il suo Tifi ardita sciogliere

Nave inesperta, e di procelle gravido
Tentando il mar ventoso, ai Voti timidi,
Che seguendo la van, ricca alfin riedere.
Però, prode SILVESTRO, a cui le tempie
Cinse Febo del Lauro, onde si velano
Nelle Fisiche sedi al vulgo incognite
Il celebrato Inglese e il divin Batavo,
Io chiamo e priego te, perchè ancor debili
Le penne mie, col tuo favor tu voglia
Far pronte all'arduo volo, e perchè piacciati
La mia prora affidar, onde l'altissima
Luce io vegga del Vero, e per te giungere
Possa a buon porto dall'immenso pelago,
Che sovente fatale ama contendere
Fra cieche sirti ed improvvisi turbini
Ai buon Nocchier di Coo lido e vittoria.
Me primier resse, me sul dritto tramite
Pose con lieti auspicj il saggio MANICI,
Degna fatica e nuov'onor dell'inclito
Almo VENTURA, che la forte Iberia
A ragion vede ora vegliar su l'aureo
Sacro Stame regal, che al ben de' Popoli
I Numi amici su la Parma ordirono.
Signor, tu l'aura tua fa ver me facile
E seconda spirar, perchè le provvide
Maestre cure alfin colà mi scorgano,
Dove in alpestro giogo ai miglior mostrasi
Il tardo Nome e la difficil Gloria.

Tu, PONTICELLI, il puoi. Te chiaro Genio
Fra i più chiari chiamò, te volle eleggere
Coppia augusta d'Eroi, solo a sè simile,
FILIPPO invitto e l'immortal LUIGIA.
Deh! tu siegui a serbar Vite sì nobili,
Che la comun Felicità fan vivere,
Ed a maggior destini in Ciel si serbano.
E custode fedel se mai le vigili
Puoi ben veggenti ciglia altrove volgere,
Me destro guarda, e generoso insegnami
A venir franco sul tuo grande esempio.

AL SIGNORE

# *GIAMPIETRO ZANOTTI*

CONTRO

## LE MODERNE CERIMONIE.

Io di far complimenti son sì sazio,
Stanco, nojato, infastidito e logoro,
Che vo' tutte sferzar le Cerimonie,
Che in questo secol più che mai trionfano.
Primieramente udii dal mio Bisavolo,
Sino a' suoi dì facea lunga memoria,
Che non v'eran nel Mondo tanti titoli,
Che s'usan oggi, e con molt'or si comprano:
Messer, Madonna, nomi schietti e semplici,
S'udsan volentier dai Galantuomini;
L'Altezza, l'Eccellenza, e i Serenissimi
Erano ignoti più che la volubile
Sciolta andrienne, veste acconcia e comoda
A coprir vite mal tagliate e storpie.
Oggi bisogna i vani modi apprendere
Di riverir le genti, che s'incontrano.
Altri saluti sino a terra fannosi,
Tal che chi fosse mai di reni debole
Grande miracol è che non dilombisi.
Vi son le riverenze, che si trinciano
Senza far della vita un arco Gotico,
Destramente così solo a mezz'aria.

Vi ſon poi quelle, che di ſchiena rigide,
E teſe[illegible]e ritte la Città paſſeggiano;
E riverenze ſon, che appena degnanſi
Volger la fronte, e la man fuor diſtendere.
Ma che travaglio è queſto! Il cappel ſaſſelo,
Che ad ogni paſſo egli ſi cava e metteſi,
E cheto non può ſtar, che tutti vogliono
Dargli di naſo, e il poverin conſumaſi.
Eſci di caſa; ed ecco incontri il Medico,
Od altri Laureati in altro genere,
Di che Bologna noſtra ha maggior numero,
Che Roma d'Abatini, Adria di Gondole;
E tolga il Ciel, che tu non dica ſubito:
Servo, signor Dottor Eccellentiſſimo.
Cammini avanti: ecco ſpuntar d'un vicolo
Nobil Conte, o Marcheſe; e qui m'inſegnano,
Che ſi de' dir, molto curvando l'omero:
Eccellenza, l'inchino, e la man baciole.
In queſto mentre quattro cocchj vengono
L'un dopo l'altro; un dell'eccelſa Fillide,
L'altro di Niſa, e l'altro della candida
Corteſe Idalba, e d'Amarilli l'ultimo;
E qui ſovra due piè quattro umiliſſime
Riverenze convien trinciar di ſeguito:
E intanto l'incivil zampa de' ſervidi
Cavalli il volto e il color bianco ſpruzzati
Di fango e d'acqua limacciosa e torbida,
E Dio sà ſe neppur quelle ti guardano,

Per cui t'alzi, t'abbaſſi, e sì t'inzaccheri.
Dall'altro lato il Cittadin t'aſſedia;
E gli dèi dir: Servo, Padron: ſua grazia
Mi ſerbi. E quai contraſti, e quali ſmanie
Non ſanſi, perchè il muro un altro tolgaſi,
Creduto del ſentier parte onorevole?
Chi balza in mezzo, chi rincula, e ſupplica,
Chi tira a forza, e chi per forza arretraſi.
Oh care coſe! E un Contadin d'un gomito
T'urta intanto nel fianco, e dal crin iſpido
Il groſſo feltro non ſi leva, e vaſſene
Senza far per la via sì fatte ſmorfie.
Io non so come allor lo ſteſſo ſtupido
Muro non crepi dalle riſa, e fendaſi
In ciò vedendo, e di coſtor non beffiſi.
Coteſto tanto in cento guiſe moverſi,
E dimenarſi per le ſtrade pubbliche,
Non è egli un far da Civetta ben pratica
A trar gli augelli poco ſperti e providi
Su i rami intriſi di nemica pania?
Che uſanze ſon mai queſte! Oh feliciſſimi
Que', che van per cammin ſiccome statue,
Che alcun nel ceffo mai per via non guatano,
Nè poco, o molto ſalutar mai ſogliono,
Qual ritto ritto campaníle immobile!
Oh, diranno, egli è un uom malnato e ruſtico,
E a fargli un gran favor, egli è un Filoſofo.
Intanto ei gode, e checchè voglion dicano.

Chi poi potría ridir le tante formole
Di garrir molto, e complimenti tessere,
Da' quai di sugo non può trarsi un'oncia?
L'onor, c'ho di vederla, e l'ardentissimo
Desiderio..... Signor, tropp'ella m'obbliga,
Interrompe qui l'altro; e s'incomincia
Da capo, e tante vane ciancie spargonsi,
Che il fiato manca, e manca il petto, e l'arida
Bocca non ha più sputo, e cade l'ugola.
E chi non sa questi civili termini,
E complimenti far lunghi lunghissimi,
Si tien per uom da poco, e senza spirito.
Andrai pe' fatti tuoi cercando un Fisico,
Perchè la pancia, o pur ti duole il cranio;
O pure a casa l'Avvocato a chiedere,
E seco consultar come si possano
Salvar le Ville, e col Pastor le pecore,
Ch'altri esser sue protesta innanzi al Giudice;
E un ser Fraschetta ti fa il tempo perdere
In quinci e in quindi, e in altre tai ridicole
Baje, che tutte men d'un frullo montano;
E tu intanto bestemmj il destin perfido,
Che ti fe' dar di piedi in cotal bestia.
Oh che cara dolcezza, oh che delizia,
Complimentar d'Agosto al sol che brucia!
E mentre i complimenti a prova alternansi,
E i sudor caldi della fronte grondano,
Un indiscreto stuol passerà d'asini,

Che un nuvol leverà di ſecca polvere,
Che per gli occhi, pel naſo, e giù per l'umide
Fauci ſi ficca, e tutti imbianca gli abiti.
E ſe ciò avvenga nel Decembre gelido,
Io non dirò, come dal vento trattanſi
Le ignude teſte, e le ſcarpette inſanghinſi.
O favoloſo antico amabil Secolo,
Quando da sè naſcean le roſee fragole,
Le bionde ſpiche, e i generoſi pampani,
E non era meſtier di curvo vomere,
Nè di calloſo Agricoltor ſollecito,
Teco non eran già coteſte frivole
Nojoſe fogge del moderno vivere;
Teco eran genj non ſuperbi, ed animi
Pieni di fede, e che a vicenda amavanſi,
E tutto il loro ben comune avevano.
Oggidì fanſi Cerimonie, e s'offrono
E Caſe e Ville, e ſe il biſogno chieggalo,
Le ciance ſaran ciance, e ſarà miſero
Chi lor diè fede. E qui il mio dir vo' chiudere,
Zanotti, onor dell' erudita Felſina.

# PRENDENDO IL SACRO VELO
## NEL MONISTERO DI GESU' E MARIA
### IN BOLOGNA
### LE NOBILISSIME SORELLE
PATRIZIE PARMIGIANE

LA SIGNORA

*MARIA ADELAIDE*

E LA SIGNORA

*FRANCESCA PALLAVICINI.*

ALLA N. D. LA SIG. MARCHESA

*D.NA ANNA ANGUISSOLA PALLAVICINI*

MADRE DELLE CANDIDATE.

So, che in onor d'un argumento nobile
Le corde della Lira in tuon Pindarico
Solo or meco dovrebbe Apollo tendere;
Ma poichè già vi piacqui, e poichè vidivi
In gentil atto ad altro ſtil ſorridere,
Feſtevolmente io vo', dovunque il tolleri
La ſublime materia, in eſſo ſcrivervi,
Piacervi in eſſo, e vo' nel lavor vario,
Che ordir mi giova, varie fila inteſſere,
O Donna eccelſa, d'ogni onor degniſſima.
   Se nol ſapeſte, io ſon riſtucco e logoro
L'erta Montagna di cotanto aſcendere,
E dilombarmi ſul Parnaſſo Italico.

Fuggì la bella gioventù mia fervida;
E come ratto mai fuggì! Su l'omero
Mi fiede l'anno, di cui Febo guardimi
Ch'io cerchi o fappia mai l'odiato numero.
Quanti, oh quanti cantai, dacchè in poetiche
Fatiche io cerco la difficil gloria,
Cofe degne di fama e Nomi fplendidi!
Sul legno Afcréo la man già ftanca e languida
Troppo ricerche ormai le corde armoniche
Tentar ricufa, che più fuon non rendono.
Ma dirvi non potrei come poi m'abbiano
Fatto per noja eterna ufcir de' gangheri
Meffe, Dottori, Matrimonj e Monache,
Che vengon tutti in Pindo, e Verfi vogliono.
O belle Dee del Canto, a che mai nacquero
Ai giorni noftri que' leggiadri Spiriti,
Che dalla cuna lor v'offerfe il Genio?
D'Augufto ai giorni in ufo già non erano
Sì fatte lodi. Oh fi dirà: Que' miferi
Tempi in grembo all'error non conofcevano
Suore, nè Preti, che felice ed ottima
Cofa nel Mondo fon, quando alla celibe
Vita perfetta dal Signor fi chiamano.

V'eran però Giurifti, e v'eran Medici,
Nell'arti di fanar che cime d'uomini!
Nel dotto Foro che togati oracoli!
V'erano Nozze Confolari, e cariche
Di nomi, di trofei, di palme e titoli:

V'eran Poeti: e che Poeti! Saſſelo
Chi le latine carte intende e medita.
Pur era allor delle Raccolte incognita
La non dannabil moda, onde mal uſano
I tempi noſtri, e lo ſplendor ne oſcurano.
Taccia l'audace e ſpenſierata Critica.
Non tutti i fior metto in ghirlanda e pratico:
So, qual convienſi, fior da fior diſcernere.
Arder di bile, e maladir la cetera
Mi fan certe Raccolte, ove ſi ſogliono
A nuovi Nomi oſcuri, ad Are ignobili
Gl'incenſi degli Dei sì mal profondere.

Queſte, che celebrar le voſtre Figlie
Debbono, elette Rime, o Donna egregia,
Oh queſte in Pindo, sì, queſte doveano
Da Febo ſteſſo e dalle Muſe unanimi
Imporſi a noi: queſte da noi commetterſi
Al vario plettro, e ſi dovean con emula
Fatica lavorar, come il Vulcanio
Scudo fatal, che dalla bella Venere
Venne al Sicano Fabbro in Etna a chiederſi.

Qual non le illuſtra di ſublime Dedica
Glorioſo favore? In fronte portano
Della uguale agli Dei, della Borbonia
Lovisa il regal Nome, onor del secolo,
Lovisa, del gran Re sangue ed immagine,
Che i lidi cari a Marte e alla Vittoria
Laſciò di Senna del ſuo lume vedovi,

Per far che queſte al gran Filippo ſuddite
Rive di Parma e del ſonante Eridano,
Dell'ampio Taro e dell'ondoſa Trebbia
Sotto gli auſpicj ſuoi liete rideſſero.
Se poi mi deggio a voi, Donna, rivolgere,
Qual ricco in voi non ſorge amabil merito,
Per cui le cime ſempre ombroſe e floride
Del bipartito Colle ambe riſonino?
Non vi aſpettate, no, ch'io ſperto Artefice
Di giuſte lodi, da que' fonti ſoliti
A luſingare il dolce cor femmineo,
Le voſtre attinga. So, che lungo d'Avoli
Splendor vi cinge: so, ch'eccelſo talamo
Lieta v'accoglie: so, che a voi le Grazie
Stanno dintorno, e ſpeſſo in voi d'Idalia
Roſa e di mirto la beltà coronano,
Che con voi nacque; e ſo, che lieve in numero
Leggiadramente voi ſapete movere
Il piè danzando, ed al profondo cembalo
La voce al canto dolcemente ſciogliere;
E, ſe vi piace di Minerva all'opere
Volger l'induſtre man, ſapete il vario
Color con l'ago sì condur, che naſcono
Su le tele trapunte, e, Flora giudice,
Fan gl'imitati fiori ai veri invidia.
Uopo non ho di queſte lodi. Io laſciole
Tutte a coloro, che curar le deggiono,
Perocchè, d'altri miglior pregi povere,

Da qualche Vate innamorato possono
Sol così celebrate al Mondo credersi
Nov'Elene fra noi, nove Penelopi.
Io vi dirò, che d'un ben culto spirito,
Parte di noi miglior, d'una bell'anima
Il bell'albergo siete. Oh come piacevi
L'ore, che al vetro non vi giova perdere,
Della Bellezza consigliero ed arbitro,
Dare alle carte, che l'ingegno pascono,
Darle de' prischi tempi alla memoria,
Regni e Città, riti, costumi e Popoli
Varj in diverse età tutti conoscere!
Però non taccio, che la stessa Pallade
Scese nel Tetto vostro, ed un recondito
Sacro loco scegliendo, aurei riposevi
Scelti Volumi, che son poi delizia
De' vostri sguardi, e della mente tacito
Dolce alimento, e della vita studio.
Là sovente tornando, e là sedendovi
Godete all'Arti, che il gentile illustrano
Nobil Commercio, intenta il sesso vincere,
Formarvi ai grandi officj, e degna rendervi
Del bel destino, che a servire elessevi
L'augusta Donna, fuor di cui, se l'ampie
Terrene sedi a rimirar si volgono,
Cosa più grande i sommi Dei non veggono.
No, voi quell'alma non lasciaste infertile,
Che molto ai buon sudor potea promettere,

Come ignavo Colono un terren abile
A ben produr, lascia di germi inutili,
D'erbe infelici inorridir selvatico.
Che maraviglia poi, se, quasi tenebre
Ingiuríose, che i bei lumi opprimono,
Da voi sapeste tanti error rimovere,
Che con noi nati con noi spesso invecchiano?
E se a voi tanto, già del Ver sollecita,
Pensare è dato come i Saggi pensano,
E accorta ragionar come ragionano?
Io lusinghe non tesso. Il vero inspirami;
E le parole coraggiose e libere
Nell'armonía di Pindo ai tardi posteri
Vo' che d'obblío vittrici il suon diffondano,
E col mio nome il Nome vostro eternino.
Che più? Dunque a ragion dal chiaro margine
Di Parma anch'esse alto cantate volino,
Chiaro sangue d'Eroi, l'inclite Figlie,
Che per seguir l'eterno Sposo, i teneri
Affetti debellando, a voi si tolgono.

Tempri la cetra SANVITAL, che d'epica
Fronda ricinto ama le selve Arcadiche,
Ama gl'Ingegni e i dolci studj, e splendere
Tutto Elicona fa d'onori insoliti,
La gemmata Colomba al Nastro cerulo
Sospesa al fianco, alto del Re magnanimo
Augusto dono e dell'invitta Figlia:
ROSSI le canti, e BETTINELLI, un'aurea

Nobil coppia d'Ingegni, in cui dell'Itala
Facondia il nome e lo ſplendor ravvivaſi;
E con ali animoſe il volo ſeguane,
Di marmi e bronzi in ogni secol vetere
Ricercator bramoſo, il mio CANONICI:
Nè taccia SCUTELLAR, Cigno dolciſſimo,
Che il roſtro poſe nel Caſtalio nettare:
Nè il degno RIVA, nè BORZON, cui piacciono
Del Cordubeſe i brevi arguti numeri:
Nè l'egregio BERNIER, cui ſchiuſe Temide
I sacri arcani, e diè l'intonſo Delio,
Che ſublime Cantor poteſſe il gemino
Lauro immortale al dotto crine avvolgere:
Nè il prode PIAZZA, cui di gloria gravidi
I teſori Febei diè Pindo in guardia:
Nè il candido LINATI, a cui ſu i celebri
Fonti di Sorga col Poeta altiſſimo
Piacque ſpeſſo cantar: nè il buon MONTRUCCOLI,
D'Alunni Aſcréi fido cultor: nè mutolo
Segga BAJARDI mio, che le difficili
Maraviglioſe vie potéo traſcorrere,
Che corſe allo ſpirar dell'aura lirica
Il Cigno di Venoſa in riva all'Aufido:
Nè l'ORTIS ſaggio, che le cure vigili
Del grave Foro talor guida un placido
Ripoſo in Pimpla dolcemente a prendere:
Nè l'induſtre CERATI, a cui nell'animo
Impazíente ferve un Dio, che l'agita:

Nè Manara gentil, che le bell'Egloghe,
Per cui Marone superò Teocrito,
O certo vinse, o pareggiò certissimo
Co' Toschi Versi, in cui le fe' rinascere.

Io sol fra tanti Cigni augello garrulo
Piegherò i vanni troppo annosi e debili;
E, vergognando, andrò tardi a sospendere
La Cetra all'are del tacente Arpocrate.

## *AL SIGNOR ANDREA N.*

### CHE SCRISSEGLI AVER AVUTO A FARE CON UN FORASTIERE IGNORANTE E SUPERBO.

Uom, che tutto ſaper, che intender tutto
Follemente credeva, e che por bocca
Voleva in tutto, e non ſapea poi nulla,
Fu quel, di cui mi ſcrivi, Andrea diletto.
Oh quanti ha mai compagni il galantuomo!
Quanti vi ſono in queſta età corrotta,
Che ovunque odon parlar d'Arti e di Studj
Fanno da saggi, e con ardita fronte
Sputan sentenze a lor capriccio ſatte.
Vede di queſti alcuno inclita tela
Di quello, al cui pennel diede Natura
Le ſteſſe tempre de' color ſuoi vivi,
Fregio e ſplendor d'Urbino; ecco comincia
A dimoſtrar ſuoi pregi, e quel ch'è meno
Ammirabile in lei lodando eſalta;
Di quel, ch'è più divin, punto non parla.
A caſo è ſeco un Profeſſor dell'Arte
Dell'ombre mute e de' color maeſtra,
Che chieſto, bench'intenda, al genio ſuo
Compiace, come a' giorni noſtri è in uſo.
Il tergo poſcia volto, e ritrovato
Qualcun nel ſuo nobil meſtier eſperto,
Gliel confida, e tra lor comincian lieti

A tagliargli ben ben le vesti addosso.
S'abbatte questi dove eccelsi ingegni
Van consultando dove mova il tuono,
Donde il fulmine sorga, e donde il lampo,
Donde il tremuoto, e chi diè penne ai venti,
In qual guisa del ciel girino gli astri,
Come la tonda terra nel suo pondo
Librata giaccia, e il Ciel sovra le ruoti;
Come teneri rami a poco a poco
Crescano in tronco, e le frondose braccia
Stendano in alto, e il vago piè sotterra,
E cose altre simili: o pur parole
Faccian su quella, che i costumi insegna,
E sovra l'arte del ben dir, signora
Del trar gli affetti dove a lei ne piace.
Ed ecco ser Saccente aprir la bocca
Oracolo moderno, e come falce,
Che miete tutto il verde ombroso campo,
Malmenar tutte l'erudite cose
Con la volubil sua malnata lingua.
Tolga il ciel che si parli o degli eterni
Decreti oscuri al veder corto umano,
O della Grazia, che previene il nostro
Buon oprar ch'il seconda e l'accompagna,
E chi in un punto al buon Ladron diè possa
Di far del Cielo avventuroso furto,
Libero don di Lui, che il Mondo regge:
Misericordia; quai s'udran tremende

Beſtemmie, e quanto ne' diſcorſi ſuoi
A caſo parte avrà del rio Lutero
E di Calvino l'infernal dottrina.
Fa poi, che di minor coſa ſi cianci,
Vo' dir di Poesía, che a' noſtri tempi
Ha più Poeti, che cicale Agoſto;
Ei, che avrà udito nominar Torquato,
E Caſa, e Bembo, e il Ferrareſe Omero,
Giudizj ne darà sì pravi e torti,
Che mal tener ſi puon le pugna a ſegno.
Se poi verrà, che un Sonettin di taſca
Si tolga, e dica: queſto il fei cacando;
Verſi udirai di piedi corti, e ſpeſſo
Di numer privi, e per lo più di ſenſo,
Che meglio certo canta in ſu le scale
Di San Petronio il dì della ſua Feſta
L'Orbo ſagace, che il quattrino avuto,
Partito chi gliel diè, la canzon tronca
Nel mezzo, e il Santo ed il devoto oblía.
Non ti vo' dir ſe poi conobbe unquanco
Quella, che in pinte carte i mari e i Regni,
E le Provincie e il Mondo intier diſegna:
Dirà, che Buda fra gl'Ingleſi è poſta;
E che fu Dama di gentil bellezza
Lilla, che il fier Tedeſco al Franco tolſe;
E che Doncherchen fu Prete dabbene.
Oh ſcimuniti, a che garrir cotanto!
Perchè d'un bel tacer non ſiete amici,

Che a' Saggi piace, e più piacer devría
A chi non vide mai le dotte carte
Del divin Plato e dello Stagirita,
E appena apprese da plebeo Pedante
L'Alvaro oscuro e gli elementi primi?
ANDREA, di cotai pazzi il Mondo abbonda.
Secol nojoso! Io più che il can le busse,
E più che i birri il ladroncel notturno
Gli schivo, e da me sian sempre proscritti.

*VERSI MARTELLIANI.*

# LE FESTE DI TERSICORE.

## *POEMI QUATTRO*

RAPPRESENTANTI

I QUATTRO BALLETTI

MAGNIFICAMENTE DATI

SOPRA IL R. TEATRO DI PARMA

NEL CARNEVALE DELL' ANNO M. DCC. LVI.

*Terpsichore affectus citharis movet, imperat, auget.*
Auson. in Edyll. XX.

A SUA ALTEZZA REALE

IL SIGNOR INFANTE

*DON FILIPPO*

DUCA DI PARMA

EC. EC. EC.

Superbe le Parmensi danze, FILIPPO invitto,
Osan far dalle scene su le carte tragitto.
Piene ancor del favore de' tuoi sguardi regali
Tersicore m'insegna a renderle immortali.
Eccole ne' miei carmi e vita e miglior lume,
Inchinate al tuo piede, implorar dal tuo Nume:
Fortunate se ponno nel magnanimo petto
Ne' colori di Pindo rinnovarti il diletto,
E far chiaro alle Genti come, dove tu regni,
Fai rinascere l'Arti, fai rifiorir gl'Ingegni.

# IL BALLETTO DE' GRANATIERI.

## *POEMA I.*

Figlie della Memoria, non vo', Muſe, da voi
I meditati verſi de' Numi e degli Eroi;
Voglio i ſemplici e pronti, voglio, Muſe, i ridenti,
Come all'aure d'Aprile i fior da sè naſcenti.
Con lo ſtil riveſtito di ſplendor, che s'ammira,
Pindaro, immenſo ingegno, Re della Greca Lira,
Dall'Olimpica polve porti ſino agli Dei
Su i coronati carri i vincitori Elei.
Divina danzatrice delle Caſtalie arene,
Me Terſicore chiama ſu le Parmenſi Scene:
Ella il canto m'inſegna, che facile diletta:
Meco ella ſiede: io ſcrivo i Verſi, che mi detta.
Ecco regal Teatro s'appreſta e ſi diſſerra
Ai Principi più grandi, che aver poſſa la terra:
Ecco verde (*) campagna, ecco innalzate tende,
Ecco guerriera Danza, che improvviſa vi ſcende.
Scelta di Granatieri vien ben diſpoſta squadra,
Nelle vite e ne' volti, negli abiti leggiadra,
Che in vermiglie ed azzurre diviſe di Bellona (**)
Segue la melodía, che in tuon guerrier riſona.

---

(*) *Accennamento della Scena, che corriſpondeva al Balletto.*

(**) *Gli abiti e le inſegne, ond'il Balletto veniva acconciamente decorato.*

Porta le ferree canne, fulmini de' conflitti,
E i brievi ferri in bocca delle canne confitti:
D'orfo folto calzata la fronte fino al ciglio,
In ciafcun fuo Guerriero moftra di Marte un figlio.
Dietro il fuo Duce il piede ad arte franco e lento
Move alla dolce legge del bellico concento.
Si ferma, e al vario cenno girando a manca e a deftra
Al maneggio dell'armi armonico s'addeftra,
E i muti spettatori dolce forprender puote
Col ben feguíto impero delle mufiche note.
Nemico de' perigli, nemico delle morti
Il Piacer quefti armati eleffe per fuoi forti,
E a Terficore cari a militar gli pofe
Sotto le fue bandiere coronate di rofe.
La marzíal fierezza da lor non fi divide:
Tutta è ne' lor fembianti, ma in aria, che forride.
Ecco al fegno, che viene dal tamburo ubbidito,
Ognun libero l'armi a depor vola ardito.
O Terficore bionda, chi può di quefti Prodi
Ritrar la ricca danza mutata in mille modi?
Chi pinger ne può al vero mai le figure fue,
Quando faltate a tutti, quando faltate a due?
Dimmi, chi fon mai quefte Danzatrici guerriere,
Che in bei manti fuccinte, e amabilmente fiere
All'armonico invito ful palco inafpettate
Vibran agili piante, a deftar plaufi ufate?
O Dea, le riconofco. Di lei ciafcuna è figlia
Di lei, che ufcì dal mare fu l'argentea conchiglia.

Mandò di Marte amica queſte Ninfe vivaci
La Regina di Paſo di Marte co' Seguaci.
I ſuoi vezzi in lor veggo, que'ſteſſi, che ſparire
Fan le torve minacce, ſan le magnanim'ire
Dal Dio feroce, quando dalla ſanguigna arena
A lei torna, e la guarda, e in lei ſi raſſerena.
Ecco ognuna al ſuo Prode tende la mano, e lieve
Atti, miſure e moti con lui dal ſuon riceve:
Or parte, ora a lui torna, or lo ſiegue fuggita,
Con amabil vicenda or lo fugge ſeguita:
Ecco cerchj e catene: ecco miſte colonne
Di piumati cimieri e d'ondeggianti gonne:
Ecco ſempre da' boſſi animati dal fiato,
E dalle corde tocche dall'arco ben guidato
Nuove del piè motrici uſcir muſiche forme,
E ſvegliare il diletto, che preſto langue e dorme.
Ma ceſſando la schiera dagl'intrecciati paſſi,
A carolar mai ſola qual Coppia veder faſſi?
Fiore di giovanezza, vaga Mimi' ſaltante, (*)
All'agil piè ti ſcopro e al comico ſembiante;
E te, d'Aubry, ravviſo, che ſu le piante ſnelle
Tutte leggiadro tenti le attitudini belle:
Nè per tornita gamba, nè per pieghevol braccio
Te, ſorgente speranza, vezzoſa Tinti, io taccio.

---

(*) *Madamigella* Mimi', *e i ſuſſeguenti nominati ſi diſtinguono fra gli Attori e le Attrici danzanti della Compagnia de' Comici e Ballerini all'attual servigio di Sua Altezza Reale il signor Infante Duca di Parma ec.*

Fortunate Guerriere, Guerrieri ſortunati,
I voſtri Nomi in oro Terſicore ha ſegnati.
Su voi, gloria ed eſempio del figurante Coro,
Pende da' pieni seggi e dalle logge d'oro
Il frequente teatro, e le magſe vagheggia
Del piè, che teſſe il palco, e in numero paſſeggia;
Ed ammira negli occhi e nel parlante viſo
Il Decoro, che impara a farſi grazia e riſo.
Oh quale a queſti incanti ultima alfin ſuccede
Danza, che in cento fogge varia girar ſi vede,
Che vaga ed a sè ſteſſa ugual ſempre ſi trova,
E in rinnovati aſpetti ſempre il piacer rinnova!
Tua fatica, o Delisle, che pien di nobil eſtro (*)
Acclamano le scene Inventore e Maeſtro.
Ah! perchè mai rappella il tamburo importuno?
All'armi abbandonate ecco tornar ciaſcuno;
Ecco moverſi in marcia al bellicoſo ſuono.
Ma che veggio? Le belle al lor braccio ancor ſono?
Ancor ſieguon gli Amanti fra i veſſilli e fra l'armi,
E ancor gentil ſi fanno materia de' miei carmi?
Grazie, che più tardate? Danza sì bella e grande
Vuol da voi colte in Gnido le immortali ghirlande.
Venite, ed a man piena, Grazie, verſando fiori,
Dalle guerriere fronti tergete i bei ſudori.

---

(*) *M.r Filippo Delisle, Inventore e Direttore di queſto e degli altri Balletti, che ſieguono.*

# IL BALLETTO DE' SAVOJARDI.

## *POEMA II.*

No, l'occhio non s'inganna, osservator fedele:
Musa, cangian d'aspetto le mutabili tele.
Qual illustre pennello, imitator felice, (*)
M'offre il sassoso tergo di Sabauda pendice?
Vedi per l'ardua rupe l'erto sentier montano,
Che tortuoso angusto mette dall'alto al piano;
E vedi da più parti con industre lavoro
Vivo prorompere d'acque volubile tesoro.
O Dea, non sembran forse quell'onde giù cadenti
Emulare i cristalli e i liquefatti argenti?
A' piè della montagna, d'un ricco onor silvestre
Vestita, ecco si stende vaga Scena campestre.
Mira i fronzuti tronchi, e tessute di canne,
Alberghi d'Innocenza, le rustiche capanne.
O Dea, non sono a queste arene sì remote
Da' palagi superbi le tue bell'Arti ignote.
Tu, che movere in tempo i passi al suono insegni,
Pur se' qui conosciuta; tu pur qui piaci e regni.
Tendi l'orecchio attento. Questo, che s'ode, è certo
Un promotor di Balli villereccio concerto.

(*) *Descrizione della Scena.*

Degl'inſpirati boſſi, delle agitate corde
Senti in muſiche leggi il diſcordar concorde.
Mira le ſparſe chiome cinto d'aurea gineſtra,
Il cembalo battendo con l'inquſeta deſtra,
Il Genio della Villa, che, il piè levato in alto,
Precede i ſuoi Seguaci, e ſpicca in aria un ſalto.
Oh qual dietro lui giunge Contadineſca ſchiera,
L'ardite piante in moto ad alternar leggiera!
In purpuree, in cileſtre spoglie ſemplici e belle
Che leggiadri Paſtori, che vaghe Villanelle!
Volano a loro intorno i ruſticani Amori,
Mentre ſi movon tutti in regolati errori.
Libere van le piante, libere, ma con legge
Van le vibrate braccia: il ſuon le ſveglia e regge.
In ben diſpoſte fila or da preſſo, or da lunge
L'agreſte stuol danzante s'uniſce e ſi diſgiunge.
Muta figure e loco, muta Paſtor ciaſcuna:
Ciaſcun cerca con altra nuova in amor ſortuna;
Ma gli ritorna inſieme l'arbitra melodía:
Ciaſcun ſi ricompone, e l'abbandono obblía.
L'Arte, che de' lor moti ſempre ha governo e cura,
Tutta occultarſi gode, tutta parer Natura.

Due volte ceſſan tutti. Ecco due volte ſolo
Aubry, figlio dell'aure, tutto ricerca il ſuolo:
Rota l'agile corpo; e, Ninſa boſchereccia,
Seco i ſalti e le grazie l'amabil Tinti intreccia.
Ceſſa la nata ai plauſi: gentil Coppia repente
Tutto prorompe il Coro ſaltando alternamente.

Tutti, ſpargendo tutte le triſte cure al vento,
Cento riteſſon fughe, cento ritorni e cento.
O Dea, ben io ravviſo Colui, che là s'aſſide;
Egli è il Piacer che oſſerva, egli è il Piacer che ride.
Miral, colà poſando ſopra un rivolto aratro,
Farſi della campagna spettacolo e teatro.

Or quale, o Dea, dal ſommo dell'Alpigiana balza
Da montanar drappello lieto romor s'innalza?
L'agreſte stuol ſorpreſo tutto ſi ſchiera e guata,
Qual ſu le vette ſpunti gente non aſpettata.
Di bianchi lin coverte il rintrecciato crine,
Co' figli e con le cune ecco le donne Alpine:
Iſpida e bruna gonna le cinge e le dintorna;
Gonna, che, ſe non d'altro, di verità s'adorna.
Oh quanta turba alpeſtre le ſcorge e le accompagna,
Che fa ſonar di gioja la diſugual montagna!
Mira gl'irſuti feltri ſu lunghe chiome incolte,
E le ruvide ſpoglie ai duri corpi avvolte.
Con qual diſordin vago, con che piè viſpo e franco
Scorrendo della rupe vanno il petroſo fianco!
Quanti portano al dorſo patrj ordigni ſoſpeſi!
Già tengon la pianura; già ſalutan diſceſi.
Dalla campeſtre schiera ben accolti e graditi,
Come accettan mai pronti della danza gl'inviti!
Pieni d'eſtro le membra e la proterva fronte,
Te pure amano, o Diva, gli abitator del monte.
Eccogli in danza tutti; eccogli in giri ſtrani
Rotarſi, geſteggiando col volto e con le mani.

Suona il terren percoſſo : ferve il grotteſco Ballo:
Gamba balzar non vedi, nè piè cadere in fallo.
Ma troncar le caróle mira il montan drappello,
Che alla gente del piano offre un Mondo novello,
Un Mondo, dove l'Arte mutabili diſpoſe
Al cenno di più fili le apparenze giocoſe.
Ecco al conveſſo vetro accorrere non tardo
Delle invitate Ninfe il curíoſo ſguardo.
Senti dell'Alpigiano la voce alta indefeſſa,
Che in ridevole tuono mai di gridar non ceſſa: (*)
Ecco un nato in Lamagna di cioncar non amante:
Ecco un nato alla Senna fido e in amor coſtante:
Ecco un Bambo, ecco un folle lodator del bel seſſo,
Che langue ſenza ſpeme ad una Bella appreſſo.
Poi le canzoni aſcolta, ſpiranti grazia nova,
Che le montane Figlie van modulando a prova.
La tenera Delisle, la Poterre vezzoſa (**)
Pinger odi un Amante, che ſemplice non oſa,
E timido traſcura a traſvolar non lenti
I fortunati incontri e i felici momenti;
E vedi ſul finire de' feſtevoli canti
L'atteggiar delle vite, e il ghignar de' ſembianti.
Ma l'interrotta Danza le ſue ragion ripiglia,
E tutte ammiratrici richiama a sè le ciglia.
Dei Danzator dell'Alpe ſalta una coppia ardita,
Viva come il vivace arco a ſaltar l'invita:



(*) *Le varie apparenze annunziate dall'Attore Savojardo ai Riguardanti.*
(**) *Canzonette franzeſi cantate dalle nomate Attrici danzanti.*

Uno la vota scena di passi ecco circonda,
E lieve quasi piuma l'altro il segue e seconda.
Ma qual fra lor si vibra, pur anco d'anni acerba,
Agile Montanina per biondi crin superba?
Sei tu, mal ti nascondi fra quelle rozze vesti,
Sei tu, MIMI ridente, che tutto avvivi e desti.
Chi mai creduto avrebbe, che tu ancora abitassi
Delle Allobroghe rupi gl'inamabili sassi?
Tu, che dèi con le Grazie, dèi con gli Amori intorno
Aver solo in Citera, solo in Gnido soggiorno?
Come snella mai t'alzi! Come ben riedi e parti!
Ai bei numeri oh come sai docile adattarti!
Numeri avventurosi, che dentro augusti tetti (*)
All'onor poi saranno di regal danza eletti.

Ma i Danzatori agresti, festosi a destra e a manca
Entrano al suon, che ancora di mutar non si stanca;
E la schiera del monte, cui starsi lenta incresce,
Nella ben cominciata Danza s'involve e mesce.
Novel canto interrompe, Musa, i trastulli tuoi:
Novel ballo riprende, Musa, i diritti suoi.
Mira con gli organetti girevoli al concento
Due Danzatrici alpine prepararsi al cimento;
E vedi un campereccio Saltator, che sagace
Suona per lusingarle la dolce avena, e piace.

---

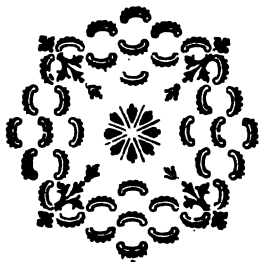
(*) *Dalla Musica di questo Terzetto si cavò quella d'una nuova Contraddanza pel Ballo negli Appartamenti di Madama Infanta* ISABELLA *ec.*

Gettan ambe gli ordigni, e in mimiche figure
Con lui mutando vanno gesti, passi e misure.
Sul risonante piano i tre restano, o Dea,
Al restar dell'orchestra, che fedel gli movea.
L'una e l'altra DELISLE pargoletta ecco viene: (*)
Mente in vesti una il sesso, e l'altra lo ritiene.
Vè di quelle ginocchia non ferme e non perfette,
E di que' piedi il primo tentar quanto promette!
La montana e l'agreste Schiera guarda ed ammira
L'indole, che immatura ne' lor moti s'aggira;
Poi tutta insieme mista in ballo numeroso
Rompe l'odiata tregua e l'ingrato riposo;
E viepiù rinnovando i salti coraggiosi,
Mille descrive e mille labirinti ingegnosi,
Rallegrando, vagante in varie argute fogge,
La Platèa popolosa e le ripiene Logge.

Musa, che teatrali magíe queste mai sono?
Che son questi portenti, tua delizia e tuo dono?
Dove tonò già Marte, dove sudaro i Forti
Girano i tuoi diletti, regnano i tuoi diporti?
E il campo gloríoso de' Duci e de' Guerrieri
Divenne il fortunato campo de' tuoi piaceri?
Se non che, o Diva, cessa ecco il drappello alpino
Vago ver la montagna di ripigliar cammino.
Miralo su per gli erti sentieri ancora errante,
Salutar la campestre Brigata ancor danzante.

---

(*) *Le due* DELISLE, *figlie del già accennato Direttore, che in tenera età promettono molto nel Ballo teatrale.*

Miral risalutato già disparir sublime,
E celarsi del monte fra le dirotte cime.
Però l'agreste schiera, che da lui s'abbandona,
L'esercitata arena di salti ancor corona,
E ancor mobil si ride su i piè veloci e lievi
Di chi vorrebbe austero far i piacer più brievi,
Finchè tacendo alfine le corde al ballo amiche,
Torna alle sue capanne, torna alle sue fatiche.

# IL BALLETTO DE' CINESI.

## POEMA III.

Vaghi di nuovi plausi, vaghi d'onor ftranieri,
Fuggitivi feguiamo, Terficore, i Piaceri.
Lodati fu le Franche e fu le Aufonie scene,
Vogliono fama e regno fu fconofciute arene.
Io, pieno del tuo Nume, ver i Cinefi lidi
Su fantaftica nave lieti fuggir gli vidi.
Vidi fpiegarfi all'aure vela di biffo e d'oftro,
E l'onda in folco aprirfi fotto l'eburneo roftro;
E dalle pinte antenne vidi tra flauti e cetre
In nodo d'oro avvinti pender archi e faretre.
Mufa, fpieghiamo un volo fu le penne animofe,
Che agli Apollinei Cigni l'immaginar compofe.
Raggiugnere i fuggiafchi tentiam. Ma che ragiono?
Dove fermár la fuga, o Dea, già teco io fono.
Vè quanto da noi lunge peregrinando andaro!
Vè quanto ciel, vè quanto ignoto mar varcaro!
Ecco già in nuovo palco, ecco in nuove divife
Pekino gli raccolfe, ed ai lor voti arrife.
Quefte fimmetrizzate in fogge peregrine (*)
Son capanne lucenti di tinte oltremarine.

---

(*) *Efatta defcrizione della Scena, caratterizzata dalle cofe più appartenenti alla Cina, e più acconce al Balletto Cinefe.*

Guarda, o Diva, che ſtrane, che inſolite ſtrutture
Soſpeſe in aria, e ſolo nel capriccio ſecure!
Piacquer così formate, così parvero belle
A un Vitruvio Cineſe, ad un Cineſe Apelle.
Oſſerva i rari augelli, vaghi ſuor del coſtume,
Spiegar tinte di croco purpuree azzurre piume:
Ecco, onor della scena, piante di nobil nome
Rider d'altri colori, verdeggiar d'altre chiome:
Ecco dal buon pennello ſorger ben imitato
Il vaporoſo amomo, il cennamo odorato;
Sorger l'erba fragrante, che poi le verdi foglie
In ſoavi bevande in biondo umor diſcioglie.
Ma qual ſi fa de' sguardi ſorprendente diletto
Di curvo Anfiteatro luminoſo proſpetto? (*)
Triplicato di gradi bell'ordine lo cinge,
E vivo di vernici ſplendor l'allegra e tinge.
Mira, nobil del tetto pittoreſco ornamento,
Merlati paraſoli e campanei d'argento:
Tanto ricerche e tanto care a genti lontane
Vedi le moltiformi nitide porcellane,
Che per luſſo di menſe, per delizia del labbro
Dalla docile argilla traſſe il Cineſe fabbro.
Su i circoſtanti seggi diſpoſte ſpuntan fuori
Bell'urne varíate di vividi colori.
Ah non m'inganna il ſuono, che dolce ſi diffonde!
Un Danzator ciaſcuna, una Danzante aſconde.

---

(*) *Deſcrizione d'un'Anfiteatrale parte della Scena poſta in proſpetto, e contenente gli Attori del Ballo.*

Diva, m'apposi al vero. L'urne cadon repente:
Eccoti una Danzante, un Danzator sorgente.
Oh come i tuoi Piaceri della tua gloria amanti
Sepper le Pekinesi mode imitar ne' manti!
Eccogli ben divisi in tre vaghe quadriglie (*)
Cinger vistose vesti verdi, gialle, vermiglie,
Queste di rare soglie, di rari fiori e d'erbe,
Quelle di ben intesi rabeschi d'or superbe:
Al ben succinto fianco, alle ben strette piante,
Al rannodato crine, al pennoncel volante,
Al collar, che circonda la gola alabastrina,
Dea, non ti sembran queste le Ninfe della Cina?
E Cinesi seguaci pur non ti sembran quegli
Al gentil cappelletto, ch'è cupola a' capegli?
Nati non gli diresti di Cusse sotto il cielo (**)
Al labbro, da cui cade doppia striscia di pelo?
La melodía, che grave ai movimenti impera,
Già su i seggi curvarsi fa la danzante Schiera,
Che, giunte avanti il petto le braccia, forse implora
Il suo dotto Confucio, e supplice l'adora,
Or la manca, or levando la destra mano, or ambe,
Or a terra mettendo le incrocicchiate gambe.
Succedono gli alterni saluti al suono pronti
Col piegare del collo, col volger delle fronti.

---

(*) *Descrizione degli abiti e degli ornamenti, che al carattere della Danza mirabilmente servivano.*

(**) *Cusse antichissimo Imperadore della Cina, venerato da' superstiziosi Cinesi, il quale trasferì con violenza la Corona della Famiglia Ivena nella propria de' Taimingi.*

Scende lo stuolo alfine, e ſul palco lo miri
D'attitudini ignote teſſer grotteſchi giri,
Ed emulare i paſſi, che in mimica ſembianza
Ama e regola il Genio della Cineſe danza.
Largo, largo: ecco un seggio di regal pompa adorno,
Che fà d'aurei tintinni ſonar l'aria dintorno. (*)
Nol raffiguri, o Diva? Eccoti il Palanchino,
Che paſſa, e fa piegarſi tutti in profondo inchino.
Su i bruni portatori di ricche inſegne ornati
Viene tra i bei Pagodi, che ſieguonlo da' lati.
Vedi come vi ſiede fra colonnette ed archi
La speme di Pekino, il sangue de' Monarchi!
Guarda come ſovraſta, come mai pende bella
Su lui la tremolante ben colorata ombrella;
E come, corteggiando, altri porta una rara
Pianta, che a creſcer lieta a miglior Sole impara,
E com'altri rinchiuſo porta l'augello arguto,
Dell'umano linguaggio imitator pennuto!

Tutto gli agili piedi alfin con maggior lena
Scioglie lo stuol, che in giro eſercitò la scena.
Tre ſaltan indi ſoli: poi l'armonía, che regna,
Nuove comiche ſorme al pieno Ballo inſegna.
Interrompono i due più ch'altri a te diletti,
Del tuo Teatro, o Diva, al primo plauſo eletti:
Quattro ſottentran lievi vezzoſe Saltatrici,
De' Pekineſi geſti ridenti imitatrici;

---

(*) *Si accenna la pompa ed il corteggio del Reale Palanchino, ſul quale due Perſonaggi Sovrani ſi vedevano aſſiſi.*

Poi, varia di figure, d'atteggiamenti adorna,
La numerosa Schiera tutta a danzar ritorna.
Ecco tenera Coppia del palco arbitra farsi, (*)
Pargoleggiar la Danza, e in vezzi rinnovarsi,
A cui Colei s'aggiunge, che tutta porta in viso
D'Ebe la giovanezza, e delle Grazie il riso.
Oh come più sonore sorgon le acute corde,
Che tre movono al giusto snello saltar concorde!
Emulo l'un dell'altro al paragon s'accende,
E il popolar Favore indeciso sospende.
Guarda de' tuoi Danzanti, Musa, l'estreme prove:
Tutto il drappello insieme ecco s'intreccia e move;
E guidato dall'Arte, che gode cangiar spesso,
Non mai l'ordine serba, non mai l'aspetto istesso.
Vedi volte leggiere, vedi pronte riprese,
E in tutte il trionfante carattere Cinese.
Già fa cenno, già parte il Palanchin Sovrano,
E il ben saltato Ballo con lui sen va lontano,
Nel partir salutando il Teatro festoso
Delle facili teste col torcer grazioso.
Ma parliam vero, o Musa. Chi fatta ormai non vede
Parma de' tuoi piaceri la fortunata sede?
Ella è la tua Pekino. Del tuo spettacol vago
L'aspettar delle genti vedi contento e pago;
E vedi la commossa teatral maraviglia
Battergli palma a palma, ed inarcar le ciglia.

---

(*) *Terzetto delle due picciole Figlie* DELISLE *con Madamigella* MIMI'.

# IL BALLETTO
## RAPPRESENTANTE LA FAVOLA
# DI ACI E GALATEA.

## *POEMA IV.*

Che ſpettacolo nuovo, Terſicore, m'appreſti?
I cavernoſi lidi di Trinacria ſon queſti.
Per qual mai portentoſo scenico magiſtero
Tutte in Parma traſporti le immagini del vero?
E che noñ può mai l'Arte,ch'in ben temprati e tocchi
Color le tele avviva, e muta parla agli occhi?
Un'aſpra di montagne catena là s'inteſſe, (*)
Là un ampio mar ſi ſcopre, che moveſi appiè d'eſſe:
Nobil marmoreo Tempio, greche forme imitante,
Là ſorge all'alta Donna e germana al Tonante:
Ecco il giogo, che ferve con le ſulfuree gole;
Ecco del fier Ciclope l'antro incognito al Sole.
Verde piano non manca ridente d'arboſcelli,
Piacer d'agreſti Ninfe, piacer di Paſtorelli.
M'inganno? o que'che primo vien ſu l'orme inquieto
È il Paſtor, che produſſe la Ninfa di Simeto? (**)
È deſſo. Un Amoretto ſu l'ali lo precede,
Che i moti impazienti del core inſegna al piede.

---

(*) *Diligente deſcrizione della Scena.*

(**) *Aci figlio del Dio Fauno, e di una delle Ninfe di Simeto, Fiume della Sicilia.*

Cerca l'equorea Ninfa, bella prole di Dori, (*)
Cerca il tenero oggetto de' fuoi felici ardori.
Non veggendola langue, e un dolce fuo lamento,
Modulato ful flauto, confegna al mobil vento,
Che lo diffonde, e il porta alla prodotta in mare
Ninfa, che il riconofce, e fu la scena appare.
Come, ufcendo in fembianti infiammatelli e fcaltri,
Ir fu i rapidi piedi s'infinge in traccia d'altri!
Come sfugge l'Amante! come lo mette in doglia!
E ne prova l'affetto, e col fuggir l'invoglia.
De' Paftor meffaggiera un'armonía fi defta:
Rompe il feguir di quello, e l'evitar di quefta.
Così turbando un poco talor le lunghe calme
Accorto Amor raccende, Amor rifveglia l'alme.
Con ceftellin fioriti, con bianchi cappelletti, (**)
Con trecce d'amaranti attraverfate ai petti
Ecco in candide fpoglie trapunte a frefchi fiori
Paftorelle vivaci, giovanetti Paftori,
Da far, paragonati, invidia forfe ancora
A que', che in fuoi feguaci fcelfer Pomona e Flora.
Invitata s'affide con Aci Galatea
A rimirar lo stuolo, che in danze fi ricrea.
Salta l'agrefte Schiera, e le armoniche note
Siegue, e varia s'aggira in volubili rote.
Ah! fa cenno atterrita la Ninfa, che con Aci
Cerchi il faltante Coro fcampo fu i piè fugaci.

---

(*) *Galatea Ninfa marina, figlia di Nereo e di Doride.*
(**) *Defcrizione degli abiti paftorali.*

Ognuno si dilegua. Giù scende furioso
Il Nettunio Ciclope, l'osservator geloso.
Con rosse e nere piume sventolanti sul crine (*)
Veste un color di carne riarso alle fucine:
Nera per mezzo serpe banda di folto vello,
E può ben imitato l'orror parer sin bello:
Nell'abbronzato volto e nel grand'occhio in fronte
Giù sembra portar l'ira ed il terror dal monte.
Spicca insoliti salti: cerca il veduto stuolo;
E tremar sotto i piedi fa l'agitato suolo.
Rota nodosa clava, e pien di genio reo
Spira solo vendetta l'Abitatore Etneo.
Dolce de' cuor tiranna, Bellezza, e che non puoi?
Esce la bella Ninfa in mezzo ai furor suoi.
La guarda, la vagheggia. Si trasformano in faccia,
Prendon l'aria d'amore lo sdegno e la minaccia.
Studia grazie e lusinghe. A farsi dolci e lenti
Sforza i gesti feroci e i passi violenti.
Il minaccioso tronco getta da sè lontano,
Spavento della Bella, fulmine della mano;
E, come vuol la speme di farsi alfin felice,
Supplice cade al piede della sua vincitrice.
Ella, per insultarlo, derisori e bugiardi
Intenerisce ad arte gesti, sembianze e sguardi;
E il piè snella movendo in amorosi modi,
Tutte su lui del sesso fa trionfar le frodi.

---

(*) *Abito di Polifemo, al quale somigliante era quello de' Ciclopi seguaci.*

Arde il fero Gigante, e ad onorar la Bella
Dall'antro affumicato i fuoi Ciclopi appella.
Scendono i Fabbri adufti le forti braccia ignudi,
Con l'armi, che fan alto fonar le dure incudi,
Simili al fier Maeftro all'afpetto, alle fpoglie
E al piè, che in ftrepitofo ballo fi fnoda e fcioglie.
Lieto fra lor fi vibra, lieto fra lor s'aggira
Polifemo, che, accefo per Galatea, fofpira.
Alfin, come concede il favorir del fuono,
Sola in tenera danza ha la fua Ninfa in dono,
E va, come può meglio, in graziofi moti
Pingendo le fue fiamme, atteggiando i fuoi voti,
Contento co' seguaci poi fa lafsù ritorno,
Dov'è nera spelonca l'informe fuo foggiorno.

Tranquilla ecco la Ninfa refta un momento fola,
Se non che a rintracciarla Aci fu l'orme vola,
Come del fuo gelofo timor fa chiaro fegno!
Come fa dolce moftra d'un amorofo fdegno!
Giura fe il reo Ciclope di piacerle ebbe in forte,
Che va nelle fue mani a ritrovar la morte.
La Bella fi difcolpa. Lo placa, lo fofpende:
Un oggetto, che s'ama, fempre ben fi difende,
Il Giunonio delubro gli moftra, e là lo guida
A veder fe l'inganna, o fe a lui folo è fida.
S'aprono fupplicate fu i cardini fonanti
Le facre porte amiche ai desiofi Amanti:
Efce il fommo Miniftro col lungo onor del mento,
Su le canute chiome col lunato ornamento,

Seguendolo dell'are i Custodi fedeli,
Tutti in argentei lini e in biancheggianti veli.
Ricevono gli omaggi: ascoltan le preghiere:
Invocano la Diva, che regna su le sfere:
Uniscono le destre: danzan poi gravi in giro
Tutti all'amabil Coppia, che a far contenta uscìro.
Bello il vederla lieta delle finite pene
Coronata di fiori esultar su le scene,
E di brillanti note al festevole invito
Celebrar carolando il bel destin compito.
Ma qual mai l'interrompe fragore repentino,
Nunzio d'infausto evento a sorvenir vicino?
Tutte raccolte in volto del cor le smanie e l'ire,
Polifemo dall'antro sul giogo ecco apparire.
La cieca gelosía lo stimola e gli addita
Ne' duo felici Amanti la speme sua tradita.
Torvo minaccia e freme. Dal paventato scempio
Il sacro Stuol tremante tutto rifugge al Tempio.
Teme per sè la Ninfa, ma di sè stessa insieme
Per la parte più cara, pel suo Pastor più teme.
A scampar lo consiglia dalle man empie e crude:
D'un salto in mar si getta: l'onda su lei si chiude.
Ah Pastorello incauto! Perchè mai, forsennato,
Per raggiunger l'Amata, corri incontro al tuo fato?
Non vedi il reo Gigante, che all'amor tuo fa guerra,
Quanta parte di rupe già sradicata afferra?
Ahi! portator di strage, vola dall'alto al basso
Dalle nervose braccia lo smisurato sasso;

E l'inuman s'allegra ſu le Vulcanie cime,
Mirando come tutto il ſuo Rivale opprime.
Con lui dalla montagna allor baldo e veloce
Scende della vendetta il Piacere feroce.
Sveglia gli archi ſonori a inſuperbir ſul vinto:
Salta la ſua Vittoria: trionfa ſu l'eſtinto. (*)
Or ſecondami, o Diva, che tuo Cantor mi fai:
Funeſtò le tue scene il fier Ciclope aſſai.
Leggiadro Giovanetto, che a'tuoi bei studj nacque,
Aſſai le orrende forme AUBRY ſoſtenne e piacque.
Senti un dolce tremore di corde armonioſe
Raſſicurar la Ninfa, che al ſuo furor s'aſcoſe.
Placido torna il lido, il ciel torna ſereno;
Vedila ſorger fuori del ſalſo equoreo ſeno.
Spunta il bel capo biondo: ecco la teſa vita,
Ecco il facile braccio, eccola tutta uſcita.
L'aure innamora intorno, innamora le ſponde:
La bella Dea di Cipro così naſcea dall'onde.
Coſtei, Muſa, è pur quella MIMI', che mentre altera
Va Galatea fingendo, può ſuperar la vera.
Leggeriſſima ſcende ſu le arenoſe ſpiagge.
Cerca: ma dove, ahi! dove mai ſeco Amor la tragge?
Ahi! la guida ove giunta, ſe di dolor non more,
È perchè a miglior ſorte vuol riſerbarla Amore.

---

(*) *Maniera greca e latina. Orazio nella Sat. V. Lib. I. fa dire giocoſamente da Sarmento a Cicerro:* Paſtorem ſaltaret uti Cyclopa; *cioè, che ne rappreſentaſſe danzando la figura ed il carattere.*

Troppo brieve delizia, deplorabile oggetto,
Misera vede oppresso il suo Pastor diletto.
Attonite ritarda le piante il primo affanno;
Le lagrime su i lumi istupidite stanno:
Trovar le vie del labbro il sospiro non puote;
Un gelo il cor ricerca: veste il pallor le gote.
Alfin si scote, e tutto pareggiando con l'arte
Il vero di Natura, di là si stacca e parte,
E col suo duolo estremo, che tutto fuor si mostra,
Corre al lido del mare, ed a pregar si prostra.
Pietosa ode il suo pianto la Dea del mar profondo,
E l'ode il tridentato Dio dell'ondoso Mondo.
Già sotto il cocchio intesto di gemme e di coralli
Soffiano spume e foco i marini cavalli,
Le Deità portando su l'alta conca assise,
Sparse di giunchi e perle le cerulee divise. (*)
Quante Ninfe e Tritoni intorno ossequiosi
In glauchi manti d'erbe e d'argento squamosi!
Come ben figurato verdeggia il volto! e come
Inargentate stille piovon le verdi chiome!
Dell'Amante prostesa le preghiere gradite
Scender veggon sul lido Nettuno ed Amfitrite.
Ecco l'immenso sasso tocca il Dio col tridente:
Muta il sasso figura: sorge in urna lucente:
In liquidi cristalli esce dall'urna un fiume,
Ed Aci trasformato è di quell'acque il Nume.

---

(*) *Si accennano gli abiti delle Deità marine in questo e ne' seguenti versi.*

Eccol nel nuovo aſpetto uſcir dell'urna ſuori
Col crin tra canne ed alghe in cerulei colori.
Sotto forme sì vaghe l'amante Ninfa appena
Lo vede, che a lui vola ſu la ridente arena.
Egli nel ſen l'accoglie: ſtringe il ſuo bene in lei:
Ella in lui la ſua vita e l'opra degli Dei.

Su la felice Coppia con liete maraviglie
Feſteggiano i Tritoni e di Neréo le Figlie.
Alfine in tríonſale bella danza marina
Diſcende il Dio dell'onde del mar con la Reina;
E può in eſſa al bel viſo, al gentil piè leggiero
Degna parer la Tinti d'aver ſu l'onde impero.
Entra la fedel Coppia, che dolce ardendo ſtaſſi,
La ſua gioja eſprimendo in tríonſanti paſſi;
Entran le Oceanine poi tutte, ed entran tutti
I minor Dei, che ſanno riſonar lidi e flutti.
Pronto al fin della Danza ravvivator novello
Entra ſaltante anch'eſſo il Paſtoral drappello.
Il mare e la campagna le ſue bellezze accoppia,
Arricchiſce la ſcena, e lo ſtupor raddoppia.

Mira, o Dea, come incanta, mira come ſorprende
Lo ſpettacol, che tutto di regal pompa ſplende.
Non è queſto degli occhi ſolo inutil diporto:
Dello ſpirito è vita, e de' cuori è conforto.
Vieni, e mentre plaudendo Parma tutta tel chiede,
O Dea, corona il Genio, che a' tuoi piacer preſiede;
E d'un tuo nuovo mirto ſu la difficil meta,
Se pur degno nel credi, onora il tuo Poeta.

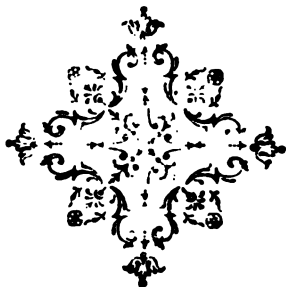
# PROTESTA.

Sia ſofferto ornamento della poetic'Arte
Quanto di ſavoloſo raccolſi in queſte carte.
La ſua lingua ha Parnaſſo, che dagli antichi errori
Prende talor le grazie, talor prende i colori.
L'alma Religíone ferma nel cuor mi ſiede:
Altro ſcrive un Poeta per vezzo, ed altro crede.

# RINGRAZIAMENTO
PER LA
## *PRIMA ATTRICE COMICA*
## DELLA COMPAGNIA SACCHI
RECITATO IN VENEZIA SUL FINIR DELLE RECITE.

La stagion ſacra a Bacco ecco chiude il ſuo giro,
Le teatrali ſere il corſo lor compiro.
Ecco giunte alla meta le ſceniche ſatiche.
Come volan mai preſte l'ore del genio amiche!
Tutte del generoſo voſtro ſavor ripiene
Taceranno alfin queſte del socco amanti scene;
Ma ne' momenti eſtremi tacer non dèe la noſtra
Fedel Riconoſcenza, che al voſtro piè ſi proſtra.
Leggiadre eccelſe Donne, eccelſi Cavalieri,
Non finiſce l'oſſequio col finir de' piaceri.
Queſto di troppo grate immutabili tempre
Vive nelle noſtr'alme, e rivivrà maiſempre.
Voi la lieta Commedia cara più ch'altra aveſte:
Voi dell'Italo ingegno figlia la proteggeſte;
Nè vederla cadere ſoggiogata vi piacque,
Perch'eſſa è tutta noſtra, perch'eſſa fra noi nacque.
La dotta antica Atene, che tanto ancor ſi noma,
Amò la ſua Commedia, amò la ſua pur Roma;
E perchè Italia noſtra amar la ſua non deve,
Donde di rider ſempre tanta cagion riceve?

Chi la inventò pretese in linguaggi corrotti
Far rider gli eruditi, far ridere i non dotti;
E una Commedia fece, che per suo vero vanto
Tanto rider fa tutti quant'altra non mai tanto.
Non vuol questa obbligarsi a versi meditati,
Piacer vuole ne' sali all'improvviso nati.
Credulo il Pantalone, perfida la Servetta,
Sdegnan lingua a misure poetiche suggetta.
Mezzo muore parlando nel verso Alessandrino
Il garrulo Dottore, il mimico Arlecchino,
E il facondo Brighella mal in rime si chiude,
Quando scaltro consiglia, quando i vecchi delude.
Mal contento il Parnasso si reca a poco onore,
Che Pantalon verseggi, che verseggi il Dottore,
Che Arlecchino e Brighella e la Servetta anch'essa
Con lor maravigliando diventi Poetessa.
Vuol la nostra Commedia, improvvisando ardita,
Sciolta dir quanto un estro libero a dir l'invita;
Ed una nuova foggia di metrica favella
La guasta e la distrugge, e non la rinnovella.
Fra poco andran neglette, andranno disusate
Le Maschere, che furo per ridere inventate.
Non vi sarà chi in esse più si voglia erudire;
Ed un piacer d'Italia dovrà con lor perire.
Non sono, non son queste (che che talun diranne)
Degl'Itali Teatri le malnate tiranne.
Sono nostre ingegnose del riso eccitatrici,
Che non escludon l'altre Commedie più felici.

Sempre fia di gran lode la nobil cura degna
Di chi il nostro Teatro d'arricchire s'ingegna.
Più d'una penna illustre si strugga e si consumi,
Seguendo leggi austere, caratteri e costumi.
Nuovi Plauti l'Italia, nuovi Terenzj vegga
Rivivere al Teatro, e i suoi piacer corregga;
Ma la nostra Commedia Italia sempre brami;
Con le Maschere antiche sempre la serbi ed ami.
Voi, che questa cotanto magnanimi onoraste,
Quando ne' dì festosi fidi la frequentaste,
Poich'ella a voi s'inchina, e va di voi superba,
Serbatevi fedeli a lei, che fè vi serba.

# CANTATE.

# PER LA PASSIONE
## DI
## *GESU' CRISTO.*

*INTERLOCUTORI.*

AMORE DIVINO.
NATURA UMANA RIPARATA.

AMORE DIVINO

Sul tronco sanguinoso
Ecco l'Ostia di pace
Al sommo Dio svenata: ecco in Ciel spento
Per la pietà del suo Fattore il Sole:
Ecco il velo del Tempio
In due parti diviso: ecco de' monti
Inorridite vacillar le fronti.
Ma in sì fatale orrore, o nero Abisso,
Qual è mai la tua sorte?
Qual è il tuo regno e il tuo trionfo, o Morte?
Vieni; sorgi; ove sei,
Riparata d'Adamo amata Prole?
Troppo dagli occhi miei
Ti separò la colpa. In te mi piace
L'opra mia ravvisar. Questo adorato
Sangue sparso per te vinse il delitto,
E togliendoti l'odio di rubella,
Ti riparò, ti ritornò più bella.

Vedrai dal Villanello
Abbandonarsi ancora
Vite, che al crudo oltraggio
Del verno inaridita,
Più fronde e fior non ha;
Ma se al tornar di Maggio
La vede rifiorita,
Di lei si rinamora,
E con piacer novello
A coltivarla va.

NATURA UMANA

Eccomi, Amor celeste. Io Vite oppressa,
Sul fortunato mio fiorir primiero,
E morta in mia radice,
Io quell'indegna fui Vite infelice.
Eccomi ravvivata
Per alta tua virtute
Dal Portator di grazia e di salute.
Se al primo onor rinasco,
Se rivivo, se piaccio
Agli occhi tuoi, che sì pietosi sono,
Santo Amore, è tua gloria, ed è tuo dono.

AMOR DIVINO

Ma il dono mio conserverai fedele?
Pensa, che ti creai candida e pura,
E nell'amena sede,
Che non potéa sentir caldo, nè brina,
Sola ti collocai quasi reina.

Tu il beneficio mio,
Disleale, oltraggiasti:
Tu col tuo fallo armasti
La Mano eterna sol di pace amica:
Pensa, che ancor perduta
Studiai salvarti, e ancor t'amai nemica.

NATURA UMANA

Oh maggior d'ogni lode, e di te degna
Pietà non meritata! A me non lice
Col pensiero uguagliar quanto ti piacque
Per mia salvezza oprar. Fedel custode
Sarò del dono tuo. L'eccelso bene,
Che per te racquistai, mi fan più caro
I già sofferti affanni. Ancor rammento
Le mie dure catene: il mio periglio
Ancor veggio, ancor sento; e a conservarmi
Nella mia bella libertà m'insegna
L'orror funesto del passato esilio.

Tortorella, che sul prato
Già si vide in rete avvolta,
Se ritorna al bosco sciolta
Si ricorda il laccio ingrato,
Che spavento ancor le fa:
Sempre incerto posa il piede,
Mal sicura ognor si crede,
Apre l'ali per fuggire,
Tanto pensa a custodire
La trovata libertà.

AMOR DIVINO

Tanto a te chiedo, e da te tanto aſpetta
L'immenſa mia Bontà.

NAT. UM. Tanto io prometto.
Ah! pria che all'amor tuo mi vegga il Cielo
Avverſa e ſconoſcente, ah! nel mio nulla,
Donde mi traſſe, l'alta Man m'avvolga,
E il miſero deſtin di rea mi tolga.

*A DUE*

A. Serbati
N. Serbami fida e ſorte.

*A DUE*

A. Preparati
N. Inſegnami ad amar.

AMOR DIVINO

Conoſci la tua ſorte.

NATURA UMANA

Conoſco la mia ſorte.

AMOR DIVINO

Ama la tua beltà.

NATURA UMANA

Amo la mia beltà.

*A DUE*

A. Porgimi
N. Ti porgo il braccio eterno.

*A DUE*

E il debellato Averno
Invano fremerà.

# I CONFORTI DI *MARIA VERGINE ADDOLORATA* PER LA MORTE *DEL SUO DIVIN FIGLIUOLO*

DA CANTARSI

NELL'ORATORIO DELL'ARCICONFRATERNITA

DI SANTA MARIA DELLA MORTE

IN BOLOGNA.

*INTERLOCUTORI.*

AMORE DIVINO. SAPIENZA DIVINA.
GIUSTIZIA DIVINA. MARIA VERGINE.

## *PARTE I.*

AMORE

Questa, che langue, e di sua vita in forse
Giace, asperſa i bei lumi
Di gelid'ombra, e di pallor le gote,
Questa è Maria. Celesti
Genj, drappello alato,
Al conforto scendete
Come fresche rugiade
A molle fior, che illanguidì nel prato.
Fior, che al raggio troppo ardente
Piega il collo, e si scolora,
Lieto sorge qualor sente
Ristorarsi dall'Aurora,
E ravviva sua beltà.

Dal ſuo Pegno abbandonata,
Dal fier duol trafitta a morte,
Bella Madre ſconſolata,
Dai conforti di ſua ſorte
Vita e cuor riprenderà.
Madre, ti ſcuoti omai.
Corre a morte il tuo Figlio:
Io la ſua morte amai
In quell'alto voler, del vero Bene
Prima norma e conſiglio.
Ancor non era Adamo, ancor non era
Il fatal Pomo ed il fatal delitto
Della Donna primiera,
E io ſtava mirando
L'infauſta colpa, e il fortunato editto
Riparator del danno,
Ed il tuo pianto, e il tuo materno affanno.

GIUSTIZIA

Amor, compagna io vengo
Dell'uffizio pietoſo. Eccomi, oh quanto
Dopo il gran sagrifizio,
Che al mio ſdegno s'offerſe,
Oh quanto inerme! oh come
Del mio rigore ignuda!
Che quaſi con pietade
Cangiai ſembianze e nome.
Mirami, o bella Madre:
Forſe ſon io più quella

Implacabil ministra
Dell'increato Padre?
E pur son dopo l'ire
Quanto severa men tanto più bella.
Si rallegra il Pastor quando riede
Dopo il nembo del campo, e rivede
Puro il cielo ed intatte le spiche,
Sue fatiche, e suo grato ristor;
E pensando alla fiera tempesta,
Che, placata, più fremer non s'ode,
Viepiù desta la gioja, e più gode
Nel piacere, che vien dall'onor.
Madre, pensa qual fui
Quando immutabil, sorda
Ai prieghi ed ai sospir tendea dal Cielo
L'inevitabil arco, e a' cenni miei
L'Abisso apría l'ampia vorago ingorda;
E pensa or qual mi sono
Dopo che la grand'Ostia
Fu prezzo di salute e di perdono.

MARIA

Odo tuoi santi detti, Amore, e i tuoi,
Santa Giustizia eterna.
Veggio, che quella morte,
Ahi cruda morte! su cui piango e ploro,
Fu morte cara a Lui,
Che il ben vuol per natura;
E i santi voler suoi devota adoro.

Veggio, che questa morte e questo Sangue
Placò l'eterno sdegno;
E al Padre antico ed ai perduti Figli
Aprì le porte del beato Regno.
Ma questa morte, oh dio,
Quanto barbara fu, quanto inumana!
Io la vidi dall'empio
Furor tutta eseguirsi; e tutta ho in mente
L'orrida immago dell'indegno scempio.
Io piango e piangerò,
Qual da tempesta giglio,
Lacero il caro Figlio
Da cieca crudeltà;
Nè mai pensar potrò
Su le spietate pene
Del mio perduto Bene,
Senza provar pietà.

SAPIENZA

Ma queste pene, o Madre,
Quanta recaro a me gloria nell'opra,
Che il mio santo e profondo
Saper scelse tra mille
A riparar il Mondo.
Era in un sol Suggetto
L'esser beato ed il mortal. Dal primo
Non si temeva offesa
D'importuno dolor: solo il secondo
Restava esposto ad ogni crudo oltraggio.

Ma perchè egli soffrisse,
L'alma luce divina
Tutta nel centro suo sentì sospesa,
Ch'ei fornir non potea l'aspro viaggio,
Se solo fuor ne traluceva un raggio:
E poi fra tanta gloria
Con le Piaghe lucenti
Ascender lo vedesti
Oltre le nubi e i venti
Gran Condottier delle salvate genti.

Sì, sì, vedrai
Tra lampi e rai
La bella Salma
Sorger con l'alma
Del muto orror.
Vieni, diranno
Da' seggi aurati,
Dall'alte porte
Gli Spirti alati,
Vieni, o Re forte,
O Vincitor.

AMORE

Dunque se quella morte,
Che a me piacque, a te piace,
Madre, ripon l'alma affannata in pace.

GIUSTIZIA

E se al grande olocausto
Il mio sdegno si tacque,

E a nuov'ordin di grazia
Sorſe, e il Mondo rinacque,
Madre, il tuo duol ſi tempre.
Ah! ſe tu non piangevi,
Il miſer Mondo avea da pianger ſempre.

SAPIENZA

E ſe l'onte e le pene ornar dovranno
Al Vincitore il trionſal ritorno,
Madre, deh! ti conſola
Con la memoria di sì lieto giorno.

MARIA

Odo chi mi conforta;
Ma non è tutta ancor l'alma tranquilla:
Un rio penſier m'avanza,
Che mi turba e m'attriſta. Ahi rimembranza!
Non piango l'ucciſo
Mio Pegno adorato,
Il pallido viſo,
Il fianco piagato.
Amor così volle;
Sia fatto così:
Ma piango un penſiero,
Che parla e predice,
Penſiero infelice,
Più crudo, più fero
Del duol, che ſul colle
Queſt'alma ferì.

AMORE

Bella Madre, t'intendo.

GIUSTIZIA

Il tuo penſier vegg'io.

SAPIENZA

Il tuo duol non s'aſconde al veder mio.

MARIA

Il conforto ne aſpetto,
E poi più non vedranſi
Queſt'egre luci mie ſtruggerſi in pianto.
Su l'eſtinto Diletto,
Ah! le ſue pene fur quel men ch'io pianſi.

AMORE, E GIUSTIZIA

Ha la tua pena
Il ſuo conforto.

MARIA

S'ha la mia pena
Il ſuo conforto,
L'alma ſerena
Ritornerà.

*TUTTI*

Tal quando appare
Il fedel porto
Nocchier nel mare
Lieto ſi fa.

## PARTE II.

AMORE

Vergine, la grand'opra, ond'hanno vita
I Nepoti d'Adamo,
Come vedi, è compita:
Sorse l'egra Natura, e a' piè si vede
La debellata Colpa;
E qual chi grande e certo onore aspetta,
Fra le create forme altera siede
Col primo vanto ancor d'essere eletta.
Ma tu, piena del lume,
Che da Dio scende, e l'avvenir disvela,
Madre, vedi l'ingrate
Miser'Alme venture,
Che sua morte vorranno;
Anime sventurate,
Che da lor cieca libertà condotte,
Al gran prezzo efficace onta faranno.
Madre, così sarà: tu'l vedi, e piangi.
Che pietà veder le belle
Pure agnelle
Gir tra i lupi
Per dirupi,
E il suo fido
Caro nido
Abbandonar!

E portate dal desíre
Di perire,
Fuor di gregge,
Senza legge,
Dal Paſtore
Pien d'amore
Lungi errar!

MARIA

E ſarà ver? Ma vero
Pur troppo fia. Meco talor ſedea
Il mio buon Figlio, e le future coſe
A ſvelarmi prendea,
Nel ſacro orror de' gran decreti aſcoſe.
Madre, dicea, non ſono
Lungi del mio morir l'ore beate.
Io venni a tutti apportator corteſe
Di vita e di ſalute.
Libero è l'uomo, e puote
Non obbedir chiamato,
E con la Grazia a lato
Negar la mano a chi'l vorría riſorto.
Oimè! veggio il gran torto,
Che al mio Sangue faraſſi:
Ma giovi a me, che pel comun riparo
Volentier verſerollo; e nel grand'atto,
In cui per tutti l'offrirò al gran Padre,
Neſſun ſarà dal buon voler eſcluſo.
In così dir gli traſparía dal volto

L'interno affanno. A me sorgean su gli occhi
Lagrime di pietà, meco dicendo:
E vi sarà chi pera? Ingrato a' suoi
Possenti doni, a tanto amor ribelle,
Figli d'Adamo, qual sarà tra voi?
Chiede un cor tenero
Di Madre amante
Pietà pei miseri,
Se pietà chiedere
Per lor si può.
Tanti tuoi spasimi,
Tue pene tante,
O Figlio, inutili
Non restin, no.

SAPIENZA

Vergine, io che librai
Nel suo pondo la terra, ed al mar diedi
Norma e misura, e variando fei
Mirabil l'ordin di Natura e vago,
Io quella son che guido
Per vie diverse, e quella son che reggo
L'ordin, che tien l'immortal Grazia e santa,
Sino alla fin de' tempi.
Perchè voller perir periran gli Empi;
E quella Grazia, che potea d'ingiusti
Far tanti Eletti, a me farà ritorno,
Sprezzata sì, ma non men bella e chiara,
E serberà i Rubelli

A maggior pena e ſcorno.
Quindi un ordin diverſo
Di puri eletti e non eletti Spirti
Avrà principio; e Provvidenza avranne
Lode ed onor: quindi le varie sedi
Del premio e della pena:
Pari il danno e l'acquiſto;
Ma non pari il penar, il goder pari.
Diſtinti merti avranno
Gradi diſtinti, e varj;
E tu ti ſederai
Prima fra l'opre belle
Di Grazia e di Natura. Abbiano morte
Que', che ſalute ricuſaro; e baſſo
Penſier mortal non oſi
Tentar dell'oprar noſtro i venerandi
Arcani tenebroſi.
Sacro orror, notte profonda
Vo' che veli, e che naſconda
Della Grazia l'ordin santo.
Mente nata fra gli errori
Nol comprenda, ma l'adori;
Chè il capirlo è ſol mio vanto.

GIUSTIZIA

Ed io qual fra le nubi,
Dov'ergerò mio trono, allorchè il fine
Già de' secoli giunto, e il giorno eſtremo
Al gran Giudizio raccorrà le genti,

Qual non farò nobil comparſa? I Rei
Qual avrannò diſcolpa? Alto vedraſſi
Su l'ampia Valle folgorar la Croce,
Farò queſte parole: Empj, ſprezzaſte
Del noſtro Amor la voce,
Che mai non tacque; e queſto Sangue, e queſte
Piaghe, onde a tutti uſcì grazia e virtute,
Oltraggiaſte, ſognando
Imbelle il braccio mio, pigro lo ſdegno:
Sorga Giuſtizia, abbia Giuſtizia il regno.
Ite, figli dell'ira,
Serbati alle vendette;
E voi, pure dilette
Alme, venite: è voſtra
La Gloria mia. Fragil Natura e Senſo
Al Ben cieco e codardo
Voi pur premea; nè ſola
Mia Grazia oprò voſtra ſalute. Al ſuono
Dolce confortator, che a tutti accordo,
Voi ſpedite ſorgeſte; altri fu ſordo.
Così giudicherò.

AM. Giuſta ſentenza.

GIUSTIZIA

Sangue, che ſparſo
Non ſcarſo foſti
Prezzo di pace,
Ineſorabile
Mi renderò:

E ſino quella
Clemenza bella,
Che tanto piace,
Meco implacabile
Compagna avrò.

MARIA

Ah santo Amor, poteſſi
Queſto, che chiudo in ſen, tenero core
Por ne' petti infelici, in cui favilla
Non ſorgerà d'amore!
O più che ſelce duri
Umani petti! O belle pene, o Sangue
Mal corriſpoſto, che ſalvar dovea,
Non giudicar le genti! Amore, ah quanta
Sarà l'offeſa tua! quanto l'orgoglio
Del Seduttor nemico,
Che tante trarrà ſeco a morte oſcura
Alme ingannate, tua conquiſta e cura!
Prima penſai veder
Mancar ai fiumi l'onde,
E fronde al boſco, e stelle
Al cielo, e venti al mar,
Che rimirar rubelle
Anime non amar:
Ma il Senſo luſinghier
Ad Amor fece oltraggio,
Nè ſi laſciò al bel raggio
Di Grazia riſchiarar.

AMORE

A me saran gloria gli oltraggi. Io tutti
Salvi volea. Ma se non eran poi
Molt'ingrati, men bella
Fora la sorte degli Eletti, e meno
Mia Bontà generosa.
Tra i Figli riparati,
Pria che il decreto distruttor di Morte
Fosse in Ciel scritto, io prevedea gl'ingrati,
Ed io potea nel primo fallo involta
Lasciar l'empia propago.
Libero tutti amai.
Non riamato griderò: Qual arte
D'erudir l'Alme in ben amar ritrose
Intentata lasciai?
E che mai far potei
Del mio Popol diletto, e non lo fei?
Te piantai, Vite frondosa,
Cinsi te di siepe ombrosa,
Te nudrír piagge feconde,
Te fér bella aure seconde,
De' miei campi primo onor.
Giaci or pure al suol sfrondata,
Disadorna, depredata;
Dirà il piano, dirà il colle,
La rugiada, e l'aura molle
T'amò troppo il tuo Cultor.

SAPIENZA

Vergine, or reſta in pace, e al noſtro santo
Voler conforma il tuo. Voller, che giſſe
A morte il tuo bel Figlio, e che infinito
Prezzo ei ſpendeſſe, Amor, Giuſtizia. Io ſeppi
Trar pregio da ſue pene.
Non ſien tutti ſalvati.
Potean tutti, e dovean. Quinci più grande
Apparirà la Grazia
Nell'ordin degli Eletti, e de' Dannati.
Giuſtizia e Amor alto levando quella
Croce, terror degli Empj, amor de' Giuſti,
Su cui ſi fece il gran Riſcatto, i degni
Giudizj ſuoi proferiranno, e ſia
Piena la gloria noſtra.

MARIA

Ed amo anch'io la gloria voſtra, e il voſtro
Volere è il mio. Bei Lumi
Celeſti, oh quanto vi ringrazio! oh quanto
Su gli occhi volentier ſoſpendo il pianto!

*CORO*

Tutti ſalvi volle Amore,
Salvar tutti Amor vorrà:
Diè per tutti e sangue e vita,
Nè per lui folle e ſmarrita
Alma alcuna a morte andrà.

# PER L'ASSUNZIONE
## DI
# *MARIA VERGINE.*

*INTERLOCUTORI*

GRAZIA DIVINA. AMOR DIVINO.
INNOCENZA ORIGINALE. NATURA UMANA.

## *PARTE I.*

NATURA

Dunque Colei, che fra le belle bella,
Senza macchia di colpa
Dal guasto fonte dell'antico Padre,
Piena d'Amor, piena di Grazia uscío,
Colei dunque morío?
Del mio più raro pregio
Vedova qui m'assido, e questo sasso
Avventuroso tanto,
Che la vergine, intatta e fredda spoglia
Invola agli occhi miei, bagno di pianto.
Son come la bella
Conchiglia del mare,
Che il parto lucente
Si vede repente
Dal grembo involar.

All'alba novella,
Nudrice amorosa,
Mostrarsi non osa,
E squallida pare
Su l'acque notar.

INNOCENZA

E sarà ver, che questo marmo chiuda
Esangue quel bel velo,
Che fin dal primo fortunato istante
Io stessa a conservar venni dal Cielo?
Nè Morte il rispettò? Parte non v'era
In lui, che il fallo disarmata avesse,
O ai neri strali esposta. Oimè! cadéo
Il più nobil mio vanto. Ahi! del gran danno
Chi la cagion mi addita?
Chi mi porge conforto in tanto affanno?
Nave forte di fianco e di vele,
Se nell'onda crudele s'affonda,
Darsi pace il Nocchiero non sa;
Debil prora perire si veda,
Che per esser del vento alfin preda,
Quasi inerme al naufragio sen va.

GRAZIA

Che fan dintorno a questa sacra tomba
Pianti importuni, inutili sospiri?
Che dell'eletta mia turba il soave
Sonno, in cui per brev'ora i rai compose?
Non erano le cose,

E ne' decreti miei
Ella già grande, e ſenza egual ſorgea.
E ſe del naſcer ſuo fin d'allor cinſi
D'inuſitata luce i bei momenti,
Che di ſua vita eſſer doveano i primi,
Gli ultimi ancor diſtinſi,
E d'ogni orrore gli ſpogliai, che ſuole
La pena accompagnar. S'accoſta omai
L'ora aſſegnata al memorando evento.
Amor, celeſte Amor, tu ben tel ſai.
Sai, che ſoave dardo
Temprasti nel tuo foco,
E come a poco a poco
Dolce ſciogliendo andò
Quella bell'Alma.
Languendo non languía,
E ſol languía d'amore;
E quaſi ſvelto fiore
Bella quaggiù reſtò
L'eſtinta Salma.

AMORE

Schiudaſi l'urna, e moſtri
L'opra agli eterni miei strali commeſſa.
Mirate come chiuſe
Velano leggermente
Le languide palpebre i santi lumi:
Par che dolce quíete
Su lor ſieda e riposi.

Mirate come ſpira
Quel bel virgineo viſo
Ancor vita, ancor pace, ed ancor riſo.
Nuvoletta paſſeggiera
Tal ſovente nella ſera
Biancheggiante ſi moſtrò,
Che tra l'ombre ſplender ſuole
Tutta impreſſa ancor del Sole,
Che nell'onda tramontò.
Ma veggio impazíenti
Di farſi adorne di sì bella Spoglia
L'eterne sfere.
GR. E veggio
Lo Spirito beato,
Che al proprio velo riunirſi aſpetta.
Alla grand'opra meco, Amor, t'accingi;
Meco il mio voto e il lor tríonfo affretta.
G. Lieta aſcenda - luminoſa.
A. L'aure fenda - gloríoſa.

*A DUE*

Quella Salma già ricetto,
Vaſo eletto
Di ſalute e di beltà.
G. Di sì raro
A. Di sì caro
santo pegno
Loco degno
Più la terra omai non ha.

## PARTE II.

GRAZIA

Vedi, inferma Natura,
Qual rilucente cocchio
D'agili, ardenti, adamantine rote
S'orna e s'appreſta alla Diletta mia,
Che dal ſuo ſonno già ſi ſveglia e ſcote:
Ecco l'onor di Madre, a cui la ſcelſe
L'immortal Figlio: ecco i dorati freni
In man ſi reca, e ver l'eterno Polo
Le ravvivate membra invita al volo.
Stan le stelle dall'alto mirando,
Tutte in lucidi aſpetti pregando,
D'onor ſcelte il bel capo a fregiar.
Gli Angioletti van l'ali battendo,
E le ſtrade di fiori ſpargendo,
Per cui deve il trionfo paſſar.

AMORE

O felice Innocenza,
Che del rubello primo Padre foſti
Troppo caduco bene, il carro aſcendi,
E Lei, che ſola quaggiù t'ebbe in ſorte,
Siegui ai seggi ſtellati. Il vegga, e frema
La vinta Colpa e la domata Morte:
E voi, che in bianche veſti
Sedeſte a cuſtodir l'urna ſacrata

Del già risorto Portator di vita,
Almi Genj celesti,
A ricondur scendete
Da questo basso esiglio
La trionfante Madre in braccio al Figlio;
E a lei, portata oltra le nubi e i venti,
Lusingate la via con questi accenti:

Il tesoro di sue vene
Il tuo Caro già versò;
E ne' giorni di sue pene
Te con lui penar lasciò.
Or dal centro di sua Gloria
Vedi quanto a te pensò,
E alla flebile memoria
Qual conforto preparò.

INNOCENZA

O fausto, o lieto incomparabil giorno,
In cui m'è dato serenar d'eterna
Pace il turbato volto. Ancora in mente
Stavami impressa quella prima Donna,
Che, me perdendo, col flagello al tergo,
E sola, inerme, sbigottita e smorta
Fuggía cacciata dal beato Albergo.
Or Costei nata con migliori Fati,
Che meco torna a più felice regno,
Unico e solo preservato frutto,
In me tutta cancella
La rimembranza dell'antico lutto;

Anzi parmi veder fin quella prima
Credula Madre a così lieta vifta
Gravi di maraviglia
E di diletto alzar le afflitte ciglia.
Fin dal fuo cenere
Veggio ben mille
D'accefo giubilo
Vive faville
Folgoreggiar,
E quella mifera
Sua colpa ingrata
Con liete lagrime
Sin fortunata
Quafi chiamar.

NATURA

Ed io pur quefto prezíofo avanzo
Di Lei, che a tanto onor potéo dal fondo
Delle fventure mie fola levarmi,
Perder dovrò? Che più mi refta? Ahi! laffa,
Tutto perdo con lui.

GR. Tutto anzi acquifti.

Frena i gemiti vani, e fu le inferme
Pupille i fegni del dolor fofpendi.
Le tue venture intendi,
Lieta applaudendo a Lei,
Che, riveftita del gentil fuo manto,
Omai fi rende al Cielo,
Cui parea grave l'afpettarlo tanto.

NATURA

Vanne, o Speranza mia,
Del tuo deſtin ben degna;
Vanne, trionfa, e regna,
Nè ti ſcordar di me.
Per farti mio decoro,
E mio ſoſtegno poi,
Sì bella agli occhi ſuoi
L'eterno Amor ti fe'.

GRAZIA

Il tuo bel volto recherem con noi,
Per offerirlo a Quella,
Ch'or, già varcata ogni ſuperna sfera,
Preme coll'aureo piè la Luna e il Sole,
E già di grazie fonte immenſa e vera,
Tutta ancor pende ne' bei primi ampleſſi
Dell'eterna ſua Prole.
Tu qui rimanti; e in lei t'affida e ſpera.

*A DUE*

G. Tua ſcorta,
A. Tua stella,
Nell'ombra nemica,
Nell'alta procella
Dall'alto ſarà.

NATURA

Mia stella, mia guida
Tu ſempre ſarai:
Di tanto m'affida
Tua bella pietà.

# *LE NOZZE DI NETTUNO L'EQUESTRE CON ANFITRITE.*

## INTRODUZIONE ALLA DANZA
DA RAPPRESENTARSI A CAVALLO
DA' SIGNORI CAVALIERI CONVITTORI
NEL DUCAL COLLEGIO DE' NOBILI
NEL GRANDE TEATRO DI PARMA
IN OCCASIONE CHE SI FESTEGGIANO
LE AUGUSTISSIME NOZZE
*DI ANTONIO I.*
*DUCA DI PARMA*
E DI
*ENRICHETTA*
*PRINCIPESSA D'ESTE.*

*INTERLOCUTORI.*
NETTUNO L'EQUESTRE,
ANFITRITE, PROTEO,
CORO DI SEMIDEI MARINI.

PROTEO

Pronuba Giuno, alta celeste Dea,
Che regnatrice degli aerei campi,
Dall'Ocean nudrita,
L'ondoso regno a rallegrar scendesti,
Oh come tutta è piena
De' tuoi sonanti plausi e del tuo nome
L'ultim'onda del mar, l'ultima arena.

Tu, che presiedi ai Talami reali,
Tu la bella Anfitrite,
Tanto d'amor nemica, alfin vincesti,
E al Germano di Giove
Le faci d'Imeneo lieta scotesti.
Bello veder l'avventurosa Coppia,
Mentre per l'acque immense
Nuova divinità sparge e diffonde,
Accumular gli affetti,
E dividersi insieme il fren dell'onde.
Eccola in cocchio trionfale assisa.
Odo l'alto concento
Delle ritorte conche,
E rimbombar ne sento
I curvi lidi e l'umide spelonche.

NETTUNO

Vaste equoree campagne, antri muscosi,
E voi, marine Deità, che avete
Nomi diversi, e in un diverse cure
Sul liquido elemento,
Ecco l'inclita Dea, che sì mi piacque,
E che sola dovea con dolce impero
Signoreggiar il Regnator dell'acque.

ANFITRITE

Eccovi quella, che a sì nobil sorte
Dal Signor vostro e dal Destin chiamata,
Bacia l'auree d'Amor vaghe ritorte.

Del mio bel foco
Parli ogni ſponda;
Amore i venti,
Amore l'onda,
E i ſaſſi algenti
Spirino amor.
E la ſquamoſa
Gelida schiera,
Tutta amoroſa
Di flutto in flutto
Guizzar leggiera
Si veda ancor.

NETTUNO

Ben di ſorte maggior degna è cotanta
Tua bellezza, Anfitrite. E tu, che vedi
Come coſtei nell'alma e nel ſembiante
Chiuda i pregi più rari,
Proteo, Vate divin, dimmi, potea
Arder di più bel foco il Re de' mari?

PROTEO

Signor, coſtei ſarà primo ornamento
Dell'eterno tuo sangue, e ſarà inſieme
Il più chiaro splendor del regno noſtro:
E a lei, come a sovrana,
Non ignobile Dio, primier mi proſtro.

NETTUNO

Anzi voglio, che intero
Arbitra e donna il regno mio l'adori.

ANFITRITE

Sol per tuo dono, o tridentato Nume,
Superba andrò di sì ſublimi onori.

NETTUNO

Ma pria che da queſt'antro,
Sacro ai diletti miei, moviam le rote,
Voglio che ſcelti Eroi, per ben guidato
Deſtrier famoſi, a' quai donò ſovente
Iſtmo ed Olimpia le ghirlande prime,
Teſſan per tuo diporto Equeſtre Danza.
Io, ſe nol ſai, primier domai con arte
D'indocile corſier l'agile dorſo;
Io primier lo coſtrinſi, alta portando
L'aſciutta teſta e il bel chiomato collo,
Servire al freno e al Cavalier nel corſo.
Vedi colà ſcolpiti
Illuſtri allievi miei Cillaro e Xanto?
Io queſti a Giuno diedi: ella di loro
Nobil dono poi feo
Ai duo Germani, che a' diverſi studj
Pien di Giove creò l'Uovo Ledeo.

ANFITRITE

Spettacol sì leggiadro, e tanto induſtre,
Signor, vie più m'invoglia,
Se l'arte, che lo regge,
Tutta è tuo vanto e tua fatica illuſtre.

NETTUNO

Proteo, fa che d'un cenno omai s'appreſti,
E a coſtei ſi conſacri. Indi tu meco,

Ninfa adorata, i regni miei vedrai;
E riverita dai cerulei Numi,
L'impero prenderai
Su quanto nutre e serra
Il pelago profondo,
Vasto circondator dell'ampia terra.
A' tuoi cenni fermi, o Bella,
L'ali il turbine ed il vento;
Taccia il nembo e la procella;
Cada il flutto, e crespo appena
Su l'arena osi scherzar.
Per te porpore e coralli
Vestan tempre più vermiglie;
A te godan le conchiglie
Gemme elette tributar. (*)

ANFITRITE

Mirabil vista, e di piacer ripiena!

NETTUNO

Tutto ancor non vedesti. Altre più belle
Prove restano ancora,
Che a' tuoi lumi ritarda....
Ma che veggio? Deh! guarda
Come da quel di pría tutto mutato
Volge Proteo dintorno
Le attonite pupille.
Ecco gli arcani suoi gli svela il Fato.
Già dal labbro indovin libera e scioglie
I fatidici accenti.

---

(*) *Siegue la prima Parte della Danza a cavallo.*

PROTEO

Tacete, onde del mar, tacete, o venti.
Chi de' venturi dì m'apre la sacra
Caliginosa notte? E voi chi siete,
Voi, che in me rivolgete i lieti lumi?
Ambi vi riconosco, e a voi favello,
Parma, e Panaro, avventurosi fiumi.
Udir vi piace i vostri ascosi fati.
Olà, tutto schiudete
Di sacro orror, di deità ripieno,
Età lontane, il tenebroso seno.
Parma, ai FARNESI augusti
Il Ciel destina di tue rive il freno.
Ecco OTTAVIO l'invitto,
Ecco i saggi ODOARDI, ecco ALESSANDRO
Prima luce dell'armi.
Questi pari di Nome,
Emoli d'opre belle e di consigli
I due RANUCCI sono. Ahi! del secondo
Parmi veder quasi a mancar vicina
La real Pianta negli eccelsi Figli.
Tu ne temi e sospiri,
Italica Regina?
Sorgi; rinfiora il crin: colà non scorgi
Al forte, al giusto, al generoso, al saggio,
Al grande ANTONIO, ultimo e caro avanzo
Dell'aureo Sangue, unirsi
L'alta ESTENSE ENRICHETTA,

Le speranze del Mondo,
Non che del Taro a consolare eletta?
Vedi Imeneo, che innalza
La sospirata face.
Vanne al Talamo augusto: ecco ti siegue
L'avíta Fama, e di felice ulivo
Velata il biondo crin l'amabil Pace:
Vanne, e su i grandi e più vicini esempi
Teco medita e forma
L'inclita Prole, e il comun voto adempi.
Al tuo cor Gloria e Fortuna
Giureranno omaggio e fede;
L'auree fasce e l'aurea cuna
Formeranno all'alto Erede,
Che il tuo sen germoglierà.
Da te l'Italo Destino
Prenderà lume e difesa.
Te, qual Dea dal Ciel discesa,
Trebbia e Taro adorerà. (*)

NETTUNO

Contento è il tuo desír?

ANFITRITE

Degna de' tuoi,
Degna de' sguardi miei
Fu del prode Drappel l'arte e il valore.

NETTUNO

Oh fausto giorno! E voi,
Biformi Semidei,

---

(*) *Si ripiglia la seconda Parte della Danza a cavallo.*

A' miei ſelici ardori,
E a quanto Proteo celebrò ne' ſuoi
Infallibili carmi un plauſo alzate;
Plauſo, da cui percoſſa
Qual è men nota e più lontana ſponda
Al mio scettro ſuggetta, alto riſponda.

CORO
DI SEMIDEI MARINI.

Viva il Nume, che regge il Tridente,
E la Ninfa, che il rende beato
Col teſor di ſua vaga beltà.
Viva il Nodo, che ancor nella mente
Sta de' Numi, a beare ſerbato
Altro regno, altra gente, altra età.

PER LO
# COMPLEANNO
DI
# *ELISABETTA FARNESE*
## *REGINA DI SPAGNA.*

*INTERLOCUTORI.*

AMORE, VENERE,
GIUNONE, PALLADE.

## *PARTE I.*

AMORE

Quefta è la Regia Ibera,
Ove all'alto Monarca
Con Nodo avventurato
L'alta FARNESIA Donna
Congiunfe amico Fato.
Io che fol fra gli Dei,
Io che fol fra gli Eroi
Fo mia nobil dimora,
Celefte Amor, oggi difcendo; e voi,
Belle Dive del Cielo,
Qui traggo a celebrar la faufta Aurora,
Che vide in auree fafce
ELISABETTA accolta, e alla fua cuna
Mirò liete vegliar Grazia e Fortuna.

D'orgoglio piena
L'onde ſue chiare
La Parma al mare
Quel dì portò;
E ſparſa d'oro
L'alga e l'arena,
D'un verde alloro
Le chiome ornò.
Non oggi, o Dee, più rimembrar vi giovi
Il fatal Pomo e la fatal disfida,
Che là ne' boſchi d'Ida
Per gara di Beltà le voſtre menti
Inimicò diviſe,
E Diſcordia ne riſe,

GIUNONE

No, più non ſi rammenti;
E in queſto giorno, che sì bello uſcío
Dall'Indica marina,
Le funeſte memorie abbiaſi Obblío,
Se ne mirò diſcordi
Il Frigio Xanto, amiche oggi ne accolga
La bellicoſa Iberia; e apprenda quale
Sia la Donna immortale,
Che ſu lei regna, e ſe de' ſuoi begli anni
Cura prendonſi i Numi, e grande ancora
È fra i Numi quel dì, che in vago aſpetto
L'Eroina FARNESE
Per ſentier degli Dei quaggiù diſceſe.

Circondaro i Genj miei
La ſua cuna, e fra gli Dei
Del ſuo Fato
Fortunato
Sovra il Ciel ſi ragionò;
E ſu l'alta Pargoletta,
Nata al Regno, al Trono eletta,
Luce d'aſtri avventuroſa
Luminoſa balenò.

VENERE

Giuno, a te data in ſorte
Fu la cura de' Regni, e tu l'eccelſa
Donna al solio chiamaſti.
Io fra le Grazie e fra i ſeguaci Amori
Alla ſua cuna i doni miei recai:
Di maeſtà temprai
La ſovrana beltà de' ſuoi ſembianti;
Ne' begli occhi diffuſi
Splendor degno di lei;
E qual tu in Cielo ſei
Bella agli occhi di Giove, alma Beltà,
A regio ſguardo io la formai, dicendo
Fra me ſteſſa: Coſtei
Per cent'Avi sì altera,
Sangue di tanti Eroi, naſce a gran ſorte,
Naſce al bene d'un Regno;
E i Deſtin ſecondaro il mio diſegno.

Già presaghe d'un Nodo sovrano,
Che formaro
Concordi le stelle,
Non invano
Le cure mie belle
S'adopraro su tanta beltà.
Così un Fior, che ad un Nume in omaggio
S'alimenta da saggio Cultore,
Il ruscel col suo limpido umore,
L'aura, il sole col vivo suo raggio
L'orna, il pasce, e più vago lo fa.

PALLADE

Dive, de' vostri doni
Qual fora in Lei degno di pregio, e degno
Di corona e d'impero,
Se i vostri doni io d'abbellir co' miei
Non mi prendea pensiero?
Al suo nascere io scesi
Di là, dove si stanno
I suoi grand'Avi, che per vie bagnate
Di nobile sudor portaro il piede
Dove Gloria risiede.
Scesi; e al tenero petto
Degne del Sangue suo voglie ispirai:
Ignobil le mostrai
Real grandezza se virtù non l'orna,
Se valor non l'illustra:
Mira, le dissi, l'alto Duce, a cui

Serve la Trebbia e il Taro;
Mira l'alto Germano
Per gloria di tua Stirpe a lui conceſſo,
Che non meno di lui
Signoril coſe, ed elevato ingegno
Portò dal Sangue iſteſſo;
Mira, e da' Genj loro
Di regnar l'arti apprendi:
Alla gran Genitrice
Pur volgi il guardo; e di sì chiari eſempi
Imitatrice creſci a nuovi onori,
Creſci a belle ſperanze,
Creſci a' miei voti, e i tuoi deſtini adempi.
Del tuo Sangue e del tuo Nome
Prima gloria un dì ſarai,
E ſuggette ti vedrai
L'ampie terre, e il vaſto mar.
Sì dicendo le mirai
Un dolciſſimo ſorriſo
Sul bel viſo
Lampeggiar.

AMORE

Degna di voi, Dive del Ciel, fu l'alta
Cura, che al gran Natale
Riverenti vi traſſe.
Mirate a qual ſublime
Donna, che allor naſcea,
Sollecite ſcendeſte. Io dalla bella

Scintillante mia stella
La vagheggiai bambina; e cento e cento
Lieti benigni influssi
Piovvero sul felice alto momento.

*CORO A QUATTRO*

Al suo nascer ogni stelo
Mise fiori,
Sparse odori,
Aure placide spiraro:
Riposaro
L'onde in calma,
E sereno mirò il cielo
Tutta bella al suo bel velo
Accoppiarsi la grand'alma.

## PARTE II.

AMORE

Mirate, o Dee, come in ſereno volto
L'alto ſuo Spoſo, che il temuto scettro
Stende ſu tanta parte
Di terra e d'onda, o belle Dee, mirate
Come a queſto bel dì tacito applaude.
Oggi ſtanno in diſparte
Le gravi cure, colle quai conſiglia
Il deſtin delle genti;
Siedongli al fianco ſol Clemenza, e ſolo
Le Grazie ed il Perdono.
Mirate: egli in ſuo cuore
Loda il bel dì, che di sì eccelſa Donna
Fe' dono al Mondo, e le mie fiamme loda,
Fiamme eterne, immortali,
Che gli ſcaldaro per sì degno oggetto
Il magnanimo petto.
Oh quai voti non forma! Il giuſto Cielo
Amico gli ſecondi. Io del mio Nume
Tutti gli aſpergo: e voi, che il regio ſtame,
Miniſtre del Deſtino, in guardia avete,
I bei voti adempiete.

D'eterni ſplendori
Queſt'Alba s'indori;
Col corſo de' giorni
Più bella ritorni,
Più candida ognor:

E queſta vivace
Celeſte mia face
In mano le ſplenda,
L'infiammi, l'accenda
Di nobile ardor.

GIUNONE

Sì, con lungo e ſicuro
Giro d'anni beati
Queſt'Alba tornerà: così ſta ſcritto
Nell'ordine de' Fati:
E rivedrà fra glorioſi eventi
L'alma Coppia regnante
Partir cure e penſieri
Su i Popoli commeſſi:
Vedrà di nuovi ulivi
L'amabil Pace qui ſederſi all'ombra,
E ſtarſi ai rami di guerrieri allori
L'armi Iberiche invitte
Per man di lei ſoſpeſe,
Paghe e contente di lor tante impreſe.
O bell'Alba, al tuo ritorno
Rivedrai di nuovi onori
Tutto adorno
Queſto Trono folgorar;
Chè non puon l'Alme regnanti
Di lor pregi, e di lor vanti
Nel bel corſo riposar.

VENERE

Io da queſte contrade
Partendo, il preſto volo
Delle Colombe mie volgerò dove
Ricca di marmi e di ſuperbe fonti
Sta la real Colorno,
Celebrato ſoggiorno
Dell'alto Eroe FARNESE. Ivi raccolto
Vedrò in ampio Giardino
Quanto può far Magnificenza ed Arte,
E all'immortal SOFIA
Ragionerò di Lei, che fu l'Iſpano
Trono è l'amor, la maraviglia, il voto
Delle suddite Genti; e dirò come
Con fortunati auſpici
Teſsano i giorni ſuoi l'ore felici.
Dirò, che il sen fecondo
Quel Sangue riſtorò,
Che forſe Italia e il Mondo
Riconſolar dovrà;
Quel Sangue, che in più rami
Il Cielo propagò,
Come diſegni e brami
Far bella queſta età.

PALLADE

Dietro i bei voli tuoi m'avrai compagna,
Alma Dea di Citera.
Farò, giunta colà, queſte parole

Col ſaggio Duce, che ſul trono impera:
Vidi, o Signor, l'invitto Rege, a cui
Tanta del Sangue tuo parte s'accoppia:
Vidilo al fianco aſſiſo
Della bella tua Prole,
Del ſuo giorno natal ſu i bei momenti
Volger ſereno il ciglio,
E con più gioja poi
Rimirar come in Lei
Senno, saper, conſiglio
Forman di te, che la educaſti al Regno,
Una sì vera immago,
Che l'auguſto ſuo Genio
Ne va ſuperbo e pago.
Avventuroſo Re, ch'ebbela in ſorte!
Avventuroſa Lei, che a tanto grado
Portò un'alma sì grande, e non minore
Del conquiſtato onore!
Non ha gemme sì belle quel serto,
Che corona e conſacra il ſuo merto,
Che il ſuo merto nol vinca in beltà.
A quell'Alma sì prode, che in dono
Dielle il Cielo, nè gemma, nè trono
Luce eguale non vanta, non ha.

GIUNONE

Io pur vi ſeguirò; nè meno vaſta
Avrò materia anch'io d'inclite lodi.
E tu ſieguine, Amore, che dalle sfere
Qua ne ſcorgeſti.

AMORE

Ecco già i vanni appresto
Al rapido cammino: ecco già scuoto
La lucida facella. Or pur rimanti
Fra la tua gloria, ed i più lieti augurj,
Sovrana Donna; e questo dì, cotanto
Caro a te, caro a noi,
Mentre da te partiam restisi in cura
Al Genio tutelar degli anni tuoi.

Donna eccelsa,
Vivi e regna,
Certo degna
Di regnar.
Astro amico ognor ti splenda:
Vivi eterna; e il Fato apprenda
I tuoi giorni a rispettar.

# IN OCCASIONE
# DELLA PUBBLICA SOLENNE APERTURA
## DELLA NUOVA E CELEBRE
# *COLONIA D'ARCADI PARMENSE*
## DEDOTTA E FONDATA
## NELLE CAMPAGNE DI PARMA
*IN AGOSTO DELL'ANNO M. DCC. XXXIX.*

*INTERLOCUTORI.*

PARMA,

PAN, *Dio de' Pastori*.

## *PARTE I.*

PARMA

Che veggio? Il verde Bosco,
Che per real diporto a farsi apprese
Dell'alte mura mie raro ornamento,
Tutto rimbomba di silvestri avene?
E chi son que' Pastori,
Che venuti a posar su queste arene,
Fuggendo del Leon gli estivi ardori,
Cantan sì dolcemente
Alle bell'ombre sue Ninfe ed amori?

PAN

Alle caprine forme, al rosso volto,
Alle corna ricinte
Di folte foglie, al manifesto nume,
Che nelle cose da me spira e move,
Parma, mi riconosci? Io queste greggie,
Io quest'Arcadi miei
Scorsi fra le tue genti,
Vecchio Dio de' Pastori e degli armenti.

Per le tue selve udrai
Sonar agrefti canne;
Vedrai greggi e capanne
Le tue campagne ornar:
Vedrai per le tue valli
Errar filveftri Numi,
E i candidi coftumi
E gli ozj ritornar.

PARMA

Dunque non andrà folo
Dell'arcade sampogna altero il Tebbro,
L'Arno, il Mincio, il Sebeto,
Il Ligure Bifagno, e il picciol Reno?
Quanto ti debbo mai,
Ruftico Dio, fe, tua mercè, pur veggio
Dell'ombrofo Licéo
A me parte anco farfi,
E liete maritarfi
Alle bell'onde mie quelle d'Alféo!
Dalle mie fponde erbofe
A riportar dintorno
I paftorali accenti
Ai venti
Infegnerò;
E della fragil Fronda,
Ch'era già Ninfa un giorno,
A gloria del tuo nome
Le chiome
Cingerò.

## PARTE II.

PAN

Tra le foreste e i fonti,
Sì, bella Parma, vieni
A guidar dì sereni
In sen di libertà.
Lascia i superbi tetti,
D'agresti spoglie adorna,
E a rigoder ritorna
La fortunata età.
Ma forse a queste piante
Dal FARNESE favor nudrite in grembo
De' cittadini alberghi, erasi ascoso
L'Arcade illustre Nome? Impresso ancora
In quel platano annoso,
Parma, leggi CARISIO. Egli le agnelle
Con quella man, che i Popoli reggea,
Guidò per questi paschi: egli le Muse
Amiche a Melibeo,
A Titiro dilette,
Trar qui seco volea
Da' sacri del Parrasio antri remoti,
Se l'invidia del Fato
Rispettava i suoi giorni ed i tuoi voti.

PARMA

Ahi! pur troppo ravviso
Del mio Signore antico,

Breve delizia degli affetti miei,
In quella ſcorza il dolce Nome inciſo!
So quanto amò fra noi
Le ſagge e d'onor vaghe Alme gentili:
So, che cara era Arcadia ai genj ſuoi;
Ed oh poteſſe in queſto dì dall'urna
Levar l'altera ed onorata fronte,
Ed Arcadia veder, che, dopo il foſco
Girar d'avverſi dì, lieta e tranquilla
Siede ſu l'erbe del real ſuo Boſco.
Par ch'ogni aura luſinghiera
De' Paſtori
S'innamori,
E freſchiſſima e leggiera
Venga i dotti e bei ſudori
Suſurrando a ricrear.
Par, ch'ogni antro, ed ogni colle
Ai Paſtor riſponder goda,
E d'Arcadia par che s'oda
Ogni tronco favellar.

PAN

Ma che dirai quando per man d'Apollo
Su la corteccia di non tocco alloro
Vedrai da punta d'oro
Altro Nome vergato? Auguſto Nome,
Amor di queſt'età, terror del Trace,
Che le Leggi ti detta,
Tremendo in guerra, e venerato in pace.

Io le cose preveggo
Nell'avvenir rinchiuse. Al Nome invitto
Piacciono i degni studj e i culti ingegni,
Piacciono l'Arti belle,
Che ai Re dan fama, e danno luce ai Regni.
Più non mi lice dir.

PARMA

E a me non lice
Altro di più felice
Chieder devota ai miei Pastor novelli.
Oh se l'augusta grazia
Verrà, che un giorno sovra lor discenda,
Non essi all'aureo secolo vetusto
Invidieranno il lor famoso Augusto.

PAN

Speralo; sì, il vedrai.

PARMA

So, che mentir non sai.

PAN

Verrà su questi campi

PARMA

Venga su i campi miei

PAN

A spander raggi e lampi

PARMA

Fatelo, o sommi Dei,

*A DUE*

L'augusto suo favor.

*A DUE*

Di tanto Nome piene

PAN Le mie
PAR. Le tue ſelvagge avene

Palme, battaglie, ed armi,
Altro che rozzi carmi

PAN Riſoneranno
PAR. Cantar dovranno allor.

# *CRISITE NINFA;*

O SIA

LA COLONIA DEGLI ARCADI PARMENSI

RICONFORTATA

DAL FELICISSIMO NASCIMENTO

DEL

## *REALE AMINTA.* (*)

*INTERLOCUTORI.*

FAUNO, *Dio de' Boschi.*

CRISITE, *Ninfa rappresentante la Colonia degli Arcadi Parmensi.*

### *PARTE I.*

FAUNO

O del nuovo Parmense Arcade Bosco
Ninfa, custode, e Dea,
Che fa più teco il pianto,
Teco i sospir che fanno?
Sgombra, deh! sgombra omai
L'acerba cura, e l'importuno affanno.
Non vedi quest'aurora
Come, nunzia di riso,
D'inusitato lume il ciel colora?

CRISITE

Se piansi, e se ancor piango,
Fauno, silvestre Dio,

(*) *Il Serenis. Arciduca d'Austria* GIUSEPPE, *oggidì Imperadore.*

La cagion ben ne ſai. Morte mi tolſe
Nell'auguſto SILVANO
Il mio primo ſoſtegno,
E la mia selva in ſatal notte avvolſe.
Finchè lieto ei vivea,
Lieta e tranquilla anch'io,
Sedendo all'ombra, in ſu le dolci canne
Il ſuo gran Nome meditar godea:
Ma poich'ei cadde, e, qual eccelſa pianta
Da ſolgore percoſſa,
Nel ſuo più verde onor oppreſſo giacque,
L'arcade mia sampogna
Sentì il colpo funeſto, e pianſe, e tacque.
Dov'è di tanto danno
Il compenſo, il riparo?

FAUNO

I giuſti Dei
Al pubblico conforto e al tuo penſaro.
Credilo ai detti miei,
Credilo al nuovo aſpetto
Della gioja comun. Gira le ciglia:
Vedi, che tutto ſpira
Inſolito contento,
E tutto parla del ſelice evento.

Stilla l'elce, corre il ſonte
Biondo mele e bianco latte:
Freſchi gigli e roſe intatte
Schiude il colle, ſchiude il monte:

Ride l'aura, ride il prato:
Danza il gregge paſcolato:
Sta l'agnella al lupo appreſſo;
E ſoſtiene un ramo iſteſſo
La colomba e lo sparvier.
Si ſan edere e gineſtre
Qui più verdi, e là più gialle:
L'antro concavo e la valle
Suonan giubilo e piacer.

CRISITE

E donde mai tanti di gioja ſegni,
Che, gravate dal duolo, o non miraro,
O non compreſer ben le mie pupille?
Son io dunque ſelice
Senza ſaperlo ancor? E forſe ancora
De' buon ſucceſſi ignara
Vò fra i boſchi piangendo,
E i Fati amici col mio pianto offendo?
Fauno, deh! tu, che vedi
Negli eterni deſtini, e in eſſi aſcoſe,
Pregato, alle foreſte
Canti le occulte coſe,
Se di belle ghirlande ognor devota
L'are tue coronai,
Svelami l'alto arcano,
Onde anch'io ripigliando
I lieti manti ed i penſier giocondi,
La gioja univerſal ſiegua e ſecondi.

FAUNO

Odi, bella Crisite:
Pieno di maggior lume
Io fatidico Nume
Canto il Dono immortal. Lunge, o profani.
Odi, bella Crisite:
Arcadi miei Pastor, miei boschi, udite:

Poichè alle soglie degli Dei chiamato
Lasciò SILVAN l'Europa in grave pena,
Per favor raro dell'eterno Fato,
Che tesse d'alti eventi aurea catena,
L'eccelso AMINTA, il vago AMINTA è nato
Dell'Istro altier su la guerriera arena:
È nato fra le palme e fra gli allori,
Augusto pegno dell'augusta CLORI.

CRISITE

Dunque tanto aspettato
Il pargoletto Erede,
Raccolto in fasce d'oro
Già vagisce vezzoso?
Già ridente assecura,
Forte nato da' Forti,
L'universal riposo,
Dell'Avo i voti, e le Materne sorti?

FAUNO

L'augusto Erede è nato.

CRISITE

O Natal ſortunato,
Per te qual non s'appreſta
Alle ſampogne mie fauſto argumento!
Or, sì, dal crin mi giova
Snodar l'atro cipreſſo,
E con libero piè danze votive
Per le ſelve intrecciar. Lunge i ſoſpiri,
Lunge il meſto pallor, lunge il lamento:
No, le perdite mie più non rammento.
Bella cuna, che racchiudi
L'alto Dono degli Dei,
Tu puoi ſola i pianti miei
Sul mio ciglio ſerenar.
Per te veggio i rami ſuoi
Rinnovar l'auguſta Pianta,
E il gran Sangue degli Eroi
Tutto in vita ritornar.

## PARTE II.

*A DUE*

Belle sedi de' Paſtori,
Che tardate, o selve ombroſe?
Preparate canti e fiori
Alle faſce gloríoſe.

FAUNO

Oh ſe veder poteſſi,
Come è a me veder dato,
Saggia Criſite mia, dentro la notte,
Che vela l'opre del divin Conſiglio,
Quanta mai ti vedrei
Preſaga gioja sfavillar dal ciglio!
Oh qual nuovo di coſe
Ordin fatal mai naſce
Col nato eccelſo Figlio!
Quante fauſte ſperanze
Racchiudon mai le ſue reali faſce!

CRISITE

Ma ſe vana non giunſe
Fama tra i boſchi miei,
Udir mi parve, che i ſereni giorni
E le mie ſelve iſteſſe
Paventata procella
D'ire guerriere contriſtar poteſſe.
Ah! terror non conturbi
Uguali a quelli dell'età dell'oro

Questi begli ozj, che un Pastor gentile
Trar mi concede assisa
All'ombra amica del suo verde alloro.

FAUNO

La Fama messaggera
Di pugne non mentì. Veggo da lungi
Sorger, portando nell'oscuro grembo
Nimiche fiamme, il minaccioso nembo:
Il veggo; ma mirando
La regia cuna, ove si giuran fede
Valor, Sorte e Ragion, e dove posa
De' Numi amici il più sublime Dono,
Mi volgo al nembo altier. Così ragiono:
Nembo, grave di sdegno guerriero,
Vedi nato il bell'Arco di pace:
Fuggi, sgombra, e per mano del Fato
Il sentiero - del fulmine alato
Ti conduca sul Trace - a tonar.
O temendo l'augusta Fortuna,
Che in lui fermi tien gli occhi sereni,
Pronto vieni - su l'inclita cuna,
Vieni l'ire funeste a placar.

CRISITE

Fede i tuoi sacri accenti
Trovin, silvestre Nume. Oda il lor suono,
E da' venti guidato,
O su barbaro lido
Si trasporti, o si plachi il nembo irato.

FAUNO

Non paventar, Crisite. In cor ti nasca
Speme d'alte venture.
Nacque col vago AMINTA
Quanto d'almo e felice
Nascer potea. Già tutto
Dal suo Natale a migliorare apprende.
Muor su i fertili solchi
Il detestato loglio,
Depon la siepe le pungenti spine,
Il veleno la serpe. Oh se potessi
Vagheggiarlo già nato! Oh come in lui
Impressa già vedresti
La bella Genitrice,
E l'alto Genitor, chiaro rampollo
Del LOTARINGO Sangue,
Propagator d'Eroi! Te fortunata,
Ninfa, che a lui suggette
Vedi queste tue selve! Accogli, accogli
De' grandi auspicj suoi l'aura che spira,
E per le vie serene,
Col suo primo vagir, fausta a te viene.

CRISITE

Io già nel petto volgo
Insolite faville, e di me stessa
Sento farmi maggior. Sebben lontana,
Piena del Nume tuo, già nato veggio,
Veggio l'augusto Figlio,

Per cui ſu l'ali d'oro
Stanno l'ore felici in Ciel già pronte;
E già in lui ravviſando il Sangue invitto,
Al tenero ſuo piè curvo la fronte.
Già, come vuol ſoave
Forza di fido affetto,
Seco parlo così: Se tu mia speme,
Se mio ſoſtegno ſei,
Pargoletto Real, perchè sì tardi
Son gli anni a maturar quante ſublimi
Coſe al ben noſtro elette
In te diſegna il Fato, in te promette?
I tuoi deſtini affretto,
Amabil Pargoletto:
Ti leggo, ti ravviſo
La bella Madre in viſo,
L'Avo guerriero in ſen.
Per te non ſi paventi
Crudel di stella aſpetto:
Il Voto delle genti
Ti guarda, ti ſoſtien.

FAUNO

Or, mia Criſite, ſorgi;
E Ninfa grata ai Donatori eterni
Vieni, e qui dove più frondoſo e verde,
Più tacito e più ſacro
S'erge l'Arcade Boſco,
Con innocente man queſt'ara infiora,

E velata le chiome
Di pacifica fronda,
Fa, che il Dono immortal ſuoni ogni ſponda.

CRISITE

Teco all'ara m'appreſſo:
Sciolgo il labbro divoto:
Tu, buon Fauno, tu fido
Difenſor de' miei campi e de' miei greggi,
Seconda il mio bel voto,
E la preghiera mia tu illuſtra e reggi.

CRIS. Creſci al regno,
FAU. Creſci al trono,
CRIS. Caro Pegno,
FAU. Raro Dono,
*a* 2. Noſtra speme, noſtro amor.
CRIS. Sia la Gloria
Tua cuſtode:
FAU. La Vittoria
Tua nutrice:
CRIS. E già prode,
FAU. Già felice
*a* 2. Creſci in grembo del Valor.

PER LO
# FELICISSIMO GIORNO NATALIZIO
DELL' IMP. R. MAESTA'
DI
# *MARIA TERESA D'AUSTRIA*
CELEBRATO NEL TEATRO DI REGGIO
L'ANNO MDCC. XLVIII.
IN OCCASIONE DI UN PUBBLICO BALLO
DATO ALLA NOBILTA'
DA S. ECC. IL SIGNOR
*CONTE CRISTIANI*
GRAN-CANCELL. PER LA LOMBARDIA AUSTRIACA EC.

*INTERLOCUTORI.*

CIMOTOE *Ninfa del fiume Croſtolo*, GENIO DI PACE,
GENIO DI GUERRA, GENIO NATALE.

*CORO DI NINFE DEL FIUME CROSTÒLO.*

CIMOTOE

Sei pur ſorto in Cielo ancora,
Fortunato amabil dì,
Vago parto d'un'Aurora,
Che per man del Fato uſcì.

*CORO DI NINFE*

Ecco più vaghe
Le arene tornano,
Ecco s'adornano
Di nuovi fior.
L'onde preſaghe
D'orgoglio ſpumano,
E l'are fumano
D'arabo odor.

CIMOTOE

Ninfe compagne mie,
Che del Croſtolo amico
Le cerulee ſpelonche in guardia avete,
In sì bel dì vedete
Quanto ſtraniero Mondo
Orna le voſtre ſponde, e quanti voti
Fan riſonar le algoſe vie dell'onde.
Giuſto è il canoro plauſo,
Che al gran Natal devote
A rinnovar ſorgeſte.
Quando mai dì più bello
Per queſto ciel riſolgorar vedeſte?
Torna il giorno, che in Ciel era
Deſtinato all'alta cuna,
Cui Virtù ſi poſe appreſſo,
Che Fortuna
Riſpettò,
Quando d'Auſtria in grembo nacque
Quell'Amazone guerriera,
Per cui ſola il gentil seſſo
A sè ſteſſo
Tanto piacque,
E al più forte s'ugguagliò.

GENIO NATALE

Vedi, Cimotoe bella,
Del Croſtolo famoſo inclita Ninfa,
Or quanta meco per sì fauſto giorno,

Che lietissimo splende,
Su i lidi tuoi parte del Ciel discende.
Me ravvisi?

CIMOTOE

Qual sei
Tu de' superni Dei? Tu al ciglio mio,
Ai sembianti, al parlar rassembri un Dio.

GENIO NATALE

L'immortal Genio io sono, io, se nol sai,
Son quel Genio felice,
Cui solleciti i Numi
Dell'augusta Teresa
Il candido Natal diero in governo.
Quanta non s'ebbe in Cielo
Del suo spirito cura,
Cura del suo bel velo!
Io da Natura tolsi
Quanto a somma beltà, quanto conviensi
A valor sommo, e nell'eletta salma,
Pien dell'eccelsa idea, tutto raccolsi,
E ne formai l'albergo alla grand'Alma.
Una Donna nascea;
Ma che ugual non avesse
Ma tal, che il Tronco dell'augusta Pianta
Con nuova gloria rifiorir facesse;
Un'amabile invitta
Donna, che fusse in terra
Un Tito in pace, e un Alessandro in guerra.

Quando Costei nascea
Tanto si dava al Mondo,
Che in Ciel non si sapea
Dono miglior pensar.
Volle la bella cuna
L'Amor dell'Armi audace,
Volle l'Amor di Pace
Le fasce sue baciar.

CIMOTOE

Come opportuno onori,
Genio celeste, queste mie contrade,
Che il solenne Natal rallegra e bea.
Ma chi questi son mai, che tuoi seguaci
Sembran più che mortali agli occhi miei?

GENIO DI PACE

Tu non mi raffiguri?
E pur queste tue piagge
Oggi in parte per me sono più liete.
Mira quel verde ulivo,
Che porto al crin fra bionde spiche avvolto:
Mira il sereno, che mi ride in volto.
Genio di Pace io sono. Or che di Marte
Universal procella intorno freme,
Bella Ninfa, a me déi
D'estere merci e di concorsa gente
Oltre l'usato adorni
Questi celebri giorni,
Che su le rive tue rinascer féi.

Devi a me queſte notti
All'ozio e al piacer ſacre,
A me le riaperte induſtri Scene,
Che con emulo vanto
Si dividon tra lor la Danza e il Canto.
Caro a TERESA io ſono. Appena nata
La ſtrinſi in faſce d'oro, Io nella molle
Mente immatura ſin d'allora impreſſi
L'amor dell'Arti, e la paterna cura
De' Popoli vaſſalli; e s'or per lungo
Corſo d'anni e di pugne
Provocata e coſtante
Tuona TERESA ſu i nemici Regni,
Me non laſcia d'amar: ma tal mi vuole,
Qual convienſi a lei meglio.

GENIO DI GUERRA

E tale a lei
Io renderti ſaprò, Ninfa, che freni
Del bel Croſtolo l'onde, in me ravviſa
Quel, che ognora ſeguì le Auſtriache inſegne,
Genio invitto dell'Armi. Io quegli fui,
Che, quando al primo Sole
Aperſe le belliſſime pupille
L'intrepida Eroina,
In petto le inſpirai
Fervide di valor vive faville.
Coſtei per me ſin dal vagir ſuo primo
Magnanima ſorgea:

Costei, che in Nodo eterno
Per comun bene unirsi
Al LOTARINGO augusto Eroe dovea;
Eroe, che il bellicoso
Sangue vetusto, e le virtù degli Avi
Tutte in sè rinnovella,
E col Cesareo Lauro in su le chiome
Fa riviver più grande
E più chiaro che mai l'Austriaco Nome;
Ed un Nome sì augusto
Oh che illustri speranze
Sotto i materni esempli, e sotto i suoi
Già spiega e nudre negli augusti Figli
Messe novella di crescenti Eroi!
Io, prodotto e cresciuto
Fra le belle fatiche e i bei perigli,
Piaccio all'alta TERESA.
Per lei da lunga età sotto l'usbergo
Esercito le membra, e non depongo
Il brando vincitor. Costretto io turbo
Il riposo del Mondo; e me non guida
Di conquiste desío:
Ragion m'arma la destra, e Onor la move;
Nè posa avrà, finchè Ragion nol chiegga,
E nol consigli Onor, lieto, che meco
Pugni, cara a Nettuno e a Marte cara,
D'anime generose antica madre
La possente Britannia, e meco spieghi

Le onorate Bandiere
Il Difenſor dell'Alpi, il vivo eſempio
Di bellica virtù, l'amor de' Forti,
Il Sardo invitto Re, che dividendo
Con l'alta Donna il fren delle tue ſponde,
Per te corregge e tempra i dì funeſti.
Ed oh qual mi vedrai,
Quando Giuſtizia alfin l'elmo ſuperbo
Sciogliendomi dal crin, fra i nuovi allori
Mi tergerà tranquilla
Dalla vittrice fronte i bei ſudori!
Le ſtrade, ch'io ſegno,
Di luce ſon piene,
E il nobil mio ſdegno
Sin degno
Diviene
Del pubblico amor.
Coſtanza, che viene
Dal Giuſto, m'affida:
Ragion mi ſoſtiene:
Conſiglio mi guida:
Mi regge Valor.

GENIO DI PACE

E pur tu alfin dovrai
Con la placata mano
Trarmi dell'alta Donna all'aureo trono,
Donde alfin deve alla dolente Europa
Venir di Pace il desíato dono.

GENIO NATALE

Così avverrà. Dell'alta Donna il core
Io, che vi regno, al par di voi conoſco.
So qual Aſtro benigno
Guida i ſuoi giorni, e delle ſue vicende
Teſſe l'occulto imperturbabil giro.
Nel denſo orror de' Fati ancora aſcoſo
L'eſito avventuroſo,
No, lontano non è.

CIMOTOE

Deh! l'ali affretti,
E riconforti il Mondo.

GENIO DI PACE

Il tuo bel voto, o Ninfa,
Degno è, che in Ciel s'aſcolti.
Guarda come veloce
Su bianche penne in queſto amabil giorno,
Che il gran Natal rinnova,
Sale avanti agli Dei, favor ritrova.
Sì, ſolo io ſarò in breve
Di TERESA l'amor, ſolo il penſiero,
Solo il pregio maggior. Piene di nome
E di vittoria a riſtorarſi omai
Sotto gli ulivi miei l'armi verranno;
E a cuſtodirmi intente
Vedran l'Auſtriaca Donna
Le ſuggette al ſuo scettro Itale Terre
Rabbellir co i coſtumi,

Ricompor con le Leggi,
Del par cara ai mortali, e cara ai Numi.
Depor veggio dal nobile artiglio
Le ſaette l'Augello guerriero,
E ſicura dal lungo periglio
Tutta Inſubria con l'ali adombrar.
Non più oppreſſe, e dal duolo confuſe
Tornar veggio con l'Arti le Muſe,
E il ſelice pacifico Impero
Di TERESA col canto eternar.

GENIO NATALE

Su dunque, in sì bel dì trecce di roſe
Pendan da' tuoi delubri: inni votivi
Volino in alto; e de' guerrieri bronzi
Scuota il lieto tonar le vie del cielo
Oltre l'uſo lucenti. Oggi ſu l'Iſtro
Fra'l favor degli Dei
Nacque l'alta TERESA. Oggi s'ingegni
Dunque il Pubblico Amor vincere i modi
Dell'uſato gioir. Vuol dì sì ſacro
Di gioja tríonfal diſtinti ſegni.

CIMOTOE

Ben t'apponi, e conſigli. Al buon desíre
Vè ſe Fortuna arride. Oh quanti or veggio
Il mio margo illuſtrar, dove l'alato
De' commercj ſautor Nume diſceſe,
Incliti Cavalieri, inclite Donne,
Giunti da eſtranio ſuol. Miragl'inſieme

Con le più culte fra le Ninfe mie
Tutti raccorſi in luminoſa scena,
Che alle feſtoſe Danze
Sublime Genio aprì. Colà ti piaccia,
Genio Natal, piaccia ai due Genj eccelſi
Colà volgere il piè. Cura nemica
Eſule ſia. Di queſto dì beato
Si vegli fra'l piacer la notte amica.

GENIO NATALE

Seguiam dunque coſtei.

GENIO DI PACE

Vengo.

GENIO DI GUERRA

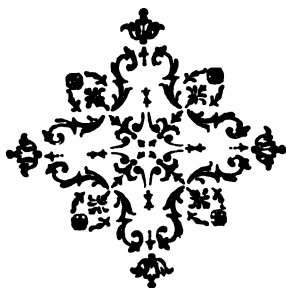
Ti ſieguo.

GENIO NATALE

Ma concordi ne giovi
Far nel breve cammin ſonar dintorno
Lodi novelle al gloríoſo giorno.

*CORO*

O fauſto giorno,
Giorno natale,
Perchè immortale
Colei non è,
Che in te naſcendo,
Il baſſo Mondo
Fe' sì giocondo,
Sì bello fe'?

Ogni ritorno,
Che fai per l'etra,
Con bianca pietra
Segnar si de':
Da te torcendo
Insidie e danni,
Ti tengan gli anni
Rispetto e fè.

# INTRODUZIONE
## AD UN BALLO MASCHERATO
DATO IN CELEBRAZIONE
## DELLA NASCITA
DEL
## *DUCA DI BORGOGNA*
NELLA REAL VILLA DI COLORNO
*IL 15. OTTOBRE DELL'ANNO 1751.*
DA S. ECC. IL SIGNOR
## *MARCHESE DE CRUSSOL*
MINISTRO PLENIP. DI S. M. CRIST.
PRESSO LA R. CORTE DI PARMA.

*Clara Deûm Soboles.* Virg. Ecl. IV.

*DA CANTARSI A VOCE SOLA*
*INTERROTTA DAL CORO.*

*VOCE SOLA*

Pianta feconda
Ne' Germi tuoi
Di tanti Eroi,
Di tanti Re,
Come tornasti
Al primo onore!
Come il timore
Gioja si fe'!

Il tuo ſoſtegno
È nato, è nato,
Ben ſoſpirato
Per lunghi dì.
Come felice
Alteramente,
Impazíente
Nell'aure uſcì!

Vanne, o Lucina,
Vanne orgoglioſa,
Avventuroſa
Fecondità.
Nacque con queſto
Frutto immortale
L'univerſale
Felicità.

Grazie, mirate,
Mirate, Amori,
I ſuoi teſori
Pace verſar:
Mirate l'Arti
Liete fra loro
Il secol d'oro
Ricominciar.

Il Mondo ai Genj
Tranquilli in ſeno
Bello e ſereno
Tutto divien.
Muſe, vincete
L'uſato ſuono:
Tropp'alto dono
Cantar convien.

*CORO*

Almo BORBONIO
Pegno adorabile,
Un Dono ſei,
Che ugual non ha.
Francia magnanima,
L'alta tua gloria
De' ſommi Dei
Penſier ſi fa.

*VOCE SOLA*

Ridente volge
Al nobil Figlio
Il fiero ciglio
Il Dio guerrier;
E in lui gli ſembra
Fra mille squadre
Già l'Avo e il Padre
Vivo veder.

Posa su l'armi;
Ma in quel sembiante,
Che trionfante
Di là portò,
Dove le Rocche
Vinte non anco
Il valor Franco
Primo espugnò.

D'un Pargoletto
Augusto in cuna
Vede Fortuna
Già serva al piè:
Vede il suo grande
Destino in Cielo,
Che sotto il velo
Tutto ancor è.

Nemiche fronti
Più volte dome
Vede al suo Nome
Già impallidir;
Chè un Sangue invitto
Di gloria impresso
Giammai sè stesso
Non può mentir.

Re giusti e prodi
Col braccio eterno
Favor superno
Così sostien:
Muse, vincete
L'usato suono:
Tropp'alto Dono
Cantar convien.

*CORO*

De' Forti l'indole,
La Stirpe eroica
Del gran LUIGI
Rigermogliò.
Quegli, che nacquero
D'Alcmena e Tetide,
Sono prodigj
Ch'Argo sognò.

*VOCE SOLA*

Elba, che udisti
Là sul tuo lido
Il fausto grido
Del gran Natal,
Mira per esso
La Genitrice
Fatta felice,
Fatta immortal.

Senti la Senna
Sonanti e liete
L'onde inquíete
Tutte agitar;
Ed affrettarſi
Per incontrarti,
Per abbracciarti
In grembo al mar.

Muſe, il ſuggetto
D'Omero degno
Vince l'ingegno;
Forza è tacer.
Vengan le Danze
Portando in viſo
L'amico riſo
Ed il piacer.

*CORO*

Le Danze amabili
Guida, o Terſicore:
Gioja più giuſta
Qual mai ſarà?
Voti più teneri,
Cure più fervide
Qual cuna auguſta
Intorno avrà?

# PER LA EREZIONE D'UN RITIRO SPIRITUALE.

*INTERLOCUTORI*

GENIO ARCADE,

GENIO D'ARISTALGO MELETEO.

## *PARTE I.*

GENIO ARCADE

Solitarie, romite, illustri Celle,
Che il mio Pastor sovrano
Elesse ad albergar l'Alme più belle,
A voi rivolgo il piè. L'altera Donna,
Che giunge l'ali al tergo,
Tanto del vostro chiaro nome ingombra
Le più remote piagge,
Che me dell'opra ammirator qui tragge.
E qual sul primo ingresso augusto Nome
A' miei lumi sfavilla? Al sacro ammanto
In bel color di víoletta intriso,
Alla fronte serena,
Gran Nume, i' ti ravviso.
Ma regge a' tuoi splendor lo sguardo appena.
Ed umil riverenza il piè m'affrena.

Sacro Genio, ti conoſco
Pien de' rai della tua stella,
Che celarmiſi non può.
Nume eccelſo del mio boſco,
Fabbro ſei dell'opra bella,
Che la Fama innamorò.
Soffri, che in queſte ſoglie
Cui toccar non oſaro
Mai col profano piè le baſſe voglie,
L'abitator d'Alfeo Genio s'aggiri,
E nel lavoro illuſtre
L'alto saper del chiaro Fabbro ammiri:
Nè vil ti ſembri o perchè'l crine incolto
In verde ramuſcello,
O perchè il tergo avvolto
Porti d'anciſa agnella il bianco vello;
Chè ſotto irſuta ſpoglia
Di celarſi talor virtù s'invoglia.

GENIO D'ARISTALGO

Non niega a' paſſi tuoi libero il varco
Chi già chiamò dalle latine arene
Le paſtorali avene
A raddolcir queſt'aure, e i tuoi Paſtori
A coglier queſt'erbette e queſti fiori.
Qui l'Arcadia tra vaghi concenti
Bella nacque, e bambina vagì;
E ſin tacque il ſuſurro de' venti
Al vagíto, che primo s'udì.

GENIO ARCADE

Tuo dono è questo se tra mirti e faggi
Siedon le agresti Muse
Insegnando alle selve e ai muti orrori
Onesti detti e saggi.
Ma fa ch'io vegga omai l'almo soggiorno,
Ove Pietà s'assise,
E ne' sacri silenzj al Ciel rivolta
Le belle palme sue col Ciel divise.

GENIO D'ARISTALGO

Vieni.

GENIO ARCADE

Sieguo il tuo piè.

GENIO D'ARISTALGO

Vieni; ma pría
Odi quel, che la Fama
Forse ancor tace, e sol udir dovría:
Questa è tutta del Ciel opra, e non mia.

GENIO ARCADE

Adorerò l'opra del Ciel, qual suole
D'arboscello gentil nel vago frutto
Il saggio Villanel l'opra del Sole.

GENIO D'ARISTALGO

Vieni; e vedrai di sì beato Albergo,
Pur come piacque al Cielo,
Alla guardia rimasti
Santi pensieri, atti pietosi e casti.

Il tesor, che qui si serba,
È una vaga Povertà:
Povertà, che poi superba
Si fa, quando avventurosa
Alma degna in lei si sposa
All'eterna sua beltà.

## PARTE II.

GENIO ARCADE

Oh dolce vista! oh nobil opra e degna!
Altro qui ben vegg'io
Che le silvestri mie rozze capanne
D'alga intessute e di palustri canne.
Quanto v'invidio mai, candide mura,
Ove un eletto stuolo
D'Alme gentil oltre la nebbia oscura
De' ciechi sensi alto levossi a volo!
Oh come in voi, quasi in suo centro assisa,
L'Innocenza vegg'io, sparsa il bel viso
D'un soave seren di Paradiso!
Pianse qui più d'un bel core,
Più d'un'alma sospirò;
E i sospir d'un bel dolore
La pietà del santo Amore
In quest'aure trasformò.
Dimmi, Genio sublime, ove togliesti
Di sì bell'opra la famosa idea?

GENIO D'ARISTALGO

Vidila quando ne' tesor celesti
Del santo Amore colassù splendea;
E'l mio desír tanto invaghì di lei,
Che scender poscia di lassù la fei.

GENIO ARCADE

Ma certo in Ciel di sì bell'opra il vanto
Ebbe il tuo santo zelo;
E fe' tuo merto il Ciel l'opra del Cielo.

GENIO D'ARISTALGO

Forma il Ciel co' ſuoi doni il merto altrui:
E ſe queſt'erme Celle a lui ſacrai,
Che meritar può mai
Chi fece un dono al Ciel de' doni ſui?
E ſe all'eterno Ben pure e contrite
Riedon l'Alme romite
Tratte da carcer tenebroſo e triſto,
Qual parte ho mai nel glorioſo acquiſto?
Se quella Navicella,
Che gareggiò con l'onda,
Torna l'amica ſponda
Nel porto a ribaciar,
Favor d'amica stella,
Non arte, e non conſiglio
La traſſe dal periglio
Dell'adirato mar.

GENIO ARCADE

Così l'Umiltà bella
Parlerebbe tra noi,
S'aveſſe, com'hai tu, volto e favella.
Laſcia, che a tue gran geſta
L'Arcade Genio applauda,
Applauda Brenno e Roma,

Ove sì chiaro il valor tuo ſi noma.
Colà, dove m'accolſe
Sotto gli auſpicj ſuoi l'eccelſo **Alnano**,
E tornommi i dolci ozj e i lieti giorni,
Fia, che toſto io ritorni.
Ivi m'udranno in più ſonoro carme
Così al Tebbro parlar de' pregi tuoi
Il Paſtor santo, e i Porporati Eroi.

Dar vita e ſplendore
A studj più degni
Io vidi un Paſtore,
Che l'Alme e gl'Ingegni
Di Brenno abbellì.

E Brenno, che intanto
Soſpira i bei giorni,
Ch'ei d'oſtro s'adorni,
Si duole, che tanto
Sia tardo quel dì.

# IN LODE
## DELLA SIGNORA
## *CONTESSA TROTTI*
### DAMA MILANESE.

Del tuo merto chi può, Ninfa ſublime,
Sommo d'Inſubria onor, l'immenſa luce,
Cantando, pareggiar? Splendide faſce
Te accolſero naſcente,
Vero germe d'Eroi. Degna creſceſti
Dell'alto Sangue; e teco
Crebbero quanti egregi
Formano eccelſa Donna incliti pregi.
Creſce men bella
In liete ſponde
Folta di fronde
Pianta novella,
Cara all'armento,
Cara al Paſtor:
Men degna ſorge
Del fortunato
Suol, che le porge
Vita e vigor.
Altri ammirino in te queſta celeſte
Viva beltà, che ti sfavilla in volto;
Vera beltà, che detta
Leggi all'Alme più forti,

E tutta in lor ſcendendo
Per le vie del penſiero,
Languir le fa ſotto il ſuo dolce impero.
Raro dono è Beltà; ma non è quello,
Che in te primo riſplende.
Oh qual le belle forme
Regge spirito altero!
Rapiſce il divin canto,
Che nuove grazie ſul tuo labbro apprende:
Rapiſce il ſignorile
Danzar vezzoſo: accende
L'affabil tratto, e il favellar gentile.
Ma chi poi tutte intende
Le tue doti migliori,
Si perde in queſte; e ſe talor ver l'altre
Uno ſguardo mai gira,
Della bell'alma in eſſe un raggio ammira.

Sul bell'arco, Amor, ſoſpendi
I tuoi strali vincitori:
Amor, vieni; e da lei prendi
Nuovi dardi da ferir.

Così bella Feritrice
Ti farà regnar ſu i cori
Men tiranno, e più felice,
E più amabil divenir.

*Fine del Tomo settimo.*

# INDICE
## DEL TOMO SETTIMO.

## VERSI SCIOLTI.

Qual su coperte d'oro azzurre penne Pag. 3
Io Condottier delle celesti Muse, 6
TASSON, che ingemmi le Toscane carte 11
Dalla sempre frondosa arbor vivace, 13
BERNIER, su quest'Aurora, i' non so come, 21
Se dall'almo Elicona a cento eccelse 27
Erato bionda, e la celeste Euterpe, 35
Perchè sì tarda, qual più so, ti vergo 37
Perchè io l'arti non so, che puon di Morte 43
Non io, se move dai superni giri 47
PIETRO, qual odo mai di te narrarsi 56
Quella, che ti facea, parte per ira 62
Questa, che in su la Senna aureo coturno 65
Dea, che scendessi di Liguria ai lidi 71
Divin Poeta è raro dono in terra 81
Com'io, che seder amo ai sacri Fonti 86
Chi senza il favor vostro, inclite Donne, 88
Me, che volea l'armoniose corde 91
Genio, che ami le cetre e le ghirlande 106
Guidami, Euterpe, dove in riva al Taro 113
Un tempo anch'io su la Febea pendice, 124
Di che mai deggio dalla Tosca cetra, 126
O del Felsineo Reno eccelso pregio, 131
Oh se ad occhio mortal, cui grave ingombra 144
Se a te non vengon le celesti Muse, 150

Dalla tua Parma, che, qual giffer mai 153
Quella, che ftringe con legami d'oro, 156
Non quefti i Carmi fon, non quefte fono, 161
Degna di nome e d'Apollineo canto 163
Arcade io fono, e tra le facre felve 175
Chi quefte in fu la Parma illuftri scene, 188
No, non temer; fu le canore scene, 190
O dono, o degli Dei felice cura, 193
De' profetici cedri all'ombra affifo, 196
Mufe, figlie di Giove, ancor la fonte 199
Se Villanella a qualche Dio devota 214
Qual di voi, Figlie del supremo Giove 218
Minacciò Morte i giorni miei. Non era 220
Di Tofche note io non ignobil fabbro, 224
Figlia regal, che il doppio Sangue augufto 230
Che temi, o nata in brievi dì, ma nata 235
Dall'almo Genio guardator de' Chioftri, 237
Oh qual alta rifuona, oh qual mai forge 239
CLIMENE, all'ombra, all'ombra. Oh qual diritto 241
Alma CLIMENE, io Paftor fono, e Ninfa 246
E qual canto mi chiedi, or che Liéo 250
Saggio è chi poco all'avvenir fi fida, 255
Vinto l'invido mal, che mi fe' il nero 258
VARI, tu lento ancor fra le nimiche 261
VARI, dolce è la lode. Appena fere, 265
E che? tu lafcerai velate d'olmi, 269
L'attefo portator di miglior luce 272
Tutta è portenti la mirabil Scena, 275
E chi mi fa fu la difficil cima, 278
Nuovo Paftor, nuovo ornamento noftro, 283
Profane cofe al cieco Mondo care 287
DORI, ecco, quando fu l'april ridente 290
Tanti, o BERNIERI, fon per tutto, il fai, 295
Sai perchè offrirti ardifco, eccelfa Donna, 299
Promeffa è facra. Io non vorrò, che un tetto 302
Al falvo Amico folea doni e carmi 308
Per Verginelle di romito Chioftro, 315
Rapide penne d'Apollineo canto 319

PECIS, del tuo Poeta a te vergate 323
Odi, o prode HERCOLAN, verace sangue 325
Una Colomba, che d'argentee penne 329
Salvo è l'illustre AURONTE. All'uscio appendi 339
Te di Felino i fortunati colli 347
REZZONICO, t'invio quelli, che scrisse 350
Alma di Giove figlia, amabil Musa, 352
Salisti, augusto Voto, alto levando 359
Certo non tarde la tua Cuna onorano, 367
Poichè le cinte di tacenti tenebre 370
Io di far complimenti son si sazio, 373
So, che in onor d'un argumento nobile 378
Uom, che tutto saper, che intender tutto 386

## *VERSI MARTELLIANI.*

Superbe le Parmensi danze, FILIPPO invitto, 393
Figlie della Memoria, non vo', Muse, da voi 394
No, l'occhio non s'inganna, osservator fedele: 398
Vaghi di nuovi plausi, vaghi d'onor stranieri, 405
Che spettacolo nuovo, Tersicore, m'appresti? 410
La stagion sacra a Bacco ecco chiude il suo giro, 419

## *CANTATE.*

Sul tronco sanguinoso 425
Questa, che langue, e di sua vita in forse 426
Dunque Colei, che fra le belle bella, 444
Pronuba Giuno, alta celeste Dea, 452
Questa è la Regia Ibera, 460
Che veggio? Il verde Bosco, 471
O del nuovo Parmense Arcade Bosco 477
Sei pur sorto in Cielo ancora, 487
Pianta feconda 498
Solitarie, romite, illustri Celle, 504
Del tuo merto chi può, Ninfa sublime, 511

*FINE.*